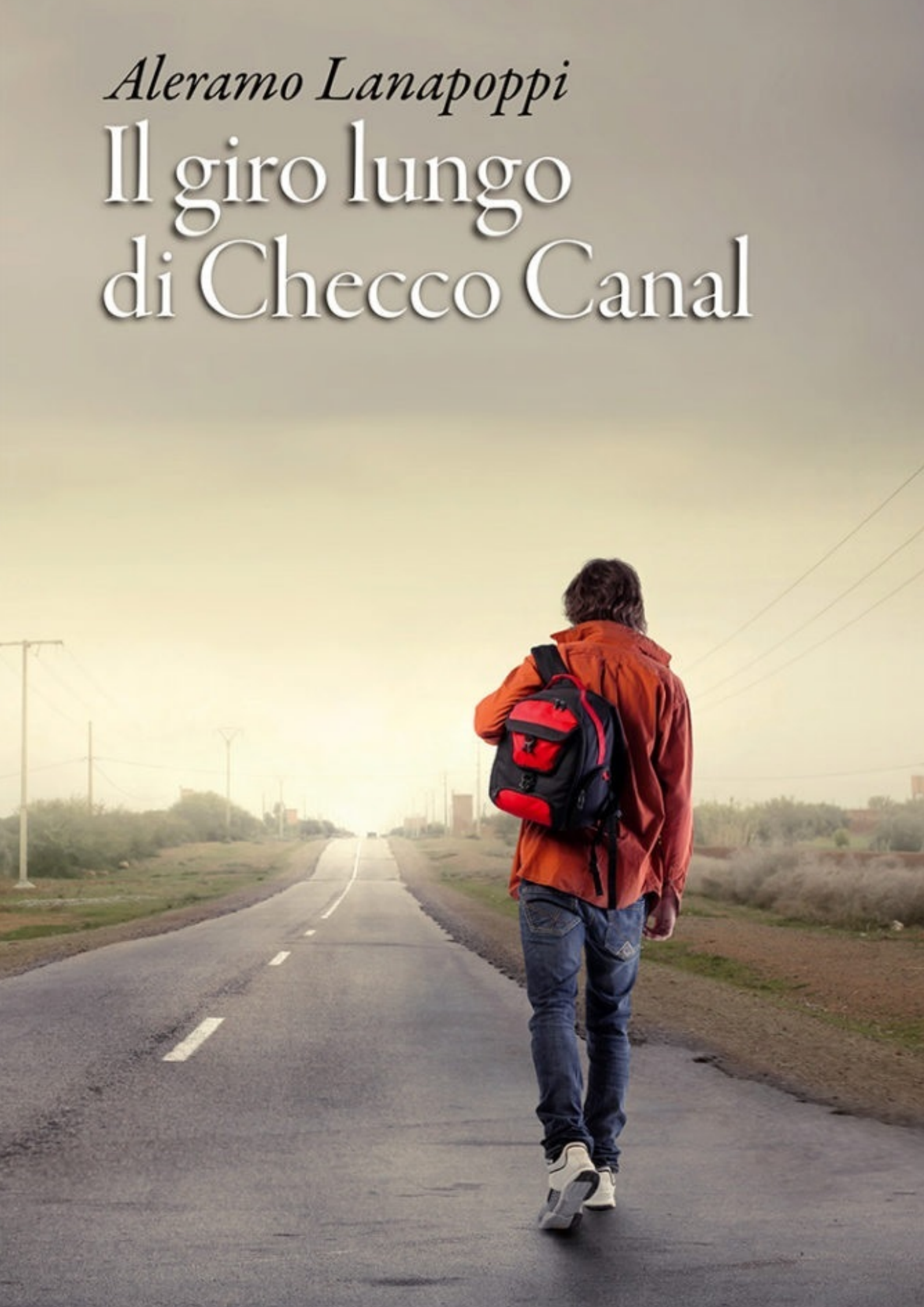
Aleramo Lanapoppi

Il giro lungo di Checco Canal



A Paola Stella



Henry Matisse, "Il violinista alla finestra". Un quadro che per Checco è stato una rivelazione.

Libertà va cercando, ch'è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta.
Dante, Paradiso, Canto I

Libro Primo, Canto I
1949, Quinta elementare

Stavamo facendo una partita di calcio nel Campo Rotto, quello spiazzo di terra che sta lungo il rio de l'Anzolo, tra il ponte della Piova e il ponte del Cristo. È un campo in terra battuta, con qualche raro ciuffo d'erba e con i resti d'un rifugio antiaereo dei tempi della guerra. Non ci passa quasi mai nessuno perché la gente cammina sulla fondamenta dall'altra parte del canale, dove si trovano i negozi e le osterie. Dalla nostra parte non c'è niente salvo questo Campo Rotto, e solo in fondo c'è il negozio dell'Amalia Tabachera. Per noi questo è un bene perché possiamo giocare in pace, anche se il muretto lungo il canale è piuttosto basso e il pallone va a finire in acqua un sacco di volte. Sul lato opposto al canale c'è il muro della Dogana, molto alto, interrotto dal portale del Punto Franco che per fortuna non disturba troppo perché sta proprio all'inizio del campo, ai piedi del ponte della Piova.



A destra un lato del Campo Rotto oggi, visto dal ponte della Piova. Sullo sfondo il ponte del Cristo (da gpmeneghin.com).

Giocavamo in sette contro sette, San Nicolò contro l'Angelo Raffaele. A un certo punto ci fu un fischio dell'arbitro in nostro favore e io riuscii a impossessarmi della palla.

"Punizione di prima! Tiro io!"

Quando la punizione è di prima si può tirare direttamente in porta, mentre in quella di seconda si è obbligati a passare la palla a qualcuno. Si vede che ero stato abbastanza svelto a parlare, perché nessuno si è opposto. Allora

ho messo la palla a terra e ho guardato bene verso la porta avversaria, segnata da due pietre bianche che facevano da pali. La traversa nelle nostre porte non c'è, bisogna immaginarsela. Ho cercato di valutare la posizione della barriera e quella del portiere. Lui poteva anche fingere di lasciare un lato scoperto per farmi tirare da quella parte. E sicuramente pensava che anch'io cercavo d'ingannarlo, guardando dal lato dove non volevo tirare.



Il Campo Rotto intero, visto dal ponte della Piova. A destra l'alto edificio del Punto Franco. In quest'immagine recente i resti del rifugio sono stati rimossi e si è creata una specie di strada (da gpmeneghin.com).

Il Pùia, che era nella squadra avversaria, imitò la voce d'un radiocronista:

"Ecco Pontàli che prende la mira. Ecco, Pontàli tira!"

Ho capito subito l'allusione, perché mi ero già posto il problema. Io sono capace di calciare solo con la punta del piede, non con l'interno o l'esterno come fanno quelli bravi. Ma purtroppo tirando di punta la palla se ne va in alto nove volte su dieci e inoltre non si può mirare con precisione. Come facciano i calciatori di mestiere a tenerla raso terra rimane un mistero. Bisognerebbe essere proprietari di un pallone e fare un sacco di prove come fanno loro, che hanno perfino gli allenatori che gli spiegano tutti i segreti. È vero che anche qualcuno dei miei compagni ci riesce ogni tanto, ma io evito di chiedere a loro quale sia il trucco. Ci mancherebbe altro.

Facevo finta di niente, ma quelle parole del Pùia mi avevano fatto perdere la concentrazione. Così alla fine ho preso il pallone proprio di punta, e anche troppo in basso, troppo vicino a terra, per cui quello se n'è andato alto nel cielo come il solito, o forse anche più del solito.

Il Pùia s'è fatto venire sulla faccia un'espressione di disgusto. Quando si tratta di criticare o di prendere in giro, lui non conosce pietà. Ma quello che mi preoccupava di più era l'orribile parola, il Pontàli. L'aveva già usata altre volte per me e il mio terrore è che possa diventare un soprannome. Sarebbe un bel pasticcio perché qui tra i ragazzi i soprannomi sono molto importanti e una volta trovati non te li cava più nessuno. Lui per esempio

si chiamerebbe Paolo Pugiarelli, ma tutti lo conoscono come il Pùia, parola che non vuole dir niente ma che tutti pronunciano con aria di rispetto.
Il Pùia è una potenza. È magro come un chiodo e non è neanche tanto alto, anzi direi che è piuttosto basso, ma in ogni cosa va a finire che comanda sempre lui. Corre più forte di tutti, parla il dialetto mille volte meglio di me e dice delle parolacce coraggiose, di quelle che impressionano, che non si sentono in giro tutti i giorni. Non le riporto qui perché mi sento imbarazzato anche solo a pensarle. Secondo me la sua particolarità è questa: che non gl'importa niente di quello che gli altri pensano di lui. Non fa mai domande e non si degna di rispondere a quelle che gli fanno. Non si lascia influenzare: lui va avanti per la sua strada e basta. Non è come me; a lui degli altri non glien'importa niente.
Il pallone, comunque, non è suo e neppure mio. È di Raffaele Bottacin detto Lele, figlio d'un gondoliere, uno di cui sono abbastanza amico perché per andare a scuola facciamo la strada assieme. Lo vedo spesso che si esercita con suo padre su quel pallone nuovo, dalla camera d'aria che si gonfia con la pompa da biciclette, facendo passaggi e palleggi nella corticella davanti a casa. Il gondoliere ha disegnato con la vernice bianca una porta da calcio su un muro, prendendo dentro anche le due finestre d'un magazzino con le inferriate, e allena Lele a fare il portiere. Gli fa dei tiri angolati, ora alti ora bassi, e sembra quasi che si diverta anche lui. Molti ragazzi hanno genitori che collaborano veramente in modo straordinario con loro. Il padre di Lele gli ha comprato una maglia neroverde del Venezia con il numero uno e perfino le ginocchiere imbottite per le gambe. Ecco perché lui riesce a tuffarsi sulla terra del Campo Rotto, tra le pietre che fanno da palo, come se fosse sull'erba dello stadio di Sant'Elena a difendere la rete del Venezia. Suo padre però dev'essere un tipo manesco. Una volta, sarà stato tre anni fa, era venuto a prendere Lele a scuola, perché i padri Giustiniani volevano avvertirlo che andando avanti così sarebbe stato bocciato. Era arrabbiatissimo con il figlio e io camminavo con loro quando gli ha detto: "Se non ti metti a studiare sai cosa faccio? Ti taglio le orecchie, le faccio a pezzettini e le condisco con olio

e aceto e le mando a tua madre che se le mangi in insalata." Mi ha fatto venire i brividi. Poi però continua a giocare al pallone con lui. Si vede che forse non aveva detto sul serio. Valli a capire tu i gondolieri

La zona dell'Anzolo Rafaèl, dove abitiamo, è piena di operai, gondolieri e scaricatori del porto. Molti ragazzi vanno a fare le elementari dai padri Giustiniani, anche se sono a quasi venti minuti di strada, perché quella è una scuola di carità, cioè che non costa niente. Due anni fa, quando facevo la terza, eravamo quarantacinque in classe, di cui almeno venti dell'Anzolo, di San Nicolò o peggio ancora di Santa Marta; poi ci siamo sfoltiti perché molti sono stati bocciati, come il Pùia che ha due anni più di me e che adesso è ripetente per la seconda volta.

Ritornando verso casa per le Zattere e per la Salizada della Marittima tiriamo fuori i *cìmbani*, che sarebbero i tappi a corona delle bottiglie, e facciamo le gare usando come piste le file di *masegni*, ossia le pietre della strada, che sono larghe una trentina di centimetri. A furia di far prove e di copiare uno dall'altro siamo riusciti a produrre dei *cìmbani* meravigliosi, veri attrezzi da combattimento. Chi non se ne intende non crederebbe mai che un *cìmbano* possa andare così veloce e così dritto. Se non ci lavori sopra sono troppo leggeri, non tengono la direzione e poi si fanno sbalzare dai *nòttari*, che sono quando due *masegni* non si congiungono proprio bene perché uno è qualche millimetro più alto o più basso dell'altro. Lele, il Pùia e tutti noi ne abbiamo di veramente formidabili. Quasi tutti i ragazzi, salvo me, ci hanno messo sopra la foto di Fausto Coppi. Si ritaglia un cerchietto con la sua faccia da una stampina e si applica sopra il sughero del *cìmbano* e poi sopra ci si mette un altro cerchietto di celluloide che si deve ritagliare da qualche scatoletta. Così la foto resta sempre liscia e pulita.

Ma prima occorre mettere la rondella sotto il sughero, per appesantire il *cìmbano*. Qualcuno ci mette anche due rondelle, ma secondo me due sono troppe. E sotto a tutto, sul lato che deve scorrere, si mette la cera dei pavimenti o dei mobili. Anche qui sono favoriti quelli che hanno i genitori che collaborano, non come me che devo farmi tutto da solo. Procurarsi una

rondella d'acciaio non è facile se uno ha il padre che fa l'impiegato, mentre loro hanno i genitori operai, con dei magazzini dove ci sono le morse per lavorare e un sacco di attrezzi da fabbro e da falegname, come le chiavi inglesi, i dadi, i bulloni, i seghetti, le pinze e le tenaglie.



Fausto Coppi

Le foto di Coppi sui *cìmbani* sono quasi tutte eguali, prese da una delle stampine che si comprano dall'Amalia Tabachera. Sono foto che fanno una certa impressione e quasi t'intimoriscono: con quel naso adunco, quegli occhietti fissi e quella faccia scarna lui sembra un falco, anzi un'aquila, pronto alla guerra. Basta guardarlo per capire che contro quei *cìmbani* non è facile vincere. Ma io la penso in un altro modo. Siccome tutti tengono per Coppi, io tengo per Bartali. Avevo pensato anche a Fiorenzo Magni, che però corre solo su pista o in pianura, mentre Bartali è uno scalatore, proprio come Coppi. Lui ha un naso fatto un poco a scagnello e un'aria piuttosto gentile, e ormai non vince quasi più, perché è troppo vecchio avendo già trentaquattro anni. Quest'anno è arrivato secondo al giro d'Italia dopo Fausto Coppi, ma al giro di Francia aveva anche vinto una tappa prima che Coppi si prendesse la maglia gialla. E l'anno scorso il giro di Francia l'ha addirittura vinto lui, una bella soddisfazione per me e un sacco di rabbia per quelli che stanno sempre dalla parte del più forte. Non mi piacciono proprio gli sbruffoni come il Pùia.



Gino Bartali

Questi ragazzi dell'Anzolo e di San Nicolò mia madre li chiama ragazzi di strada e non è contenta che io vada a giocare con loro. Effettivamente a scuola vanno malissimo, salvo qualcuno come Bottacìn che da un po' si è messo a studiare, forse per conservare le orecchie. È vero che i compiti per casa non li fanno mai e che in classe sono sempre distratti. Adesso da qualche tempo hanno delle meravigliose cerbottane, con le quali riescono a tirare canotti di carta veramente micidiali. Non sono facili da trovare, quelle canne che usano. Sono pezzi di tubo, credo di piombo o di rame o

magari di zinco, e credo che vengano dal padre di Mario Luppi che fa l'idraulico e che ha anche lui un magazzino pieno di attrezzi.

Noi invece non abbiamo nessun attrezzo in magazzino, forse perché mio padre non fa un lavoro manuale ma è impiegato, come ho già detto. Lui fa il disegnatore, che è quasi come un ingegnere: prende i disegni di macchine che arrivano dall'America e li ricopia e adatta per i bisogni della sua ditta. Lavora alla *Vetrocoke*, che è una fabbrica di Porto Marghera, e per andarci prende ogni mattina la corriera a Piazzale Roma. Invece che per i tubi e le tenaglie, lui ha una passione per le matite, le penne, i compassi e l'inchiostro di china. Le sue matite le tiene nel taschino della giacca, dove gli altri tengono il fazzolettino. Alcune sono di legno, ma certe sono di metallo e contengono la mina, che è la parte che serve per scrivere e che è fatta di grafite. Poi nel taschino c'è anche un altro strumento, un oggetto miracoloso e stupendo che serve per fare i calcoli. Si chiama il regolo e fa moltiplicazioni, divisioni, potenze al quadrato e usa anche il pi greco per trovare le circonferenze e le aree dei cerchi. Questa del pi greco i miei compagni neanche la sanno perché in classe non ci siamo arrivati. Me l'ha spiegata mio padre e credo che noi la faremo in prima o in seconda media, ma è una cosa semplice e molto interessante, perché il pi greco è un numero che non finisce mai, ha i decimali che vanno avanti all'infinito. Quando mio padre mi spiega il regolo e me lo lascia usare rimango spesso incantato, come quando gli capita di arrivare a casa con uno dei suoi disegni, dei lucidi come li chiama lui. Sono dei grandi fogli un po' trasparenti, di una materia che sembra cellofan, arrotolati molte volte. Quando li apre si vedono le figure disegnate da lui, con tratti di grossezza



Un regolo come quello del padre di Checco. A saperlo usare poteva eseguire calcoli molto complicati.



Strumenti per disegnare, comuni nella casa di Checco come gli attrezzi da falegname in quelle dei suoi amici.

diversa, e delle scritte in caratteri perfetti che lui fa usando delle mascherine speciali.
Mio padre ha baffetti biondi e i capelli molto lisci, pettinati alla mascagna, biondi anche quelli. Io invece i capelli li ho presi in parte da lui perché sono biondo-rossi, ma per la forma li ho presi da mia madre che è siciliana e li ha molto ricci oltre che neri, anzi secondo mio padre più neri dell'antracite, che è quel carbone lucido che si mette nella stufa dopo il coke.
Essendo siciliana, mia madre non parla bene il dialetto veneto, anzi non lo parla per niente, il che tante volte mi mette in imbarazzo quando viene a casa qualche mio amico. Lei sarebbe di Trapani, ma è venuta a Venezia da giovane perché suo padre fa l'ufficiale di Marina ed è stato mandato a comandare ai marinai qui all'Arsenale. Quando parla con mio padre la cosa è un poco strana, perché lui usa il dialetto e lei risponde in italiano. Io parlo italiano con lei, veneziano con mio padre e italiano con i miei fratelli, salvo mia sorella più grande, con la quale spesso usiamo il dialetto. È un bel miscuglio, ma in verità non ce ne accorgiamo neppure.
Qualche problema nasce quando mia madre mi manda a fare la spesa. Io gliel'ho detto varie volte, che certe cose non le voglio comprare. Perché da noi non si usano e non hanno neppure un nome in dialetto. Io non voglio fare la figura dello straniero, è imbarazzante. Anche dal lattaio, dove mi manda spesso, tutte le donne parlano veneziano e lo faccio anch'io senza problemi. Se le occorre il burro, io dico "meso eto de butiro" e va tutto bene. Per l'olio, "meso litro de ogio". Ma come faccio con il "provolone"? Non ha un nome in dialetto, non credo. Non si può dire provoòn. Le ho detto mille volte: "Non mi piace il provolone. Perché non compriamo l'asiago o il montasio come fanno tutti?", ma lei avrebbe una tendenza a insistere. Per non parlare della maledetta fecola di patate, che il lattaio non sapeva neanche che cosa fosse. Per fortuna adesso lei ha capito che mi mette in imbarazzo e certe cose se le compera da sola, quasi sempre.
Un giorno di quest'anno il Pùia mi ha preso da parte. Era il crepuscolo d' una sera d'aprile e mia madre mi aveva mandato a comprare proprio il

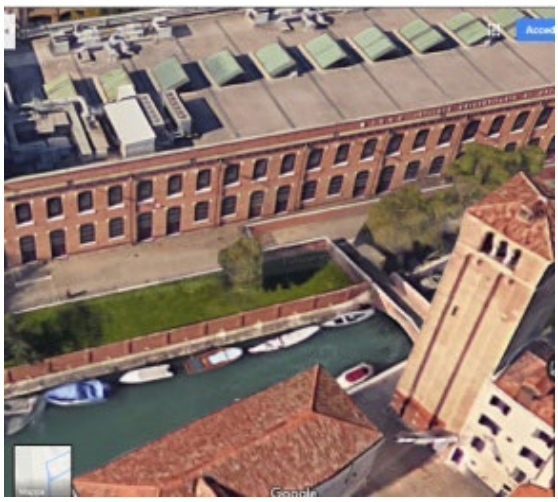
latte e mi pare anche sei uova. L'ho incontrato sulla strada del ritorno, vicino alla casa dei sette camini. Mi ha chiamato da dietro, perché stava andando nella stessa direzione. Ma aveva un'aria strana, quasi misteriosa. Si guardava intorno come per essere sicuro che nessuno ci sentisse.

Mi ha preso un braccio e mi ha sussurrato, quasi all'orecchio: "Sei mai andato in gusti?"

"No, non credo. Che cosa sarebbe?"

"Vieni con me, che t' insegno."

A pochissimi passi da quella casa c'è il campo dei Morti, un posto dove non passa mai nessuno. È una specie di lungo prato senza sbocco; su uno dei lati lunghi c'è la fabbrica del Cotonificio Veneziano e sull'altro un canale, oltre il quale c'è un fianco della vecchia chiesa di San Nicolò dei Mendicoli; dicono che una volta quel campo fosse il cimitero del quartiere. Attaccato alla chiesa, sempre da quel lato del canale, c'è il campanile quadrato, che è molto alto, molto bello e fatto di vecchi mattoni. Io ci sono andato varie volte a suonare le campane assieme al sacrestano e a don Giuponi, il vicario, che è amico di mia madre. Lui si chiama vicario perché San Nicolò non è una parrocchia in sé ma sta sotto quella dell'Angelo Raffaele.



Il campo dei Morti oggi (è lo spiazzo erboso sotto le due file di finestre). Da turismovenezia.it.

Andammo in un angolo in fondo al campo dei Morti e dai finestroni del Cotonificio, che danno proprio sopra il campo, arrivava il solito ronzio delle macchine, che si sente anche dai poggioli di casa mia. La madre del Pùia lavora proprio lì, fa l'operaia. Secondo lui ha una macchina lunga dieci metri tutta ai suoi ordini.

Il Pùia si è fermato nell'angolo più lontano del campo e si è messo di spalle, in modo che dalla strada o dal ponte non si vedesse che cosa stava

facendo. Mi ha guardato con la solita aria che è sempre un po' di sfida, anche quando vuol fare l'amico.

"A te, mi chiese, non ti tira mai l'uccello?"

Potevo rispondere solo in un modo. "Certo che mi tira," dissi.

"E non vai in gusti?"

"Non lo so" gli ho ripetuto. "Hai detto che me lo spiegavi."

Si guardò intorno un'altra volta. Anche dalla parte opposta del canale, dove c'è il fianco della chiesa, non passa mai anima viva. Sull'acqua poi il passaggio delle barche è rarissimo e non ce n'era nessuna in vista. C'era invece un grande silenzio e si sentiva solo il ronzio della fabbrica che usciva dai finestroni. Si vedeva qualche colombo che volava attorno al campanile. Appoggiato al muro del cotonificio, senza neppure cercare di nascondersi troppo, il Pùia si aprì i bottoni dei pantaloni, s'infilò la mano dentro le mutande e tirò fuori un coso gigantesco e liscio, tutto duro e tutto color rosa.



Il campanile di San Nicolò dei Mendicoli visto dal Campo dei Morti (immagine De Martin da flickr.com).

"A me mi tira sempre," disse con aria di trionfo.

Se l'avvolse con le dita e cominciò ad agitare la mano, su e giù. A ogni colpo vedevo la punta rossiccia che spuntava dalla pelle del coso.

"Adesso, disse, me lo meno. Fai anche tu, dài, si va in gusti."

"No, aspetto. Intanto ti guardo."

"Ma va là! Tiralo fuori, di cos' hai paura?"

"Senti, senti," diceva poi. "Ah, si sta proprio bene! Ah, che bene!"

E per un bel po' continuava a fare ah, ah, ah. Lo faceva a voce sempre più alta. La mano si muoveva su e giù in modo frenetico. Ma poi ha rallentato di colpo, ha tirato indietro tutta la pelle facendo uscire una testa rossa e gigantesca, e ha detto "ah, adesso vengo, ah, ecco che vengo!" E dal coso gli è uscito uno spruzzo bianco e poi altri spruzzetti più piccoli che sono caduti sull'erba ai suoi piedi.

Allora ha cominciato a dare delle respirate più lente, emettendo quasi dei rantoli, finché ha aperto gli occhi e si è calmato un poco. Si è guardato intorno, è ritornato normale. “Sono andato in gusti,” ha detto. Intanto si richiudeva i bottoni e si tirava su la cintura, con un gesto da uomini, come fanno i trasportatori sulle barche da carico. “È una cosa meravigliosa. Fallo anche tu, dài.”

A nessun prezzo gli avrei lasciato vedere il mio coso. Intanto sarà grande la metà del suo. E poi, lì per lì, non me la sentivo di commettere un peccato così enorme. Non c’era dubbio che quelli fossero i famosi atti impuri contro i quali i padri Giustiniani ci mettevano in guardia mille volte al giorno.

Ci ho pensato tutto il tempo sulla strada verso casa e poi, praticamente appena arrivato, sono andato a chiudermi nel gabinetto.

Mi sono seduto sulla tavoletta della tazza. Avevo negli occhi l’immagine dell’affare del Pùia, quasi mi seccava tirar fuori il mio per via del confronto. Ma poi alla fine l’ho fatto. Toccandolo un po’, sapevo che poteva diventare duretto anche se non proprio grande e grosso come il suo. Ho cominciato a fare anch’io come lui, andando su e giù con la mano ma senza far uscire la testa dalla pelle, mi faceva troppo male quando lo strofinavo direttamente.

Il coso non voleva diventare più duro è più grosso di così. Il Pùia ha almeno due anni più di me, pensavo, deve averne almeno tredici, è naturale che sia più sviluppato. Dal corridoio mi arrivava qualche suono della vita di casa, mia sorella che preparava la tavola, mio fratello più piccolo che diceva qualcosa, l’altra mia sorella, che ha appena un anno, che ogni tanto mollava un miagolio. Io continuavo ad andare su e giù con la mano, o meglio a menare come diceva il Pùia.

Ma non sembrava che succedesse niente di particolare. Anzi, forse, per dire la verità, cominciava a farmi un po’ male. Eppure non mi arrendevo e ho continuato a menare.

La maniglia della porta si è messa a girare, due o tre volte di seguito. Era mia madre. “Ma è occupato?” ha chiesto. “Chi c’è?”

Ho risposto che ero io, che adesso uscivo, tra poco. Mi sono dovuto rivestire quasi subito, e per quella volta è andata così.
Ma qualche giorno dopo ci ho riprovato, con un po' di calma e più tempo a disposizione. È successo di sera, prima di addormentarmi. Ho sentito che il coso accennava a dare segni di vita e mi è venuto spontaneo andare lì con la mano. Ho fatto piano, perché mio fratello dal suo letto vicino non si accorgesse di niente. Invece di menare furiosamente come il Pùia, mi veniva, almeno all'inizio, da essere più delicato, più lento. Sono andato avanti un bel po', proprio parecchio. Era una sensazione abbastanza bella, come una certa dolcezza tutt'attorno alla punta del coso, e una specie di bisogno di continuare, di qualcosa che premeva da dentro e che doveva succedere, e che poi alla fine successe davvero. Mi sono messo, senza volere, a dare anch'io dei respiri profondi come aveva fatto il Pùia, e facevo fatica a non fare rumore, e poi alla fine mi pare che dalla punta del coso mi sia uscito davvero qualcosa, non proprio uno spruzzo ma una specie di schiumetta, una cosa calda e bagnata che mi ha inumidito un po' quella parte della mutandina.
Ci ho messo un poco di tempo per ritornare alla normalità. Questa cosa del Pùia dunque non era del tutto sbagliata, anche se lui come il solito aveva esagerato e moltiplicato per dieci. Ho rannicchiato un poco le gambe nel calduccio del letto. Forse sono anch'io andato in gusti. Forse tra qualche anno, o magari tra qualche mese, imparerò bene come si fa.

Libro Primo, Canto II
1951, Seconda media

In seconda media l'italiano e il latino ce li fa il Bonzo. Il suo vero nome sarebbe padre Corelli ma noi lo chiamiamo il Bonzo, intanto perché è calvo e grasso come un Buddha e poi perché tiene le mani sempre infilate nelle maniche e appoggiate sopra la pancia come i bonzi. Perfino i suoi occhietti, piccoli e neri, sommersi dalla ciccia, sono fatti un po' a mandorla. Bisogna ammettere che gliel'hanno trovato bene quel soprannome.

La mattina dopo la messa, quando ci mettiamo in fila per due e saliamo le scale per andare in classe, il Bonzo sta davanti a tutti. Siccome è vecchio e ha il respiro grosso si piega un po' in due nel salire e noi vediamo il suo didietro che sotto la tonaca ondeggia a ogni gradino. Poi si piazza in cima alla scala e ci guarda passare cercando di fulminarci con gli occhietti. Quelli che stanno in fondo alla fila dicono Bonzo Bonzo sottovoce, ma passandogli davanti conviene star zitti.

Lui ce l'ha in modo particolare con gli atti impuri. E' proprio un chiodo fisso! Ti prende da parte, ti fa alzare la faccia e con un dito ti abbassa la palpebra inferiore. "Guarda che negli occhi si vede tutto! Non occorre che dica altro!" Io mi studio spesso le palpebre allo specchio, ma non vedo né brufoli né altro. Abbassando quella di sotto come fa lui mi pare che il colorito sia un po' bianchino, e forse sarà quella la conseguenza degli atti impuri. Ma non ho il coraggio di chiedere agli altri ragazzi di fare un confronto. Basterebbe andare da Genovese, che di quegli atti non ne fa di sicuro, e vedere se anche lui ha l'interno della palpebra pallido, ma non me la sento di farlo perché ho paura che capirebbe troppe cose.

“Sappiate”, ha detto il Bonzo una volta che toccava a lui tenere la predica in chiesa davanti a tutte le classi dal pulpito della domenica, sotto il grande mosaico d’oro dell’abside con al centro la Vergine Maria vestita d’azzurro, “sappiate che in ogni ospedale ci sono delle corsie dove solo il medico e il sacerdote possono entrare, tanto sono ripugnanti gli esseri che ci si trovano! A questo si arriva con gli atti impuri!”



La Madonna nell'abside della chiesa di San Donato a Murano (da venicewiki.org).

Io non so se credergli o no, ma l’immagine di quelle corsie piene d’esseri ripugnanti non riesco a dimenticarla. Li vedo accovacciati sulle lenzuola piene di macchie, con le facce emaciate, le gambe magre che spuntano fuori. Qualche dottore e qualche prete stanno in piedi tra i letti con i termometri e le siringhe per le punture, come nella scena finale dei Promessi Sposi che abbiamo visto al cinema dell’oratorio, quando Renzo e padre Cristoforo sono nel lazzaretto e vanno in cerca di Lucia e sotto i portici di quel chiostro si sentono le voci degli appestati che gemono e si lamentano, e poi Renzo incontra don Rodrigo che sta per morire, disteso per terra con gli occhi spalancati per il terrore. Mi vengono i brividi quando penso a queste cose, perché ho paura che mi riguardino fin troppo da vicino. In fatto di atti impuri sono andato molto avanti da quelle prime volte sul letto della mia camera, e non so gli altri ma ho paura di essere diventato uno dei peggiori. L’unica cosa buona è che finora non mi sento né debole né minato da malattie mortali; si vede che vengono fuori più tardi, quando uno ha diciassette o diciott’anni. Questo vorrebbe dire che c’è ancora tempo per smettere. Magari il Bonzo e gli altri padri esagerano. Bisognerebbe saperne di più per potersi regolare, ma a chi si può chiedere? E poi, a dire la verità, ci riuscirei mai a regolarmi?



Figura 2. Don Rodrigo colpito dalla peste nei Promessi Sposi di Mario Comencini, 1941.

Poi c’è un altro fatto, ancora più grave. Secondo il Bonzo i peccati impuri non sono veniali ma mortali. Se per caso ti viene un colpo di notte te ne vai dritto

all'inferno a causa di quello che hai fatto la sera, prima di prendere il sonno. Possibile che Dio sia così inflessibile? Forse prima di morire rimane qualche secondo per pentirsi. Ma se non dovesse rimanere?

E' un bel problema, questo dei peccati mortali. Adesso mi sta preoccupando anche per un'altra ragione che mi torna alla mente con insistenza dalla mattina alla sera. E' un pensiero che sta diventando sempre più grave, sempre più tormentoso.



Uno dei confessionali nella chiesa dei padri Giustiniani.

Quando vado a confessarmi il padre Mario mi domanda se ho commesso atti impuri, e io dico di sì. Poi mi domanda: da solo o in compagnia? E io dico da solo, il che è vero. Ma poi mi domanda: quante volte? E io non ho il coraggio di ammettere la verità. Perciò rispondo: "una volta", ma dentro di me penso "al giorno", muovendo anche un poco le labbra, e magari se lui mi chiedesse di ripetere glielo direi a voce alta che è una volta *al giorno*... Ma non me lo ha mai chiesto. In un certo senso posso sperare che se lui non capisce bene la colpa non sia del tutto mia, ma c'è poco da illudersi, si sa che Dio vede tutto e con Lui non si può imbrogliare. Così il padre Mario crede che sia una sola volta in tutto e mi dà sia la penitenza sia l'assoluzione per un solo peccato invece che per i tanti che ho commesso. Le parole che pronuncia benedicendoti con la mano alzata sarebbero belle, *ego te absolvo a peccatis tuis*, mi erano sempre piaciute prima che cominciassi a mentire, ma ormai per me non valgono più nulla, anzi sono come tante pugnalate. Le ho carpite con l'inganno! L'ho sentito dire mille volte dal Bonzo e dagli altri padri: "Non c'è peccato peggiore che mentire in confessione! Non è solo un peccato mortale, è un Sacrilegio, che è la cosa più grave che ci sia!" Probabilmente mi è venuta anche la Scomunica, che per toglierla ci vuole l'assoluzione del vescovo e forse anche del papa.



Questo momento solenne poteva generare il panico in un giovane peccatore.

Ma domenica scorsa ho fatto un passo che mi precipita ancora più giù, e lo dico solo a te mio caro diario. Fino allora ero riuscito a evitare almeno di fare la comunione in quello

stato di peccato. Per prendere l'ostia consacrata bisogna essere in grazia di Dio, perché è il corpo di Cristo che entra nei fedeli e deve trovare tutto perfettamente pulito. Chi fa la comunione senza essere in grazia di Dio commette il Sacrilegio dei Sacrilegi. Il padre Berti, che ci sorveglia in chiesa, mi aveva chiesto qualche domenica prima come mai non facevo la comunione e io avevo trovato la scusa che per errore avevo bevuto il caffelatte. Ma dopo altre due o tre volte non ho potuto più guadagnare tempo.

Così mi sono deciso. Sono uscito dal banco assieme agli altri, mi sono portato all'altare e quando è stato il mio turno ho aperto la bocca. Non avevo neanche una goccia di saliva e l'ostia mi si è attaccata al palato come se non volesse scendere. Forse Dio mi dava ancora qualche secondo per pentirmi e confessare tutto. Forse c'era ancora tempo.

Invece l'ho inghiottita. Me ne sono tornato al mio banco con le mani giunte e la testa bassa come gli altri, ma mentre loro erano a posto con la coscienza anche se si davano spinte e ridacchiavano, io avevo dentro quel peso tremendo.

Ormai non so più che cosa fare. Vado avanti come se niente fosse e a volte quasi me ne dimentico, ma Dio, come sappiamo bene, si ricorda di tutto. Un giorno dovrò trovare la forza di dire in confessione tutta la verità, ma continuo a rimandare.

Qualche volta prima di addormentarmi giuro che l'indomani mattina lo farò. Ma poi quando vedo il padre Mario non ce la faccio e rimando ancora. Spero solo di non morire prima che mi venga il coraggio di farlo. Ma non si vive molto bene con queste preoccupazioni che ti crescono dentro.

Canto III
1951, Seconda media

Qualcosa di nuovo mi prende ogni tanto, qualcosa che forse mi succedeva anche prima senza che me ne accorgessi ma che diventa ora sempre più frequente. Mi vengono come dei momenti di tristezza, o meglio forse di commozione, ma molto forti, molto intensi, e pieni d'uno strano bisogno di qualcosa che non riesco a capire che cosa sia.

La cosa, caro Checco anziano che forse rileggerai queste pagine, mi succede specialmente la domenica sera, quando papà accende la radio per ascoltare le *Voci dal mondo* che è la sua trasmissione preferita (e anche la mia). La radio sta nel soggiorno ma lui viene a cercarmi in camera e mi dice dài, che tra un po' cominciano le *Voci dal mondo*. Lui è veneziano, e non credo che abbia viaggiato tanto nella sua vita, ma gli piace moltissimo ascoltare le notizie dall'estero e le storie di mondi lontani, specialmente l'America e l'Australia, e spesso dice "Hai sentito, Checchino?", "Incredibile", "Ah, bellissima questa". Lui è nato vicino a San Basilio, in una grande casa che mi ha mostrato molte volte, a cinque minuti da San Nicolò dove abitiamo adesso. Siamo ancora a due passi dal molo delle Zattere, dal quale partono l'*Ausonia* e l'*Esperia* che vanno in Grecia e i transatlantici *Saturnia* e *Vulcania* che arrivano in sud Africa, ma noi finora non siamo mai stati a bordo di una nave. Il viaggio più lungo lo facciamo d'estate quando andiamo in villeggiatura a Borca di Cadore, prendendo prima il treno e poi



La nave Ausonia esce dal molo delle Zattere, 1951 (antica cartolina della Società Adriatica di Navigazione)

la corriera. Ma quando trasmettono le *Voci dal mondo* lui si siede sulla poltrona vicino alla radio e spesso mia madre si mette a stirare in cucina con la porta aperta per sentire anche lei. A lei le storie dei mondi lontani piacciono ancora di più, forse perché suo padre faceva l'Ufficiale di Marina (maiuscole di mia madre, le sento nella sua voce) e loro il mare ce l'hanno nel sangue. Papà mi strizza l'occhio e mi fa un segno speciale per invitarmi a sedere sul bracciolo della poltrona benché di solito sia proibito e mi mette un braccio attorno alla vita il che mi dà un po' di fastidio perché in casa mia non ci tocchiamo mai.

La domenica sera non passa quasi nessuno per il campiello dove abitiamo. La nostra casa è al terzo e ultimo piano e dalle finestre del soggiorno si vedono un po' di tetti. In lontananza, sullo sfondo del cielo, si vede anche la cima del campanile di San Nicolò, sotto il quale si è svolta una certa scena che ho già raccontato. Su tutta la zona c'è un silenzio totale perché a quell'ora la gente se ne sta in casa a mangiare o a sentire la radio come noi. D'estate teniamo le finestre aperte con le tendine scostate e dal bracciolo della poltrona si può vedere un gran pezzo di cielo azzurro che pian piano diventa scuro con l'avanzare della sera.



Il volume 6 della Scala d'Oro, UTET 1941 (da ebay.it).

Aspettando che il programma cominci io prendo uno dei libri della *Scala d'Oro* che mi ha regalato mia madre, la storia di Sigfrido e dei Nibelunghi o quella della Leggenda di Troia che è la mia preferita con i disegni delle navi greche dalle prue fatte ad arco e dei guerrieri con gli scudi pieni di frecce nemiche che si sono piantate là penetrando con tutta la punta, e il libro racconta anche il duello tra Ettore e Achille che sembra tanto simile a quello tra Bartali e Coppi. Rileggo con gli occhi le frasi più appassionanti mentre mio padre scorre il giornale e i miei fratelli se ne restano in camera a fare i compiti perché loro si prendono sempre all'ultimo giorno.

In quei momenti sembra che da tutta Venezia arrivi dentro la stanza un grande silenzio, il che fa pensare a uno spazio infinito là fuori. Per me è

come se qualcosa mi ricordasse che la nostra stanza con noi dentro se ne sta immersa in una specie di angolino del mondo, circondata da tanti altri paesi in cui abitano le altre persone.
Poi arriva la musica d'inizio delle *Voci dal mondo*. Si chiama la sigla, è sempre la stessa ed è una cosa strana e irresistibile. Arriva come da lontano, dal di là dei mari e degli oceani. Comincia pian piano e poi aumenta un po' alla volta di volume con altri strumenti che si aggiungono. Ti dà una sensazione d'immensità e malinconia che ti fa fuori, in un certo senso ti distrugge. Mio padre mette giù il giornale e io chiudo il libro e ascoltiamo la voce del giornalista Luca Di Schiena, una voce che è bassa e profonda e viene anche lei da qualche spazio infinito. Ti fa sentire piccolissimo e come sperduto, come un puntino in mezzo all'universo, ma ti fa sentire anche solo, malgrado tuo padre che ti circonda la schiena con il braccio, tua madre che stira lì vicino e i tuoi fratelli nelle camere accanto.
E' lì che mi viene il groppo alla gola. E' meglio che non dica niente in quei momenti perché la voce mi verrebbe fuori rotta e tremolante. Sento una pressione che mi si gonfia in mezzo al petto e mi pare di venire come travolto, come sopraffatto da un'emozione che non riesco a descrivere. Un'emozione che dovrebbe essere dolorosa, e che forse davvero lo è, ma allora perché ogni domenica aspetto proprio quei momenti, come se in fondo mi facessero piacere?
Né mio padre né mia madre, per fortuna, si accorgono di niente. Faccio di tutto perché non se ne accorgano. Non ne ho mai parlato con nessuno e penso che forse un giorno cancellerò anche queste righe che sto scrivendo adesso.
Ma dato che ho cominciato forse è meglio che dica proprio tutto. Allora ammetterò che questa cosa mi è successa anche altre volte, con la stessa forza se non anche maggiore. E' stato l'estate scorsa, quando sono andato in campeggio a Danta di Cadore con i boy scouts. Magari un giorno cancellerò davvero tutto, ma per adesso voglio raccontare anche questo.
In fondo è stata una bella vacanza, senza i padri Giustiniani a imporre la disciplina ad ogni momento e sotto il comando dei due pionieri che ci

hanno lasciato un sacco di libertà. A parte loro due, noi eravamo tutti esploratori sopra i dodici anni, con solo un paio di lupetti, che sono i più giovani che non hanno ancora fatto la Promessa, e tutti del reparto Giaguari, che è quello dei padri Giustiniani. Io la Promessa l'ho fatta a Venezia, una domenica mattina del marzo di quest'anno, e da allora mi sono preso ben tre Specialità, che sono le cose che uno sa fare in modo eccellente. Per ogni Specialità si ha il diritto di farsi cucire sulla divisa un cerchietto di stoffa bordato di rosso o di verde con dentro il simbolo pertinente. Le mie sono Astronomo con un sestante antico, poi Vogatore rappresentato da una barca a remi ma di stile inglese mentre ci vorrebbe quella alla veneta con cui me la sono guadagnata, e poi la Specialità di cui vado più orgoglioso, Esperto in nodi, con al centro un elegante nodo piano. Con la Promessa mi è stato conferito anche il Totem personale, che sarebbe l'animale con cui sento di avere maggiori affinità. Tutti scelgono la tigre o il leone o l'aquila, ma io ho scelto l'airone, che vola sopra la nostra laguna e scende a terra ai bordi di velme e barene camminando su quelle zampe lunghissime ed è tutto bianco e ha anche un bellissimo nome. E' vero che io forse tanto bianco non mi sento per via dei maledetti atti impuri, ma diciamo che spero di poterlo almeno diventare un giorno.



Le specialità andavano cucite sulla divisa. Questa è quella del vogatore, ottenuta da Checco con altre due.



Come animale Totem, Checco scelse per sé l'airone anziché l'aquila o la tigre.

Dopo il treno e la corriera abbiamo fatto un sacco di strada in salita in mezzo ai boschi e i pionieri ci hanno insegnato a capire dov'era il nord guardando il muschio sulle cortecce degli alberi, cosa utile specialmente di notte, perché di giorno basta sapere più o meno che ora sia e guardare dove si trova il sole nel cielo. Poi siamo arrivati a un largo spiazzo erboso vicino a un torrente e abbiamo piantato le tende. Ci siamo costruiti i tavoli con dei rami secchi abbastanza dritti e grossi trovati nel bosco e questo è stato un po' il mio trionfo perché i vari rami andavano legati con il nodo piano, il nodo parlato e il mio preferito cioè la gassa d'amante, che io so

fare e disfare in un attimo. Il bello dei boy scouts è che t'insegnano a sopravvivere in mezzo alla natura: accendere i fuochi, posizionare la tenda con l'entrata verso valle in modo che se piove l'acqua non ci scorra dentro, anche farti da mangiare. Invece gli Aspiranti, che sono quelli dell'Azione Cattolica, non fanno queste cose, ma si limitano a giocare a ping pong nell'oratorio e noi Esploratori sentiamo il rumore delle loro palline di celluloide mentre impariamo ad arrampicarci sulle pertiche o anche sulle semplici corde, proprio nel cortile dello stesso oratorio dei padri Giustiniani. C'è una certa rivalità tra noi e gli Aspiranti, ma io penso di aver fatto molto bene a seguire il consiglio di mio padre, di non andare con quei "chierichetti" come lui li chiama.



Danta di Cadore, immersa nelle Dolomiti a 1.398 metri d'altitudine (da bur.regioneveneto.it).

In dieci giorni a Danta di Cadore abbiamo fatto di tutto. La raccolta delle fragole e delle more, la cottura degli spaghetti, i giochi a strapparci lo scalpo che è il foulard con i colori della Squadriglia tenuto dietro la schiena, le passeggiate nei boschi alla ricerca di specie rare di piante e di fiori. La mattina svegliandoci dovevamo andare a lavarci nel torrente vicino e se uno non si alzava in tempo gli altri potevano prendere un bicchiere di quell'acqua fredda e andare in tenda a buttargliela sopra la testa, ma non lo abbiamo fatto mai.
I ragazzi del campeggio sono molto diversi da quelli con i quali giocavo all'Angelo Raffaele e al ponte della Piova. Sono studenti delle medie, tutti ben vestiti con le divise della nostra Squadriglia, i foulard rossi e blu e perfino i calzettoni. Quando passo in divisa per San Nicolò mi vergogno un poco a farmi vedere dagli amici d'un tempo, mi sembra di essere uno di quelli che il Pùia chiamava con disprezzo i sioretti, che sarebbero i signorini schizzinosi e che non sono capaci di far niente. Per fortuna non mi capita quasi mai di dovermi presentare in divisa, salvo quando partiamo per una vacanza come questa o quando c'è qualche importante celebrazione.

La sensazione di cui parlavo mi è arrivata per la prima volta la sera in cui i pionieri ci hanno fatto rinnovare la Promessa, che avevamo già fatto a Venezia ma che ora si doveva ripetere attorno al Fuoco del Bivacco. Perché ogni sera, dopo mangiato e prima di andare a letto, accendevamo un gran fuoco nella radura e facevamo il pow-wow, che è un raduno come quelli degl'indiani d'America nelle praterie. Ci si mette tutti in cerchio attorno al falò, con indosso le coperte di lana avvolte come mantelli, e si cantano i cori degli Esploratori. Uno è *Alouette, gentille alouette*, che però è un po' noioso. Un altro, più allegro e trascinante, fa così:

Sul cappello un bel fior,
sulla bocca una canzon,
un cuor gioioso e sincero…
Questo solo ci vuol
per un bravo Esplorator,
per girare il mondo intero.

Dopo quel canto c'è stata la cerimonia del rinnovo della Promessa per me e per un altro ragazzo che era diventato anche lui Esploratore da poco. La Promessa, caro diario mio te lo ricordo per quando ti rileggerò fra trenta o quarant'anni, consiste in quattro sole frasi molto semplici, ed eccole qua:

Prometto sul mio onore di fare del mio meglio per:
- compiere il mio dovere verso Dio, la Patria, la famiglia;
- agire sempre con disinteresse e lealtà;
- osservare la Legge Scout.

Si devono pronunciare davanti al fuoco, nel buio della sera, con tutta la pattuglia che ti guarda sull'attenti. Per essere sicuro che noi due candidati non ci dimenticassimo le parole sul più bello, un pioniere le ha scandite una alla volta leggendole da un foglio e noi le dovevamo ripetere. Poi, sempre nel silenzio generale, lui ha letto tutti i dieci punti della Legge, dei quali a me piacciono specialmente il primo e il quarto. Il primo dice "La Parola dell'Esploratore è sacra" e il quarto, che è anche il più bello, dice: "L'Esploratore è amico di tutti e fratello di ogni altro Esploratore". Poi ci siamo seduti per terra, ci siamo avvolti sulle spalle la coperta del pow-wow che ci eravamo portati apposta da casa e abbiamo ripreso a cantare le canzoni degli Scouts.

C'era il fuoco che crepitava e le nostre forme scure tutto attorno. Dalla terra saliva il freddo della notte fra le ombre dei grandi alberi che circondavano il campo. Erano pini, larici e abeti e noi avevamo imparato a distinguerli dalla forma dei rami e anche dei grappoli di aghi. In fondo c'erano i profili delle montagne che si staccavano contro il cielo. Il quale poi era fittissimo di stelle, straordinariamente bello e silenzioso. Una delle canzoni, quella che a me piace più di tutte, si chiama La Traccia, e dice così:

C'è una lunga, lunga traccia
Verso la terra del sogno,
dove canta l'usignolo
nel chiaror lunar.

Quelle parole "lunga, lunga" danno l'impressione del camminare passo passo su per una salita, e poi la canzone continua:

C'è una lunga, lunga attesa
Prima che il sogno s'avveri,
fino al dì ch'io possa andare
per la lunga traccia con te.

Mi veniva lo stesso pensiero d'immensità lontane che mi prende con le Voci dal Mondo. Guardavo il cielo, guardavo le lunghe ombre dei compagni che cantavano avvolti nelle coperte e mi sentivo solo anche se cantavo nel coro. Mi veniva una tremenda malinconia, un'irrefrenabile voglia di piangere. Era, ed è ancora quando mi capita, come se nessuno mi avesse mai veramente parlato o forse mai ascoltato. Il canto del coro mi faceva venire il singhiozzo.

Una volta, durante quel campeggio, mi sono svegliato di notte, sono uscito dalla tenda sull'erba già bagnata di rugiada e c'era qualche grillo o cicala che cantava in mezzo agli alberi. Non riuscivo a stare fermo e ho girato mille volte il perimetro del campo tra le forme scure degli oggetti abbandonati la sera prima. Poi mi sono seduto sul ceppo che serviva per tagliare la legna finché mi sono venuti i brividi per il freddo e sono dovuto tornare nel sacco a pelo sotto la tenda. Ma ho continuato a girarmi e rigirarmi senza riuscire a prender sonno.

Due o tre volte poi ci sono state delle piogge notturne. Si sentiva il fruscio delle gocce sul tetto della tenda, ed era un rumore delicato, amichevole, mentre dall'entrata semiaperta penetrava un'aria più fresca. Era una tenda da sei, e gli altri cinque esploratori dormivano nei loro sacchi a pelo. Una volta sola uno di loro ha aperto un occhio e mi ha visto che stavo seduto all'orientale, come quelli che fanno lo yoga.

"Che cosa fai, mi ha chiesto, non dormi?"

"No, sta piovendo."

"E allora?"

"Niente, niente. Mi ha svegliato il rumore."

Lui ha chiuso gli occhi e ha ripreso a dormire. Il suo respiro regolare si mescolava a quello degli altri, ognuno con il suo ritmo. Io mi sono disteso dentro il sacco a pelo e sono rimasto così ancora un bel pezzo, cercando di riprendere il sonno.

Tutto sommato sarebbe stata una bella vacanza. Anzi, lo è stata davvero perché anche quel fatto del pow-wow sarà molto triste ma non è una cosa da buttar via. Aveva anche quello, malgrado il gonfiore e i singhiozzi, una certa attrazione. Adesso che il campeggio è finito da un pezzo mi viene qualche volta di sera, quando sto per addormentarmi nel letto nella stanza di casa, una certa nostalgia di quel rumore della pioggia sul tetto della tenda.



Esploratori in piedi
ı jamboree.it).

Libro I, Canto IV
1953, Quarta ginnasio

Ti riprendo dopo un bel po' di tempo, vecchio diario mio. Ti scrivo adesso con molto agio, allungato su di una solida sedia di legno con il sedile di paglia. La tengo appoggiata solo sulle zampe posteriori e molto inclinata, come fanno gli americani. Ho i piedi appoggiati non sulla scrivania come loro, perché una scrivania non ce l'ho, ma sulla mensola dei detergenti e del ferro da stiro che sta sulla parete di fronte. Naturalmente lo spazio è un po' limitato in questo stanzino, che in fin dei conti sarebbe quello delle scope e degl'intrighi, ma per me è quasi perfetto e da quando l'ho scoperto riesco a concentrarmi nella lettura e anche nella scrittura senza i rumori e le interruzioni continue di mio fratello e delle mie sorelle.

Avevo cominciato con la lettura. Specialmente dopo cena, quando siamo tutti in soggiorno o in cucina con la radio accesa, non c'era proprio un posto dove starsene in pace se non in camera mia dove però fa troppo freddo perché in casa abbiamo una stufa sola e la teniamo naturalmente nel soggiorno, con la porta aperta sulla cucina. Ma dalla cucina si apre un'altra porta, piuttosto stretta, che conduce a questo stanzino dove ci sono le mensole per gli oggetti di casa e gli angoli per scope e spazzoloni. Io ci ho fatto entrare la sedia di paglia e qui dentro ci sto benissimo. Sopra la mia testa passa il tubo del fumo che va dalla stufa al camino e che è sempre rovente, riscaldando tutto quello che mia madre chiama lo sgabuzzino, con parola che come tante altre usate da lei dev'essere d'origine siciliana perché non suona proprio veneta.

All'inizio usavo questa postazione solo per leggere, anche per non far vedere a tutti i miei libri e i loro titoli. E a te, vecchio diario mio, ti avevo interrotto perché avevo preso a scrivere un'altra cosa, cioè il mio libro sulla religione cattolica.

Era da molti mesi che lo rimuginavo. Perché più ci pensavo e più i dogmi e anche i precetti della Chiesa sembravano far acqua da tutte le parti. Per me sono pieni di contraddizioni. Perciò ho cominciato a scrivere delle pagine in un quaderno apposito, nelle quali enuncio vari pilastri della fede cattolica e poi li esamino razionalmente. Per esempio, uno dei primi capitoli è sugli attributi di Dio. La Chiesa dice che è infinitamente buono; ma dice anche che è infinitamente giusto. Com'è possibile questa cosa? Se uno è giusto deve dare i castighi corretti; se è buono dev'essere indulgente. Qualcosa non quadra. I padri Giustiniani sono diventati matti per farmi digerire la parabola del padrone della vigna, ma come potevo lasciarmi convincere? Quel padrone assume gli operai a ore diverse, qualcuno all'alba e poi via via fino alle cinque del pomeriggio. Poi, quando è il momento di pagarli, fa dare a tutti gli stessi soldi. Ma che senso ha? Questo ridurrebbe tutto a una questione di fortuna: chi è arrivato tardi è cascato meglio. Può essere questa la giustizia di Dio?

Nel mio quaderno che forse in futuro diventerà un libro anche se per adesso l'ho messo da parte, ho sollevato dubbi importanti sulla stessa esistenza di Dio, almeno come ce la presentano i padri. Secondo loro ci sarebbero almeno cinque prove di quell'esistenza, e io sono riuscito, credo, a smontarle tutte. La principale è quella delle cause: ogni cosa deve avere una causa che l'ha generata, come questa lavagna, diceva il Bonzo, che è stata fatta dagli operai, o i nostri libri, che non esisterebbero senza un autore. Ma gli operai, dicono i padri, chi li ha fatti? E gli autori, come sono nati? Così, secondo loro, si risalirebbe di causa in causa fino alla causa prima, che sarebbe Dio. I miei compagni, quei pochi che non stavano distratti, si lasciavano facilmente convincere da quei ragionamenti. Ma a me pare che ci sia poco da convincersi. Perché viene da sola la domanda: e Dio allora, chi lo ha fatto? Se la risposta è che lui è sempre esistito, allora è

più semplice dire che anche l'Universo può essere sempre esistito. Perché Dio sì e l'Universo no? Così innanzitutto si salterebbe un gradino e poi si farebbe a meno di tante cose illogiche come lo Spirito privo di materia, o come l'Onnipotenza e l'Onniscienza e tutti gli altri attributi che non reggono a un esame razionale.

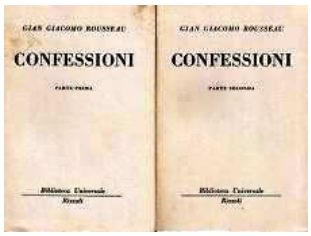
Mi sono preso la cosa molto a cuore forse anche per via di quel debito nei riguardi della confessione. Infatti è chiaro che se Dio non esiste cessa anche il peccato di Sacrilegio. A me pare di non essermi lasciato influenzare da queste considerazioni, ma preferisco per ora tenere la cosa in sospeso e così sono arrivato a una specie di compromesso: lascio quel conto da parte e ricomincio da zero. Ogni confessione adesso la faccio veritiera e mi rimane solo quella bolla scura nel passato che devo ripulire. Praticamente ho preso l'idea dall'alimentarista dove compriamo le provviste di casa. Una volta, alla fine del mese, mia madre non aveva i soldi per saldare interamente il conto che si era accumulato. Allora si è messa d'accordo per pagare ogni mese tutte le spese nuove e una piccola rata di quel debito rimasto. Così ho fatto anch'io, e adesso da più di un anno sono pulito per quanto riguarda il presente, mentre in arretrato mi rimane un conto segreto tra me e Lui, sempre ammettendo che esista. Se muoio di notte e non ho il tempo di pentirmi spero che Lui ne tenga conto e mi mandi magari in Purgatorio per qualche secolo, ma non proprio all'Inferno.



La Libreria alla Toletta alla metà degli anni cinquanta. Sulla porta uno dei figli del proprietario.

Tuttavia da qualche tempo ho interrotto la scrittura, un po' per trovare altri argomenti ma un po' perché mi sto dedicando a leggere un libro interessante. L'avevo visto nella libreria della Toletta, specializzata nella compra-vendita di libri usati. Io conosco un po' il padrone, perché ogni anno vado a vendere i testi scolastici vecchi e a comprare quelli nuovi, e anche perché mia madre mi manda abbastanza spesso, quando in casa non ci sono molti soldi, a vendere i romanzi che legge e

quelli che aveva da ragazza, fin da prima di sposarsi. La libreria sta sul rio della Toletta, quasi sulla strada tra casa mia e la scuola dei padri Giustiniani, per cui ci passo spesso davanti. Conosco specialmente Lucio, il figlio del padrone, che è un bravo ragazzo e che è diventato quasi un amico. Così un giorno ho visto in vetrina un libro il cui titolo mi ha fatto per così dire rizzare le orecchie: *Confessioni*. E' un argomento, come ben sai caro diario, che per me ha un certo interesse. L'autore poi era uno di cui avevo già sentito parlare: Gian Giacomo Rousseau, un tipo ribelle e che ai preti non piaceva. Il libro purtroppo non era usato e pur essendo della BUR era piuttosto caro per le mie tasche, perché era in due grossi volumi e i libri della BUR, mi ha spiegato Lucio, da nuovi costano 60 lire ogni 100 pagine. Ma l'ho preso in mano e ho visto che c'era un'introduzione dal titolo appetitoso: "Un contestatore contestato". E poi, dopo una ventina di pagine con una bella Cronologia come piacciono a me, comincia il libro con una frase che mi ha colpito: "Voglio mostrare ai miei simili un uomo in tutta la verità della propria natura, e quell'uomo sono io". Ah, è proprio quello che anch'io vorrei fare proprio con questo diario! E poi Rousseau si rivolge a Dio, che evidentemente per lui esisteva il che mi ha provocato una certa delusione, e gli chiede di radunare nel giorno del giudizio universale tutti gli uomini risorti e di far loro ascoltare le sue confessioni, sfidandoli a trovare che lui fosse stato colpevole in qualcosa. Io non oserei pensare di essere stato altrettanto perfetto; anzi, ho su di me parecchi sospetti di colpevolezza e non solo per i peccati impuri. Sono sospetti che mi piacerebbe dissipare, e ho pensato che questo Rousseau potrebbe fornirmi qualche buon argomento. Così sono riuscito, con qualche fatica, a comprarmi i due grossi volumi, circa trecento pagine l'uno, e ho cominciato a leggerli nella privatezza del mio stanzino delle scope.



Le Confessioni *di Rousseau uscirono in due volumi nella benemerita Bur, Biblioteca Universale Rizzoli.*

E' il primo libro serio che cerco di leggere con impegno e per dire la verità sono convinto che quest'impresa mi ponga un po' al disopra di tanti miei

compagni e coetanei. Se dovessi vedere la cosa con lo spirito alquanto pomposo dello stesso Rousseau, direi che con questa lettura sto entrando nel grande fiume della storia della civiltà.

Per dire il vero la prima parte del libro, che è quella che ho letto finora, mi ha parecchio deluso. Invece di essere ribelle e sincero come aveva promesso, mi pare che prenda un tono untuoso, da santarello e si direbbe anche da ipocrita. C'è per esempio un episodio che assomiglia alla storia dei miei rapporti col Pùia, quando mi portò sul campo dei Morti per farmi vedere che andava "in gusti". Qui Rousseau ha quindici anni e si trova in una casa di catecumeni a Torino per essere istruito nella religione cattolica, perché lui venendo da Ginevra era protestante. Uno degli altri ragazzi fa proprio come il Pùia con me: si tira fuori l'aggeggio e comincia ad agitarlo, chiedendo anzi a Gian Giacomo di fare, diciamo, una cosa reciproca, cioè praticamente ognuno doveva prendere in mano quello dell'altro. Anche a me una richiesta simile farebbe parecchio schifo; ma lui la descrive con il linguaggio dei preti: "Volle infine passare per gradi alle più sozze intimità e costringermi, impadronitosi della mia mano, a fare altrettanto con lui." E poi continua:

> *Davvero non saprei ricordare nulla di più schifoso a vedersi, a sangue freddo, di un così osceno e sozzo contegno, di quel viso orrendo infiammato dalla più brutale concupiscenza*.

Suona come il padre Corelli quando parla dei peccati impuri. E poi non sa chiamare le cose con il loro nome, costringendo a fare un sacco di fatica per capire. Per esempio, quando il ragazzo finalmente molla lo spruzzo liberatorio, ci vuole un esperto d'indovinelli per capire che cosa sta succedendo: "Mentre finiva di dimenarsi, vidi saettare verso il camino e cascare a terra un non so che di viscido e lattiginoso che mi dette il vomito".

A sentir lui, sua madre era una santa. E anche suo padre, che in realtà si è sbarazzato di lui mandandolo a stare con parenti e conoscenti, viene descritto come il miglior uomo del mondo, il che non mi convince. Quanto a se stesso, ammette qua e là delle colpe anche pesanti, come quella volta che ha fatto licenziare una povera ragazza innocente, ma risulta sempre

che è il più altruista, il più generoso, il più nobile spirito che sia mai esistito. Ecco qua:

> *Non vi furono mai passioni più vivaci e nel medesimo tempo più pure delle mie, mai vi fu amore più tenero, più vero, più disinteressato…*

Questo tono gonfiato è quello di tutto il libro, e mi meraviglio che abbia avuto tanto successo.

E poi mi pare che piuttosto che ribelle Gian Giacomo fosse un bel conformista. Continua a parlare di amore per la virtù, proprio come i preti; accetta la retorica degli adulti senza protestare e per lui la vita ideale sarebbe quella di un contadino insulso, bigotto e ignorante che se ne sta in mezzo alla campagna ad arare i campi e a usare il tempo libero per andare a messa, pregare e al massimo fare qualche passeggiata ammirando la bellezza del creato. Scienza, ricerca, passione per capire come stanno veramente le cose non hanno nessun posto in quel libro. Non si mette in dubbio un bel nulla, altro che ribelle e contestatore!

Mi danno fastidio anche le parti sul sesso, perché sono più bigotte ancora delle altre.

> *Non solo non ebbi fino all'adolescenza nessuna idea precisa dell'unione dei sessi, ma mai mi si offrì quell'idea pur confusa, se non sotto immagini abominevoli e disgustose… Ciò che avevo visto fare dai cani mi tornava sempre alla mente, pensando agli altri, e il solo ricordo mi dava il vomito.*

Ero insomma fortemente deluso quando ho scoperto una cosa che mi ha risvegliato l'attenzione. Rischiava di passare inosservata, dato il modo sempre indiretto in cui avviene il racconto, ma con un po' di pazienza sono riuscito a decifrare il passaggio.

Lui aveva quindici o sedici anni, forse uno o due più di me. Dopo varie peregrinazioni e avventure approda alla cittadina di Annecy, dove una signora nobile e ricca, più vecchia di lui di tredici anni, prende a benvolerlo e vuole aiutarlo a farsi una posizione: è la famosa Madame de Warens che poi continuò a proteggerlo per tutta la vita. Dato che lui era orfano fin dalla nascita, lei diventa come una mamma, e infatti così viene chiamata in francese, *maman*. Però lui ne è in qualche modo innamorato, e forse lei lo

ricambia, non si capisce bene. Naturalmente la descrizione dell'amore prende la solita piega retorica:

> *Quante volte ho baciato il mio letto pensando che lei vi aveva dormito; le tende, tutti i mobili della mia stanza, pensando che le appartenevano, che la sua bella mano li aveva toccati; lo stesso pavimento, sul quale mi prosternavo pensando che vi avesse camminato*!

Ma pazienza. Qui però viene la cosa interessante. Dice che crescendo negli anni "il mio temperamento inquieto s'era infine dichiarato, e la sua prima eruzione, assai involontaria, m'aveva dato certi allarmi sulla mia salute…" Sembra che parli della polluzione notturna, come la chiamava il padre Corelli. E allora, pensando alla signora, fa qualcosa che come il solito non chiama con il suo nome: "Appresi il pericoloso ripiego che inganna la natura, e risparmia a molti giovani della mia fibra molti disordini, ma a spese della salute, del vigore e talvolta della vita stessa." Questo mi suonava fin troppo familiare. Pensa e ripensa, alla fine mi sono convinto di aver capito giusto: anche Rousseau si faceva quelle che noi oggi chiamiamo le seghe! Dopo tanto disgusto, tanto parlare di sozze intimità, ecco che ammetteva di cascarci, e anche con molta frequenza. E lo faceva proprio come me, con l'aiuto della fantasia:

> *Quel vizio, che vergogna e timidezza trovan così comodo, ha inoltre una grande attrattiva per le immaginazioni vivaci: ed è di disporre, per così dire, a proprio piacere dell'altro sesso al completo e di valersi pei piaceri d'ogni bellezza che li tenti, senza doverne ottenere il consenso.*

Faccio così proprio anch'io, disponendo i pensieri e le immagini a mio piacimento e togliendomi tutte le soddisfazioni che voglio! Ma la cosa più interessante, quella che ho pensato subito, è che lui non ne è morto, ma anzi è diventato un famoso scrittore. C'è dunque ancora una speranza. Adesso leggo avanti con maggior interesse, perché voglio sapere se ha continuato a farlo, se alla fine ne è uscito e se è proprio vero che a continuare si rischia la vita. In verità poi ho visto, sbirciando un po' sul secondo volume, che le seghe ha continuato a farsele anche da grande e anche quando viveva con la sua donna. E probabilmente ne aveva vergogna, perché le parole incriminanti ("non sono mai guarito del tutto") le ha messe in un manoscritto ma cancellate in quello seguente e le ho

trovate solo perché io leggo tutte le note. Sono dunque confessioni per modo di dire, le sue.
Leggo avanti, ma non mi faccio più illusioni sul conto di Rousseau, della sua ribellione e della sua sincerità. In seguito il racconto diventa piuttosto noioso e non perde mai quel tono da messa cantata, ma a questo punto voglio finirlo. E poi, se le trovo, voglio leggere altre confessioni, di altri autori magari più recenti. Chiederò a Lucio della Toletta se conosce qualcosa d'interessante; comincio a sperare che ci sia stato qualcun altro che si è dibattuto in problemi simili ai miei e che ha avuto il coraggio di raccontarli. Magari, chi lo sa, da grande diventerò un famoso esperto di confessioni.

Libro I, Canto V
1954, Quinta ginnasio

Appena compiuti sedici anni, il Pùia ha trovato lavoro: fa l'apprendista presso un cantiere nautico nella fondamenta dell'Arzere, vicino a casa sua. Lui non lo sa, ma Arzere è una parola veneta che significa argine, perché lì c'è un canale molto largo e periferico, quasi un confine della città. Sull'Arzere c'è anche la Vaccheria dove mia madre mi mandava e qualche volta mi manda ancora a prendere il latte appena munto dalle vacche che tengono lì; accanto c'è un'osteria e poi c'è il cantiere Narduzzi che una volta faceva il noleggio di barche a remi ma adesso si occupa quasi solo dei *topi* da trasporto. Adesso dai Narduzzi hanno un grande bisogno di personale perché tutte le barche stanno installando dei motori diesel o fuoribordo, e infatti non si dice quasi più *topi* ma ormai solo *mototopi*, anche in dialetto. Invece di faticare sui remi come una volta i barcaroli se ne stanno ritti a poppa con la barra del timone tra le gambe e fanno volare le barche per i canali, sollevando baffi di schiuma, lasciandosi dietro il fumo azzurro del gasolio bruciato e fermandosi di colpo, all'occorrenza, con fortissime botte di retromarcia, godendosi una sensazione d'onnipotenza, di modernità e di lampante privilegio di fronte ai poveracci che vanno ancora a remi. Quando passo per l'Arzere vedo il Pùia con indosso la tuta sporca di grasso, sempre rannicchiato sul fondo delle barche a passare ferri e chiavi inglesi ai meccanici di cui si vedono solo le gambe, perché lavorano sotto coperta dove ci sono i motori. Lui appare più che mai orgoglioso del suo



Un "topo" da trasporto nella Venezia di oggi.

mestiere, di quei volani che girano, di quegli acceleratori che rispondono ai colpi di manetta creando rombi impressionanti. Mi ha spiegato che il lavoro più complicato è correggere una cosa chiamata linea d'asse. Gli assi sono delle lunghe barre d'acciaio che congiungono i motori alle eliche e devono essere perfettamente allineati perché altrimenti si creano sfregamenti e vibrazioni. E' un lavoro, mi ha spiegato, che si deve fare con la barca in acqua, perché se lo fai a terra i legni dello scafo rischiano poi di gonfiarsi e deformarsi quando si bagnano e possono perdere il famoso allineamento. Il Pùia ripone la sua fierezza nel saper indovinare quale numero di chiave corrisponda alla misura del dado da stringere. Il capo officina gli ha detto: "Dammi una chiave del tredici", ma lui ha visto subito che ci voleva un quattordici, e me lo avrà raccontato dieci volte. Anche gli assi hanno dei numeri, che corrispondono ai diametri: ci sono quelli da venticinque, quelli da ventotto e quelli da trenta. E poi sembra che ci sia tutta una cultura da farsi sulle eliche, che si distinguono per due misure diverse, il passo e il diametro. Il Pùia ci ha messo due ore per spiegarmi che cos'è il passo, concetto abbastanza difficile e interessante. In un certo senso lo invidio, perché con quella tuta da adulto, con quel muoversi da scoiattolo tra la barca e il cantiere a terra, sembra non avere un problema al mondo. Chissà se continua ancora a farsi andare in gusti. Certo è che lo faceva e probabilmente ancora lo fa in modo ben diverso da quello di Rousseau. E dal mio, con tutti i problemi che ancora mi pongo.

Le nuove amicizie me le sono fatte a scuola. Ho cominciato ad andare qualche volta a casa di Enzo Gualtieri per fare un po' di compiti assieme, e lì ho trovato anche Sandro Fiorin, altro compagno di classe. Il vantaggio di andare da Enzo è che a casa sua non c'è mai nessuno. Lui è orfano di madre, e suo padre fa il dottore commercialista, perciò è sempre al lavoro nell'ufficio di campo San Luca. In casa c'è la Teresa, un'anziana donna di servizio che ci lascia fare praticamente tutto quello che vogliamo.

La casa di Enzo è immensa ed è tutta riscaldata. Sta in una corticella in fondo a una calle ed è antica e un po' malandata, con le stanze che sembrano antri o caverne, con i pavimenti ondeggianti per la vecchiaia,

delle grandi porte cigolanti che non chiudono bene e pochi mobili fatti di legno scuro. La Teresa sta sempre in cucina e si fa vedere molto poco; il resto della casa è per noi.
In favore della casa di Enzo c'è però un punto, il più importante di tutti. A pochi passi di distanza, subito dietro la chiesa dei Frari, c'è la scuola delle suore di Nevers, che è il corrispondente di quella dei preti dove andiamo noi, con la differenza che è tutta femminile. Enzo ha una sorella più giovane di un anno, la Mimma, che va proprio in quella scuola. E bisogna sapere che anche la Mimma, sempre per via della casa senza genitori ingombranti, ha il suo gruppetto di amiche fedeli che vanno a fare i compiti a casa sua, e che sono tre.
Io mi trovo ad essere piuttosto incerto nel giudizio su quelle ragazze. Quando sono tutt'e quattro assieme diventano francamente irritanti. Hanno un loro linguaggio segreto e quando ci siamo noi non fanno che scambiarsi risatine e ammiccamenti. Ognuna di loro tiene una specie di quaderno o diario, che chiamano con un nome che mi vergogno anche solo di menzionare, e che è questo: la Loschissima. Lo aprono e chiudono continuamente lanciandosi occhiate e gridolini; dentro ci sono quelle cose da ragazze, come ritagli delle foto di attori, quadrifogli rinsecchiti e disegni colorati. Basta che uno di noi dica una cosa qualsiasi e subito salta fuori una Loschissima e la sua padrona si mette in un angolo per inserirci chissà quali scemenze ai nostri danni. E' una cosa che mi dà fastidio; solo Enzo sembra non prendersela, e anzi si mette a ridere con loro. Non so proprio come faccia.
Però una delle tre amiche di Mimma è una persona, come dire, sconvolgente. Tu la guardi e ti senti paralizzare. Per una volta ha ragione il vecchio Dante quando dice che davanti a certe ragazze ogni lingua divien tremando muta: devi fare uno sforzo immenso per far finta di niente e apparire normale. Ma di fronte a una persona così non si può essere normali, nessuno potrebbe.
Si chiama Marinella ed è assolutamente bellissima. Ha capelli lunghi e biondi, uno sguardo intelligente con gli occhi di un azzurro intenso, la

bocca carnosa che sembra chiedere un bacio, i denti perfetti; è piuttosto alta, con due favolose tette sporgenti, cammina come una dea e fa voltare tutti per strada. Porta dei vestiti di seta o cotone di tipo indiano, lunghi fino alla caviglia, con le gonne che scendono larghe e le forme delle gambe che si disegnano in trasparenza quando cammina. E' una persona eccezionale, un miracolo della natura che tutti riconoscono all'istante come tale. Discesa, come dice ancora Dante, da cielo in terra a miracol mostrare.
A me sembra impossibile di essere proprio lì, nella stessa stanza con lei, a parlare, ragionare e scherzare come se niente fosse. Credo che lei non si renda conto di quanto è bella; o forse ci è così abituata che a volte se ne dimentica. Il fatto è che Marinella ha una natura delicata e gentile; mi tratta come se fossimo eguali, sullo stesso piano. Nel corso dei lunghi pomeriggi può succedere che ci sfioriamo, che addirittura ci tocchiamo; anzi è lei che qualche volta mi mette un braccio attorno alla vita e io riesco a far finta di niente mentre tutto mi si rimescola dentro. Sicuramente lei non si rende conto di procurarmi delle erezioni quando la mia mano sfiora la sua per non parlare di quando, camminando, mi può capitare di sentire sul braccio il rigonfiamento di uno dei due paradisi che ha in mezzo al petto. E' una delizia e un tormento continuo, ma molto più un tormento che una delizia. E' un supplizio di Tantalo.



Franco Interlenghi nel film "Domenica d'agosto", 1949.

Con le ragazze le cose stanno così: loro pensano a mille argomenti più o meno inessenziali mentre noi maschi, ma io forse più di tutti, pensiamo solo al sesso. Per noi le ragazze si dividono in due gruppi: quelle brutte o comunque non attraenti e quelle che vogliamo baciare, palpare e possibilmente scopare. Io trovo che la cosa sia ingiusta e cerco di trattare bene anche le brutte; ma devo ammettere che io stesso non ci riesco troppo bene, anche perché le brutte sono di solito più bisbetiche delle belle. Anche le ragazze, naturalmente, pensano al sesso, ma in altri termini. Perfino Marinella ha sulla sua Loschissima le foto di Franco Interlenghi e Marlon Brando, e sento lei e le altre ripetere che questo attore è bello e quest'altro

è bellissimo. Ma per loro la cosa rimane per così dire astratta, su un piano estetico piuttosto che veramente sessuale. Loro vogliono prima l'amicizia, la comunità di sentimenti e dopo, eventualmente ma con molte riserve, il fatto di andare a letto. Per noi invece viene prima il bacio, la palpata di tette e di culo e solo dopo, una volta rimosso quell'ostacolo, si può parlare del resto.

Bisogna andare con ordine in questa complicata faccenda. Cominciamo col dire che la realtà dei fatti è di una crudeltà vergognosa. Sembra che solo i belli e le belle abbiano diritto di cittadinanza in questo mondo. Chi non ha la bellezza rimane tagliato fuori e condannato alle seghe se è un maschio, alle fantasie, allo studio e alle risatine se è una femmina. Poi ci sono quelli e quelle che, pur non avendo bellezza, riescono a imporsi perché sono simpatici (ma quelli non scopano) o perché, come Enzo o come il Pùia, sprizzano sicurezza e autorità.



Marlon Brando in "Fronte del porto", 1954.

Ho paura che non rimanga molto spazio per gente come me.

Io credo che sarei felice o quasi felice se non mi ritrovassi questo smisurato bisogno di una ragazza, e bella per giunta. Un bisogno che si fa sempre più forte e che è una condanna totale e penso sia un miracolo se per certi brevi momenti della giornata riesco a quasi dimenticare il problema. Ma se devo, come Rousseau e anzi più onestamente di lui, dire tutta la verità, sono costretto ad ammettere che ci penso sempre, e anche con amarezza, con un senso pervasivo di sconfitta.

Dovrei dire: va bene, mi dedico allo studio, nel quale non ho problemi, a scrivere altri libri di filosofia o religione e lascio stare le donne come se fossero cose di un altro mondo che non mi appartiene. Ma finora non ci sono riuscito; per quanto perdente mi butto a capofitto nella competizione, resto davanti a loro senza parole, risulto sicuramente o uno scemo o un presuntuoso arrogante, e mi ritrovo sempre più disarmato, sempre più triste.

Andiamo avanti con la verità. Anche questo diario che sto scrivendo che cos'è se non un tentativo di arginare la sconfitta, e anzi forse, sotto sotto, di sedurre qualcuno o meglio qualcuna? Non ho forse la segreta speranza che un giorno una lei, una bella, generosa e intelligente lei, possa leggerlo e amarmi?

Naturalmente se così fosse anche tu, caro diario, perderesti il valore di verità e testimonianza. Nel conflitto cerco allora con ogni forza di allontanare la tentazione di sedurre. Mi ripeto che non scrivo per nessuna lei presente o futura. Neanche per Dio, nel quale non credo più. Sono giunto alla conclusione che scrivo, strano che sembri, per un bisogno di dire "sono qui e sono fatto esattamente in questo modo." E' un po' come uno che suona il violino davanti a una finestra aperta, in mezzo a una campagna in cui l'ascoltano solo le piante, i ruscelli e una grande nuvola bianca nel cielo. Al di là del cielo ci sono i pianeti, le stelle e le galassie. Il suono del violino è un nulla, quasi non esiste nel buio degli spazi cosmici a duecento gradi sotto lo zero. Ma se trovasse le note giuste, se arrivasse a esprimere qualcosa dell'indicibile bellezza e crudeltà dell'esistere, resterebbe forse come un atto di fierezza, una coscienza che per un attimo apre gli occhi, si espande e lascia un segno prima di richiudersi come tutto deve richiudersi.

Bei pensieri per un ragazzo di quindici anni. Uno che ha, come si sente dire, tutta la vita davanti.

Ma tornando alle ragazze, invece di ragionare e riflettere bisogna passare all'azione. Sono sicuro che né il Pùia né Enzo starebbero a pensarci su tanto. Se lei ti piace, c'è solo una cosa da fare: aspettare il momento opportuno e stringerla a sé, darle il bacio senza esitare, farglielo magari cadere dall'alto come una concessione. Non lo dice anche Machiavelli che le donne, come la Fortuna, vanno prese per i capelli? Non si sono mai visti né John Wayne né Humphrey Bogart, per non parlare di Marlon Brando, esitare, arzigogolare, piagnucolare. Loro parlano poco e forse pensano anche poco. Dev'essere per questo che le donne li cercano.

Però un ultimo brontolamento in questo diario me lo devo permettere. Loro non hanno bisogno di parlare perché sono belli. Hanno quei muscoli, quei petti poderosi, quelle magliette a T. Hanno occhi azzurri e magnetici, nasi perfetti, sorrisi trascinanti. Basta che si facciano vedere e tutte le donne cadono ai loro piedi come le foglie in autunno. Allora forse non ho tanto torto quando dico che ciò che veramente regna in questo mondo è l'ingiustizia.

Libro Primo, Canto VI
1954, Quinta ginnasio

Ancora una volta ti ho un poco tradito, caro diario, preso come sono stato quest'inverno dalle troppe cose da fare e anche dal fatto che non avevo buone notizie da darti e che sulle cattive non avevo tanta voglia di ritornarci. Ma questa dell'altro ieri te la devo raccontare, o anzi me la devo, dato che ormai è sicuro che queste note le scrivo per me stesso quando sarò un vecchio accoccolato al focolare, come dice quel poeta francese della sua bella, ritrosa anche lei come le mie. "Vous serez au foyer une vieille accroupie": indimenticabile quel verso di Pierre Ronsard!

Siamo all'inizio del mese di maggio e anche qui l'aria s'è fatta dolce, come nelle migliori canzoni napoletane, che io adesso conosco fin troppo bene, come credo che racconterò. Le ragazze si sono tolte i cappotti e anche i maglioni. Si rivedono camicette e vestiti con maniche corte, gambe senza calze, turiste in pantaloncini, spalline di reggiseni che fanno pensare a paradisi nascosti.

Marinella abita a San Sebastiano, in una bella casa lungo il canale, vicino al ponte che porta alla chiesa con i soffitti del Veronese. Dato che il mio quartiere dell'Angelo Raffaele è molto vicino, la sera facciamo spesso la strada assieme ritornando da casa di Enzo per andare a cena. Purtroppo però con noi c'è sempre Milena, sua sorella, bassetta e un po' tarchiata, con un naso troppo grosso e la faccia eternamente triste. Milena parla poco e non si capisce se è distratta o poco intelligente o solo schiacciata dalla sfolgorante bellezza della sorella.

Ma quella sera Milena non c'era. Verso le sette, con il sole che cominciava a tramontare, Marinella ed io ci siamo messi in strada da soli. Siamo andati giù per San Rocco e per la *salizada* di San Pantalòn. La *salizada* è stretta e c'era un sacco di gente, specialmente turisti che camminavano verso Piazzale Roma per tornare alle macchine. Avevamo entrambi le maniche corte e le braccia nude. A un certo punto, forse per non farci separare dalla ressa, lei mi ha preso a braccetto, cioè ha preso il mio braccio destro con la sua mano sinistra. Il contatto di quella mano mi faceva girare la testa, ma la cosa veramente insostenibile accadeva quando mi sentivo sul braccio il gonfiore, la morbidezza, la durezza della sua tetta sinistra. Io rallentavo il passo e lei mi finiva dolcemente addosso con il petto. Non faceva niente per evitarlo; anzi, forse anche lei cercava il contatto. Io dovevo tenere l'altra mano nella tasca, per coprire in qualche modo un'erezione che non mi dava tregua, schiacciando la punta del coso contro la pancia attraverso la fodera della tasca. Lui tirava e spingeva come una molla d'acciaio. Mi faceva male, era un'erezione dolorosa.



Una Salizada è una strada pavimentata (dal veneziano per "selciata").

Entrando in campo Santa Margherita c'è un caffè con le porte rosse sulla destra, davanti al quale si trovano due file di tavolini. C'erano seduti una decina di ragazzi, tutti maschi, dalle facce familiari perché abitano dalle mie parti. Al nostro passaggio si è chiaramente instaurato un silenzio d'ammirazione (per lei) e credo anche d'invidia (per me). Ci seguivano tutti con lo sguardo. Mi vedono passare spesso con lei e con Milena e li conosco troppo bene per non sapere quello che pensano: come avrà fatto quel rachitico a trovarsi una morosa così bella? Bene, che morissero pure di rabbia. Marinella sembrava ignara di tutto e a quel punto mi aveva lasciato il braccio perché non c'era più la scusa della folla. Ma ogni tanto sentivo la sua mano che nel camminare sfiorava la mia.

Basterebbe, pensavo, che avessi il coraggio di prenderle la mano e tutto si chiarirebbe in un attimo. Non occorrerebbe neppure parlare. Lei potrebbe

cercare di svincolarsi, magari con dolcezza, facendomi capire che preferisce restare sul piano dell'amicizia. O potrebbe non reagire, o magari darmi una piccola stretta, e allora sarebbe amore.

Ma tutte le premesse cospiravano in favore della prima ipotesi. Non c'era stato nessun segno d'interesse da parte sua. Ci avrei fatto solo una brutta figura. Diciamo la verità, sotto sotto non tolleravo l'idea d'essere respinto così apertamente. Finché non mi sbilanciavo restava salvo almeno un minimo d'onore.

Intanto i passi si susseguivano e la strada veniva divorata irrimediabilmente.



La fondamenta del Soccorso. In fondo la Chiesa dell'Angelo Raffaele. Foto da gpmeneghin.com.

Siamo alla chiesa dei Carmini, poi alla fondamenta del Soccorso. Sul canale che porta alle Zattere passava una carovana di gondole con i soliti gruppi di turisti. A poppa di una delle barche c'era Nando Boscolo, un gondoliere che abita sulle mie scale. Mi ha lanciato un saluto caloroso, togliendo una mano dal remo per fare un segno che indicava abbondanza.

"Ce l'ha con te," ho detto a Marinella.

"Con me? E perché?" Come se non lo sapesse.

"Eh, mi vede con una bella ragazza. È un mio vicino di casa."

"Che scemo. Magari sarà anche sposato."

"Sì sì. Sua moglie si chiama Luisa e hanno due figli."

"Mi fanno un po' pena i gondolieri. Tutto il giorno con quel remo in mano a rifare sempre gli stessi canali e a risentire sempre le stesse canzoni."

Al centro della carovana c'era la gondola con la fisarmonica e il tenore. Con mia sorpresa, Marinella ha voluto fermarsi in piedi dietro il muretto della riva, come per vederli passare. Il tenore stava in piedi e muoveva le braccia con aria che voleva essere gentile mentre cantava quanto fosse bello "star sulla nave" a godersi uno zeffiro "così soave". Era un anziano signore piuttosto panciuto e i suoi modi conferivano a tutta la scena un tono di rievocazione di un passato

piuttosto patetico, forse quello che i turisti in visita si aspettavano, a giudicare dal lungo applauso con cui lo premiarono tra sorrisi di condiscendenza. Passò tutta la lunga fila, una ventina di gondole, e Marinella sembrava quasi esitare a riprendere la strada, come se anche a lei dispiacesse che fossimo quasi arrivati a casa sua. Io mi guardavo bene dal muovermi e le nostre braccia, con i gomiti appoggiati al muretto, ogni tanto si sfioravano. Ma non passavano più barche e non c'erano pretesti per restare ancora lì. Perciò riprendemmo a camminare. Purtroppo ormai mancavano solo poche decine di metri.

Ma davanti alla porta di casa è stata lei a sorprendermi.

"Senti, dato che è un po' presto, perché non ci facciamo un altro giro per le Zattere?"

Non mi pareva vero. Forse anche a lei dispiaceva che ci lasciassimo. Forse voleva darmi un'altra possibilità, qualche minuto in più per vedere se mi decidevo a venire allo scoperto. Era un po' assorta e a momenti mi pareva che respirasse in modo diverso dal solito, emettendo quasi dei sospiri, come se volesse dirmi qualcosa o incoraggiare me a dirle qualcosa.



La basilica del Redentore sul canale della Giudecca. Foto da wikipedia.org.

Attraversato il campo San Basilio, la lunga fondamenta delle Zattere era immersa nelle ultime luci del crepuscolo. Dall'altra parte del canale della Giudecca i mattoni rossi del mulino Stucky risaltavano sul colore scuro dell'acqua. In fondo, alla Giudecca, si rifletteva il bianco delle pietre d'Istria sulle rive del canale e sulla facciata della chiesa del Redentore.

"È proprio una serata bellissima," disse Marinella.

"Sì, finalmente è venuto un po' di caldo."

"In una sera così bisognerebbe essere felici," disse lei.

"Perché, tu non lo sei?"

"Beh, sì, lo sarei."

"Ma?"

Camminavamo fianco a fianco. Lei girò la testa verso di me e mi fissò con uno sguardo dolcissimo. I suoi capelli biondi emettevano dei bagliori dorati. Il suo viso era vicinissimo al mio.

“Forse, disse, forse per essere felici occorre sentire che si è in due, che la persona a cui si tiene condivide le stesse sensazioni.”

Un tuffo al cuore.

E’ una dichiarazione?

“Io, dissi prudentemente, io credo di condividerle. C’è questo silenzio, questo tramonto, e poi… e poi ci sei tu qui vicino a me.”

Le prendo la mano? Aspetto ancora un poco?

“Certo, disse lei, ma ci sono tanti modi di condividere. C’è quello dell’amicizia, che sarà anche bello… Ma a me è successo qualcosa…” Alzò ancora gli occhi verso di me. Erano gonfi, luccicavano. Sembrava che stesse per piangere. “Non so che cosa mi sia successo, ma non riesco a pensare ad altro. Sono come stregata, come presa da qualcosa di più forte di me.”

“Stai parlando… dell’amore?” osai.

“Oh, Francesco, rispose con voce quasi disperata. “Francesco, a volte mi sembra di non farcela più.” Aveva gli occhi non solo lucidi ma proprio bagnati, bagnati di lacrime. Eravamo all’altezza della terrazza sul canale che serve da approdo per le linee di navigazione, dove si fermavano a imbarcare i passeggeri l’*Enotria* e l’*Esperia* che conoscevo bene. Non c’era nessuno, perciò entrammo sulla terrazza e ci fermammo al limite estremo sull’acqua, che era tranquilla come uno specchio perché a quell’ora i mototopi si erano già fermati da tempo. Lei si mise di fronte a me, mi abbracciò e mi posò il viso sulla spalla continuando a piangere. Io l’abbracciai a mia volta. Sentivo tutto il suo corpo contro il mio. Contatto non intervallato, come dicevano i preti confessori. Sentivo le sue tette sul mio petto, le sue cosce conto le mie e certamente lei doveva sentire la mia erezione sul ventre. Ma non si staccava.

“Marinella…”

Aveva il volto abbassato rispetto al mio, non a portata di bacio.

Per fortuna.

“Non l’ho detto a nessuno, singhiozzò. Neanche a Milena o alla Mimma… Ma con te è diverso, tu sento che mi sei vicino… che mi sei amico…”

“Io, vedi, continuò, senza sapere (o sapendo?) che ogni sua parola era per me un colpo di coltello in pieno petto, io gli voglio bene da sempre… Cerco di farglielo capire, ma lui sembra indifferente… Sempre con il calcio, con il pallone, con i compiti di scuola… tu che cosa pensi, Francesco? Enzo ti ha mai detto qualcosa? Credi che ci sia qualche speranza?”

“Enzo?”

Con entrambe le mani le carezzavo la vita, un po’ macchinalmente. Sentivo la striscia del reggipetto sotto il vestito.

Va bene, l’ho consolata. Ci siamo perfino presi la mano, con la scusa dell’amicizia. Invece di mettermi a urlare ho fatto finta di niente. Mi sono tenuto tutto dentro e solo adesso, in questo diario, riesco a guardare la realtà in faccia, ma parzialmente. Perché se dovessi dirla tutta mi resterebbero solo la perdita finale dell’autostima, la sensazione che mai al mondo potrò riprendermi da questo colpo e la premonizione di altre, altrettanto cocenti sconfitte future.

Ma poi, per mia fortuna, succede qualcosa. Sento una pressione sulla spalla, una mano che mi scuote. “Ma insomma Checco, ti vuoi alzare? Sono le sette e venti!” È la voce di mia madre, la sua solita voce del mattino. Apro gli occhi e intravvedo gli orli del lenzuolo, poi la parete della mia camera. O Dio, ti ringrazio, è stato solo un sogno! Solo un sogno, Checco mio, non c’è niente di vero! Mi alzo dal letto con il pensiero a quel terrazzo sulle Zattere, sento ancora il contatto della sua faccia in lacrime sulla mia spalla, sento la mia disperazione, ma no, poi la cosa si affievolisce e ritorno a ragionare, ritorno alla vita. Mi preparo la cartella, sono ancora assente per tutta la strada, ma dal fondo emerge pian piano una sensazione di sollievo, poi quasi di trionfo. Che indicibile sofferenza è stata! Entro in classe e vedo Enzo al suo posto nella prima fila di banchi, Sandro al suo nella seconda. La vita riprende come prima, non c’è stata nessuna tragedia, nessuno sa nulla. Una cosa però l’abbiamo appresa, mio caro Checco: a qualunque costo,

nella vita reale, evitare che ti possa accadere qualcosa di simile. Si sta troppo male. Il cuore si gonfia e vuole scoppiare nel petto, i pensieri sono tutti cancellati, resta solo un dolore abissale. No, non ci deve accadere. Intanto per adesso godiamoci questo risveglio. Non sapevamo che la vita potesse sembrare così bella dopo uno scampato pericolo.

Libro Primo, Canto VII
1954, Quinta ginnasio

Nelle ultime settimane gli avvenimenti sono precipitati. Due o tre giorni dopo il doloroso ma profetico sogno, Marinella ed Enzo si sono messi assieme. Non so se sia stata lei a parlare per prima ma credo di sì, dato che lui non sembra estasiato dalla cosa: si comporta esattamente come prima. Praticamente è lì che si gode quella meravigliosa fidanzata senza neppure rendersi conto di quanto sia grande il privilegio che gli è toccato. Intanto Mimma, senza troppe scosse, si è messa assieme a Sandro Fiorin, per cui nella compagnia sono rimaste tre persone sciolte: Milena, Rebecca ed io. Si direbbe che siamo i tre scarti.

Io sto cominciando a rimettermi da quel certo risveglio che ho raccontato. La cosa mi ha influenzato soprattutto sul piano dell'autostima, e mi sono trovato, forse per masochismo, a stilare una specie di pagella o di gerarchia: rispetto alle attrattive sessuali o diciamo anche in generale amorose, come ci classifichiamo noi tre? Su una scala da uno a dieci siamo tutti sotto il sei. Insufficienza per tutti. Ma in che ordine?

Milena, bisogna ammetterlo, con quel naso così grosso, con il bacino largo e le gambe corte, con quei movimenti sgraziati, prende un due o un tre decisi, senza attenuanti. E io?

Non lo so. Quanto a successi conseguiti finora, direi che sto piuttosto in basso. Mai trovata una ragazza che mi dia qualche incoraggiamento. Mi ha colpito un proverbio che ho trovato nell'antologia d'italiano, e me lo sono scritto nel quadernetto delle cose da ricordare: "Nella guerra d'amor vince chi fugge." Insomma bisognerebbe riuscire a fingere di non aver

bisogno di loro; anzi, piuttosto che fingere bisognerebbe non sentirlo per niente quel bisogno, come penso che facciano Enzo e forse anche Sandro. Sembra che questo fatto le attiri in modo irresistibile. Eppure a me finora non è mai successo. Se io fingessi indifferenza, sono quasi sicuro che nessuna se ne accorgerebbe. Insomma, nella pagella dell'attrazione amorosa penso di stare fra l'uno e il tre.

Anche Rebecca è molto difficile da classificare. Non va piazzata nelle zone alte, perché non è il tipo che ti accende al primo colpo e magari neanche al secondo, malgrado l'etimologia del suo nome che a quanto dice il mio dizionario è "che ti avvince con le sue grazie". Dall'ebraico *ribqah*, che vuol dire corda o rete. E le grazie? Nell'etimologia non vedo una radice corrispondente, e la coincidenza è interessante perché è vero che Rebecca ti può avvincere ma è anche vero che non lo fa con le sue grazie bensì con altri mezzi. Di buono ha che è alta e longilinea, cosa che in qualche modo attira un po' l'attenzione. Ma guardando meglio si vede che è magra come un chiodo, praticamente senza tette e con il sedere piatto. Pare proprio che non abbia curve, Rebecca. Però si muove in modo spontaneo, spesso con allegria, e a volte dice cose originali e ironiche, il che la situa fuori dall'ordinario. Insomma, ha una buona dose di personalità. E poi ha qualcosa nella faccia, o piuttosto nell'espressione, che è fortemente singolare e diciamo anche simpatico. Ha i capelli neri e corti, il naso da longilinea, un po' affilato, gli occhi piccoli, neri e molto intensi, quasi due punte di trapano che ti perforano. E la cosa che mi piace è la bocca, piuttosto sottile se vogliamo ma sempre in movimento, con dei sorrisi che non si sa mai se siano ironici o imbarazzati, prodotti tenendo le labbra strette e un po' oblique, con una punta all'insù e l'altra all'ingiù. È come se l'ironia fosse per lei un'arma di difesa piuttosto che d'attacco. Quindi è un tipo interessante, anche se questa parola di solito è piuttosto una consolazione che altro.

Quanto al voto sul piano sessuale, che è quello che conta, siamo sempre sul tre; ma come personalità diciamo che è molto superiore alle altre del gruppo. Anche questa è una bella ingiustizia. Una persona intelligente,

curiosa e originale che deve difendersi perché ha un corpo giudicato poco sexy. Marinella invece non ha bisogno di difendersi, né di fare ironie, né di perforarti con gli occhi.

Il problema riguardo a Rebecca è che non si sa come farle la corte. Lei ha quel dannato senso dell'umorismo che salta fuori appena uno fa o dice qualcosa di compromettente, anche alla lontana.

"Vengo con te," le ho detto qualche giorno fa, uscendo dalla casa di Enzo. Non facevo più la strada con Marinella, perché lei adesso si faceva accompagnare da Enzo.

"Come mai?" Lei abita dalla parte opposta alla mia.

"Così, oggi è presto, voglio fare un giro diverso."

Lei mi guarda e dice senza cattiveria, quasi con simpatia:

"Veramente è un po' più tardi del solito, se gli orologi fanno ancora fede."

"Beh, ti accompagno lo stesso per un pezzo di strada." Non poteva far finta di non accorgersene? Una che fosse davvero interessata lo avrebbe fatto.



A sinistra la Scuola Grande di San Rocco. A destra la sua chiesa.

Purtroppo lei abita molto vicino alla casa di Enzo. Si fiancheggia il retro della chiesa dei Frari, si passa davanti alla Scuola Grande di San Rocco e la sua casa è quasi subito lì. Saranno sette minuti in tutto, dei quali tre in comune con Marinella e Milena, che a San Rocco prendono il sottoportico a sinistra per andare verso Santa Margherita.

Sarebbe stato utile trovare qualcosa di divertente di cui parlare, magari anche un pettegolezzo o un commento a qualche fatto del pomeriggio. Oppure qualcosa su un film che davano in giro o su qualche canzone. Ma non mi veniva in mente niente. E così, un po' per disperazione, ho fatto quello che io stesso ritenevo un grave errore. "Tu che abiti proprio qui," le ho chiesto, "sei mai stata a vedere i quadri del Tintoretto a San Rocco?"

"Ci vado spesso," ha risposto con mia sorpresa. "Mio padre ha la mania della cultura. Mi ci ha portato un sacco di volte la domenica mattina,

perché cerca di convincermi che siano belli. Ma secondo me sono ridicoli."

"Hai ragione, anche a me non piacciono."

"Ah no? E perché non ti piacciono?" Nel tono della sua voce c'è: "Parli del Tintoretto perché non sai cosa dire. Allora io faccio finta di prenderti sul serio e vediamo come te la cavi." Così adesso mi tocca sprecare i pochi minuti di strada che ci restano per parlare del Tintoretto. Del quale a dire il vero non so quasi niente.

"Mah", riesco a dire, "li trovo un po' noiosi e anche esagerati, troppo pieni di personaggi e di oggetti."

"Non hai torto," risponde, lasciandomi quasi di stucco. "Sai che cos'hanno? Sono stati dipinti per dei mercanti che volevano farsi decorare la sede. Volevano che fossero pieni di personaggi e di colori, molto impressionanti." Però! Anch'io avevo pensato qualcosa del genere, quella volta che ero entrato a visitarli assieme a mia madre, che vuole a tutti i costi farmi interessare alla pittura veneziana, proprio come accade a Rebecca con suo padre.



La Crocifissione di Tintoretto alla Scuola Grande di San Rocco.

"Lui fa l'esibizionista," riprende lei. "Vuole farsi ammirare come pittore. Mette gli scorci prospettici, quei piedi contorti sempre presi di sghembo, sempre in primo piano".

"Già, pensandoci è vero!" Mi ricordavo che uno dei quadri era una famosa Crocifissione, e che mia madre ci si era fermata davanti un bel po'. "Anche la Crocifissione," ho detto con una certa foga, "lui la fa diventare un teatro, con mille attori e attrici pieni di vestiti colorati, di lance, di corazze e di cavalli, e con quelle luci radenti."

“Veramente,” risponde lei, “la Crocifissione è uno dei pochi quadri che non mi dispiacciono, con quella macchia di luce nel centro e quelle persone tutt’attorno. Però è vero che rimane esibizionistico come tutti gli altri.“

“Si vede proprio,” ho detto, riconfortato un po’ da quel parziale consenso, “che devi averli guardati tante volte quei quadri!”

“Beh, sono arrivata. Ti consiglio di tornare indietro e prendere il sottoportico di San Rocco. Se vai per Piazzale Roma la fai troppo lunga, trovi la pasta fredda e magari tua madre si arrabbia.”

Così ho capito che non è solo intelligente. È proprio quasi un genio. Su ogni argomento ha un’opinione che ti spiazza, e te la dice con quell’aria quasi allegra, come se volesse indicare che non prende sul serio se stessa e meno ancora te che cerchi di entrare nelle sue grazie.

Intanto ho scoperto nella casa di Enzo una stanza dove non entra mai nessuno e dove c’è una grande radio, vero mobile che sembra un comò, con un giradischi incassato sopra. Allineati in piedi su un mobiletto vicino ci sono i dischi, quasi tutti di opere liriche. Ma ne ho trovati alcuni che, messi su per caso, mi piacciono sempre di più: sono quelli di Giuseppe Di Stefano che canta le canzoni napoletane. Io non so se lo faccio per posa, quasi nella speranza che qualcuna delle ragazze entri e resti colpita diciamo dalla mia sensibilità, o se veramente ho bisogno di trovare consolazione nella musica; fatto sta che sempre più spesso mi nascondo in quella stanza e metto su quei dischi, uno alla volta. Pian piano sono riuscito a decifrare tutte o quasi tutte le parole. C’è *Fenesta ca lucive* che ben si adatta alla mia malinconia, ma non l’ascolto spesso perché parla di una persona che è morta. Ci sono *Marechiare*, *Torna a Surriento* e *Santa Lucia*; ma quelle che mi hanno conquistato sono *Dicitencello vuje* e *Core ‘ngrato*. “Catarì, Catarì, pecché me dici ‘sti parole amare? Core, core ‘ngrato, t’aie pigliato ‘a vita mia,” canta Di Stefano facendo anche un singhiozzo sul secondo “core”. Isolato così in quella stanza vuota, in



"Si tu chesta catena, cà nun se spiezza maje..."

quella casa che non è la mia, mi sento prendere dallo stesso senso di struggente diversità, di solitudine e sgomento delle notti del pow-wow. È un dolore, una sofferenza, eppure qualcosa mi obbliga a restare lì. La speranza? Il masochismo? La banalità della vita quotidiana al confronto con quelle sensazioni così forti, così sconvolgenti? Oppure in fondo c'è anche il pensiero che magari Rebecca entri nella stanza e mi scopra così, allungato su quel vecchio divano con aria pensosa, come un Lermontov veneziano, e resti attratta dal mio animo poetico? Gliel'ho prestata io, non molto tempo fa, la mia copia del romanzo di Lermontov, *Un eroe del nostro tempo*, appena uscito nella BUR, sessanta lire alla Toletta.

Per fortuna poi la realtà quotidiana riprende il sopravvento. Ci sono gli esami di quinta che si avvicinano, le materie da studiare e ripassare, le partite al calcetto da giocare nel deposito bibite del padre di Sandro Fiorin.

Ma ora devo raccontare l'altro evento, quello epocale, che è successo solo due giorni fa. Attento, caro diario, perché qui forse cambia tutto.

È successo la sera del venti maggio, che era un giovedì. Prima di rientrare in casa, Rebecca aveva una commissione da fare. Doveva andare in un negozietto in Ruga Rialto a ritirare un orologio che suo padre aveva portato a riparare. Così è uscita alle sei e mezza, un'ora prima del solito, e io mi sono accodato. Non c'era gente al negozio e alle sette meno dieci ci siamo trovati con tutto fatto e quasi un'ora di tempo prima del suo tempo massimo per la cena. Perciò siamo rientrati facendo il giro per campo San Stin e, del tutto casualmente, per un'altra Scuola Grande, quella di San Giovanni Evangelista**.**



Oltre l'antica porta non passa quasi mai nessuno.

Da campo San Stin si prende una calle sulla sinistra, dove c'è ancora parecchio passaggio; poi, andando verso il Rio Marin, si apre ancora a sinistra l'antica porta, credo del Rinascimento, che conduce alla Scuola Grande. Una volta passati

sotto l'architrave si esce dal flusso della gente. C'è uno slargo con sulla destra l'edificio della Scuola. Sul muro accanto al portale, a circa tre metri d'altezza, c'è un bassorilievo del Tre o Quattrocento con San Giovanni Evangelista ai cui piedi sono allineati con aria estatica una dozzina di personaggi. Ci siamo fermati a guardarlo.

"Ci passo spesso la domenica con mio padre," ha spiegato Rebecca. "Quelli sono i fondatori della Scuola che adorano San Giovanni."

Non passava nessuno e c'era un silenzio totale. Stavamo affiancati con il naso all'insù, e l'occasione era buona. Bisognava prolungare quel momento.

"Si sa chi fossero quei fondatori?" ho chiesto, avvicinandomi il più possibile a lei. Al primo segno di benvenuto le avrei passato un braccio attorno alla vita. Certo, le stesse manovre mi era capitato di farle con Marinella nel sogno, solo un paio di settimane prima. È sempre così con le ragazze. O almeno a me capita così.

"I soliti nobili e mercanti, come quelli della Scuola di San Rocco. Prima si arricchivano tenendo a bada i poveracci in tutti i modi e poi fondavano istituti di beneficenza. Una bella ipocrisia, non ti pare?"



Il bassorilievo che fu quasi Galeotto.

Allungai un po' il braccio verso di lei. Ma appena sentì il contatto della mia mano sulla vita, si mosse e riprese a camminare. Niente da fare.

"Già," ho detto, cercando di apparire naturale. "Era beneficenza solo per modo di dire." La guardai con un sorriso che dev'essere stato un po' penoso e i nostri occhi s'incrociarono mentre continuavamo a camminare. Molto presto arrivammo alla calle dietro casa sua, dove non potevamo fare altro che lasciarci. "Ciao, Rebecca," le dissi non so con che voce. "Ci vediamo domani".

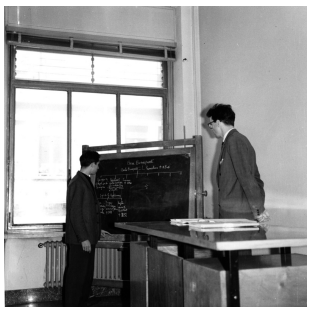
Lei si piazzò di fronte a me. Mise una mano dietro la mia nuca, mi attirò a sé, e in un lampo appoggiò le sue labbra sulle mie. Restò così forse tre, quattro secondi. Io sentivo sulle mie labbra l'umidità delle sue, una cosa

inaudita, una sensazione sconvolgente. Non sentivo altro che quel breve contatto, non riuscivo più né a pensare né a muovermi.
Lei si staccò, mi guardò per un attimo con un sorriso che era dolce, che per una volta non era ironico, poi senza una parola si voltò e scappò via di corsa facendo svolazzare la larga gonna di chiffon o di cotone o di qualunque altro materiale fosse.
Avevo bisogno di sedermi, di riflettere, di ripercorrere all'indietro quei pochi secondi. Non sapevo neppure se dovevo essere felice o addirittura offeso. Poteva essere stato un gesto di condiscendenza, quasi di pietà. O voleva dire che mi amava? Ma allora perché era scappata via così in fretta?
Mi rimisi in strada lentamente, guardando per terra. Ero come trasognato, con solo ogni tanto dei brevi sprazzi di coscienza. Mi ritrovai sulla porta di casa mia, poi seduto a tavola, poi con in mano i libri per le lezioni dell'indomani. Non sapevo quello che facevo. Andai a letto presto e mi rigirai tra le lenzuola per tutta la notte.

Libro Primo, Canto VIII
1954, Quinta ginnasio

Per fortuna, in un certo senso, ci sono gli esami di quinta da preparare, sia per noi tre maschi sia per le ragazze, o almeno Marinella e Rebecca, perché Mimma e Milena fanno solo la quarta ginnasio. Loro si mettono a studiare in un'altra stanza e Teresa esercita una guardia molto più stretta del solito. Così le occasioni di parlarsi, per non dire di fare altre cose, sono molto ridotte.

E non è che Rebecca le cerchi. Sulla base del principio che le donne non devono mostrare segni d'interesse e forse anche, almeno speriamolo, per avvalersi del fatto che nella guerra d'amor vince chi fugge, si comporta come se nulla fosse accaduto. La sera esce con tutti gli altri, viene con noi fino al sottoportico di San Rocco e non vuole che l'accompagni a casa perché dice d'aver paura che incontriamo sua zia o le sue sorelle. Sembra che abbia il terrore d'essere vista assieme a me. Ha detto che non la lascerebbero più andare a fare i compiti da Mimma. Mi sembra impossibile, ma non c'è stato verso di farle cambiare idea.



Un'interrogazione, momento della verità.

Devo far finta di niente anch'io? E se questo la spingesse a pensare che di lei e di quel bacio fuggevole non m'importa poi tanto? Nascerebbe un malinteso tremendo.

Nel frattempo i giorni passano e adesso c'è anche da concentrarsi sullo studio. Io non capisco bene, francamente, come facciano Enzo e Sandro a non essere preoccupati. Secondo me sono davvero scarsi in tutte le materie salvo la ginnastica, ma hanno questo dono invidiabile, che agli esami e ai voti ci pensano veramente poco. Nelle interrogazioni fanno spesso quella che i padri

chiamano la scena muta, ma dopo cinque minuti se la sono dimenticata. Dev'essere perché nel calcio e nei rapporti con le ragazze riescono così bene che tutto il resto per loro è solo una serie di seccature. Ma c'è anche un'altra cosa, ed è che non sono tanto curiosi di capire le cose come sono io.

Comunque sto studiando parecchio, ma non so se ce la farò a beccarmi la promozione a giugno. Le materie sono tante e in verità, lo dico francamente, mi sembra di non sapere quasi niente.

Cioè, non so le cose come le vorrei sapere. Non è solo la paura del brutto voto o della brutta figura. Il fatto è che da una parte sono curioso di conoscere le cose e dall'altra mantengo una specie di sfida con me stesso sulla capacità di ricordare, memorizzare, interpretare. Se devo imparare a memoria una poesia, ti confesso, Checco Canal di sessant'anni che leggerai queste righe, che ci provo piacere. Cioè, mi piace leggere due versi, poi chiudere il libro qui nel silenzio del mio stanzino delle scope, e ripeterli con le labbra, anche senza pronunciarli ad alta voce:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core.



Una finestrella gotica nella casa di Petrarca ad Arquà.

Socchiudo gli occhi e immagino il vecchio Petrarca seduto a un tavolo davanti alla finestra nella sua casa di Arquà che poi da lui si è chiamata Arquà Petrarca, qui sulle colline del Veneto a pochi chilometri da casa mia, e lo vedo con in mano una grande penna d'oca, che stila quei versi su dei fogli di cartapecora pensando proprio a noi, proprio a me che in fondo sono uno dei suoi posteri. Mi piace questo dialogo attraverso i secoli, mi piace e ci credo, checché ne dicano Enzo e Sandro e magari anche Marinella. Sono qua, vecchio Petrarca, ti sto leggendo e ascoltando, e ti do ben volentieri quello che *speri trovar* in me, cioè *pietà non che perdono*. Così finisce infatti la seconda quartina di quel bellissimo sonetto:

Ove sia chi per prova intenda amore
Spero trovar pietà non che perdono.

Me lo ripeto tutto mentalmente, e già al secondo verso mi viene un dubbio: diceva nutriva o nudriva?, e allora riapro la pagina e mi fisso *nudriva* bene in mente.

Mi viene facile ricordare, perché la rima aiuta, il ritmo aiuta, e poi, diciamocelo apertamente, perché è bello, quei versi sono belli. Mi vergogno quasi a riconoscerlo, non sarà popolare come saper tirare le punizioni di prima o i rigori, ma quella poesia mi piace e tante altre poesie mi piacciono. Mi piace il passero solitario che

A la campagna
Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle,

con il verso seguente che viene da solo perché c'è quel "d'intorno" che aleggia nell'aria richiamato dalla rima con giorno:

Primavera d'intorno

il quale, attenzione, è un settenario in mezzo a tutti quegli endecasillabi e richiama l'endecasillabo che segue

Brilla nell'aria e per li campi esulta…

Adesso lui sarà anche pessimista e sicuramente esagerato, però ha scritto quelle parole:

Tu pensoso in disparte il tutto miri,

che non possono non venire in mente a uno come me che a casa di Enzo ascolta le canzoni napoletane nello stanzone della radio. E forse si adattano a me anche quei due versi che seguono:

Ohimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio!

Il che poi fa un po' pensare, si può essere anche ambiziosi in questa sede, a quello che faccio io scrivendo questo diario, come avevo già intuito a proposito del violinista. Suono il mio violino per la campagna come il passero di Leopardi cantava per la primavera e forse come il vecchio Petrarca scriveva per i tanti Francesco Paolo Canal che sarebbero venuti. Anche se rispetto a Leopardi c'è una bella differenza, perché io sono ben intenzionato a gettarmi nella mischia e non ritirarmi prima di aver combattuto fino allo stremo delle forze. Ma di lui bisogna ammettere, Primo che ha indovinato un momento

forse passeggero ma che esiste anche dentro di me, e Secondo che lo ha detto con quelle parole, quel ritmo, quelle rime che non si può far a meno d'imparare a memoria. Sono troppo belle, troppo vicine alla perfezione perché uno possa rischiare di dimenticarle. Capito, Enzo e Sandro? Capito, Marinella e Rebecca?

C'è qualcosa, caro diario mio, nella parola, forse nel suono e forse nel ritmo, che mi affascina e mi si fissa in mente per non andarsene più. Non è solo in italiano. Prendiamo per esempio quel verso francese che il padre Da Tos ci ha spiegato che era nato per caso e anzi per errore. C'era una bambina figlia d'un amico di quest'autore, bambina che si chiamava Rose o Rosette e che è morta d'improvviso a cinque anni d'età, come succedeva in quei tempi. Il poeta amico del padre scrive una poesia di condoglianze, con questo verso:

Rosette a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

Il che era già abbastanza bello di suo; ma il tipografo ha fatto uno sbaglio, o forse sapeva che il nome era Rose e non Rosette, e ha scritto quello che poi è diventato un verso famosissimo:

Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

Una piccola virgola, ha detto il padre Da Tos indovinandola questa volta in pieno, che fa una differenza enorme. Così a me quel verso viene in mente quasi ogni giorno.

Oppure prendiamo un altro caso. Una giornata di pioggia e un poeta che guarda, anche lui, fuori della finestra. Potrebbe dire piove e sono di cattivo umore. Ma ecco quello che scrive:

Il pleure dans mon coeur
Comme il pleut sur la ville.
Quelle est cette langueur
Qui pénètre mon coeur?

Io non riesco, caro diario, a togliermi quei versi dalla testa.

E non ci sono solo le poesie. C'è anche qualche brano di prosa, come l'inizio del *De bello Gallico* che mi piace talmente da tornarmi nei pensieri la sera

prima di addormentarmi, magari dopo aver soddisfatto quelli che Rousseau chiama a torto gl'istinti sozzi e volgari:

> *Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur.*

C'è un ritmo, una melodia, una chiarezza in quella riga e mezza che me la fanno piacere. Dovrei vergognarmene? Dovrei rinunciare a correre nel mio stanzino per scrivere quelle parole nel quaderno dei *memorabilia*, che è bello fitto di cose da ricordare e che è uno dei miei oggetti più cari?

Insomma qui si procede su due binari. C'è il mondo della vita di ogni giorno, nel quale non riesco sempre benissimo specialmente per quanto riguarda l'altro sesso, ma nel quale non sono neppure troppo scarso. Al calcio ci gioco anch'io benché tiri troppo spesso di punta, a calcetto sono addirittura forte, nei voti di scuola me la cavo bene. Te lo dico perché tu lo sappia se te lo sei dimenticato, Checco Canal di sessant'anni. Vado bene anche nella voga e nel nuoto come andavo benino nelle attività dei boy scouts.

E poi c'è questo strano fatto della conoscenza, o forse della bellezza, o forse di tutt'e due perché in fondo sono la stessa cosa. C'è il mondo dello stanzino delle scope, con i quaderni delle citazioni memorabili, con l'inizio del libro che stavo scrivendo e il pensiero di quelli che vorrei scrivere un giorno o anzi che scriverò, voglio darlo per certo.

Il padre Gianeselli detto Il Bocca, che c'insegna matematica, ci ha raccontato l'aneddoto di quel famoso scienziato che credo si chiamasse Gauss, che da bambino, andando ancora alle elementari, ha mostrato in anticipo il suo talento. Il maestro di scuola voleva forse leggersi il giornale in pace e ha dato alla classe un compito: fare la somma di tutti i numeri da uno a cento. E si è installato sulla cattedra, aspettandosi una buona oretta di pace. Invece dopo cinque minuti il piccolo Gauss alza la mano:

"Fatto!"

Non ci credeva nessuno, ma era vero. Gauss aveva scoperto che il primo numero, uno, aggiunto al penultimo, novantanove, dà cento; ma così anche il secondo con il terz'ultimo e così via. In un attimo ha messo giù una

formuletta che permette di trovare la somma senza fare tutto il conto numero per numero. Il Bocca ci ha detto la formula, che è proprio geniale. Bene, a me è piaciuta tanto che spesso me la ricalcolo, quando sto camminando per Calle Lunga San Barnaba o per la fondamenta delle Zattere. Gli amici che incontro mi dicono che cammino guardando per terra e che sembro arrabbiato. Invece no, me ne sto con la mente nello stanzino delle scope a godermi la bellezza di una formula di matematica.

Dunque non è solo la poesia, o solo le parole. Anche i numeri, e direi addirittura anche le cose. L'unico problema è che questi pensieri che m'interessano non coincidono quasi mai con quello che devo studiare e ricordare per la scuola. Io mi sono letto le *Confessioni* di Rousseau per conto mio, mentre il padre Da Tos era già passato a Racine, Corneille, Bossuet e compagnia, un gruppaccio di noiosi di cui bisognava imparare a memoria gli anni di nascita e di morte, cosa che naturalmente mi sono rifiutato di fare. Così magari Luciano Zanardi, che impara tutto con la famosa diligenza e non per niente ho soprannominato il Pappagallo Della Quinta A, è pieno di otto e nove mentre io che so più di un sonetto di Petrarca a memoria rischio magari di farmi bocciare agli esami. Parecchie volte ormai, quando ritorno a casa dopo i pomeriggi da Enzo e Mimma, non me la sento di ritrovarmi subito nel bordello del nostro soggiorno dove mangiamo tutti assieme, e arrivato alla chiesa dell'Angelo Raffaele prendo a sinistra e passo il ponte del Cristo, vicino al Campo Rotto dove da bambino giocavo al calcio. Giù del ponte c'è ancora il negozio dell'Amalia Tabachera, e poi si apre il campo San Sebastiano, sul retro della chiesa dell'Anzolo. Io attraverso il campo e so dove voglio andare. Dopo pochi passi s'incontra il rio di San Basegio con il ponte di San Sebastiano. Io salgo i gradini di quel ponte e una volta in cima mi siedo sul muretto di mattoni che fa da balaustra. Guardo verso campo San Basegio, dove c'è il palazzone d'appartamenti nel quale secondo le tradizioni di famiglia è nato mio padre



Il ponte di San Sebastiano. Sulla destra la chiesa, sullo sfondo estremo il palazzone di San Basegio.

una cinquantina d'anni fa. A destra ho la chiesa di San Sebastiano, dove sembra che mio nonno, l'operaio dei cantieri navali, abbia fatto da sacrestano una volta andato in pensione. Me lo ricordo bene il nonno Giovanni, con i suoi baffoni grigi simili a quelli di Stalin benché fosse tutt'altro che comunista, anzi democristiano e sacrestano. Io mi siedo sulla balaustra e guardo lontano, oltre il palazzone e oltre la calle del Vento che lo affianca, verso le Zattere e il canale della Giudecca. Mio nonno è morto solo cinque anni fa, in una corsia dell'ospedale Giustinian che sta a duecento metri da qui. Aveva ottantasei anni ed era ancora fortissimo; secondo mia madre era sempre stato in perfetta salute e se n'è andato al primo raffreddore che era riuscito a far breccia nei suoi anticorpi. Adesso il suo nipote Francesco Paolo detto Checco, figlio d'una donna siciliana, frutto d'un rimescolamento di razze, se ne sta qui a meditare sull'esame imminente e a pentirsi di non avere studiato di più "durante l'anno". Se ne sta qui a continuare la schiatta dei Canal, incrociata ora con quella dei più raffinati, o perlomeno più benestanti, Santanna. Penso al mio nonno materno che non ho mai conosciuto, il barone Santanna ufficiale di Marina di stanza all'Arsenale, che ha lasciato ben otto figli inclusa mia madre, tutti miei zii che non conosco quasi per niente perché molti sono ritornati a vivere in Sicilia e altri si sono dispersi tra Roma e Bologna. Da parte loro sembra che io abbia tantissimi cugini, mentre non ne ho nessuno da parte di padre. In questo frangente d'esami mi sento, per dire la verità, piuttosto solo. Mi occorrerebbe che una persona come Rebecca mi mettesse una mano attorno alla vita, magari anche mi facesse una carezza su una guancia. Ammetto che lo penso, confesso che lo desidero. Mi occorrerebbe una carezza, ripetiamolo. Abbasso la testa, guardo ancora per terra come faccio di solito. Scendo i gradini del ponte dalla parte di calle del Vento, la percorro e mi trovo sulla riva delle Zattere proprio di fronte alla massa scura del Molino Stucky che mi guarda torva dalla sponda di fronte. Bisogna ritornare a casa, l'ora è passata. Andrò nello stanzino delle scope, cercherò di ripassare un po' di latino o di greco. Mi accompagna il ricordo del nonno, con i suoi grandi baffi, con le passeggiate che facevamo verso piazzale Roma dove mi portava a giocare ai giardini Papadopoli. Meglio non pensare a

Rebecca. Ma una certa malinconia, o anzi diciamo pure tristezza, in queste serate prima degli esami non riesco proprio a scrollarmela di dosso.



Il Molino Stucky, nordica mole di fronte alla Fondamenta delle Zattere.

Libro Primo, Canto IX
Giugno 1954, Esami di Quinta

La faccenda degli esami è andata a finire in modo paradossale e inaspettato. Devo ammettere che mi ero preoccupato troppo. E invece con mia sorpresa, e con un senso quasi di colpa, come se avessi in qualche modo imbrogliato, adesso mi ritrovo promosso con un sacco di bei voti. Ho preso anche tre otto: in italiano, in greco e in matematica. In latino invece, che conosco meglio del greco, ho preso solo sette: ma si sa che gli esami sono così, delle lotterie, e sono anche parecchio ingiusti. Avrei voluto che una domanda cadesse su quell'elegia di Ovidio, quella che sta nei *memorabilia*, con l'immagine tristissima di quella notte,

illius tristissima noctis imago,

che gli fa ancora salire una lacrima agli occhi, il che si deve dire mettendo bene l'accento alla fine dei due emistichi:

làbitur-èxocu-lìs - nùncquoque-gùttame-ìs.

Insuperabile rappresentazione d'una tristezza simile a quelle che anch'io ho conosciuto, e parole che m'accompagnano e quasi mi fanno quella carezza di cui avrei bisogno quando vengono le malinconie delle Voci dal Mondo. Tanto m'era piaciuto quell'ultimo pentametro con la rima interna oculìs – meìs, che avevo immaginato una scenetta in cui la Commissaria Esterna mi chiedeva proprio quell'elegia e io ci facevo una figura bellissima... Anch'io però sono un bel tipo: prima avevo paura di essere bocciato, e adesso quasi mi lamento per non aver preso otto anche in latino!

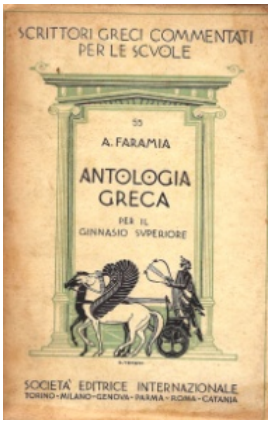


Iscrizione su un palazzo di Sulmona, patria di Ovidio.

Comunque la fortuna che non ho avuto con Ovidio m'è capitata nell'esame di greco. È stata una coincidenza che tra cinquant'anni penso che mi ricorderò ancora, ma a voi due, diario mio e vecchio Checco con i capelli bianchi e le mani tremanti, la voglio raccontare comunque perché non si sa mai.

Ecco dunque la professoressa della Commissione Esterna che prende in mano l'antologia "Leggere i greci" che abbiamo studiato, fa finta di sfogliarla un poco e mentre con una mano gira le pagine mi domanda, senza guardarmi in faccia e con aria un poco distratta, come se non ne andasse di tutta o quasi la mia carriera scolastica, come se non avesse di fronte un Canal il cui cuore batte a mille per l'emozione:

"C'è per caso un autore che hai trovato più interessante?"



Un'antologia per studenti di quarta e quinta ginnasio.

Poteva essere un trabocchetto, perché se io dicevo il nome di quello in cui ero più preparato, magari l'unico che conoscevo bene, lei era capacissima di scartarlo e passare subito a un altro. La guerra perpetua tra insegnante e alunno, si sa, trova il suo culmine nel momento dell'interrogazione e più ancora in quello dell'esame. Ma la Commissaria Distratta non aveva di fronte proprio un pivello, ed ecco che la sua domanda mi ha fatto venire in mente, all'istante, un'idea e un piano d'azione. È stata una cosa spontanea; chissà quali calcoli si erano svolti nel retro del mio cervello senza che me ne accorgessi.

Bisogna sapere che gli autori che portavamo erano Esopo con qualche favoletta noiosa, Senofonte con l'*Anabasi*, Plutarco con un pezzo della vita di Alessandro Magno e qualche dialogo di Luciano.

"Effettivamente", ho detto, cercando di prendere un'aria perplessa come se la domanda fosse giunta inaspettata, "ce n'è uno che secondo me si alza molto al disopra degli altri". Mi è venuto spontaneo lasciare ad arte sospesa la risposta.

"Hmmm. E qual è quest'autore?"

"Secondo me si potrebbe discutere tra Plutarco e Luciano, ma il mio preferito è senz'altro Luciano."

“Non è una scelta molto comune. Riesci a spiegarmi perché?”
Sembrava che ci fosse cascata. Adesso, invitato proprio da lei a esprimere pareri personali, potevo allontanarmi un po’ dal discorso puramente scolastico. Ai professori piace quando si mostra di non ripetere il libro a pappagallo ma di pensare con la propria testa (però entro i loro limiti). E io qualche pensata su quell’argomento me l’ero fatta parecchie volte. La superiorità, o diciamo la minore insopportabilità, di Luciano l’avevo decantata con Enzo e Sandro quando facevamo le traduzioni a casa. A Enzo piaceva Plutarco: in fondo lui sta sempre dalla parte del potere come io da quella dei perdenti. Suo padre, il commercialista, è anche un ex fascista che per definizione deve stare dalla parte dei forti, mentre il mio è democristiano e membro del Consiglio di Gestione della Vetrocoke, sempre in cerca di far assumere nuovo personale, sempre atteso la sera, al ritorno dalla fabbrica, da una coda di aspiranti lavoratori dai cognomi di antica venezianità popolana come Molin, Marchiori, Vianello. Io sospetto che dietro i nostri giudizi su Luciano ci sia anche la diversa estrazione sociale, benché dalla mia parte ci sia la discendenza dei Santanna di Bonsegno. E forse, a dire il vero, c’è proprio un risentimento verso quei parenti di mia madre che si sono dimostrati scontenti della sua scelta matrimoniale e che adesso, come lei dice, non cercano altro che di snobbarla e di farla pentire. Così qualche volta le discussioni con Enzo e con Sandro diventano accese o anche infiammate, e i miei argomenti li conosco bene per averli parecchie volte usati con loro.
“Plutarco è un pochino… forse un pochino esagerato. Lui prende un personaggio storico e vuole trasformarlo in un modello, un esempio. Perciò amplifica o diciamo sottolinea gli aspetti positivi di Alessandro e non parla di quelli negativi, che ci saranno pur stati. Sembra che a lui più che la verità importi l’insegnamento morale, ma in questo modo raggiunge il risultato opposto perché… ecco, diventa difficile credergli, e alla fine si resta… non so, direi che si resta quasi scettici.”
Qui avevo osato molto, ma qualcosa nell’atteggiamento della Commissaria doveva avermi fatto intuire che potevo farlo. Infatti mi ha guardato con interesse, come se stesse scoprendo che quel tale Canal Francesco Paolo

esisteva veramente in carne ed ossa e non solo sul suo registro d'esame. Era non proprio uno sguardo ma un quasi-sguardo incoraggiante, per cui mi lanciai più avanti, dando fondo a tutte le nozioni che avevo accumulato su Luciano studiandomi a sangue l'introduzione e le note del testo, ripetendomele varie volte con il libro sottomano nello stanzino delle scope.

"Luciano era di famiglia povera e per di più era nato ai margini dell'impero, a Samosata in Siria, sulle rive dell'Eufrate." Così intanto le avevo detto che sapevo dov'era nato. "Da bambino non sapeva neppure il greco, che era la lingua degli atti pubblici. Poi ha fatto l'avvocato, diventando famoso per la sua capacità di persuadere. Ma verso i quarant'anni ha avuto una specie di conversione. Invece di continuare a guadagnare soldi sostenendo le cause per le quali veniva pagato, giuste o sbagliate che fossero, ha deciso di usare la sua bravura per scopi migliori. Non ne poteva più degl'inganni con i quali i falsi sapienti, i falsi filosofi, i retori e i sofisti manipolavano l'opinione pubblica mirando solo a vantaggi personali, e ha deciso di dedicare la vita a smascherarli. In fondo ha fatto come certi prestigiatori di oggi che, conoscendo tutti i trucchi, si mettono a denunciare i falsi maghi".

Lei sembra veramente interessata, e si volta anche a guardare quello di ginnastica che fa parte della commissione, come a dirgli di stare a sentire, che la cosa merita attenzione. Perciò io non mi fermo, ma prendo coraggio e continuo.

"Lui non s'accontenta di accettare come oro colato tutto quello che gli dicono o che è nella tradizione. Vuole ragionare con la sua testa. Molti suoi dialoghi cercano di dimostrare quanto fosse sciocco credere ancora in una verità storica della mitologia greca. Uno dei suoi scritti racconta la vita d'un falso predicatore, chiamato Alessandro l'impostore: lì spiega come si fanno gli oracoli falsi e come sia facile approfittare della gente credulona. A proposito del soprannaturale, dice: "Ci crederei se l'avessi mai visto con i miei occhi."

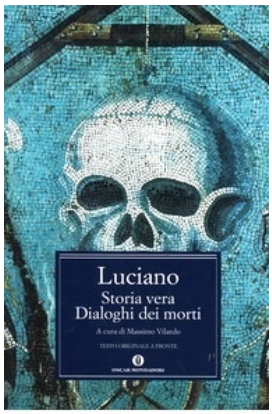
In verità c'è anche un'altra frase, citata nella mia antologia, che si riferisce ai cristiani: "Queste creature male guidate, dice, credono di avere un'anima immortale e adorano il personaggio che ha fondato la loro religione:" Ma

all'ultimo momento ho preferito un minimo di prudenza. È vero che lei è una commissaria esterna, ma la nostra è pur sempre una scuola di preti.

"Plutarco invece," continuo, "riferisce oracoli e miracoli relativi alla vita dell'altro Alessandro, quello Magno, come se fossero dati di fatto indubitabili".

In verità io mi chiedo perché, dopo quasi duemila anni, siamo ancora allo stesso punto, particolarmente riguardo a certe resurrezioni di Lazzari e moltiplicazioni di pani; ma anche questo naturalmente non lo dico.

Lei è ritornata sui binari dell'esame chiedendomi a che corrente filosofica appartenesse Luciano e altre cose fin troppo ovvie. Io ricordavo qualche notizia sui cinici e su Epicuro, che dev'essere stato un grande saggio se è vero quello che dice Luciano in uno dei brani che portiamo all'esame. I preti ce l'hanno su con Epicuro, che era un materialista, perciò ci sono andato leggero: secondo Luciano, ho solo detto, i libri di Epicuro procurano pace, tranquillità e indipendenza di pensiero e proteggono contro i terrori e i falsi fantasmi generati dalle superstizioni. Qui sarebbe stato interessante discutere un po', ma la professoressa voleva solo sapere se avevo mai sentito nominare qualche filosofo, perciò è passata all'esame di lingua vera e propria.



I Dialoghi dei morti di Luciano in un'edizione Mondadori del 1991.

Ha preso l'antologia e l'ha aperta su Luciano, cascando su un dialogo che io conoscevo bene per via delle mie considerazioni a proposito di Marinella, della sua bellezza e di quanto sia ingiusta la vita verso chi non è bello. Un colpo di fortuna pari a quello mancato con l'elegia di Ovidio. È un dialogo che si svolge tra due personaggi chiamati Menippo ed Ermes all'ingresso del regno dei morti. Menippo, un filosofo realmente esistito, è appena morto e viene accolto nell'Ade dal dio Ermes, quello che poi per i Romani diventa Mercurio. Subito Menippo chiede di vedere i grandi personaggi dell'antichità, anzi per la precisione chiede di vedere quelli famosi per la loro bellezza, *hoi kalòi* e *hai kalài*. All'inizio mi sono incastrato un po' sulla seconda riga con un orrendo *néelun*, che vuol dire nuovo, arrivato di fresco: fino a *néos* ci

arrivavo, ma *elun* viene da un aoristo *elthon* che proprio non sapevo. Invece me la sono cavata bene con *Xenaghesòn*, che è un difficile imperativo aoristo da *Xen* (straniero) + *aghéo* (conduco, guido): guida per stranieri.

E qui mi sono preso la mia soddisfazione. Nel dialogo quei belli e quelle belle sono tutti ridotti a mucchietti di ossa, ed è questa la morale del racconto: che alla fin fine quei privilegi contano poco e dopo la morte tutti diventiamo degli scheletri indistinguibili gli uni dagli altri. Menippo chiede di vedere Elena di Troia; allora, come da copione, Ermes gli indica un teschio che sta in mezzo a tanti altri e che diventa il pretesto per le dovute considerazioni moralistiche. Il dialogo è un po' banale, e sono sicuro che Luciano ne ha scritti di migliori; forse questo è tra i pochi abbastanza innocui da poter entrare nelle antologie di quinta ginnasio. Ma dopo cinque o sei righe c'è un punto che si è prestato a un atto di virtuosismo da parte mia.

Menippo dice una frase che mi era piaciuta, sia per la presenza della parola *mona*, che com'è noto nel dialetto veneto si riferisce proprio a quella cosa che hanno le donne, sia per altre ragioni. Quella frase sta nel mio quadernetto di *memorabilia* e me la sarò riletta mille volte, assieme alle altre, per ingannare il tempo nelle ore di scuola o per meditare nel mio stanzino. Perciò ho alzato la testa dal libro e l'ho detta a memoria, senza leggere, guardando la commissaria dritta negli occhi e con un tono appropriatamente lugubre:



Così si dev'esser presentato il cranio della bella Elena.

"*Ostà mòna orò kai kranìa*,", che vuol dire: vedo solo ossa e teschi. *Ostà* vuol dire ossa e *monos* in greco vuol dire uno, unico e in questo caso unicamente. *Orò*, naturalmente, è una contrazione di *oràο*, che vuol dire vedo. L'ho lasciata piuttosto sbigottita. Non capita tutti i giorni di trovare un allievo che alza gli occhi e ti dice un pezzo di testo greco senza neanche guardare il libro. Per la cronaca, Menippo continua con parole altrettanto memorabili per uno che ha fatto le mie riflessioni sull'ingiustizia della natura in fatto di estetica: *òmoia ta pollà*, mi sembrano tutti eguali.

È stato un colpo di fortuna, ma neanche poi tanto, a guardar bene. Sono parecchie le frasette che mi sono copiato nei *memorabilia*. Nessuna da Esopo, ma tra Luciano, Senofonte e Plutarco sono più di una decina. Quindi c'era una certa probabilità. Quella dei teschi però devo ammettere che era diventata quasi un saluto quando arrivavo a casa di Enzo e trovavo la compagnia tutta riunita. Ci avevo anche costruito sopra una specie di barzelletta: che cosa disse Adamo quando aprì gli occhi e vide accanto a sé Eva tutta nuda? "Ostia, mona orò!"

Sono tutte cose semplici, che forse chiunque con un po' di memoria e un minimo di parlantina poteva fare altrettanto bene se non meglio. Più o meno così è andata anche con le altre materie, che avevo studiato secondo me troppo poco, ma in realtà molto oltre il necessario.

Nella storia, per esempio, m'ero fatto un sacco di scrupoli. A furia di sfogliare il libro per i ripassi, m'ero accorto di un'interessante coincidenza. Siccome il libro procede in ordine cronologico, succede che più si va avanti con le date più avanza anche la numerazione delle pagine. Romolo e Remo pagina 130, Porsenna pagina 180. Prima guerra punica pagina 225, Cornelia madre dei Gracchi pagina 261. Praticamente a ogni evento corrispondevano due numeri: quello dell'anno e quello della pagina. Fra me e me avevo fatto il giochetto di indovinare sia l'uno sia l'altro e alla fine, due o tre giorni prima dell'esame, ci riuscivo abbastanza bene. Naturalmente non mi aspettavo che mi chiedessero a che pagina stava la morte di Cesare; sono cose che faccio per conto mio, per non annoiarmi troppo.



Era interessante la connessione tra gli anni degli eventi e il numero della pagina in cui se ne parlava.

Invece la Commissaria Esterna, che era sempre la stessa, deve aver pensato di fare le famose connessioni tra le materie, perché mi ha detto: "Dato che abbiamo parlato di Luciano, mi sai dire che cosa succedeva in quegli anni a Roma e in Europa?"

Io le ho impostato subito le date, che sono tra il 125 e il 180 dopo Cristo. L'imperatore più importante era Marco Aurelio, morto anche lui nel 180

come Luciano, coincidenza che non mi era scappata. E le ho detto che era stato un periodo di pace, considerato da molti una nuova età dell'oro. Ma mi sono imbrogliato un po' con gli altri Antonini; stupidamente ho messo Antonino Pio prima di Adriano, con il suo vallo in Britannia. Su questa età dell'oro non c'era tanto da dire: fiorivano le lettere e le arti eccetera, le solite banalità. Lei mi ha chiesto che riforme amministrative avesse fatto Adriano, ma nel libro non c'era niente al proposito; lei lo ha sfogliato, se n'è accorta e ha deciso d'improvvisarmi lei stessa una piccola conferenza al riguardo, più che altro, immagino, per fare bella figura con quello di ginnastica e con gli altri membri della commissione. Alla fine però mi ha dato otto lo stesso.

Ma Adriano, non era quello che aveva distrutto Gerusalemme? Sono andato a riguardare il libro. La distruzione di Gerusalemme era stata fatta da Vespasiano nel 70, e meno male che non l'avevo menzionata; ma il mio ricordo che qualcosa fosse successo da quelle parti sotto Adriano non era infondato. Fra il 132 e il 135 c'era stata la finale e disperata resistenza degli Ebrei alla dominazione romana. Il libro dice che in tre anni di guerre e battaglie morirono 580.000 ebrei rivoltosi, senza contare gli abitanti delle città rase al suolo una volta conquistate. Il generale che comandava gli ebrei fu preso e ucciso. Le donne e i bambini delle zone in rivolta furono fatti prigionieri e venduti come schiavi nei mercati di Siria e d'Egitto. Sul luogo del tempio di Gerusalemme, distrutto, ne fu innalzato un altro in onore di Giove Capitolino. Il nome della città fu cambiato in Aelia Capitolina e vi furono mandati a vivere migliaia di coloni di origine non ebraica. Agli ebrei fu vietato, pena la morte, di mettere piede sul suolo della città.

Non male come età dell'oro. Non male come imperatore che faceva fiorire le lettere e le arti. Anche qui dunque ci vorrebbe un bel Luciano che mettesse qualche nota a piè di pagina del testo che parla di età dell'oro. O forse, se dipendesse da me, si dovrebbe mettere la lista delle stragi nel testo e magari in una nota aggiungere che intanto a Roma e nei centri del potere si stava molto bene e fiorivano le arti e le lettere, forse proprio con i fondi sottratti alle colonie.

E metterei molto in grande il nome del capo della resistenza degli ebrei, imprigionato e ucciso dall'imperatore dell'età dell'oro. Si chiamava SHIMON BAR KOSEBAH e secondo me merita tutti gli onori. Invece all'esame non è stato neppure menzionato ma lo studente ha preso otto lo stesso.

Eppure, adesso che gli esami sono finiti e che per così dire nessuno mi ascolta, adesso posso bene, e anzi direi che devo, dirlo apertamente. Io non ho potuto mostrare i miei veri pensieri a quell'esaminatrice. Per dire la verità non mi è neppure venuto in mente, tanto è radicata in tutti noi e diventata istintiva l'idea che certe cose non si possono dire. Ma adesso qui nel mio raccoglimento con te, fido diario, il pensiero mi è venuto in mente, quel pensiero che dev'essere sempre stato dormicchiante o tenuto a bada da qualche freno automatico. E il pensiero è questo: come si può parlare di età dell'oro quando sono state ammazzate centinaia di migliaia di persone? Quando si è impedito a un'intera popolazione di abitare nella città che da sempre era stata la capitale dei loro antenati?

Io passo ogni giorno, mio caro Checco anziano, vicino al tozzo rifugio antiaereo che sta, come ho scritto qui nel primo quaderno, quasi al centro del Campo Rotto dove giocavo al calcio. Lì dentro si riparavano gli abitanti dell'Anzolo quando gli Stukas del folle Baffetti sorvolavano il punto franco del porto di Venezia e le sirene fischiavano l'allarme con quell'ululato che ben ricordo. Noi due allora, caro me stesso vecchietto, avevamo cinque anni e andavamo a scuola dalla suore canossiane sulla fondamenta delle Eremite, perché eravamo avanti di un anno e alla scuola dei Giustiniani non accettavano bambini precoci. Sotto l'urlo della sirena la madre Felicita ci metteva in fila per due, ci portava nell'oratorio che stava nel seminterrato, ci metteva in ginocchio sui banchi e ci faceva cantare:

> *Dio di clemenza, Dio salvator,*
> *deh salva Italia nostra, pel tuo sacro cuor!*

Doveva salvare l'Italia nostra, non la Francia o il Belgio o che so magari la Germania. A noi bastava che salvasse l'Italia. E già allora mi chiedevo, ma se in Germania i bambini stanno nei loro oratori a pregare *Deh salva Germania nostra,* Lui a chi darà ascolto? A chi prega di più? O a voce più alta? A chi ha

più fede in Lui? Ma come si misura la fede? E che colpa ne hanno quei poveri belgi che magari sono nati e cresciuti protestanti e adesso pregano per niente perché mandano i loro canti all'indirizzo sbagliato?

Considerazioni da dopo esame, quando la mente è libera dal pensiero dei milioni di cose da ricordare e può tranquillamente dimenticarsele tutte. Ma considerazioni che nascono anche dal fatto che tra poche settimane me ne andrò, come ho promesso ai padri Giustiniani e prenotato già da Aprile, nel loro vecchio monastero di Asolo, in mezzo alle colline, a fare tre giorni di esercizi spirituali. È un'antica pratica inventata da Sant'Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti, e ripresa dai Giustiniani. Si sta reclusi nel monastero, si dorme dentro, si ascoltano quattro o cinque prediche al giorno e ci si concentra nel dialogo con la propria coscienza. Io avrei quella vecchia storia del Sacrilegio che ancora mi disturba non poco, ma anche qualcosa di molto più radicale su cui meditare. Mi pare ormai, come avevo già intuito tre anni fa scrivendo il libro sulla religione cattolica, che la dottrina cristiana sia piena di contraddizioni insanabili e d'insuperabili difficoltà. Vado al monastero per dare alla mia fede un'ultima chance. Non credo che i dogmi resisteranno ai miei dubbi; ma i padri insistevano, i miei hanno fatto l'ennesimo, nel loro linguaggio, sacrificio economico per pagare la retta, e a me in fondo non dispiace passare tre giorni a riflettere su quegli argomenti sui quali a dodici anni avevo già cominciato a scrivere un libro.



Fondamenta delle Eremite. A sinistra la sede delle suore canossiane.

Libro Primo, Canto X
1954, Rebecca

Con Rebecca non riesco ad andarne fuori. Durante il periodo degli esami si è vista poco perché lei e Marinella se ne stavano a studiare in una stanza separata e anche noi tre maschi avevamo il nostro daffare, o nel caso mio io fingevo d'averlo, dato che tutti gl'indizi puntavano su un'accoglienza poco benigna se avessi osato chiedere spiegazioni. Perciò per quasi tre settimane ho vissuto una specie di supplizio di Tantalo, con Rebecca e le altre in una stanza molto vicina, e se dovessi riassumere come mi sentivo direi che in mezzo a liste di nomi e di date, di teoremi e di emistichi ben accentati, ho un ricordo confuso di capelli lunghi e ondulati, molto biondi (Marinella) o neri antracite (Rebecca), e di svolazzanti sottane fatte di stoffe leggere, con qualche raro lampeggiare di coscia (specialmente Marinella), e camicette senza nessun accenno di scollatura eppure sempre bersaglio di occhiate speranzose, e sulla bocca della mia-non-mia Rebecca quel perenne sorriso un po' ironico e un po' imbarazzato, difficile da decifrare. Era come trovarsi immersi in un mondo di donne senza potervi entrare realmente, sempre adescati e sempre respinti, con loro che detenevano tutto il potere e noi che cercavamo di nascondere lo stato di bisogno. O almeno così facevo io, perché gli altri due sembravano molto meno nervosi.

Le poche volte che ci siamo incrociati, in una o nell'altra stanza, Rebecca mi trattava come se nulla fosse accaduto. Sembrava che per lei il bacio non fosse stato quella pietra miliare che si vede in tutti i film, punto decisivo di svolta che significava una promessa e l'inizio di un futuro radioso. Sembrava quasi che se lo fosse dimenticato.

La cosa era tanto più grave perché sapevo che la sua famiglia si preparava ad andare in montagna come tutti gli anni, in un paesello delle Dolomiti che si chiama Falcade e che dev'essere pieno di veneziani più del sestiere di San Polo, dato che quasi tutti i loro conoscenti vanno a passare l'estate da quelle parti. Io aspettavo che finissero gli esami per poterle finalmente parlare o almeno per capire come stavano veramente le cose.



Il paese di Falcade, immerso nelle Dolomiti, in una cartolina degli anni Sessanta.

Ma per i primi quattro o cinque giorni lei non s'è fatta vedere da Enzo, rendendomi sempre più nervoso. Perché quel bacio stava diventando una specie d'ossessione. Sentivo ancora, direi che sento sempre anche oggi a due mesi di distanza, l'umidità delle sue labbra sulle mie. Mi ritorna alla mente nei momenti più impensati e mi crea una specie di sconvolgimento interno. Potrebbe essere una sensazione deliziosa, e in parte lo è, ma in parte si accompagna a un senso di bisogno, o quasi, non vorrei esagerare ma a questo diario lo posso dire, quasi di disperazione. Sento quell'umidità delle sue labbra e mi attacco a quel ricordo, me lo tengo stretto e insieme lo temo. E in quei giorni dopo l'esame il tempo passava e nulla cambiava, nulla si muoveva.

Così finalmente, dopo quasi una settimana di vani sfioramenti e d'incontri mancati, verso le cinque di un pomeriggio in cui sono sulla strada per andare a casa di Enzo mi viene una botta di coraggio, entro in un bar di campo Santa Margherita e telefono a casa sua. Mi risponde una voce di donna anziana.

"Pronto? Buon giorno, cercavo la Rebecca."

"E lei chi è, scusi? Si può sapere il suo nome?"

Una voce poco amichevole. Diciamo pure una voce ostile.

"Il mio nome? Sì, mi chiamo Francesco Paolo, ma può dire che è Checco".

"Lei non ha un cognome?"

"Ah… sì, certo. Il cognome è Canal. Checco Canal. Ma la Rebe mi conosce."

Dico proprio così, la Rebe, ben sapendo nel mio inconscio che la sto provocando.

Ma mi è venuto d'istinto, per ripicca. E per fortuna il mio istinto è stato quello; pensandoci adesso avrei anche potuto dire Canal Francesco Paolo, di Riccardo e di Santanna Lucia. Se mi fosse venuto in mente, sarei stato capacissimo. Ma intanto l'anziana signora ha un'altra obiezione:



Il Caffè Rosso di Campo Santa Margherita, dal quale è partita quella telefonata.

"La Rebe?"

"Sì, la Rebecca. Magari può dirle che c'è Checco che la cerca."

"Guardi, giovanotto, quando si chiama qualcuno, prima ci si presenta e poi si comincia a parlare."

"Oh… Scusi, signora. Ma la Rebecca c'è?"

"La Rebecca c'è. È in un'altra stanza e ora vado a chiamarla."

Che razza di famiglia. Non l'ho registrata la telefonata ma giuro che è andata proprio così, parola per parola. La signora ha un tono sussiegoso e risentito, quasi offeso. Attraverso il chiacchiericcio del bar nel quale mi trovo, sento che dice qualcosa, in cui mi pare di percepire le parole "un certo Canal". Poi un lungo silenzio e finalmente la voce della Rebe:

"Pronto?"

"Ciao Rebe, sono io, Checco. Scusa se ti ho chiamato."

"Che cosa c'è? È successo qualcosa?"

"No, no, niente. È solo che non ti ho più visto, volevo parlarti."

"Ah. Sì sì, di' alla Mimma che poi la chiamo io."

"Alla Mimma? Ho capito. Non puoi parlare?"

"Sì sì, certo. La chiamo io questa sera."

"Ma senti una cosa, Rebe. Possiamo vederci?"

"Non so, credo che sarà difficile."

"Va bene. Allora guarda, ti aspetto domani sera alle sei e mezza in campo San Polo, vicino all'edicola. Se non puoi venire dillo alla Mimma, tanto io domani vado da loro".

“Va bene, glielo dirò. Adesso ti saluto, devo mettere giù.

“Ciao… Ti… ti penso. Ti ho pensato in questi giorni.”

“Va bene, va bene. Ciao”.

È stato tre giorni fa. Quella sera mi sono rigirato mille volte nel letto prima di prendere sonno. Non c’era stato molto affetto nelle sue parole, anzi bisognava ammettere che non ce n’era stato per niente. Aveva avuto una voce imbarazzata per non dire irritata. La cosa non faceva presagire niente di buono.

Però il giorno dopo lei non ha chiamato Mimma, perciò non tutto doveva essere perduto. Alle sei e venti io sono già in campo San Polo ad aspettarla di fianco all’edicola, e dopo un poco effettivamente lei arriva. La vedo subito da lontano, bella alta e piuttosto magra, con i suoi capelli nerissimi e lo sguardo che cerca nella mia direzione. È uno sguardo preoccupato, e quando mi vede non sembra illuminarsi per niente, anzi. Penso proprio che sia aggrottato, inutile negarlo. Intanto il solo fatto di vederla mi mette in subbuglio, altro che ostentazione d’indifferenza.



L'edicola di Campo San Polo era un frequente punto d'incontro per i veneziani.

“Che cosa ti è saltato in mente, mi domanda subito, di chiamarmi al telefono?”

Diciamo che all’inizio non mi lascio intimidire. Non ho mica ammazzato nessuno, ho solo fatto una telefonata. Però è subito chiaro che non me la caverò tanto facilmente.

“Ma tu li conosci i miei?” continua. “ Lo sai che tipo di carattere ha mia zia?”

“Ah, era tua zia al telefono?”

“Sì, era mia zia, lei è all’antica e ha le sue idee. Mi ha fatto il terzo grado davanti ai miei. Già ci avevano visto insieme una sera tempo fa. Adesso non mi lasceranno più in pace.”

Dev’essere una cosa grave. Non l’ho mai vista così agitata; guardando bene sembra quasi che le stiano spuntando due lacrime dagli occhi.

Passato il ponte dopo il sottoportico, io cerco di spingerla a sinistra.
“Andiamo verso le Carampane?” propongo.
“No, no, ma quali Carampane. Ci mancherebbe altro che mi vedessero in giro con un ragazzo per quelle callette deserte.” E continua dritta verso Rialto, in mezzo a una folla di veneziani che vanno a bere lo spritz e di turisti che domandano la strada per Piazzale Roma. Non si riesce neppure a stare affiancati. Prenderle la mano è del tutto impensabile. Perciò le arranco dietro sempre più disperato. È la stessa strada di qualche settimana fa, quando siamo andati a ritirare l’orologio di suo padre, quella volta che è finita con il fatidico bacio.
“Ma che cos’ha,” faccio una domanda retorica, “che cos’ha tua zia contro di me?”
“Non è contro di te, è che hanno paura di non so che cosa. Già era tanto che mi lasciassero andare a fare i compiti a casa della Mimma. Ma tu, non potevi dire alla Mimma di chiamarmi? Era tanto difficile?”
Non so che cosa dire.
“Non ti sei neanche presentato. E lei dice che hai parlato con un tono arrogante, anzi ha detto insolente.”
“Io?”
“Tu fai presto a fare i tuoi comodi. Poi le conseguenze devo subirle io.”
“Ma che cosa ti hanno fatto?”
“Intanto adesso non mi lasciano più uscire. Hanno voluto sapere tutto su Enzo e la Mimma, sugli altri della compagnia.”
“Va bene, ma che cosa c’è di male?”
“C’è di male che adesso sono guardata a vista, che le mie sorelle mi prendono in giro e che la mia vita è diventata un inferno.”
“Se è per quello,” sospiro, “anche la mia.”
“Che cosa c’entri tu?”
“È un inferno perché non ti vedevo da quattro giorni.”
“E con questo?”
“Va bene, adesso sei arrabbiata, non si può parlare.”

“La sua vita sarebbe un inferno! E allora per togliersi il fastidio che cosa fa? Mi chiama al telefono, così lui si sente meglio, tanto io non conto.”
“Ma non potevo immaginare…”
“Sì che potevi. Bastava pensarci un momento, essere meno egoisti.”
“Rebecca, mi dispiace…”



La Ruga degli Oresi, gli Orefici di una volta, è a due passi dal ponte di Rialto.

Siamo arrivati alla Ruga degli Oresi, in mezzo alle bancarelle con le magliette e le cartoline, con la gente che spinge da tutte le parti. Lei fa un improvviso dietro-front.
“Torniamo indietro. Devo essere a casa entro dieci minuti.”
“E adesso che cosa facciamo?” le chiedo, invece di prendere in mano la situazione.
“Che cosa vuoi fare? Fra tre giorni partiamo per Falcade. Credo che i miei abbiano anticipato la partenza proprio per questo fatto”.
“E quando tornate?”
“A fine agosto, come il solito.”
Non riesco a capire che cos’ha in mente. Sembra quasi che sia contenta di farmi star male con quelle notizie.
“Io…” balbetto. “Io avevo bisogno di parlarti, di stare un poco con te.” Vorrei dirle: “Non sai quanto ti ho pensato in questi giorni”, e invece non lo dico.
Le cammino sempre dietro in mezzo alla folla, cercando di raggiungerla e di mettermi al suo fianco. Ma c’è subito, in quelle calli strette, qualche ostacolo che ci obbliga a rimetterci in fila indiana. Marlon Brando la fermerebbe magari sulla cima di un ponte, la farebbe appoggiare di schiena alla ringhiera mettendosi di fronte a lei. La guarderebbe negli occhi senza dire niente e dopo un poco lei avrebbe due lacrime negli occhi e sospirebbe: “Oh, Marlon!” e si bacerebbero anche in mezzo alla folla.
Io invece continuo a seguirla chiedendo compassione o almeno giustizia. Ma lo strano è che intanto mi rimane una voglia sfrenata di quello che si può chiamare soltanto contatto sessuale. Penso alle sue gambe sotto le

gonne, sento ogni tanto l'affiancarsi della sua anca contro la mia, se in un tratto affollato le metto una mano sulla schiena per farla passare prima di me sento il gancetto del suo reggiseno e vorrei toccarla, entrare in qualche modo in quel mondo femminile. Le donne sono diverse, hanno quel potere incredibile, quel corpo che uno darebbe qualsiasi cosa per poter toccare e ritoccare, quella specie di paradiso nel quale ci sono l'abbandono e la fine del bisogno, l'appagamento. Adesso il paradiso è lì a pochi centimetri e io gli cammino accanto e ogni tanto ci sfioriamo e tocchiamo e io devo fare finta di niente. È difficile mantenere una conversazione dall'apparenza normale quando la testa quasi mi gira dal desiderio. Ah, se mi prendesse la mano, se facesse una mossa qualsiasi che fosse un segno d'affetto. Non dico d'interesse sessuale, ma almeno d'affetto astratto, facciamo pure platonico. Camminiamo così e la mia testa marcia su due binari, quello reale del bisogno di contatto sessuale e quello recitato delle buone maniere, della discussione su una telefonata di ieri.

"Ci sono tante cose," azzardo a un certo punto, "che ti vorrei dire... Posso almeno scriverti a Falcade?"

"Non lo so. A casa mia no di sicuro. Ci mancherebbe altro!"

"Non hai qualche amica che ti possa passare le lettere?"

"No, non posso rischiare."

"Ma è assurdo! Ti trattano come una bambina di tre anni!"

"Questi sono affari miei. Tu non li conosci i miei genitori. Hanno le loro idee."

"Ma sono idee sbagliate!"

"Però ci resterebbero molto male. Giusto o sbagliato che sia, non posso farli soffrire. E poi, ho dovuto promettere."

"Che cos'hai promesso? Che non mi vedrai più?"

"Ho promesso quello che mi hanno chiesto di promettere. E non c'è bisogno che mi torturi anche tu."

"Come dire, se mi vuoi bene smettila di cercarmi?"

"Puoi prenderla così se ti pare."

Siamo arrivati alla chiesa dei Frari. Non è questione che l'accompagni fino a San Rocco, anche se è vicinissimo; qualcuno potrebbe vederci e fare la spia. Dietro la chiesa, ecco a sinistra il portico che va a San Pantalòn. Non c'è niente da fare, qui dobbiamo fermarci.

Faccio lo sforzo più duro della mia vita e pronuncio le parole.



La chiesa dei Frari. Sul retro, dopo il campanile, si prende a destra per San Rocco.

"Rebecca… Dimmi almeno se mi vuoi un po' di bene." Siamo in piedi di fianco al sottoportico, un po' fuori dal flusso dei turisti.

"Non lo so," mi risponde, guardando per terra. Poi alza la testa ma non guarda verso di me, guarda da un'altra parte. "E comunque non ha più molta importanza," aggiunge.

Mi sembra che ci sia una qualche incrinatura nella sua voce, o è solo una mia impressione? Io credo, ripensandoci adesso, che ci sia stata, quell'incrinatura. Anzi, che avesse avuto per un attimo voglia di piangere, e forse c'è stata una goccia quasi di lacrima sui suoi occhi. Ma non ho avuto il tempo di capire di più. Si è voltata verso San Rocco e dopo un attimo ho visto solo la sua schiena mentre si avviava quasi di corsa verso casa, lasciandomi impalato e sconvolto, proprio come quel giorno, dopo quel primo bacio.

Cioè, non proprio del tutto come prima. Qualcosa ho capito. Come nel caso di Giulietta e Romeo anche lei ha i suoi Capuleti, o erano i Montecchi, che osteggiano i suoi sentimenti. Ma a differenza di Giulietta non sembra tanto decisa a contrastarli, anzi. Tra il, diciamo, sentimento per me e la pace in famiglia sembra che abbia scelto la seconda. Aver sentito la voce di quella zia mi aiuta in un certo modo a capirla. Però lei ha anche molto vacillato, a momenti sembrava proprio dispiaciuta… Forse non posso pretendere che si beva una tazza di veleno come Giulietta, anche perché io non sono ancora morto. Proverò a scriverle qualche lettera a Falcade. Forse se mostro costanza e se riesco un po' a fingere autonomia, a nasconderle quanto solo e infelice mi sento…

Non so bene che cosa fare. Cercherò di non perdere i contatti con lei, ma nel frattempo, ammettiamolo, terrò anche gli occhi ben aperti nel caso si dovesse presentare qualche altra occasione. Se lei non è proprio Giulietta, devo ammettere che anch'io nei suoi riguardi non mi sento un Romeo al cento per cento.

Libro Primo, Canto XI
1954, Esercizi spirituali

Un insolito silenzio mi ha subito colpito in questo monastero di Asolo. In un certo senso lo avevo percepito anche da lontano, avvicinandomi con l'autobus, a causa dei filari di cipressi, della mancanza di case tutt'attorno, forse anche della campana che suonava i sette od otto rintocchi dell'ora; ma ne ho avuta l'impressione più forte quando, nella cella che mi hanno assegnato, svuotata la valigia, sistemati calzini e magliette nei due cassetti del mobile che fa da comò, ho aperto di nuovo la porta sul corridoio dal soffitto a botte, decorato con i quadretti che raffigurano dei busti di santi. Non si sentiva un suono, ed era una sensazione bellissima.



Natura e silenzio salendo verso Asolo.

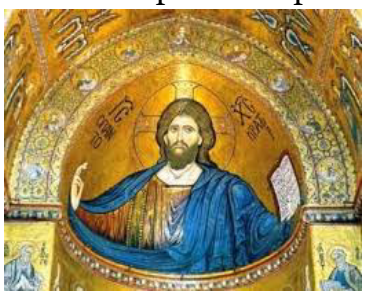
Una ferita recente mi brucia ancora nel petto. Una persona il cui nome significa "che ti avvince con le sue grazie o con altri lacci" mi ha praticamente respinto. Nei giorni scorsi il pensiero se n'è spesso andato là, in quella calle tra i Frari e San Rocco, con qualche puntata a un'immaginaria Falcade dalla quale nessun messaggio è ancora arrivato, né forse poteva esserlo dato che sono passati meno di dieci giorni.

Ma questo convento, me ne accorgo da subito, ha un potere lenitivo. Ti accarezza con le sue misure armoniose, con i due chiostri dalle colonnine sottili, con un'aria assorta che ti porta mille miglia lontano dai pensieri del giorno. I corridoi lunghi, gli stanzoni con i soffitti alti che all'istituto Giustiniani di Venezia danno un'aria che mi è sempre sembrata da carcere

minorile, qui sono sostituiti dai loggiati del primo e del secondo piano, che ti accolgono con un abbraccio solenne e in un certo senso rendono solenne anche te, elevano i tuoi pensieri. C'è un'atmosfera di concentrazione, con i pochi padri che passano tra un fruscìo di tonache nere e ti fanno un cenno di saluto.

Il silenzio generale è rispettato da tutti. Con gli altri ragazzi non possiamo parlare salvo nelle due mezz'ore di ricreazione, e anche allora a voce bassa e possibilmente solo di cose serie. Ogni tanto, alzando lo sguardo dalla finestra della propria cella, si ha una percezione del mondo che sta fuori di questa bolla incantata. Si vedono cipressi attorno al convento e poi filari di pioppi a perdita d'occhio e al di là di quelli s'intravvede la grande pianura che sta sotto, con Venezia che sappiamo stare nascosta in fondo, un centinaio di chilometri oltre l'orizzonte.

Siamo in venticinque a fare gli esercizi spirituali. Ogni mattina ci raduniamo nell'oratorio e assieme a una dozzina di padri cantiamo il gregoriano che è la musica più suggestiva che ci sia. Immagino che non si possa esprimere a parole il senso di trasporto, di volo verso l'alto, praticamente di paradiso che ti può comunicare il gregoriano. Noi lo abbiamo praticato per anni, ben cinque anni nel mio caso, nella chiesa di Santa Lucia ogni mattina prima della scuola e la domenica con il *Te Deum* o il *Magnificat*, e poi con il *Veni Creator* e a primi di novembre con il *De profundis*. Anche allora, è vero, ne sentivo il fascino e mi prendeva una certa commozione, ma qui tutto è diverso e potenziato. L'oratorio ha le finestre gotiche con le vetrate a colori e dietro l'altare c'è un'abside con un grande mosaico a fondo oro sul quale sta, credo seduto sul trono, un Cristo con la faccia piuttosto burbera e un'aria solenne, un po' distante ma tutto sommato anche paterna, di persona che ti può perdonare. Sopra il Cristo ci sono la colomba e il triangolo che rappresentano il Padre e lo Spirito Santo. Li hanno trovati bene, quei simboli. Il triangolo è l'immagine della perfezione



Il Cristo Pantocrator del duomo di Monreale, al quale forse si sono ispirati i mosaicisti dei padri Giustiniani.

divina, con dentro l'occhio che vede tutto e sempre, mentre la colomba è lo spirito di pace che aleggia tra il Padre e il Figlio e forse anche tra Loro Due e noi. Così immersi nell'oro del mosaico, immobili e, per usare la parola giusta, ieratici, ricevono il canto che noi alziamo dai nostri banchi.
La preghiera mattutina dice:

Rorate coeli desuper
et nubes pluant iustum!
Aperiatur terra
et germinet Salvatorem!

Nel canto la parola *rorate* va ripetuta due volte, come per implorare. Questa cosa della terra che si apre e del Salvatore che ne germoglia come una pianta o un grande fiore di giglio mi fa pensare ai quadri della resurrezione con la tomba spalancata e Cristo che ne vien fuori reggendo l'asta con la sua bandiera e bisogna ammettere che conferisce un senso di appagamento, quasi di fine di tante tribolazioni. Arriva Lui, germina il Salvatore e tutto va a posto da solo!



La famosa Resurrezione di Cristo di Piero della Francesca.

Mi sono deciso perché da tanto tempo dovevo risolvere questo problema. Il fatto è che ormai penso di non credere più nella maggior parte dei dogmi della religione cattolica. I preti direbbero, e anzi padre Gianeselli mi ha già detto, che sto rischiando di perdere la fede, ma questa cosa della fede a dire il vero non mi è mai andata giù. Il fatto è che le loro teorie non reggono a un esame razionale, e allora è troppo facile dire che ci vuole un atto di fede. Eppure prima di mollarle del tutto ho voluto fare ancora questo tentativo. Come ho scritto pochi giorni fa, voglio dare alla mia fede, o meglio alle pressioni dei padri e forse del mio inconscio, un'ultima chance. Mi prendo molti appunti. Dopo le prediche della mattina, quando tocca andare in stanza a meditare, io scrivo giù le mie obiezioni e la sera vado a discuterle con padre Gianeselli, che è piccolo, tondetto e abbastanza simpatico. Lui dice che sto passando un periodo di crisi e non sembra tanto arrabbiato, anzi. Mi ascolta e cerca di trovare risposte alle mie

obiezioni contro i dogmi ma secondo me si accorge anche lui che ho ragione perché quasi sempre finisce per tirare in ballo quella faccenda della fede. Ma io dico: con gli atti di fede si può credere in qualsiasi cosa! Bisogna pur avere degli elementi per valutare qual è la più giusta tra le varie religioni, ammesso che una ce ne sia!

Questo passaggio o cosiddetta crisi non è una cosa da poco. Dopo dieci anni di padri Giustiniani conosco il mondo della religione cattolica quasi meglio delle mie tasche e abbandonarlo è come rinnegare un amico anche se ti ha maltrattato. Padre Gianeselli dice che ho un temperamento mistico, ma si sbaglia perché invece ce l'ho razionale; però è vero che mi piacciono i canti e alcune preghiere e specialmente certi momenti nei quali, se ti lasci andare, ti viene un senso di pace, una voglia di abbandonarti e crederci una volta per tutte.

Parlando di tentazioni, per me è questa la vera tentazione – non quella di non credere più, ma quella contraria: di cedere alle pressioni dei preti, del mio passato e della mia infanzia, di non seguire i miei pensieri veri, i dubbi fondati, e di lasciarmi cullare da quei canti corali. È una tentazione perché quella sarebbe la strada più facile.



In ogni stanzetta c'è un inginocchiatoio sopra il quale ci hanno fatto trovare un breviario. È tutto in latino, quel latino di chiesa che sembra italiano e non mi dà nessun problema, anzi in un certo senso mi piace. Leggo quelle frasi e devo ammettere, malgrado il mio scetticismo, che hanno un certo fascino. Forse a furia di sentirle sono diventate una seconda natura, un mondo perfettamente compreso e assimilato. Mi fanno sentire a casa.

I verbi sono quasi sempre gli stessi, con una grande abbondanza di deponenti e di passivi, specialmente al futuro: *asperges me hyssopo et mundabor, lavabis me et super nivem dealbabor*. Bisogna ammettere che *dealbabor* è bello perché contiene l'immagine dell'alba, e anche l'issopo non si sa che cosa sia ma suona benissimo. Poi ci sono quei finali in –*untur*, che si trovano solo qui: *et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in*

Christo omnes vivificabuntur. E i vari *confiteor*, *misereatur*, *os habent et non loquuntur, nares habent et non odorantur. Emittes spiritum tuum et creabuntur. Insequebar inimicos meos, nec revertebar donec confeceram eos.*

Non proprio amichevole l'ultima frase: "Inseguirò i miei nemici e non tornerò finche non li avrò uccisi tutti" (quel "tutti" nel testo non c'è ma viene spontaneo, non si può fare a meno di mettercelo). Il linguaggio è di tono molto alto e mi è familiare da anni. Ti porta in un mondo inconfondibile, dove il rapporto con Dio diventa sempre presente, perché Lui è dappertutto e ti accompagna sempre. È un linguaggio fatto di *anima mea, manus inimicorum nostrorum, te ergo quaesumus, ostende nobis faciem tuam*. E poi ci sono gli inni, che finiscono quasi tutti con quei bellissimi versi sdruccioli:

Veni, Creator Spìritus,
mentes tuorum vìsita,
imple superna gràtia
quae tu creasti pèctora.

Oppure l'altro:

Jam lucis orto sìdere,
Deum precemur sùpplices,
ut in diurnis àctibus
nos servet a nocèntibus.

Lucis orto sìdere è bello, anche se non si capisce se si tratta del sole o di un'altra stella che annuncia il giorno. Vanno cantati in coro, ma anche se te li leggi da solo nella tua stanza ci sono sempre quei plurali, *nos, nobis, audi preces nostras, nos omnes famulos tuos*, che ti fanno uscire dall'isolamento e sentire parte di un gruppo, anzi di un popolo intero. È consolante, bisogna ammetterlo, e deve corrispondere a un bisogno profondo dell'uomo se è vero che la sola idea di abbandonare quest'universo mentale mi mette un po' di sgomento perché sento che mi farebbe ritrovare tutto solo e contro corrente. Come si fa a cantare il gregoriano da soli? Forse la sua forza è proprio in questo profondo senso di appartenenza!

A furia di cantare con gli altri e di leggere e rimuginare quelle pagine del breviario ho anche fatto le mie classifiche. Gli inni coi versi sdruccioli, che mi piacevano tanto all'inizio, adesso li trovo un po' leziosi:

Praesta, beata Trìnitas,
concede, simplex Unitas,
ut fructuosa sìnt tuis
jejuniorum mùnera.

Ne hanno trovate un numero incredibile di parole sdrucciole: per dire Dio usano *Trinitas, Unitas, Conditor, Deitas, Spiritus, Charitas* e per dire l'uomo mettono, specialmente in fine di strofa, *munera, pectora, corpora*, e poi ricorrono agli ablativi plurali come *mentibus, fletibus, actibus, cogitationibus*. Tutto sdrucciolo, tutto con l'accento sulla terzultima.


P. CARLO WILLI
Redentorista
BREVIARIO SPIEGATO
con la traduzione del
SALTERIO ROMANO
a cura del
P. CESARE SPERANZA
Redentorista
IIª Edizione completa - 7° migliaio
LIBRERIA DEL SACRO CUORE
A. e G. Sebastiani
Torino - Via Garibaldi, 18 - Torino
1939-XVII

Un'edizione del Breviario Romano con tutti i salmi anche in traduzione, pubblicata nel 1939.

Eppure un po' alla volta queste parole perdono parte del loro fascino perché non reggono al confronto con altre più aspre e quasi ringhianti. Guardando bene mi sono accorto che la differenza sta nelle date dei componimenti. Gli sdruccioli sono quasi sempre negli inni cristiani, che sono più dolci ma molto meno potenti. Invece mi piacciono sempre di più le parti dell'antico testamento cioè principalmente i salmi, che hanno tutta un'altra intensità. I salmi ruggiscono, implorano, si esaltano e si disperano. Raccontano l'ira e il furore di Dio, la morte violenta dei nemici, lo straripare dei fiumi e l'oscurarsi degli astri.

Dominus in Sion magnus super omnes populos!
Stabilivit orbem ut non moveatur, regit populos cum aequitate!

Dio stabilisce l'orbe terracqueo, lo fissa bene perché non si muova! E i salmi parlano ai re della terra, evocano battaglie e draghi:

Super aspidem et viperam gradieris,
conculcabis leonem et draconem!

Propterea non timemus, dum subvertitur terra,
et montes cadunt in medium mare.

Et nunc reges intelligite,
erudimini, qui gubernatis terram:
servite Dominum in timore et exultate ei,
cum tremore praestate obsequium illi!

Loquar, dice Giobbe, *in amaritudine animae meae*. E poi dice: *Quare de vulva eduxisti me? Quo utinam consumptus essem, ne oculus me videret!* Il che vuol dire praticamente, rivolto al Signore: "Perché mi hai tirato fuori dalla vagina di mia madre?" *Eduxisti* fa proprio pensare a un estrarre con la forza. "Ah se potessi consumarmi all'istante, così che nessun occhio mi vedesse!" Una frase da quaderno dei *memorabilia*, e me la ricopio subito: "*Quo utinam consumptus essem*!"

Come il *Tu pensoso in disparte il tutto miri* di Leopardi, come la *Tristissima noctis imago* di Ovidio, sono espressioni che ti si conficcano nella memoria e ci resteranno per sempre. Te le impari anche se non vuoi e ti accompagneranno per un bel pezzo, lo sai. Sono lì e lì saranno ancora, dimmelo tu Francesco Paolo del duemila se non è vero, quando e se rileggerai queste righe, saranno lì nella tua mente e ti avranno accompagnato per tutto il percorso. E l'avranno influenzato. Come sarà la vita di una persona che si può risvegliare delle mattine trovandosi nella mente *super viperam gradieris* o *quare de vulva eduxisti me*? Potrà essere eguale a quella di uno Zanardi che magari ha sognato la gita in barca che ha fatto il giorno prima? *Stabilivit orbem ut non moveatur, regit populos cum aequitate!* Sono parole che ti forgiano, frasi che ti scolpiscono la mente e il cuore!

Il padre Gianeselli gongola quando gli confido queste cose e ne deduce che arriverò presto a superare la crisi. Ma secondo me si sbaglia. Anche l'Iliade e l'Odissea avranno dei versi che ti colpiscono, ma non per questo uno crede in Giove o Giunone. Però, in questi dubbi e in questa *amaritudo animae meae* a chi mi rivolgo? Chi me lo da un consiglio?

Il silenzio delle stanze e della natura aiuta l'introspezione. Mi dibatto tra i dubbi ma so che dentro di me la decisione è stata presa. Camminando in fila ordinata con i compagni verso l'altare, cantando il *Veni Creator* la

mattina e perfino, l'ultimo giorno, durante il glorioso *Te Deum* di ringraziamento, so che sto dando l'addio a questo mondo.

> *Tibi Cherubim et Seraphim*
> *incessabili voce proclamant:*
> *Sanctus, Sanctus, Sanctus!*

Canto con gli altri ma mi viene da piangere. Mi piace quella frase del *Te Deum*, quando dice "quos pretioso Sanguine redemisti", noi del tuo popolo che hai redento con il tuo sangue prezioso, e ho notato che nel libro la parola Sanguine è scritta con la esse maiuscola per rispetto e venerazione, sono cose che conosco e capisco al volo. Lasciare questo mondo è come partire da casa e andarsene tutto solo in mezzo a popoli sconosciuti, con l'animo diviso tra l'eccitazione dell'avventura e la malinconia degli affetti perduti.

Quella mattina torno nella mia stanza e faccio la valigia con calma, con la mente assorta. La chiudo, la sollevo per il manico, apro la porta con l'altra mano ma resto fermo lì sulla soglia. Guardo il lettino con il crocifisso appeso al muro, guardo l'inginocchiatoio e la finestra con i profili dei cipressi e dei pioppi, con il silenzio che viene da quella campagna tutta ordinata in filari. Poi esco, chiudo la porta e percorro il corridoio scandito dai ritratti di san Giovanni Bosco, di san Giuseppe Calasanzio, del beato Domenico Savio.



Allontanandosi da Asolo verso Venezia.

Quando salgo sull'autobus che ci porterà alla stazione mi volto indietro a guardare la facciata del convento, la cupola dell'oratorio, le tonache nere dei padri che sono venuti a salutarci. Mi siedo vicino al finestrino e guardo i cipressi del viale che scorrono ai lati della strada. L'autobus oltrepassa il cancello e volta a destra sull'asfalto della provinciale. Io mi alzo, vado alla finestra del fondo e resto lì incollato a guardare indietro, finché la discesa si fa più ripida e la cupola dell'oratorio diventa un puntino che sparisce in fondo all'orizzonte.



L'abside della chiesa di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna rende perfettamente l'abbraccio corale che avvolge i credenti in buona fede.

Libro Primo, Canto XII
1954, Intermezzo

Quando rileggerai questo diario negli anni duemila se ci arrivi, caro Checco che avrai già più di sessant'anni, può essere che la vita, le incrostazioni, i compromessi del quotidiano ti abbiano fatto perdere lucidità. Può darsi che il passare del tempo ti abbia annebbiato il ricordo di quello che adesso, a quindici anni quasi sedici, vedi invece chiaramente. Chissà che professione farai. Chissà quanti libri avrai scritto, o anche se avrai mantenuto quel desiderio di scriverne che oggi senti così forte. Chissà se il tuo editore sarà magari cattolico o filo-questo o filo-quello e ti spingerà a non contraddirlo. Magari sarai sposato e avrai messo al mondo a tua volta dei figli e quelli sono sempre un'ottima scusa.

E allora ti dico: ricordati questo pensiero che hai avuto a quasi sedici anni. Ricordati di non credere mai in Dio, di non arrenderti alla vecchiaia con le sue debolezze, con lo sgomento che forse proverai di fronte all'idea del nulla totale.

Ricordati che adesso, mentre sei nel pieno possesso, come si dice, delle tue facoltà, lo hai capito bene che Dio non esiste e che la morte è la fine di tutto e hai capito quante tragedie abbiano portato nel mondo le false credenze, quante guerre e uccisioni, roghi e suicidi, violenze e torture.

Si Deus est unde malum, e i padri della Chiesa dicevano: il *malum* viene dalla libertà dell'uomo. Secondo loro, Dio avrebbe voluto che l'uomo fosse libero di fare anche il male perché così si potesse meritare premi e castighi. La libertà dell'uomo sarebbe la causa dell'esclusione dall'Eden e la causa prima di tutti i mali del mondo. Così, in fondo, la colpa sarebbe nostra. L'hanno pensata bene, ma non hanno tenuto conto di tanta crudeltà,

violenza e sofferenza che c'è nella natura anche dove la libertà non esiste per niente. I pesci grandi divorano i piccoli, le larve dei parassiti mangiano vivi gli organi dei loro ospiti, terremoti e uragani causano migliaia di morti. Secondo me ci vuol poco a capire che i mali del mondo esistono perché il mondo è stato progettato male o non è stato progettato per niente ma è andato avanti così come chimica e fisica dettavano. Il male viene dal fatto che un Dio non c'è, mentre ci sono le leggi della natura che vogliono farci ammazzare e sottomettere a vicenda. È contro quelle leggi che dobbiamo combattere, contro quelle spinte a dominare, sopraffare, violentare.

Tre sono state le grandi parole della rivoluzione francese, e bastano quelle per vivere tutti e vivere bene. Ma c'è una gerarchia anche tra loro. *Liberté* va bene, *égalité* va benissimo, ma tu, caro Checco, ricordati che alla base di tutto c'è la *fraternité*! Occorre sapere che nessuno è responsabile fino in fondo delle sue azioni, ci muoviamo tutti nel vortice della storia e della cultura del nostro tempo, del nostro paese e della nostra famiglia. Da quello siamo non solo influenzati ma condizionati in modo inesorabile perché i nostri cervelli sono fatti di cellule e molecole e rispondono alle leggi di causa-effetto come ogni altra parte dell'universo. Dio onnipotente vuol punire i cattivi, Stalin vuole mandarli in Siberia, ma tu Checco non ci cascare. Tu lo sai che bontà e cattiveria, innocenza e colpevolezza sono prima di tutto i risultati d'una gettata di dadi, sono sostanzialmente questioni di fortuna. Il cervello di ogni essere vivente, ricordiamo questa verità che abbiamo appreso nel nostro quindicesimo anno, agisce sulla base di due soli fattori: gli stimoli ricevuti e lo stato del sistema al momento in cui li riceve. Mi ha sempre affascinato questa limpida formula che ho trovato in un testo di psicologia sperimentale. I topi e le cavie nei labirinti si muovono secondo quanto detta il loro passato e non si vede quali altre forze possano agire su cervelli più complessi come quelli degli



La riedizione moderna (Invictus Editore) di un testo di Psicologia sperimentale del 1906, opera di un neopositivista italiano.

esseri umani. Lo stato del sistema determina i modi e i tempi della reazione. Conoscenza e cultura, sapere ed affetti non sono altro che forze che si confrontano. Il nostro comportamento è precisamente il risultato di quegl'incontri.

E con questo abbiamo cambiato la definizione del male: non è più la conseguenza della libertà dell'uomo, ma al contrario del suo essere prigioniero delle leggi di natura che impongono egoismo e indifferenza. Allora occorre, se si vuole che la fratellanza trionfi come a me piacerebbe, che la conoscenza si faccia sempre più strada perché tante sono le forze istintive da debellare. Lo stato del sistema è determinato dall'eredità genetica e non si può cambiare in poche generazioni e forse neppure in moltissime. Bisogna agire sull'altro elemento: il pensiero, la ragione, il sapere.

Ci vuole una pazienza infinita ma questa è la grande opera e questa sarà la principale conquista, da rinnovare ogni giorno perché sotto la corteccia cerebrale ribolle l'antica struttura del limbo che vuole tutto prendere e tutto possedere, che trova di continuo zone sottili da lacerare in quella povera corteccia che sta sopra. E invece proprio lì risiedono l'umana razionalità e la civiltà che ne è derivata. Ma stanno in una costruzione fatta di pareti sottili, che crolla facilmente al contatto con le forze della genetica, come un castello di carte Modiano sul tavolo della cucina di Enzo si disfa svolazzando nell'aria se Teresa apre la porta con la consueta irruenza.



L'umana civiltà è precaria quanto un castello di carte.

Se un Dio esistesse, ci siamo chiesti mille volte mio caro Checco, che cosa gli costerebbe venire allo scoperto e magari aiutare un po' queste sue creature invece di star lì a spiare se vanno a messa tutte le domeniche o se hanno bevuto un po' di latte prima della comunione? Ma un Dio non c'è. E da quest'assenza si può, o anzi si deve, arrivare all'umana fraternità,

fondata sull'ammissione dei limiti nostri e degli altri uomini e donne del nostro pianeta.
A queste domande dovevamo rispondere durante il volontario isolamento dei cinque giorni ad Asolo. Ad esse abbiamo risposto, e siamo forse andati anche un po' oltre. A queste domande, vecchio Francesco Paolo con i capelli bianchi e magari la barba fluente, vecchio intrepido come spero che sarai, bada bene non dico ricco o potente o felice ma soltanto intrepido e non intendo militarmente, a queste domande vecchio senza paura spero che continuerai a dare la stessa risposta.

Libro Primo, Canto XIII
1954, Prima liceo

Tutto è nuovo, tutto è sconosciuto in questo liceo pubblico in cui sono capitato. Io qui non sono più il famoso Canal, il contestatore, il bravo in tutte le materie salvo la ginnastica ma primo della classe in nessuna, quello che una volta è arrivato al portone della scuola dopo che la campa na era suonata, correndo a tutta velocità con la sua Alfa ancora accesa in bocca, "*la cigarette à la bouche*" come disse il padre di francese a tutta la classe credendo di biasimarlo ma invece confermando la sua fama di eroe. Qui al liceo Pietro Bembo io sono un corpo estraneo. Gli altri ragazzi vengono dalla quinta ginnasio e si conoscono tra loro. Sanno già chi sono i professori, ne menzionano i soprannomi, si punzecchiano l'un l'altro, si prendono in giro. Il primo giorno ho dovuto piazzarmi in un banco dell'ultima fila, l'unico senza compagno. E pochi minuti dopo, quando quello d'italiano ha fatto l'appello, tutti si sono messi a ridacchiare sentendo il nome Francesco Paolo Canal. Il professore ha detto che è il cognome di un famoso pittore veneziano, solo che lui lo aveva nella forma diminutiva. Qui si è fermato e mi ha guardato aspettando un po'. "Hai capito a che pittore mi riferisco?" All'ultima frazione di secondo, quando stavo per darmi per vinto, mi è venuta l'ovvia risposta.



Il "Marco Polo" è uno dei due licei classici di Venezia.

"Il Canaletto?" ho azzardato.

"Bravo Canal. Volevo proprio dire il Canaletto."

Questo mi ha fatto guadagnare qualche punto.

In questa scuola l'atmosfera è immensamente più rilassata. Non c'è la messa del mattino, non c'è quel salire le scale in fila per due dietro al

deretano del Bonzo. Si arriva in classe alla rinfusa e si chiacchiera fino all'entrata del professore di turno. Cioè, gli altri chiacchierano. Io cerco di darmi un contegno accendendo il primo pezzo delle tre Alfa della giornata, se non l'ho già fumato per la strada. In classe solo i professori potrebbero fumare, ma finché loro arrivano possiamo farlo anche noi. Un altro pezzo della prima Alfa lo fumo durante l'intervallo e l'ultimo, la cicca estrema, sulla strada del ritorno a casa.

La novità sconvolgente sono le ragazze. Nella mia classe non ce ne sono, perché loro stanno nelle sezioni B mentre io sono in prima A; ma le incontriamo fuori della porta di strada in attesa dell'ultimo minuto prima della campanella, e poi, specialmente, su per le scale. Puoi guardarle, puoi strusciarti con la scusa della ressa. Puoi vedere le bretelle dei reggipetti. Puoi sentire l'odore dello shampoo con cui si sono lavate la testa mezz'ora prima. Se ti metti quattro o cinque gradini più sotto puoi vedere le ginocchia e magari un pezzo di coscia. Sono cose da vertigine, è difficile abituarsi.

Per ora non ne conosco nessuna personalmente. La faccenda con Rebecca sembra essersi affievolita da sola, lei non mi chiama e io non mi metto a telefonare a sua zia. Mi manca mi manca mi manca, questo è vero. Le ragazze della prima B non possono ancora sostituirla, salvo nelle fantasie della sera. Ce n'è una che mi ritorna sempre, una specie di Marinella un po' meno perfetta. Forse ci arriverò attraverso uno dei miei compagni quando saremo entrati in confidenza.

Per adesso me ne sto solo sull'ultimo banco e cerco di difendermi come posso. Se mi guardo dall'alto vedo che il mio istinto è sempre quello: rendermi simpatico agli altri ragazzi facendo il ribelle, sfidando i professori e tirando, come avrebbe detto il padre Corelli, la corda finché magari si spezza.

Seduto sull'ultimo banco accavallo le gambe, allargo le braccia e le appoggio sull'asse che serve da spalliera; insomma me ne sto stravaccato. I professori non mi hanno mai detto niente, fino a qualche giorno fa, quando mi è venuto uno sbadiglio e non ho cercato di nasconderlo; anzi, con quella

che il Bonzo avrebbe chiamato la mia impertinenza, l'ho esagerato per bene, pur mettendomi la mano davanti alla bocca perché i condizionamenti materni si sono subito fatti sentire.
Effettivamente era un po' troppo. In cattedra c'era quello d'Italiano, lo Scàlfari, che è un ometto piuttosto basso e rotondo, simpatico, con un bel senso dell'umorismo e dell'ironia, un personaggio amichevole che è quasi impossibile considerare un nemico. E' proprio il contrario del tipo di professore al quale mi ero abituato alla scuola dei preti. Invece di fare la faccia truce e minacciare sospensioni, lui si mette a ridere assieme a te e così ti spiazza; ma il bello è che non lo fa per strategia, sembra quasi che si diverta davvero. Anche con Guinizelli e Ciullo d'Alcamo ci ha fatto fare delle matte risate:

Rosa fresca aulentissima,
ch'apari inver' la state,
le donne ti disìano,
pulzelle e maritate,

il poeta non sta parlando a una rosa, dice lo Scàlfari, sta parlando alla sua donna; e allora come si spiega che dica "le donne ti disìano"? E qui ha pronunciato la parola impronunciabile: "Possibile che fossero tutte lesbiche?" La classe è scoppiata in una risata tale che per poco il Pietro Bembo non è crollato dentro il canale che sta sotto le finestre. Una specie di terremoto, al quale sono seguite parecchie altre scosse sismiche, come sui versi in cui dice:

di quaci non mi mòssera se non ai' de lo frutto
lo quale stäo ne lo tuo jardino.

Quale sarà stato quel frutto non era difficile da indovinare; "diciamo qualche bacio e qualche carezza," ha detto sorridendo lo Scàlfari.
Al momento dello sbadiglio lui stava guardando proprio verso la mia zona. "Vedo che una parte del pubblico si annoia," dice con un caldo sorriso. "Succede nelle migliori famiglie, sapete, per un sacco di ragioni anche legittime. Anzi, mi pare un argomento degno di essere approfondito. Te la senti, Canal? Ti proporrei di fare un bel tema su questo argomento: La noia. Lo leggeremo e lo valuteremo."

“Ma non l’ho fatto apposta, professore. E’ stata una reazione fisiologica.”
“Vedi? Stai ponendo un problema interessante. Come avvengono queste reazioni? Da quali cause sono generate? Si possono controllare? E che funzioni ha lo sbadiglio nella fisiologia dell’uomo? Può venirne fuori un bellissimo tema.”
Tutta la classe ridacchiava. Apprezzavano il modo originale con cui lui aveva reagito alla mia provocazione. In fondo lo apprezzavo anch’io; venivamo tutti dalla quinta ginnasio e lui non ci trattava più come bambini, ma come adulti.
“Per quando lo vuole, professore?”
“Diciamo una settimana. Poi te lo correggo e il voto andrà sul registro.”
Qui devo ammettere che sono stato un po’ fortunato perché proprio in questi giorni sto leggendo i Viaggi di Gulliver. L’ho trovato usato, sempre nelle edizioni della BUR, alla solita libreria della Toletta che è proprio a due passi dal Pietro Bembo. In verità non capisco perché quel libro sia così famoso e così esaltato. L’ho preso, con grande sacrificio finanziario, perché era presentato come l’opera d’un ribelle, d’un uomo critico di fronte alla prosopopea delle autorità, una specie di Luciano più moderno. Invece lo trovo pieno di cose ovvie e banali, delle solite esortazioni alla virtù, alla modestia, alla saggezza. E dall’introduzione sono venuto a sapere che Swift non se la cavava per niente male con le autorità costituite: era uno degl’intellettuali più ricercati di Londra ed è finito nientemeno che arcivescovo della chiesa di San Patrizio a Dublino, cioè con una delle cariche più alte della chiesa irlandese. Ma in quell’introduzione c’era anche un accenno che mi aveva un po’ divertito: sembra che Swift avesse notato, alle sue prediche, un sacco di sguardi errabondi e di teste reclinate. E aveva scritto un libretto dal titolo che mi era rimasto impresso: “Sermone sul dormire in chiesa”. Una citazione così non è da tutti e non me la sono lasciata scappare. Perciò il mio tema cominciava con le sue parole com’erano riportate nell’introduzione della BUR: “Neppure l’oppio, diceva



Edizioni BUR, 1952.

Swift, è un sonnifero potente come certe prediche pomeridiane, quando le parole del prete diventano una sorta di suono uniforme e lontano, capace di addormentare i sensi più di qualunque droga." Se perfino alle prediche di Jonathan Swift la gente si addormentava, continuavo, allora la noia dev'essere una forza invincibile. Allora un professore di lettere, che per quanto bravo non è sempre uno Swift, non può prendersela per un occasionale sbadiglio. E poi, non è scritto da qualche parte che *aliquando dormitat Homerus*? Se dormicchiava Omero, che il libro lo scriveva, che cosa ci si può aspettare da quei poveretti che debbono leggerlo o peggio ancora sentirlo spiegare?

Potevo fermarmi qui, ma dato che ero partito bene mi sono esaltato. Mi ha preso una specie di frenesia, e mi sono messo a cercare ancora. Ho speso due o tre pomeriggi alla libreria della Toletta e alla fine ho avuto due risultati: un passo di Leopardi e uno di Pascal.

Quello di Pascal si trova nei *Pensieri*.

> *Niente per l'uomo è insopportabile come l'essere in pieno riposo, senza passioni, senza affari da sbrigare, senza svaghi, senza un'occupazione.*

Sembra, ho scritto, una perfetta descrizione dello stato mentale di uno studente durante le ore di scuola. Allora, secondo Pascal, "subito si leveranno dal fondo della sua anima la noia, la malinconia, la tristezza, l'afflizione, la disperazione." E anche, ho aggiunto io, qualche sbadiglio.

Quello di Leopardi è più complicato. Sta in un libro titolato "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani", un testo molto astruso e arzigogolato, con frasi lunghissime e pompose per dire cose piuttosto poco convincenti. Naturalmente per Leopardi l'esistenza umana è tutta una fregatura, o nelle sue parole un fenomeno "sempre grave e intollerabile." Gli altri popoli però riescono a riempirne i vuoti spaventosi attraverso il daffare quotidiano procurato dalle incombenze della "società stretta", che non si capisce bene che cosa sia, ma che secondo lui gli italiani non hanno. Perciò, e qui veniamo al punto interessante, il popolo italiano è quello che

s'annoia più di tutti. Per gl'italiani, dice in una nota che naturalmente ho citato per esteso,

> *la vita non è assolutamente altro che pura, infinita, profondissima e pesantissima noia, sbadiglio e letargo.*

In realtà lui parlava della gente "non bisognosa e non occupata", cioè delle classi ricche e parassitarie, e in questo forse non aveva torto, anche se avrebbe potuto dirlo in modo mille volte più semplice e diretto. Nel tema non sono entrato in questi dettagli, ma sono convinto che il povero Leopardi fosse completamente fuori strada – bastava che andasse a chiedere a qualcuno dei braccianti dei poderi di suo padre se preferivano la fatica quotidiana o la supposta noia dei "non bisognosi."

Ma non ero ancora contento.

Come si fa a trovare del materiale per un tema su un determinato argomento? Mi è venuta un'idea: la biblioteca Marciana. Lì ci dovrebbe essere tutto!

Entrandoci in questi pomeriggi di primo ottobre si passa dal sole accecante di piazza san Marco, dalle processioni di turisti estasiati davanti alle gondole del molo, dalle parziali nudità delle straniere sedute sui gradini delle due colonne, dal brusio continuo dei ricchi seduti al caffè Chioggia con l'orchestrina o dei meno ricchi in coda davanti al *Tòdaro* per comprare un gelato, da tutto ciò si passa alla penombra più totale, a un silenzio solenne che t'intimidisce, allo scricchiolìo degli antichi pavimenti di legno.



La Piazzetta San Marco con le due colonne. A destra la biblioteca Marciana.

Qui alla Marciana fanno di tutto per creare dei nemici giurati di ogni libro e di ogni lettura. Gl'impiegati ti guardano male perché sei troppo giovane. Ti danno schede di vari colori da riempire e quando entri nella sala di lettura non hai la minima idea di quello che devi fare. Con un po' di fatica ho scoperto una specie di corridoio dove si trovano i cataloghi. Le schede sono in vecchie cassette di legno che bisogna tirar fuori da un'immensa parete; molte sono ancora scritte a mano, con calligrafie

ottocentesche. Io giravo un po' a vuoto, finché ho scoperto che c'è anche un Catalogo per Soggetti. Ah! Qui dovrei trovare qualcosa!

Guardo sotto Noia, ma non c'è niente. Sotto Sbadiglio, neppure. Disperato, guardo sotto Sonno ma trovo cose come Il sonno della ragione e il *Somnium Scipionis*, che non credo m'interessino. La mia scheda resta bianca perché non so che cosa chiedere. Ma poi, sempre sotto Sonno, una cosa la trovo: un lavoro dal bellissimo titolo di *Sermoni soporifici*, che dev'essere breve perché c'è scritto che "sta in" qualcos'altro, cioè penso in un libro o in una raccolta: "Alcuni arcivescovi di Dublino", di un certo T. S. Lindsay, tutto tradotto in italiano. Qui ci sarebbe anche un collegamento con Jonathan Swift!



I cassetti dei cataloghi della Marciana.



L'antica sala di lettura della Marciana.

Riempio la scheda e vado a consegnarla allo sportello. L'impiegato la mette sotto un mucchietto di una buona decina. Io mi trovo un posto a sedere e aspetto.

Ogni dieci minuti vado a vedere se il libro è stato trovato, ma sembra che arrivino tutti eccetto il mio. Per averlo ci vuole quasi un'ora.

Finalmente me lo danno. E' un volumone rilegato in pelle, con un'aria da sacristia inconfondibile per un ex allievo delle scuole dei preti. Ma il mio Sermone per fortuna non è lungo: quattro pagine in tutto.

Questo Lindsay era un gran simpaticone! Comincia con una storia dagli Atti degli Apostoli, dove si narra di un certo Eutichio che si è addormentato durante una predica nientemeno che di san Paolo. Il poveraccio se ne stava seduto al davanzale d'una finestra, che era al terzo piano. Addormentatosi "mentre Paolo parlava e parlava," ha perso l'equilibrio ed è caduto in strada morendo sul colpo. Per fortuna quello era tempo di santi e di miracoli, per cui l'Apostolo, davanti al cadavere del malcapitato, si è impietosito e ha prontamente provveduto a resuscitarlo. Ma Lindsay commenta che in fondo anche san Paolo non era senza

qualche responsabilità, dato che i suoi discorsi continuavano spesso per tutta la notte fino al mattino!

A furia di prendere note da quel discorso ho riempito mezzo quaderno. Per dire la verità mi è anche venuta la tentazione di copiarlo di sana pianta e presentarlo come il mio tema, ma poi ho pensato che lo Scàlfari se ne sarebbe accorto subito. Molto meglio usarlo e citarne qualche passo tra virgolette, come diceva sempre il Bonzo: "Non è proibito prendere qualche riga dal libro, anzi è un pregio! Ma bisogna metterle tra virgolette! Dare a Cesare quel che è di Cesare!"

Ho usato il Sermone come fuoco d'artificio finale, verso la conclusione del tema. Perché questo Lindsay, dopo aver citato innumerevoli esempi di gente addormentata in chiesa, offre anche la sua ricetta per evitare il fenomeno, ricetta che ho pensato bene di girare allo Scàlfari perché la diffonda tra gli altri insegnanti.

In primo luogo, dice Lindsay, bisogna che le stanze in cui si parla siano ben ventilate, perché l'aria viziata induce sonnolenza. Poi, i discorsi non debbono essere troppo frequenti, perché allora la gente sta più attenta. Ma infine, e più importante di tutto, i sermoni devono essere più brevi, più intelligenti e il predicatore deve sforzarsi di renderli interessanti.

Il mio tema termina così: "Va bene, allora, prendersela con un ragazzo che sbadiglia durante una spiegazione. Ma forse, dopotutto, non si potrebbe cercare di ventilare meglio la stanza e magari di seguire anche gli altri due consigli dell'esperto arcivescovo?"

Insomma mi sono fatto una sgobbata tremenda. Però ne valeva la pena perché alla fine il tema è venuto proprio bene. L'ho consegnato la mattina della scadenza, perfettamente in tempo e con un batticuore tremendo. Adesso mi pareva che fosse troppo lungo, sicuramente noioso, e poi forse ero andato fuori tema perché non avevo parlato della fisiologia e delle cause degli sbadigli. Poi rileggevo la brutta copia e mi pareva meravigliosa. Ma proprio all'inizio c'era una ripetizione, e poco più avanti due parole sulla stessa riga rimavano tra loro creando la famosa rima interna tanto

odiata dal Bonzo. Maledizione, queste sviste mi avrebbero rovinato tutto l'effetto!

In quei giorni ho aspettato lo Scàlfari ogni mattina con un'ansia che faceva rabbia anche a me stesso. Era come se fosse stato pubblicato il mio libro sulla religione cristiana e io comprassi i giornali per vedere se c'era la mia foto. L'eccitazione cresceva ogni giorno e l'ansia era sempre più grande. Ma io non ero quel Canal che delle autorità se ne impipava? Non ero quello che faceva il ribelle e ragionava solo con la testa sua? Che cosa me ne frega del giudizio dello Scàlfari?

Non è facile sbrogliarsi in questi meandri della psicologia! Ci penserò meglio più avanti, quando sarò più calmo. Per adesso non posso far altro che prender nota di un'apparente contraddizione, una delle tante che mi bollono dentro.

Ci ha messo cinque giorni di scuola, sei se contiamo la domenica. Il martedì, quando abbiamo due ore d'Italiano di seguito, ha fatto passare la prima ora in tutta calma e io mi ero già rassegnato a un altro giorno di fumata nera. Invece a un certo punto mi guarda e dice: "A proposito, Canal, ho letto il tuo tema."

Mi sono sentito diventare rosso, maledizione. Il cuore ha cominciato a pompare che sembrava volesse saltar fuori dal petto.

"Era un castigo, naturalmente," continua lui tirando fuori con indolenza i due fogli di protocollo fitti di parole copiate con la mia migliore calligrafia. "Però ho cercato di essere imparziale nel giudizio." Grande sorriso, non sapevi se ironico o cosa. E pausa, una pausa che non finiva mai mentre con gli occhi se lo scorreva tutto.

"Da che scuola provieni?" mi domanda a sorpresa.

"Dall'istituto dei Giustiniani, professore."

"E che voti avevi in italiano?"

"All'esame di Quinta ho preso otto."

"Bene, si vede che stai migliorando. Hai fatto un lavoro eccellente."

A quel punto mi è successa una cosa strana. Tutta l'ansia è sparita di colpo, e mi è venuta prima una rilassatezza incredibile e poi, ma subito, una

tremenda voglia di piangere. Naturalmente ho resistito, ma sono stati dei secondi difficili. Dovevo mandar giù in fretta tutta la saliva che avevo per impedire a degli stupidi singhiozzi di salire. Se mi avesse fatto un'altra domanda non avrei potuto rispondere. Per fortuna ha continuato a parlare. Avevo preso nove. Ma non è stato tutto. Ha detto che valeva la pena di leggere il tema a tutta la classe e che, siccome io lo avrei probabilmente rovinato, voleva farlo lui. E così ha fatto. Lo ha letto proprio bene, con un sacco di pause, di risatine contagiose, di toni ammirati davanti a certe espressioni. Come se fosse un passo di un autore dell'Antologia.

Così adesso risulta che sono "bravo in italiano." Già più di una volta lo Scàlfari in classe ha contribuito alla mia reputazione dicendo: "Bene, adesso smetto di spiegare altrimenti Canal mi sgrida." Quello di greco, il terribile Dossi, mi guarda con un po' di curiosità. Vuoi vedere che in sala professori si passano parola?

Penso di aver cominciato a farmi un po' di reputazione anche qui, come già dai padri Giustiniani. Ma non è la reputazione dello sgobbone: per quella ci sono altri, come lo Stirpi con i compiti sempre fatti e la mano alzata per intervenire o come il Gasparoni pensoso e raccolto ma intelligente e tranquillo nel suo primo banco. Io resto una cosa un po' a parte, non facile da definire per gli altri ragazzi e a quanto pare piuttosto misteriosa anche per me stesso.



Il palazzo delle Procuratìe Nuove a San Marco. Sotto uno degli archi si trova l'ingresso della Marciana.

Libro Primo, Canto XIV
1958, Università di Padova

Nel treno da e per Padova, quelle due o tre volte la settimana che ci vado, s'incontrano parecchie ragazze con cui è possibile parlare anche con una certa intimità dopo qualche mese in cui si devono dire per forza cose divertenti (i maschi) o farsi vedere belle e intelligenti (le femmine). Le ragazze stanno quasi sempre sedute in gruppo, e così fanno anche i maschi; ma poi, magari all'arrivo, ci si suddivide di nuovo a seconda dei percorsi da fare verso casa.

Daniela Molin, detta Dani, abita nella zona dei Carmini, vicino al campo Santa Margherita. Per andare a casa passa il ponte degli Scalzi e poi va giù per piazzale Roma e i Tre Ponti, sbucando proprio accanto al ponte del Soccorso a un passo da casa. Per me quello è un giro un po' lunghetto ma non proprio compromettente, nel senso che se l'accompagno non do con certezza l'impressione di fare la corte alla persona. Un interesse sì, ma potrebbe essere una simpatia senza secondi fini.



Venezia, i Tre Ponti vicino a piazzale Roma.

Anche Dani viene dal liceo Bembo e a Padova studia storia dell'arte. Lei frequenta tutti i corsi del primo anno, compreso quello di storia medievale, che per loro è facoltativo mentre per noi di filosofia è obbligatorio (cortesia della riforma di Croce e Gentile, per i quali lo Spirito si realizza nella Storia, tutto con le maiuscole). Ma grazie a quella riforma Dani ed io ci troviamo a

prendere lo stesso treno di ritorno da Padova tre volte la settimana. E Checco Canal, che di solito frequenta poco le lezioni anche perché fa parecchi lavoretti *part time* per guadagnare qualche lira, sembra avere un interesse particolare per la storia del Medioevo, dato che cerca di non fare troppe assenze. Anzi, negli ultimi mesi sembra proprio appassionato alla materia.

Dani è una ragazza intelligente e un po' pensosa, ma non introversa; ti guarda come se volesse riflettere su quello che stai dicendo o magari non dicendo, e non parla mai a caso. Ho notato che fa una cosa rarissima nei discorsi tra ragazzi e ragazze: quando parla porta avanti la conversazione. Non dice la prima banalità che viene in mente, ma qualcosa che ti stupisce, che ti fa pensare e che ti spinge a scavare a tua volta un po' più a fondo. È una qualità che mi conquista. Lei se ne sta in una specie di suo mondo personale dal quale ti guarda con attenzione e magari ti apprezza; certamente ti valuta.

Il suo problema, cosa che ormai sembra diventare per me quasi abituale, è che non è una gran bella ragazza. Non è neppure brutta; non ha difetti evidenti; non si sa neppure come abbia le gambe perché porta sempre delle (sospette) gonne molto lunghe, ha un seno piuttosto scarso o almeno così sembra da quello che si riesce a indovinare sotto i vestiti. Ma più che altro ha un'aria poco aggraziata. Forse non è molto coordinata nei movimenti, forse contribuisce il fatto che non si trucca per niente, cosa che dovrebbe piacermi stando alle mie teorie. Certo è che non è una di quelle ragazze-trofeo che si portano in giro con orgoglio. Una cosa, anche questa, che me la dovrebbe far piacere di più; e invece scopro che mi sto comportando in modo contrario ai miei principi.

Siamo andati assieme, una sera prima di cena, verso la punta della Salute, luogo notoriamente riservato alle coppiette. Io le ho preso la mano, e Dani non ha opposto resistenza. Questa sembra una cosa da poco ma per Checco Canal, malgrado tutta l'apparente sicumera, si tratta di un successo quasi inaudito. Io facevo finta di niente, e anche Dani ostentava tranquillità, ma il cuore mi batteva già all'impazzata, altro che storie.

Per me sarebbe bastato quello a rendere memorabile la serata. Camminare così fino alla punta della Dogana, fermarsi qualche minuto a guardare le luci di piazza San Marco dall'altra parte del Canal Grande e le luci lontane del Lido oltre la buia distesa d'acqua, poi ritornare calmi e godersi quell'inizio di conquista, portarselo a casa con cura ben protetto in un angolo della coscienza per riportarlo in primo piano magari dopo cena nello stanzino dove leggo o nel letto prima di addormentarmi. Invece ho voluto andare più avanti, e adesso spiego perché.

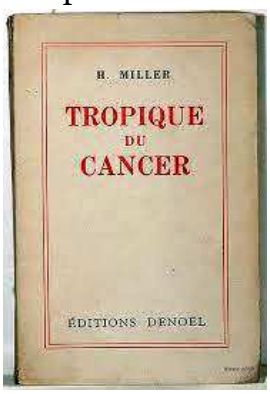


La Fondamenta delle Zattere verso la Salute, luogo ideale per gl'innamorati.

Accanto a quella sensazione d'appagamento c'era qualcos'altro. Si risvegliava una sessualità che sembrava non aver aspettato altro che un'occasione come quella. Finalmente ci si tocca. Ecco il notissimo formicolio al basso ventre, le mani che vorrebbero esplorare il suo corpo, e mi fermo a ridosso del muro e invece di stare calmo e magari farle un sorriso come pure una parte di me forse vorrebbe, la spingo contro il muro, con una mano le stringo la vita e con l'altra cerco l'oggetto di tutti i desideri, il punto di partenza di tante fantasie serali e notturne, cerco il petto, i seni, insomma le tette. Non capita tutti i giorni un'intimità così stretta, anzi a me non è quasi mai capitato e ci penso sempre, ci penso troppo. Dani o non Dani, sorriso o non sorriso, questa è una cosa che mi fa perdere la testa.

Cerco di avere un'aria non troppo furiosa quando con una mano frugo sotto il suo maglione, sotto la blusa, in mezzo a un intrico di spalline di stoffa e sottoveste di nailon, sento che c'è dopotutto un bel po' di gonfiore e vorrei arrivare alla pelle, ma lei oppone qualche resistenza. Cerca di allentare quell'abbraccio così stretto, prova a prendermi la mano per fermarmi. Sono le schermaglie di tutte le coppie delle Zattere, mi dico; fanno tutti così, quella che un mio amico ha chiamato l'eterna battaglia dei gancetti del reggiseno.

Da parecchie settimane questa è diventata la routine. Quando non c'è lezione a Padova ci troviamo a fine pomeriggio dalle parti dell'Accademia e andiamo per le Zattere fino alla punta della Salute. Ci fermiamo nella nicchia di uno dei portoni che si aprono sulla strada e ci scambiamo molte carezze, molti baci, molti sospiri. Più in là non siamo mai andati e non credo che Dani vorrebbe mai andare. A dire il vero non me la sento di darle torto del tutto. Lei percepisce che c'è qualcosa di passeggero, di non definitivo nei miei sentimenti verso di lei. Forse anche lei ha le stesse perplessità nei miei riguardi, ma su questo non voglio indagare.



In quegli anni i libri di Henry Miller non si trovavano in italiano.

Dani sarebbe una persona ideale per me, ma sono certo che sia arrivata troppo presto. Credo sinceramente di volerle bene ma so che dovremo lasciarci e che sarà soprattutto per colpa mia. C'è un mondo immenso là fuori e io non aspetto altro che di finire gli studi per tuffarmici dentro. Un mio amico francese del quale in questo diario non ho ancora potuto parlare mi ha prestato una copia, in traduzione francese, di un libro di Henry Miller, autore che in Italia non è ancora tradotto e che in America è addirittura proibito. "I miei occhi si sono aperti in modo grande, pieno e chiaro" scrive Miller nel *Tropico del Cancro*, "solo quando il mio tallone ha calpestato per la prima volta il suolo di Parigi." Una frase ben potente quando letta nei silenzi nebbiosi di Venezia e quando ripetuta a mente nei percorsi monotoni tra la Querini, la Marciana e il quartiere di San Nicolò. Io non so se andrò a Parigi o altrove, ma so per certo che più cresco negli anni e più questo ambiente mi risulta ripetitivo e noioso, sempre eguale a se stesso come il lamento dei vaporetti che attraccano ai pontili del Canal Grande, innestano la retromarcia, attendono lo sbarco e l'imbarco dei



Nella nebbia invernale un vaporetto lascia un pontile in Canal Grande e s'avvia lentamente verso il prossimo.

passeggeri, rimettono in folle e poi riprendono ad avanzare lentamente verso il prossimo pontile. Sempre gli stessi ritmi, sempre lo stesso percorso.

Libro Primo, Canto XV
1963 - Il professore

A ventiquattro anni, prima della laurea perché mi manca ancora l'esame di Teoretica oltre alla tesi, trovarmi con una classe in mano, e per giunta composta interamente da ragazzine di campagna, non è responsabilità da poco né, occorre ammetterlo, situazione alla quale i miei studi mi abbiano mai preparato. Non in modo specifico, almeno; forse mi sono serviti per vie indirette, spingendomi a riflettere sulla natura dell'uomo e cose simili, ma non so proprio se questo basti. Per adesso mi affido all'istinto e a qualche riflessione sulla base di esperienze personali fatte quando andavo a scuola a mia volta. Forse per questo guardo alle mie ragazzine con interesse e addirittura con affetto anziché con l'aria spesso esacerbata che riscontro in molti colleghi e colleghe.

Mi è stata assegnata, in questo primo incarico di supplenza annuale, la seconda B della scuola "Biagio Marin" di Portogruaro, quasi al confine orientale della provincia di Venezia. Come si conviene a un nuovo assunto, siamo piuttosto lontani dal capoluogo: un'ora di treno diretto o un'ora e mezza con l'accelerato. Si spera poi che, con l'anzianità, si otterranno dei progressivi "avvicinamenti" alla "sede" o "domicilio" o comunque altro si chiami nelle carte del Provveditorato il posto dove uno abita. Ma per adesso si prende il treno delle 6,41 a Venezia Santa Lucia e si scende a Portogruaro alle 7,36, in tempo per la prima ora di scuola che comincia alle 8,05.



Anni 1960, un treno "diretto" della linea Venezia-Trieste.

La Biagio Marin si trova nel centro della cittadina. Uscendo dalla stazione in carovana con gli altri insegnanti si percorre a piedi un bel viale alberato



La Porta di Sant'Agnese, ingresso di Portogruaro per chi proviene dalla stazione ferroviaria (immagine da ti-porto-a/portogruaro).

in mezzo a case di campagna, poi si passa sotto i nuovi raccordi stradali e infine s'imbocca la porta medievale, camminando in fila indiana perché l'arco di passaggio è stretto e bisogna lasciare spazio alle automobili. La scuola è subito dopo quell'arco, accanto alla piazza nella quale il traffico del mattino riesce a sopraffare il messaggio di bellezza che verrebbe dal palazzetto del Comune, trecentesco, austero e dolce con le sue finestre in gotico veneziano e quella scala esterna che forse un tempo, quando non era nascosta dalle automobili, te lo avvicinava e te lo rendeva amico.



Il palazzo del Municipio di Portogruaro, colto in un raro momento senza automobili.

La seconda B è una classe tutta femminile. Ragazzine di dodici e tredici anni con i grembiuli neri e i colletti bianchi. In questo sono stato fortunato, perché non ho assolutamente problemi di disciplina; anzi, penso che la cosa sia dovuta a una lungimiranza del preside, che ha preferito assegnare le classi potenzialmente difficili a persone più esperte di me. Mentre dalle altre aule e dai corridoi ci arriva il fracasso, direi l'allegria, di ragazzi che corrono, di banchi sbattuti, di cori di protesta e urla d'entusiasmo, le mie allieve sono composte e silenziose, compuntissime davanti a me che sono Il Professore di Lettere. Mi è capitata, a quanto pare, una classe di fanciulle della borghesia, con qualche iniezione operaia o contadina la cui potenziale vivacità rimane intimidita dal clima di generale buona condotta. Per loro il massimo della trasgressione è qualche risatina di sottecchi con la mano davanti alla bocca. A casa imparano gli appunti a memoria e sono rimasto sbalordito

quando ho visto i loro quaderni ordinati, senza l'ombra delle macchie e orecchie che avevano i miei alla loro età.
Ecco adesso un'interrogazione di questa mattina, quindici aprile del millenovecentosessantatré. In piedi di fianco alla cattedra c'è Mara Venturin, una brava ragazza, che deve recitarmi a memoria le due strofe di poesia assegnate per oggi.

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
dai bei vermigli fior,

nel muto orto solingo
rinverdì tutto or ora
e giugno lo ristora
di luce e di calor.

Lei declama le due strofe al galoppo, senza errori, ma fermandosi alla fine di ogni verso e trattando il tutto come una nenia, con tono assolutamente monocorde. Quella pausa alla fine dei versi serve anche per aspettare il mio incoraggiamento, con un suo sguardo apprensivo che fa tenerezza tanto è candido, e poi le viene un accenno di sorriso via via che procede, finché alla fine mi guarda con aria quasi soddisfatta: le è andata bene, è riuscita a non impappinarsi. Ma evidentemente l'espressione sulla mia faccia le lascia qualche dubbio.
E adesso, che cosa devo fare? È chiaro che nella sua mente non ha visto né melograni né orti solinghi, presa com'era dalla necessità di ricordare la filastrocca. D'altra parte, alla sua età che cosa può importarle del dolore di un padre di cent'anni fa, o di sapere che cosa vogliono dire parole come *solingo* e *or ora*? Temo che in cuor suo pensi che la poesia è un'altra delle fisime degli adulti; se una la impara bene e studia le note indicate dai numeretti fa bella figura, prende un bel voto e incontra l'approvazione di tutti. Più che dal terrore della bocciatura, le mie ragazze sono mosse dall'ansia di piacere, generatrice di personalità altrettanto artefatte.
Provo a farle una domanda:
"Che cosa dicono queste due strofe? Me le puoi ripetere con parole tue?"

Le famose “parole tue”. Perso nella nebbia della mia inesperienza comincio anch’io a usare la terminologia dei professori. Vuoi vedere che tra un poco tirerò fuori che non bisogna ripetere le cose come un pappagallo.
“Il poeta”, risponde lei come dovevo aspettarmi, “piange sconsolato sulla morte del suo figlioletto.”
“Ho capito, Venturin, questo c’è scritto nelle note. Sconsolato! Va bene, come ti chiami di nome?
“Mara.”
“Ecco, Mara. Adesso ti chiedo un’altra cosa. Secondo te, che cosa vuol dire *la pargoletta mano*?”
Lei non sa che cosa rispondere e vedo che comincia a soffrire, anzi temo che stia quasi per piangere. Allora intervengo con la massima dolcezza che riesco a raccogliere:
“Vuol dire la mano piccola, di bambino. È come se avesse detto: “la mano bambina.”
Vorrei spiegare l’etimologia di pargolo da *parvulus*, ma ci rinuncio. La torturata è lì in piedi e mi guarda con disperazione. Ha detto la poesia a memoria, si è perfino ricordata la nota sul poeta sconsolato: ma che voglio di più?
“Bene, Mara. Comunque sei stata brava. Si vede che hai studiato. Ti do un bell’otto. Sei contenta?”
“Sì, professore.” Dalle prime lezioni ho dichiarato che non occorre dire *signor* professore. Le ragazze sono in conflitto, perché molti colleghi e colleghe esigono ancora il *signor* o *signora*. Però Mara non mi pare tanto soddisfatta del suo otto. Che si aspettasse di prendere dieci?
“Allora,” le dico, “adesso hai preso otto e non pensiamo più al voto. Facciamo una chiacchierata. Tu hai capito che cosa vuol dire solingo, vero?”
“Sì, professore. Vuol dire solitario.”
“E secondo te perché questo Carducci” (non dirò mai *il poeta* né *l’autore*: devo uscire dal linguaggio scolastico) “ha scritto *solingo* invece che *solitario*?”

Panico. Questa è proprio una carognata.
“Guarda, Mara, la verità è che bisognerebbe chiederlo a lui. Però possiamo dire una cosa: solitario non quadrerebbe con la metrica. Verrebbe fuori un verso di otto sillabe anziché di sette.”
Gliele conto sulle dita, distaccandole una dall’altra e sorvolando sull’elisione di muto orto.
“Si potrebbe anche dire, aggiungo, che solingo è una parola più bella, più poetica. Tu che ne pensi?”
“Sì, è molto più bella.”
“In pratica è solo meno comune, meno usata. Questo forse la rende più interessante.”
Vorrei metterle in guardia contro la retorica dei falsi esteti, degli edonisti del suono… Ma è meglio lasciar perdere.
“Però una cosa vorrei sapere. Il melograno sta in un orto. Lui dice che l’orto è muto. Ma che senso ha? Tutti gli orto sono muti, no?”
Silenzio.
“Però guardiamo l’altra parola: solitario. Quest’orto è muto e solitario. Solitario vuol dire che non c’è nessuno a fargli compagnia, no?”
Ah, finalmente due mani, tre mani si alzano. Hanno capito!
“Sentiamo la Mion.”
“È perché il bambino è morto. Lui faceva compagnia all’orto.”Lo dice con un sorrisetto perché a lei, che sicuramente avrà un orto con melanzane e pomodori, l’idea sembra un po’ bislacca, di quelle da libri e da poeti.
“E muto? “ insisto io. Altre mani si alzano in modo frenetico. “Vanini?”
“Perché non c’è più il bambino che gioca e parla con gli amici.”
“Bene! Allora immaginiamo un po’ la scena. Vogliamo chiudere gli occhi? Coraggio, chiudete gli occhi. Abbiamo un signore anzianotto, padre di un bambino morto da poco, che guarda l’orto sotto le finestre di casa. È primavera…”
E così via. Qualcosina riesco a ottenere.
“Vi è mai successo che morisse qualcuno dei vostri parenti o conoscenti? Alzi la mano chi ha avuto di recente un’esperienza simile.”

Qualcuna si propone, e io m'informo con la massima discrezione. Ma è dura cercare di scuoterle dalla diffidenza verso il professore, la scuola e il mondo in generale. Le povere ragazze, giustamente, mirano al voto. Il vero problema che si pongono è: che cosa vuole Lui? Che cosa si aspetta che dica?

"Allora attenzione. Per la prossima volta dovete scrivere dei pensieri sulla morte di qualcuno, anche un animale come un cagnetto o una mucca. Scrivete quello che volete, e prenderete tutte otto. Dev'essere una cosa naturale, lasciate stare i pargoletti e i melograni. Anche qualche parola in dialetto potete metterla, ma tra virgolette. Pensate alla persona o all'animale che è morto, ma soprattutto guardate dentro di voi: che effetto vi ha fatto la notizia? Che pensieri vi sono venuti? O avete preferito non pensarci per niente, dimenticare la cosa? Scrivete tutto liberamente, il più sinceramente possibile."

Vorrei arrivare a liberarle almeno da una piccola parte dell'ipocrisia generale. Tutti gli insegnanti chiedono loro, a parole, di "pensare con la propria testa": ma i ragazzi sanno benissimo che se lo facessero non avrebbero scampo. Il vero messaggio è: pensate con la vostra testa, ma pensate pensieri presentabili, adulti e dignitosi.

"Quante righe, professore?"

Dovevo aspettarmelo, sono spietate.

"Due, cinque, dieci, non importa. Prenderete otto lo stesso."

Credo che il governo italiano abbia combinato un bel pasticcio quando l'anno scorso, quasi senza preavviso, ha messo in atto l'istituzione della Scuola Media Unica, per cui i figli dei poveri o delle classi meno privilegiate non andavano più alle scuole di "avviamento al lavoro", ma in una scuola media che era eguale per tutti. Un'ottima decisione. Ma il risultato immediato è stata un'improvvisa invasione di ragazzini ignoranti e indisciplinati, "poco rispettosi" e "incapaci di apprendere" nelle aule privilegiate delle Tre Medie, con il loro latino in prima, francese o lingua straniera in seconda, con il religioso silenzio in classe e il timore-venerazione per il Professore o la Professoressa. Gl'insegnanti si sono

divisi in tradizionalisti, la grande maggioranza, che ritengono inaccettabile l'abbassamento di livello, e progressisti come me, convinti che da qualche parte si debba pur cominciare e che la scuola sia l'unico mezzo per superare le famose differenze di classe. Molti di noi giovani, insomma, sostengono che sia compito degl'insegnanti adeguarsi al livello degli studenti per mettere tutti in grado di esprimere il loro potenziale umano. Occorre, dichiaro io nelle discussioni sul treno tra Venezia e Portogruaro, correggere le diseguaglianze dovute al tipo di genitori, ai redditi delle famiglie, alle pressioni dei vari ambienti. Mi ricordo troppo bene della mia infanzia con i ragazzi dell'Anzolo Raffaele sempre bocciati alle scuole dei padri Giustiniani. Troppe volte mi sono chiesto che cosa sarei diventato anch'io se mia madre non avesse preso il diploma di pianoforte e quello dell'Accademia di Belle Arti (li ha tutt'e due come ben sai caro diario), e mio padre alla Vetroke non facesse l'impiegato con il regolo ma l'operaio come il padre del Pùia.

Il viaggio in treno è il momento in cui ci si parla e si comincia a conoscersi.



Uno scompartimento di prima classe negli anni sessanta (da ciaosilvia.forumfree.it). Le "prime declassate" erano molto ambite ma anche molto rare.

All'inizio, arrivando al binario quasi sempre di corsa, io saltavo sulla prima carrozza che capitava. Ma poi ho visto che gli altri, più furbi, si radunano tutti nella *prima declassata*, dove si sta più comodi e adesso ci vado anch'io. Ho notato che loro sono bravissimi in questo genere di dettagli.

Sono quasi tutte donne, in una proporzione che dev'essere almeno dell'ottanta per cento. Arrivano al treno fresche e riposate come se fosse mezzogiorno anziché l'alba. Dai loro discorsi ho dedotto che spesso vanno a letto alle nove di sera, mentre io ancora non riesco a spegnere la luce prima di mezzanotte o anche più tardi. Per questo da una parte le invidio ma dall'altra mi sembra che abbiano rinunciato a mettere un po' di curiosità o varietà nelle loro vite. Si sistemano sui velluti delle poltroncine, abbassano i larghi braccioli imbottiti, tirano fuori dalle borse qualche volta giornali o riviste ma spesso anche gomitoli di lana e ferri da calza e si

mettono a fare la maglia, mentre parlano delle circolari ministeriali, degli scioperi e dei prossimi giorni di vacanza. Quando il discorso cade sul lavoro nelle classi non fanno che lamentare l'abbassamento del livello, la difficoltà di mantenere la disciplina e fanno a gara nel riferire gli strafalcioni degli allievi. Ecco l'ultimo, preso da un esercizio sui pronomi relativi: "Mio nonno vuole sempre mangiare i cui delle galline", ah ah ah. Sono molto contrariate dall'andamento che sta prendendo la scuola, anche se forse si rendono conto che senza le nuove disposizioni non avrebbero il posto di lavoro. Sono prese in un conflitto, ma una cosa mi stupisce: molto raramente, quasi mai in verità, le ho sentite esprimere quella che in me è la preoccupazione fondamentale: un senso di ansia o di inadeguatezza per il loro difficile compito, per la sorte delle creature a loro affidate.

Nessuno di noi, né i vecchi insegnanti né quelli improvvisati come me, ha mai seguito un corso di pedagogia. Non è previsto dalle regole; qualunque persona abbia una laurea o quasi-laurea in chimica, storia dell'arte o geologia può insegnare le materie più o meno affini alla sua. Le scuole sono piene di architetti che insegnano matematica e di laureandi in greco che insegnano storia e geografia. Le uniche persone, tutte donne, che hanno ricevuto qualche nozione di pedagogia – fermandosi a Pestalozzi, bravissimo ma che è del 1746-1827 – sono quelle che vengono da Magistero. Io ne conosco alcune perché a Magistero hanno qualche esame in comune con Filosofia, anche se per loro il programma è sempre semplificato o ridotto. In facoltà le ragazze di Magistero, sempre terrorizzate dagli esami, sono guardate un po' dall'alto in basso.

Il paradosso è che spesso le più ignoranti ed egoiste sono quelle che più infieriscono sulla Mancanza di Basi dei loro allievi. Hanno proprio quello che si definisce un concetto nozionistico della conoscenza; sembra che a loro basti che gli allievi ripetano la pagina del libro di storia, con le date delle tre guerre d'Indipendenza, per pensare di aver fatto il loro dovere, e forse di più. Per laurearsi, anche loro hanno studiato i manuali a memoria, nomi date e formule accademiche appiccicate sulla superficie delle rispettive cortecce cerebrali.

“Ma scusa, ho detto sul treno, come vuoi che un ragazzo di dodici anni si appassioni alla differenza tra aggettivi e pronomi?”

“Eh!” ha sospirato l’Anna Grillo, una bella ragazza di una trentina d’anni, sposata e con due figli, che ha l’arduo compito d’insegnare il francese. “Noi però, passione o non passione, quelle cose le sapevamo! Come le abbiamo imparate noi potrebbero farlo anche loro.”

“Senti Anna, tu che insegni il francese, hai letto l’*Emilio* di Rousseau?”

“Rousseau? No, io ho fatto il corso monografico sui poeti della Pléiade.”

“Beh, Rousseau dice che quelle cose astratte bisogna cominciare a insegnarle quando si sviluppa la curiosità dell’intelletto. Pensa che Emilio ha imparato a leggere dopo i dodici anni.”

“Ma quella è letteratura. Noi abbiamo i programmi da rispettare e i presidi che c’incalzano. Non li ho mica fatti io, i programmi!”

Il fatto è che siamo tutti persi nella nebbia più fitta, proprio come quella che cala ogni mattina sulle campagne che il nostro treno attraversa. Ci mancano gli strumenti per capire gli allievi e per agire su di loro senza creare danni irreparabili. Ne so qualcosa io che sto ancora leccandomi le ferite inflittemi dalla scuola dei preti e che forse non guarirò mai, neppure da vecchio.



La campagna veneta vista dal treno in una mattina d'inverno.

È dunque per questo, mi chiedo tante mattine tra le sei e mezza e le otto, guardando da dietro i vetri appannati quei fantasmi di alberi spogli che s’intravvedono nella nebbia, è per questo che sono diverso dai colleghi? È una questione d’infanzia infelice, di disperato e respinto bisogno d’aiuto? Mentre loro sferruzzano e passano ad altri argomenti io cerco di capirci qualcosa.

Mi trovo con ventiquattro ragazzine proprio in quell’età che per me è stata cruciale e non so da che parte cominciare a prenderle. Vorrei aiutarle a sbocciare, a fiorire, ma loro sono le prime a resistere. Vogliono mantenere i ruoli, restare nell’ipocrisia, prendere i loro tre o quattro o sette o otto,

com'è con tutti gli altri professori. Bisognerebbe parlare loro una per una, conoscere un po' delle loro famiglie, guadagnarsi confidenza e fiducia.
Invece loro, proprio loro, apprezzano più di tutti i professori cosiddetti severi, quelli indifferenti alle loro crisi, ai loro bisogni. Quelli che tengono la disciplina, che puniscono senza remissione e che premiano il conformismo.
"Ma insomma," tento di dire all'Anna Grillo che ce l'ha con un allievo, "se un ragazzo è impertinente, se non studia e ti antagonizza, ci sarà una ragione. Magari ha un complesso d'inferiorità e cerca di emergere di fronte agli altri. Oppure in casa ha un padre ubriacone e manesco. O non ha mai sentito parlare di amore, di solidarietà, d'amicizia."
"Macché! Quello là è un violento per natura, te lo dico io! Dovrebbe andare a lavorare i campi, altro che scuola media!"
"Ma hai provato a parlargli?"
"Sentite questo! Che cosa devo fargli, la psicoanalisi?"
Sono di fronte a un muro. Su questo treno si tende a pensare ai fatti propri e ad avere quanti meno fastidi possibile. Gli unici che in qualche modo emergono dalla palude sono due maschi, due ragazzi che conosco dall'università; ma nessuno dei due s'interessa di scuola. C'è Paolo Pilucci, giovane comunista che sta facendosi strada nella Fuci, l'organismo delle sinistre studentesche (lo chiamavamo "il Pilucci della Fucci"). Pilucci è insopportabile con il suo plusvalore, la sua classe operaia e le sue difese dello stalinismo. È sempre che prepara documenti e comunicati, che parla degli scioperi di Porto Marghera, che sottolinea i libri di Lenin e di un tale Gyorgy Lukàs, il quale ultimo sembra abbia stabilito una fondamentale distinzione tra realismo, che un buon marxista deve approvare, e naturalismo, debolezza borghese da condannare. Peccato che tra i naturalisti, a quanto riferisce Pilucci, vadano inclusi anche Zola, Maupassant e Verga, che sarebbero incapaci d'inserire gli eventi storici in un quadro interpretativo storico-economico-politico. Non l'ho mai sentito parlare degli allievi e tanto meno dei loro problemi; non so neppure in che classe insegni. L'altro intellettuale è Federico Inzaghi, appena laureato in

storia. Lui fa l'assistente a Padova, naturalmente gratis, e insegna alle medie per guadagnarsi una lira, ma intende dedicarsi alla vita politica ed è già parte della segreteria provinciale del Partito Comunista veneziano. Anche lui è un marxista e anche lui si disinteressa di ogni problema che riguardi i singoli alunni, forse perché considera tutto da un punto di vista che ritiene più alto, più generale. Sta rivedendo la sua tesi per la pubblicazione e a me sembra che non gl'importi proprio di null'altro. Probabilmente faranno carriera tutt'e due. Sembrano entrambi molto meglio inseriti di me nella vita culturale della città e della nazione.

Libro Primo, Canto XVI
1963, Sul treno dei pendolari

L'Anna Grillo ha menzionato la psicoanalisi perché da qualche mese mi vede intento a leggere libri di Freud. Ho cominciato con l'*Interpretazione dei sogni*; poi, dopo qualche deviazione su Jung e Adler, sono approdato all' *Avvenire di un'illusione*. Ne ho trovata un'edizione alla solita Toletta e me la sono accaparrata di corsa. Non è proprio un libro recente, perché pubblicato nel 1927; ma rispetto a Darwin e a Spencer, che mi sono un po' studiato per conto mio negli ultimi tempi, è un altro passetto cronologico in avanti nei miei tentativi di aggiornamento, e mi porta a trentasei anni dal tempo reale e dodici prima della mia nascita. All'università di Padova naturalmente il libro non è arrivato e penso che sarebbe visto come anatema se pure quei neo-tomisti si degnassero di aprirlo.



Un titolo irresistibile per un prigioniero dei neo-tomisti.

Che soddisfazione, caro diario mio! Quei pensieri che mille volte mi ero trovato a rimuginare, inseguire, accatastare, li aveva formulati anche lui, li aveva messi in ordine e te li sgrana davanti uno dopo l'altro, lucidi e luminosi come diamanti:

> *Una credenza è un'illusione quando nella sua motivazione prevale l'appagamento di un desiderio… Le dottrine religiose sono tutte illusioni indimostrabili… alcune di esse sono a tal punto inverosimili che possono essere paragonate alle idee deliranti.*

E c'è una frase anche per me, veramente incoraggiante e quasi affettuosa:

> *Uomini innumerevoli si sono tormentati con questi stessi dubbi, che pur avrebbero voluto respingere perché si ritenevano obbligati a credere; molti*

brillanti intelletti non hanno retto a questo conflitto e molti caratteri sono stati danneggiati dai compromessi dai quali avevano cercato una via d'uscita.

Nel treno Venezia – Trieste con fermata a Portogruaro sottolineo come un matto, chiudo il libro, mi ripeto mentalmente le frasi. Vorrei scolpirle nella memoria per sempre. Le ricopio nei quaderni; certe sere me le ripeto a letto, prima di dormire, e mi succede anche di alzarmi e accendere la luce per verificare una virgola o un giro di frase. Prendi anche me, vecchio Freud! Prendimi nel tuo circolo, fammi contribuire con le mie idee!

È vero che la sua prosa è pesantina. Si sente una serietà teutonica, una mancanza di gioia e sicuramente di ogni senso del sorriso. Il suo stile crea un'atmosfera da biblioteca foderata di noce, con tavoloni in penombra e volumi in folio da decifrare. Il pensiero avanza in modo grave, con passi da palombaro; prende un macigno e lo sposta, poi ne prende un altro e lo allinea con cura. Sembra che per Freud il sapere fosse piuttosto una condanna che un'avventura esaltante. Ci vuole pazienza per seguirlo in quel metodico lavoro; ma sul treno per Portogruaro il tempo e la pazienza non mancano.

La condizione dell'uomo, dice, è di essere sottomesso a terribili limiti. Terremoti, diluvi, malattie, incidenti e poi "il doloroso enigma della morte" sono dietro l'angolo, a vanificare ogni momento di felicità. La religione nasce così, come sforzo per trovare un significato a quegli eventi incontrollabili e avversi. La natura viene umanizzata e si pensa che gli elementi non siano ciechi ma regolati da esseri con una volontà: quegli esseri almeno si potrà scongiurarli, accattivarli, implorarli. Lui aveva studiato le religioni primitive in un altro libro, *Totem e tabù*, che mi debbo procurare al più presto. Aveva concluso che l'uomo s'era inventato Dio sull'onda del ricordo del padre, forza terribile e onnipotente che andava blandita con l'obbedienza e con la rinuncia ai desideri istintivi.

Sembra tutto così ovvio! Molti di quei pensieri li ho già pensati anch'io, innumerevoli volte, forse perché sono nell'aria, arrivati un po' dappertutto salvo Venezia e Padova nei trentacinque anni dopo l'uscita del libro. Poi, continua il padre della psicoanalisi, la religione è diventata una forza

essenziale nelle mani delle classi al potere per difendere l'ordine costituito e perpetuare le ingiustizie sociali. Così l'iniqua divisione delle ricchezze materiali e culturali viene mantenuta attraverso una serie di leggi che si fanno derivare da Dio. L'ordine costituito diventa sacro, e guai a esercitare la propria libera intelligenza.

A questo punto entra in gioco un altro elemento che mi è fin troppo familiare: l'interiorizzazione delle proibizioni e dei comandamenti. L'uomo oppresso recepisce e fa suoi proprio quei principi che gl'impediscono di ribellarsi. Una parte di lui si lascia stranamente, assurdamente convincere a dispetto di ogni evidenza. Nasce così il super-io, che finisce per dare ragione all'autorità del momento e ci fa sentire in colpa quando ne infrangiamo i comandamenti. Una bella verità che si potrebbe applicare anche ad altri campi, penso io. Come dire: a ogni masturbazione seguono depressione e mancanza di autostima. Sante parole! Tante volte me le ripeto proprio sul letto, quando ho ceduto come il solito e ripongo sotto il cuscino il fazzoletto bagnato e mi sento prendere, Freud o non Freud, dagl'invincibili sensi di sconfitta e di colpa.

E poi, proprio mentre sto leggendo sul treno, trovo una frase che mi fa alzare la testa e guardare il gruppetto di colleghi e colleghe che occupano lo scompartimento. Devo stare attento perché rischio di diventare presuntuoso, ma ammetto che la cosa un po' mi diverte; la religione, scrive Freud, crea una vera e propria atrofia dell'intelligenza:

> *Il rafforzamento della funzione intellettiva viene precluso con la minaccia dei castighi infernali. Se qualcuno accetta acriticamente tutte le assurdità che gli vengono propinate dalle dottrine religiose e neppure si accorge che esse si contraddicono a vicenda, non c'è molto da stupirsi per la sua debolezza intellettuale.*

Mi sono ben familiari quei ragionamenti e li ho fatti mille volte con i compagni d'università; ma vederli adesso stampati su un libro, e per di più di Sigmund Freud, mi farebbe quasi venir voglia di leggerli ai compagni di treno, a voce alta… Sarebbe divertente!

Ma io allora, che insegno alle ragazzine della seconda B, come mi devo comportare? Cercare di aprire le loro menti o restare prudentemente alla finestra mentre vengono incanalate verso l'ignoranza e l'obbedienza cieca o

quasi cieca? E come fare a contrastare la marea di pressioni che le spingono in quella direzione, dagli *Angelus* del Papa Buono a padre Pio da Pietrelcina agli abbonamenti alla Famiglia Cristiana?

Pensieri per il treno, mentre la campagna veneta scorre piatta al di fuori, immersa nell'eterna nebbia invernale. I vigneti del Tocai di Lison e Pramaggiore, privi di foglie, scheletriti, sono sorretti da file di pali di cemento come croci di cimiteri, raramente interrotte da stazioni di paese. I finestrini sono coperti di vapore condensato, come quelli dei vaporetti di Venezia; pulendoli con il lato di una mano s'intravvede la sbarra d'un passaggio a livello o una figura di capostazione infreddolito e poi il treno riparte a fatica verso altra nebbia e altre, identiche stazioni. I pensieri diventano grigi come quella desolata pianura.



Un treno esce dalla nebbia ed entra in una stazione. I nuovi treni elettrificati erano stati chiamati "littorine", con la solita allusione ai fasci littori.

La nebbia tende a sollevarsi solo quando arriva una perturbazione. Allora comincia a soffiare il vento di bora, gelido ma benefico, che ripulisce il cielo e l'orizzonte. Le prealpi e le dolomiti si disegnano contro un cielo azzurro intenso e l'orizzonte, ieri lontano dieci metri, diventa infinito. Poi, dopo due o tre giorni di bora, tocca alla pioggia o alla neve, e poi ancora alla nebbia.

Sulla via del ritorno, passato Quarto d'Altino e passata Mestre il treno imbocca il ponte sulla laguna. Le colleghe cominciano a raccogliere le loro cose, si appostano vicino alla porta per uscire per prime perché hanno le coincidenze con i vaporetti. La città s'avvicina con i suoi profili di cupole e campanili che cominciano a emergere dalla nebbia. Io me ne andrò a piedi fino a Santa Maria Formosa, dove m'aspetta alla Querini un maledetto libro di Fichte che devo studiare per l'esame. Si chiama *Wissenschaftenlehre*, *Dottrina della scienza*, ed è pieno d'astrusità sull'io che pone il non-io e che alla fine crea tutto il reale – suppongo tutto l'Universo. È per l'esame di Teoretica, l'ultimo che mi rimane prima della tesi che è già in stato avanzato di scrittura.

Vado avanti verso la Querini. Siamo in bassa stagione turistica, la città è silenziosa e sui ponti si tende a scivolare perché il velo d'umidità sta ghiacciando sui gradini. Io non vedo l'ora che arrivi la sera perché a casa ho un libro di Leopold Infeld che spiega la relatività. Sembra che l'autore sia stato un assistente di Einstein al centro di Princeton e dalle prime pagine ho l'impressione che sia un bravo divulgatore. Spero che mi aiuti a capire perché non si può andare a velocità maggiore di quella della luce. Questo sì che è un bel mistero, altro che l'io e il non-io.



Una sala di lettura della Querini. I pavimenti di legno scricchiolano ad ogni passo ma la cosa non dispiace. Alle pareti, solo grandi quadri a sfondo nero, tenebrose pitture del Seicento veneziano.

Ma intanto è chiaro che in questa vita di professore di lettere c'è qualcosa che non va. Non riesco a vedermi tra dieci o vent'anni a spiegare ai ragazzini le poesie di Carducci, pur con tutto l'affetto per la Seconda B di Portogruaro. Nel treno circola da qualche tempo la notizia che il Ministero lancia ogni anno dei concorsi per l'insegnamento dell'Italiano all'estero. E se facessi domanda? Mi hanno detto che entrare in quei programmi è molto difficile. Sono posizioni ambitissime e tra l'altro anche pagate molto bene. Mi sono informato e ho appreso che per presentare domanda occorre essere laureati e poi per il posto è meglio avere qualche anno d'esperienza d'insegnamento in Italia e anche accontentarsi di "sedi disagiate" come sarebbero, secondo il Ministero, paesi del tipo di Eritrea o Giappone. Sembra che tutti vogliano andare a Parigi o a New York. Ma io mi accontenterei anche di Katmandu nel Nepal. Ho bisogno di uscire da questa Venezia, mio caro Checco anziano.

Dalla biblioteca Querini per andare verso casa la sera dopo le dieci dovrei prendere un vaporetto a Rialto e scendere a San Tomà o a Ca' Rezzonico. Ma spesso preferisco andare a piedi, anche se ci vuole una buona mezz'ora, perché da qualche tempo mi è venuta quasi una forma di allergia uditiva. È da quando ho accennato in questo diario alla monotonia dei suoni prodotti

dai vaporetti al momento di attraccare ai pontili. Quei suoni sembrano diventati per me una specie di rappresentazione dell'umana tristezza, specialmente verso la fine dell'operazione, quando i passeggeri sono scesi e quelli in attesa hanno terminato d'entrare. Perché allora c'è l'inversione di marcia per liberare la cima d'ormeggio, invariabilmente seguita dalla graduale accelerazione verso il nuovo pontile. E' sempre la stessa nenia, di cui non c'è nulla di più malinconico, specialmente nelle sere invernali di nebbia o di pioggia. Sta diventando difficile mantenere la propria sanità mentale in quest'inverni veneziani.



Inverno veneziano. Ancora un vaporetto tra due fermate sul Canal Grande (da alloggibarbaria.blogspot.com).

Canto XVII
1964/5, Parigi

Questa volta credo proprio che ci siamo. L'ho visto dal modo in cui mi guardava e dal sorriso che mi ha rivolto quando è dovuta andar via: Melanie ci sta. O meglio, per essere più precisi: ci starà. Melanie, pronuncia Mèlani con l'accento sulla prima sillaba e senza far sentire la e finale. Chissà se le hanno mai detto che il suo nome deriva dal greco *mélas, mélaina, mélan,* che vuol dire nero, cosa che ho pensato subito, appena me l'hanno presentata: Melanie la nera, e infatti ha i capelli corti nerissimi e nerissimi anche gli occhi, cioè pieni, anche questo l'ho pensato subito, di melanina come il suo nome. È una ragazza non solo bella ma forse addirittura bellissima. Qualcosa in lei mi è sembrato familiare fin dall'inizio, perché con il suo modo di vestire e di muoversi si poneva agli antipodi rispetto a tante ragazze con cui non riesco a comunicare, comprese quelle che stavano ballando il *rock and roll* attorno a noi. Ne ho avuto una conferma dopo l'altra via via che ci parlavamo e ci conoscevamo. Lei non ha né i tacchi altissimi né la permanente né quelle mossette chiamate femminili che a me sembrano così false, così artefatte. Per tutto il tempo la conversazione non si è mai rallentata e sotto le parole credo che ci fosse un altro flusso di messaggi, un sondarsi a vicenda e un approvarsi e rallegrarsi, almeno da parte mia. Ma questa volta non credo proprio d'illudermi.

E pensare che si stava mettendo male in questo capodanno del 1965. Arriva l'anno nuovo, la terra termina un altro giro e da quattro mesi mi trovo a Parigi, come avevo sognato. Il ministero della pubblica istruzione non mi ha concesso la cattedra d'insegnamento dell'Italiano all'estero per

la quale avevo fatto domanda, ma all'ultimo momento è arrivata una proposta alternativa. Ci sarebbe un posto provvisorio per un paio d'anni, non proprio d'insegnante ma di "lettore" d'Italiano presso un liceo di Parigi o meglio delle vicinanze: il liceo *Hoche* di Versailles. Questo Lazare Hoche, ho scoperto in seguito, era un generale francese del Settecento, nato proprio a Versailles e morto già celebre a soli ventinove anni cioè tre più di quanti ne ho io adesso. La scuola è a mezz'ora di treno dalla stazione Saint-Lazare, perciò avrei potuto abitare a Parigi. Il lettore, mi è stato spiegato, è una specie di collaboratore dell'insegnante titolare e in francese si chiama *Assistant*. La mia qualifica ufficiale è dunque *Assistant d'italien* e l'impegno è di sole quindici ore a settimana. Capisci bene, caro Checco che spero rileggerai queste pagine, che quasi non credevo alle mie orecchie quando il dottor Condorelli, al provveditorato di Venezia, mi ha chiesto se la cosa m'interessava. E forse ti ricorderai con quanto entusiasmo siamo andati da Marforio alle Mercerie di San Salvador a comprarci una capiente valigia che spero possiederai ancora, se non altro a ricordo di uno dei giorni più belli della nostra vita.



Il negozio di Marforio vendeva cappelli, valige e soprattutto ombrelli, come annunciava l'insegna ancora esistente.

L'incontro con Melanie è stato in gran parte, devo ammetterlo, una conseguenza della mia amicizia con Jean. Non ne ho ancora mai parlato in questo diario, ma è a lui e alla sua piccola cerchia che devo il fatto di trovarmi ora qui, undicesimo *arrondissement*, rue de la Roquette, a pochi passi da piazza della Bastiglia. Lui adesso se ne sta in America a insegnare il francese e mi ha prestato questo monolocale nel quale ho invitato gli scalmanati che stavano aspettando la mezzanotte del trentuno dicembre.

Per almeno otto anni, a partire dal 1957 quando facevo la terza liceo, Jean, Hubert, Jean-Luc e io siamo stati un gruppetto affiatato, affezionato e quasi felice di amici che s'incontravano pochissime volte all'anno ma si trovavano bene, benissimo insieme. Il centro è sempre stato Jean, al quale siamo tutti legati. Lui e gli altri due sono andati allo stesso liceo di Parigi e

si vedono molto spesso. Io sono entrato nel gruppo più tardi, ma posso dire di farne parte a pieno titolo. Ogni estate abbiamo fatto lunghi giri per l'Italia sulla Volkswagen camionetta di Jean, tutt'e quattro assieme e lui con una ragazza, spesso diversa anno per anno. Non so dove ne trovasse tante e così libere, come l'americana Sylvie che poi ha sposato, o la polacca Anna che ha sposato dopo il divorzio da Sylvie o la finlandese Raili il cui turno è venuto dopo quello di Anna. Il fatto è che le trovava, ed erano effettivamente una più bella e intelligente dell'altra, innamorate di lui e per di più disposte a sopportare i suoi amici, anzi a trovarli brillanti, geniali, insuperabili. "C'est génial mon Checco" diceva la stupenda Raili ogni volta che ne dicevo o facevo una di giusta, come arrivare con un mazzo di foglie di basilico per la pasta al pomodoro o trovare una migliore disposizione delle valige nel portabagagli. Ancora oggi ogni tanto me lo ripeto da solo se mi capita un'idea che mi pare brillante. Credo che "C'est génial mon Checco" resterà una frase ricorrente nei miei pensieri per tutta la vita.



Una Volkswagen camionetta era l'ideale per una vita nomade come quella di Jean.

Siamo sempre stati unitissimi attorno a Jean anche perché lui dispone di privilegi materiali che per noi sono impensabili. Gode di una libertà praticamente illimitata. Sua madre è una benestante signora francese e suo padre è vietnamita, un tempo piuttosto ricco a quanto ho capito: nel Vietnam aveva posseduto una catena di farmacie. Ma i due devono aver divorziato presto e Jean, nato a Toulouse, non è mai stato in Vietnam e non credo neppure che conosca bene suo padre, se è ancora vivo. La madre si è risposata con un altro ricco signore e forse per non avere il figlio tra i piedi lo ha messo in collegio e appena finito il liceo gli ha fatto una meravigliosa proposta. Jean s'impegnava a iscriversi alla Sorbonne nella facoltà di sua scelta, a vivere per conto suo nell'appartamentino che è questo dove adesso abito io, e avrebbe avuto ogni mese una sommetta corrispondente a un buono stipendio d'impiegato di banca. L'unica condizione era che non restasse indietro con gli esami. Doveva seguire i

corsi o comunque studiare abbastanza da essere promosso ogni anno. Lui lo faceva senza difficoltà, anche perché si era iscritto a lingue e viveva quasi sempre nei paesi di cui studiava la lingua e la letteratura: a Monaco di Baviera per parecchi anni, a Londra e Dublino per molti altri, in Italia quasi tutte le estati, mentre lo *studio* di Parigi resta sempre a sua disposizione.

Jean è tremendamente appassionato alla letteratura, anzi alle letterature perché ne conosce parecchie, alla musica in cui è un vero esperto e soprattutto alle ragazze o meglio alle donne, di tutti i caratteri e le nazionalità purché belle o meglio bellissime. È la sua debolezza e lo confessa volentieri anche di fronte alla fidanzata o moglie di turno. Gli altri due membri del gruppetto, invece, sono scarsi in quel campo. Hubert, lo studente di filosofia già vicino al dottorato di ricerca, l'amico Hubert che mi ha tanto insegnato sul neoplatonismo e sulla fenomenologia di Husserl, non ha ragazze e io credo che sia omosessuale. Anche Jean lo crede ma, per strano che sembri, non ne abbiamo mai parlato apertamente. L'altro amico, il delicato Jean-Luc, figlio d'un medico di Épernay nello Champagne, molto alto e longilineo, non è proprio attraente da un punto di vista sessuale. Dev'essere stato schiacciato da una madre possessiva o esigente, perché con le ragazze risulta sempre incerto, timido e qualche volta antipatico. O sarà nascostamente omosessuale anche lui? A parole menziona sempre amori o interessi per ragazze al femminile, ma si sa che molti omosessuali si ritengono costretti a nascondersi in quel modo.

Devo fare una parentesi per riferire del nostro viaggetto di due estati fa. Quello è stato, benché io non avessi una ragazza con me, il mese più bello della mia vita finora. Jean è venuto a Venezia con la camionetta, e con lui c'erano già Raili, la futura moglie finlandese, e anche Jean-Luc e Hubert. Il progetto era di fare un giro per l'Italia settentrionale, dormendo nei sacchi a pelo e facendoci da mangiare con il fornello da campo. Non avremmo speso niente salvo il costo della benzina. Io avevo messo da parte qualche lira con il lavoro estivo al campeggio di Venezia, ma ricordo che ritornai con quasi tutta la sommetta che mi ero portato.

L'itinerario lo aveva disegnato Hubert, filosofo come ho detto ma anche grande appassionato di storia dell'arte. L'idea era di andare a vedere tutti i quadri di Piero della Francesca, senza saltarne neppur uno. Piero era uno degli idoli dei tre, specialmente di Jean e Hubert. Loro avevano una tendenza verso il misticismo, o meglio l'irrazionale, o meglio ancora verso *l'élan vital*, quello che in Italia si chiamava il vitalismo e che io rifiutavo e rifiuto ancora. Naturalmente si rifacevano al loro filosofo o piuttosto conferenziere come lo chiamo io, Henri Bergson. L'intuizione di Bergson contro la logica dei razionalisti; da una parte la vita che avrebbe dentro di sé una forza misteriosa e invincibile, ammirevole e anzi venerabile, e dall'altra la chimica e la fisica, le leggi dell'universo, le valenze degli atomi, la crudeltà di quella natura che loro esaltavano. Quante ore abbiamo passato su quella camionetta a discutere con passione mentre Jean guidava e sotto gli occhi ci scorrevano i paesaggi per me del tutto nuovi, incantevoli, dell'Umbria e della Toscana! Abituato a Venezia e all'amatissima ma nebbiosa campagna veneta, scoprivo con sorpresa quelle colline dolci e ordinate, con i loro filari di vigneti e cipressi, i saliscendi delle strade di campagna e i paesi che si moltiplicavano con le loro mura medievali, torri medievali, cattedrali romaniche e basiliche a una sola navata. Sulla strada del ritorno dopo essere arrivati fino a Roma e ai musei vaticani, Jean ci ha fatto quella foto di cui ho ancora un ingrandimento incorniciato e appeso proprio qui accanto al tavolo su cui scrivo. Sullo sfondo ci sono le colline di Urbino e in primo piano tre dei quattro amici: Hubert e Jean-Luc, in una specie di finta estasi, con lo sguardo verso il cielo e l'indice alzato a indicare le nuvole, e accanto io, sorridente ma con lo sguardo rivolto verso terra e con la mano che indica un gruppo di sassi. Era un rifacimento della *Scuola di Atene* del Vaticano, recitato proprio nel luogo dove forse l'idea originale di quel quadro era nata nella mente di Raffaello, che in fondo proprio a Urbino era nato e cresciuto. Certamente ricorderai anche tu Checco, tra qualche decennio, quella sera in cui ci siamo fermati a cuocere il piatto quotidiano di riso al pomodoro nella Piazza Grande di Arezzo. Abbiamo parcheggiato la

camionetta su un lato della piazza perché ci piaceva troppo la vista di quei palazzi con le antiche torri merlate. Jean in questo non conosce timidezza o vergogna. Ha tirato fuori il fornello e ha messo su la pentola d'acqua per fa bollire il riso. Da lontano, da sotto i portici, molti aretini ci guardavano ma nessuno osava avvicinarsi o protestare come secondo me avrebbero avuto il diritto di fare. Jean aveva, tra le sue qualità, quella di conoscere bene alcune ricette orientali per cuocere il riso e andava avanti tranquillo.



Si accendono le prime luci nella Piazza Grande di Arezzo. L'accesso alle automobili e alle camionette Volkswagen era ancora concesso.

Che serata magnifica! Che luoghi incantevoli e quale privilegio poterci andare con quegli amici!

Jean non s'intende molto di filosofia ma nelle scelte letterarie ha un istinto che non so dove si sia formato. Va in modo infallibile in una direzione, che, adesso lo riconosco, è l'opposto di quella verso la quale andrei io. Ma lui legge molto più di me, è decisamente più avanti ed è sempre lì che mi spinge verso gli autori che piacciono a lui. Così mi ha fatto scoprire prima Henry Miller, che ho dovuto leggere in francese, un *Tropique du Cancer* sconvolgente, una sfida per una persona in fondo misurata come sto scoprendo di essere anche controvoglia; poi Lawrence Durrell, con quell'interminabile *Quartetto di Alessandria*, bello sì, attraente, ma secondo me decadente, interessato alle emozioni invece che alla verità. Jean non ne sbaglia una: mi ha costretto a papparmi un trattato di Miguel de Unamuno, letto anche quello in francese ma che mi piace citare in spagnolo, *Del sentimiento tràgico de la vida*, grande libro ma retorico, enfatico, irrazionale. E naturalmente Jean ama Dostojievskij per me incomprensibile nei suoi trasporti emotivi, e, con mia sorpresa, ama Victor Hugo, soprattutto le poesie di Victor Hugo, quelle *Contemplations* il cui titolo già da solo m'insospettisce. La nota ed eterna discussione tra Jean e me riguarda poi Mozart e Beethoven: lui è tutto per il romanticismo, io per il classicismo com'è ben noto. Ma a Jean io devo

quasi tutti i miei progressi conoscitivi, a lui e alla sua cultura francese e internazionale.

Adesso, proprio quando in Italia mi hanno offerto il posto al liceo *Hoche*, è capitato che lui se n'è andato in America per un anno. Dopo la laurea in inglese e quella in tedesco ha pensato bene di fare domanda per un lavoro negli Stati Uniti ed è stato facilmente assunto all'Università della California a Los Angeles, dove ha la qualifica di *Instructor*, guadagna abbastanza da mantenersi e soprattutto è andato a conoscere il suo idolo Henry Miller con il quale sembra che abbia fatto amicizia e adesso giochi a ping pong parecchie volte a settimana in una grande casa di Pasadena, nei dintorni di Los Angeles, dove Miller è andato ad abitare. Così il monolocale di Parigi è rimasto vuoto e la madre di Jean me lo ha affittato per una cifra simbolica, con l'intesa che se per qualche mese non riesco a pagare mi farà credito. La ripagherò, mi ha detto quando l'ho incontrata, donna alta ed elegante quasi uscita da un film, la ripagherò in futuro quando comincerò a guadagnare.



Un'edizione francese del testo di Unamuno, oggetto di appassionate discussioni tra i quattro amici.

Ma per tornare alla mia Melanie: la sera di capodanno mi sono trovato a ospitare un festino. Tra i ragazzi italiani, francesi e un po' di tutti gli altri paesi, che frequentano i tavolini del *Sélect* nel Boulevard du Montparnasse, è risultato che io sono l'unico a disporre d'uno spazio tutto per me nel quale organizzare qualcosa. Gli altri sono quasi tutti studenti, con qualche stanzetta per due o per tre alla *cité Universitaire*. Vengono al *Sélect*, come in fondo faccio anch'io, perché è un ritrovo per giovani intellettuali. Naturalmente il posto giusto sarebbe *La Coupole*, dove vanno spesso a mangiare Sartre e Camus e chissà quante altre celebrità presenti e future, ma *La Coupole* è carissima per uno studente. È stato Hubert, l'amico filosofo della banda dei quattro, a consigliarmi il *Sélect*, che le sta esattamente di fronte, all'altro lato del *boulevard*, e nel quale ho fatto delle conoscenze se non proprio amicizie. Adesso poi, con la faccenda del capodanno, sono d'improvviso diventato popolare. Avevano tutti bisogno

di un posto dove scatenarsi e quando si è diffusa la voce tutto il *Sélect* si è messo in moto. Si sono passati parola.
Già verso le dieci di sera nel monolocale del mio povero amico non c'era più posto neppure per uno spillo. Jean ha un giradischi e uno stereo molto raffinati, ma ha solo dischi di musica classica. Però gli ospiti, come se lo avessero saputo, si sono portati i loro dischi: tutti ballabili, quasi tutti di rock and roll, moltissimi di quel gruppo inglese che sta facendo furori, i Beatles. Che cosa potevo fare? Io quella roba non la so ballare anche se mi piacerebbe imparare perché sembra la via più diretta per il cuore delle ragazze o per qualche altra parte interessante dei loro corpi. Ma gli altri maschi qui sono fortissimi, sono belli, hanno le T-shirt con le scritte giuste, non parlano perché prima di tutto la musica è troppo alta e poi non ne hanno bisogno, s'intendono a gesti con le compagne di ballo, e io in questa bolgia come posso infiltrarmi? Posso mettermi a ballare da solo come stanno facendo molti di entrambi i sessi? Non ne sono capace. Parlo o meglio grido con qualche ospite un po' più educato o educata degli altri, che si sente in dovere di dire almeno una parola al padrone di casa prima di ritornare alle cose serie dove ci si diverte davvero. Li guardo che mangiano le mie tartine e bevono le mie birre e buttano i contenitori sul lavandino della cucinetta, nel quale presto non c'è più posto, e allora io piazzo per terra un saccone di plastica e ci verso dentro tutte le bottiglie e lattine.
Mi sento estraneo in questa folla ed è una vecchia sensazione, eguale a quelle veneziane quando d'estate tutti abbordavano qualche turista e io non ero capace neppure di provarci. Stavo per mettermi di pessimo umore quando la cosa è accaduta. È stata una cosa memorabile perché uno proprio non se l'aspettava.
Lei era arrivata poco prima di mezzanotte, assieme a uno studente iraniano che conosco di vista. Era tanto bella che non ho neppure pensato di poterle parlare; è stata lei che mi si è avvicinata e mi ha chiesto, parlando con un accento non molto forte ma chiaramente inglese o americano: "Sono tue quelle riproduzioni?"

Si riferiva a due grandi quadri appesi a una parete. Riproduzioni ben fatte e molto costose, ottenute da Jean attraverso una ditta specializzata: tu dicevi il nome del quadro e loro ti facevano la riproduzione fotografica nella misura che volevi. Una cosa stupenda per uno come me che era abituato ai manifesti comprati all'uscita dai musei, e anche quelli dopo lunghe riflessioni e calcoli di bilancio.

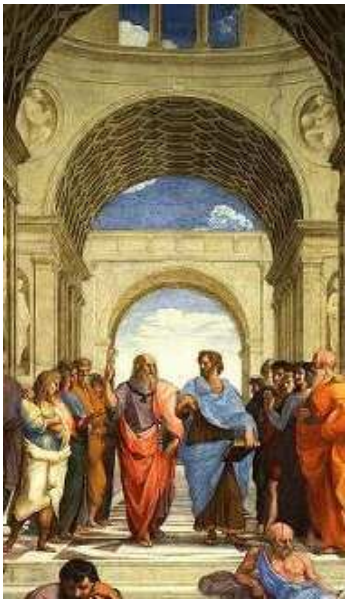


La prima delle due riproduzioni benedette che permisero l'inizio della relazione.

"No," ho detto, "non sono proprio mie ma dell'amico che mi ha prestato la casa. Però le abbiamo praticamente scelte assieme. Conosci i due quadri?"

"Mah," dice lei, "uno è facile, l'altro potrebbe essere ma non sono sicura".

Insomma ha provato a indovinare e al primo colpo ha fatto centro: Jackson Pollock! "Lo abbiamo visto insieme in un museo," le ho spiegato.



E questa è la seconda: misticismo e razionalismo al centro della Scuola d'Atene come dei pensieri di Checco, Jean & Co.

"A me non piaceva per niente ma a Jean, che è il mio amico, invece sì. Abbiamo quasi litigato e lui si è fatto fare la riproduzione per ricordo. È un quadro del 1946, intitolato *Sforzo d'uccello*, chissà perché. Vediamo se indovini dov'è quel museo."

"Se è un Pollock, facile che fosse il Guggenheim, magari a Venezia. Tu sei italiano?"

Veramente strabiliante. L'altro quadro, quello facile da indovinare, era proprio la *Scuola d'Atene* di Raffaello, fatta fare da Jean in ricordo del nostro giro di due anni prima, una vera foto alta un metro e mezzo e stampata da una diapositiva, incorniciata e protetta da un vetro. Per dire la verità lei non si ricordava l'autore, ma ricordava il titolo e il senso della cosa, e si è dimostrata molto colpita quando le ho detto che sono laureato in filosofia. "Ah, ha sospirato, io non sono mai riuscita bene

in filosofia. Avrei voluto ma era troppo difficile. Mi fanno invidia quelli che la capiscono. Io mi sono accontentata delle letterature comparate."
Anche quella, letterature comparate, è una disciplina nuovissima come la psicoanalisi, e all'università di Padova non è ancora arrivata. Dev'essere una materia interessante, se non altro per far allargare un po' gli orizzonti. Lei ha "comparato", a quanto mi ha detto, specialmente la letteratura francese e l'italiana, oltre naturalmente all'inglese.
Ci siamo presentati. Di cognome risulta che si chiama Rosen, il che si è prestato bene a qualche commento e complimento sulle rose e, dato il nome Melanie, sulle rose nere, poco comuni e molto speciali, le ho detto, come doveva essere lei.
Abbiamo parlato tutta la sera. A mezzanotte ci siamo anche scambiati un bacio d'auguri. Un bacio doppio, sulle due guance, e naturalmente pudicissimo. Ci siamo appena sfiorati, anche perché l'iraniano era lì che aspettava il suo turno. Però si sentiva che c'era da parte sua un invito o perlomeno un'accettazione. Qua non mi sbaglio caro il mio Checco, non è una cosa che mi succeda spesso o anzi direi quasi mai ed è inconfondibile. Mi sentivo dentro un'esaltazione, una gioia che cresceva. Sono sicuro che mi brillavano gli occhi, forse sono anche diventato rosso perché a momenti sentivo le guance che mi bruciavano. Dopo quel bacio siamo andati avanti a parlare un'altra ora, forse un'ora e mezza, e io non sapevo se sperare che la cosa continuasse all'infinito o invece che finisse presto, prima che succedesse qualcosa a rompere quella magia. Poi, quasi verso le due, è venuto l'iraniano: "Guarda che dobbiamo andare, sai che abbiamo promesso," e lei dice "Ah sì, ah, già l'una e mezza, devo andare, abbiamo promesso che passavamo a una festa dopo la mezzanotte. Comunque mandami quello *pneu*, lo aspetto!"
Lei abita in una cameretta-soffitta, una *chambre de bonne* nel sedicesimo, all'altro capo di Parigi e naturalmente non ha il telefono, come non ce l'ho io in questo monolocale. Perciò ci siamo accordati che le avrei mandato uno *pneumatique*, che è la posta particolare di questa città: basta andare a un ufficio postale e consegnare un messaggio; per pochi franchi loro lo

mettono un tubo e lo inviano all'istante all'ufficio postale più vicino al destinatario; lì ci sono i fattorini con le biciclette e in meno di un'ora il messaggio è consegnato. È un servizio meraviglioso.



La poste pneumatique è stata abolita a Parigi nel 1984. Un vero peccato.

Le ho anche dato il mio indirizzo in modo che se qualcosa va storto non ci perdiamo di vista. Sarebbe un'ironia insopportabile, le ho detto, se dopo tutti gli anni d'attesa, adesso che ho trovato una persona straordinaria, non riuscissimo a mantenere i contatti pur abitando nella stessa città… Guarda, le ho detto, che non lo permetterò. E lei ha fatto un sorriso. È presa, ne sono sicuro. Questa volta è successo, e proprio in mezzo alla bolgia di questi ballatori e ballatrici di rock and roll, sfruttatori dei monolocali e delle tartine altrui. Proprio quando stavo per ammettere ancora una volta la sconfitta. E invece arriva Melanie, la ragazza dagli occhi neri e dai capelli neri, è laureata in letterature comparate e trova che io sono un genio o quasi perché ho studiato la filosofia… Alleluja Checco mio, come avrebbero detto i cori dei padri Giustiniani, Alleluja e Osanna! Osanna in Excelsis!

Canto XVIII
1966, Parigi

Bene, caro Checco, la cosa è fatta. Butto giù questi pensieri anche se mi sembra impossibile che pur fra moltissimi anni tu possa aver dimenticato qualcosa delle sensazioni e dello stato d'animo che hai adesso, dopo quello che è successo. Scrivo nel quaderno a righe del diario, alla luce dell'abat-jour della notte, seduto sulla sedia con i braccioli che uso per il lavoro qui nel monolocale di Jean. Il letto, che è a una piazza e mezza, è stato tirato fuori dal suo alloggio a parete e sotto la copertina di plaid s'intravvede, per una volta, una figura di donna. Sta dormendo appoggiata su un fianco, con le gambe leggermente piegate e con la curva dell'anca che risalta chiaramente, femminile e sinuosa. È voltata verso di me, con un braccio e le spalle fuori della coperta, ed è incredibile quest'emozione che mi prende nel vederla così abbandonata e fiduciosa, nel pensare che da questa persona sono accettato e anzi forse addirittura desiderato. Mi dà una vertigine sapere che posso accarezzarla, stendermi accanto a lei, far sì che il mio corpo si trovi a combaciare con il suo, passare le mani sulle sue guance, le sue braccia, le gambe, la schiena. Era una cosa di cui avevo assolutamente bisogno, uscire da quello stato d'esclusione di cui solo adesso mi rendo conto, esclusione da tutta la parte femminile dell'umanità, condanna all'isolamento, all'amarezza della solitudine. Quello stato, me lo dico solo adesso, che forse generava l'ansia senza oggetto dei momenti delle Voci dal mondo e lo sgomento del pow-wow nelle notti di montagna attorno al fuoco. Non sarò mai abbastanza grato alla creatura che mi sta dando una gioia così intensa, così sconosciuta.

Ma per andare con un po' d'ordine in questa tranquilla serata o meglio nottata perché sono quasi le due, e raccogliendo i pensieri accanto al corpo di Melanie che respira quieto e appagato, diciamo che dopo lo *pneumatique* che le abbiamo mandato, caro il mio Checco al quale ormai parlo come a un amico, tutto si è svolto nel migliore dei modi.

Eravamo nervosissimi quella sera del sette gennaio quando l'aspettavamo per cena. Avevamo preparato tutto con cura: la pancetta, il pecorino e le uova per gli spaghetti alla carbonara, la lattuga e i pomodorini a dattero per l'insalata seguente, il *brie* e il provolone italiano, perfino due fette di torta *Sacher* comprata in pasticceria per il dessert. Lei è arrivata parecchio in ritardo, ma veramente parecchio, quasi un'ora completa. Si è scusata in mille modi, ma devo dire che me l'ero vista brutta malgrado il suo *pneu* di risposta che a prima vista non lasciava dubbi: "Verrò senz'altro, con grande piacere. Melanie". "*Avec grand plaisir*". Me l'ero riletto mille volte. Nessuno l'obbligava a fare quell'aggiunta; avrebbe potuto scrivere "Ricevuto il tuo *pneu*. Grazie per l'invito, ci vediamo venerdì." Sarebbe stato già moltissimo.



La torta Sacher era artigianale e raffinata - un buon investimento.

Comunque finalmente è arrivata. Quando è uscita da quel cappotto con il collo di pelliccia bianca era radiosa, veramente bellissima. Aveva un sorriso un po' imbarazzato, forse per il ritardo ma forse, come sto capendo adesso che comincio a conoscerla meglio, perché quella è la sua natura. Abbiamo parlato per tutto il tempo e lei mi ha raccontato dei suoi studi e della sua famiglia. È andata a un'Università per sole donne che si chiama Smith College dove ha anche studiato un po' d'Italiano e molta storia dell'arte, oltre alle letterature comparate in cui s'è laureata. Poi era venuta a Parigi per un mese d'estate ma qui le hanno offerto un lavoretto in una galleria d'arte e lei ha accettato, con il consenso dei suoi, per migliorare il suo francese e perché un anno in Europa figurerà bene nel suo curriculum quando cercherà un lavoro in una galleria o in un museo di New York.

Effettivamente parla un francese quasi perfetto, quasi senza accento, e conosce un numero enorme di vocaboli per essere americana. I suoi genitori sono entrambi musicisti, fanno concerti di piano e credo anche che siano piuttosto famosi negli Stati Uniti. E devono essere benestanti: quello Smith College, sono riuscito a capire, è un'università privata dai costi proibitivi.



La sorprendente Adorazione dei magi di Gerard David, circa 1495.

Parlando di un'altra delle riproduzioni che stanno alle pareti della stanza ha preso l'occasione per introdurre un argomento che evidentemente le sta molto a cuore. La riproduzione, di grande qualità come tutte quelle di Jean, rappresenta un quadro poco noto ma che a lui e anche a me piace moltissimo. È un'*Adorazione dei magi* di Gérard David, pittore fiammingo vissuto tra il Quattro e il Cinquecento. L'avevamo scoperta assieme agli Uffizi di Firenze durante il "viaggio di Piero", e per una volta ci eravamo trovati d'accordo sul giudizio. Jean deve averla scelta perché è dipinta in uno stile che sta tra il tardogotico e il rinascimentale, ingenuo e sapiente nello stesso tempo, e riesce a trasmettere una dolcezza veramente straordinaria. Anche a Melanie il quadro piaceva, benché il soggetto, come ha fatto notare, non sia proprio il più indicato per lei, dato che non solo non è cattolica, ma è ebrea di padre e di madre. Credo che ci abbia messo un po' di sorriso nel dirlo, e ha subito aggiunto che, naturalmente, se si dovesse guardare a quel fatto tutta l'arte del Rinascimento italiano dovrebbe restare sgradita. Così ci siamo trovati a parlare un po' degli ebrei. I suoi nonni, ha spiegato, erano emigrati tra le due guerre da Vilnius, in Lituania; così erano potuti sfuggire al dramma delle persecuzioni hitleriane. Da come parlava capivo che stava cercando di sondare il mio atteggiamento e che forse si aspettava o sperava che anch'io fossi di origine ebraica. È un fatto che mi ha un po'

sorpreso, ma che penso sia ben comprensibile dopo quello che loro hanno dovuto subire. I suoi comunque, ha tenuto a precisare, non sono né ortodossi né praticanti, e non lo è neppure lei; sono una famiglia integrata nella comunità americana da molti anni. Forse, mi chiedo adesso mentre scrivo queste note accanto a lei, sarebbe delicato o gentile da parte mia sostituire quel quadro con uno più neutro dal punto di vista della religione. Magari quel *collage* di Matisse che mi è piaciuto quando l'ho visto a Nizza, *Il cavallo, il cavaliere e il clown*, che è così allegro e delicato. In un certo senso mi pare simile all'*Adorazione* di David, mi pare che abbia lo stesso spirito.



Questo quadro di Matisse potrebbe ben sostituire l'Adorazione di David.

Dopo la cena c'è stato il rituale sparecchio della tavola e poi il lavaggio dei piatti che abbiamo fatto assieme, con me che insaponavo e lei che risciacquava e sistemava tutto sullo scolapiatti appeso al muro sopra il lavello, con un frequente incrociare di braccia, strusciare di spalle, sfiorare di volti. La confidenza che si stava creando era eccitante ma naturale, senza rivalità, senza schermaglie.

Perciò fu semplice e spontaneo, svuotato il lavello e appesi stracci e spugne ad asciugare, fermarci l'uno di fronte all'altra nel piccolo spazio del cucinino, avvicinare i nostri volti e passare al primo di una lunga serie di baci. Suggellavano un'intesa, decretavano l'inizio d'una storia, e questo per me era un punto temporaneo d'arrivo, quasi un pianoro sul quale riposare anche se l'ascesa del monte non era ancora finita: però la vetta era bene in vista e il sole alto sull'orizzonte. Per questo non mi venne neppure in mente di provare ad andare oltre; l'esito futuro era certo e per adesso bastava godersi la certezza acquisita. La voglia era lì, lo ricordo ancora benissimo; era la ben nota pressione che veniva dalle zone inguinali, un'erezione che diventava quasi dolorosa e sicuramente mi avrebbe provocato il solito male ai testicoli, che infatti poi è venuto ed è stato quasi insopportabile. Ma avevo anche, questo forse occorre confessarlo, un antico residuo di fallimenti passati, un timore di rovinare tutto con una

parola, un gesto, una goffaggine. Camminavo su un sentiero ancora stretto, nel quale si poteva scivolare ad ogni passo. Anche lei mi faceva capire che a un certo punto bisognava fermarsi. Andare a letto al primo appuntamento doveva essere fuori questione, tanto che il problema non si poneva neppure, o almeno non in modo esplicito. Fu proprio lei a proporre, durante un momento di pausa, di prendere i cappotti e uscire a fare una passeggiata. Mancavano almeno due ore all'ultimo *métro* e si poteva scendere sulla piazza della Bastiglia, che ne pensavo? L'abbiamo fatta varie volte nelle settimane seguenti quella passeggiata alla Bastiglia, e poi alla *Place des Vosges* che è uno dei miei luoghi preferiti ed è divenuto presto anche il suo. Il paragone tra la piazza dei Vosgi e la piazza Vendôme, argomento preferito nelle chiacchierate tra me e Jean-Luc, è saltato fuori di nuovo, e così quello tra il gotico di Notre Dame e quello di Saint Denis o della *Sainte Chapelle*, miei vecchi cavalli di battaglia. Lei ascolta con interesse, fa domande, sembra veramente che voglia saperne di più. Però ha anche, molto sviluppato, un interesse verso aspetti più mondani della vita parigina. Mi ha stupito, per esempio, il suo comportamento in quella specie di caffè-ristorante che hanno aperto negli Champs-Elysées, chiamato con parola americana *Le Drugstore* e quasi sempre pienissimo di clienti specialmente donne. Ci siamo andati con il métro. È un posto tutto vetri spessi e colonnine d'oro, rutilante, riflettente, e pretenzioso oltre ogni dire. Abbiamo dovuto fare una fila di quasi un'ora per essere guidati da una ragazzina, che sembrava uscita da un negozio di mode con annessa profumeria, fino a una specie di divanetto davanti a un tavolino minuscolo, stretti fra altri clienti con altri tavolini altrettanto minuscoli. Melanie però sembrava felice. Ha ordinato una cosa che desiderava da un anno, da quando aveva lasciato l'America: una specie di gelatone gigante che chiama *sundae*. Sopra il *sundae* ha voluto un'altra



Place des Vosges, non molto lontana da piazza della Bastiglia.

cosa americana, delle zollette intrise di uno sciroppo vischioso dal nome di *marshmallows*, molto dolci e, per un palato italiano, non proprio attraenti. Sembravano veramente americani quei due giganteschi bicchieri che occupavano tutto il tavolino, ricolmi di gelato, di cioccolata fusa, di *marshmallows* e sormontati da biscottini. Un'immagine d'abbondanza forse eccessiva, ma le ho detto che erano bellissimi e questo l'ha incoraggiata a parlarmi della sua infanzia, delle corse con la *station wagon* di famiglia alle gelaterie della zona, della sorella gemella che faceva a gara nell'ordinare il *sundae* più elaborato e poi non riusciva a finirlo. Ha detto che vorrebbe farmi vedere il luogo dov'era cresciuta, una cittadina del Connecticut chiamata Bridgeport, che è sul mare come Venezia.



Anche il *sundae* rischiava di dividere i due innamorati.

La faccenda del sesso è stata, a dire il vero, piuttosto difficoltosa. Quando siamo arrivati al dunque, proprio in questa stanzetta e sopra questo letto a una piazza e mezza nel quale adesso lei dorme, non c'erano dubbi che fosse d'accordo e anzi collaborasse, cosa ben sorprendente per uno abituato alla famosa guerra dell'amore in cui lui attacca e lei si difende. C'era stato negl'incontri precedenti un certo imbarazzo da parte sua quando io arrivavo con le mani, pur sopra le sue bluse o le maglie, ad avventurarmi nella zona del petto. Con un po' di pratica avevo poi capito che era imbarazzata perché portava dei reggiseni imbottiti, e per di più sostenuti da semicerchi di metallo. Una finzione inutile a parer mio, perché non è che sotto quei marchingegni non ci fosse niente, anzi; e quando un po' alla volta mi conquistai il permesso di arrivare al livello della pelle, potei constatare che c'erano due piccoli seni meravigliosi, prati da percorrere, colline da studiare, delizie da gustare. E con delicatezza riuscii a farglielo capire, che non ero per niente deluso da quanto lei nascondeva sotto quelle imbottiture, ma che anzi i seni delle donne mi piacevano proprio così, come "le poma del seno acerbe e crude" di Torquato Tasso, dove crude, se

ben ricordo, rimava con la parola “ignude” che bastava ad eccitarmi sui banchi del liceo e forse lo fa ancora oggi, se devo proprio dire tutto.
Siamo arrivati a spogliarci quasi di comune intesa, dopo aver tirato giù il letto dal suo alloggio sulla parete. Ci siamo distesi e ogni tanto interrompevamo le attività per toglierci un altro pezzo di vestiario: le magliette, i pantaloni o la gonna, i calzini perché ricordavo che un uomo con indosso solo i calzini è considerato ridicolo, poi alla fine anche gl’indumenti più intimi. Per la prima volta ero nudo accanto a una donna nuda. La carezzavo e lei carezzava me. Avevo un’erezione incontenibile, quasi dolorosa come tante altre volte, ma non ansimavo, non facevo movimenti convulsi. Il fatto che lei mi accettasse, che non respingesse le mie mani e che anzi vi si abbandonasse mi dava una calma meravigliosa. La toccavo nella zona più intima, ma delicatamente come lei mi chiedeva quando aveva preso la mia mano e guidato il mio movimento. Quella fiducia mi sorprendeva e mi sorprendeva anche la mia reazione. Avevo pensato che il culmine della cosa, la famosa penetrazione, dovesse avvenire in una specie di frenesia, l’unica che poteva giustificare un atto così estremo e sostanzialmente proibito, ma vedevo, lei mi faceva capire, che non era necessariamente così. Si poteva restare distesi sul divano, accarezzandosi a vicenda le parti più intime, senza fretta, senza ansia, senza perdere la testa. Si poteva guardarsi negli occhi e addirittura quasi sorridersi. Si potevano guardare le poma acerbe e crude, stringerle nel cavo della mano, accarezzarne le turgide punte.
Ma Melanie divenne un po’ nervosa. Quando io fui sopra di lei e cercavo un po’ confusamente un accesso, provò a guidarmi ma senza riuscirci. Vedevo che le stavo facendo male anche perché cominciò a stringere le labbra e a irrigidirsi. “Sono io, disse, sono io che non ci riesco.”
Prendemmo una pausa. Restammo un po’ distesi sul letto, coperti da un lenzuolo per non prendere freddo. Melanie, si confermò, pur avendo tre anni di meno, era molto più avanti di me in fatto di esperienze sessuali. Ci aveva provato altre due volte, disse con mio disappunto, quasi con mia gelosia. Ma non c’era riuscita. Era stata da un ginecologo che l’aveva

esaminata e trovata perfettamente normale. La sua era una resistenza solo psicologica, un puro fatto mentale, del tutto involontario. Il ginecologo aveva detto che lei doveva soltanto trovare il partner giusto. Per questo adesso era sorpresa e quasi disperata; aveva pensato che questa volta la cosa sarebbe accaduta, o almeno sarebbe stata più facile.

Ricorderai, caro Checco, che non fummo proprio tranquillizzati da quelle parole. Ci siamo sentiti un po' usati, come se fossimo noi stessi una medicina che si prende per risolvere un problema fisiologico. Inoltre non eravamo per niente certi d'essere all'altezza della situazione. La nostra potenza sessuale aveva già dato segni di ritirata di fronte e un varco che non voleva aprirsi; avevamo anche noi i nostri complessi di colpa, quel senso antico del peccato, quei timori che i famosi atti impuri avessero tutto indebolito e fiaccato, quel terrore di risultare poco virili. Ma provai a nascondere tutto e forse in parte ci riuscii. "Il partner giusto," le dissi, "adesso lo hai trovato. Ma non dobbiamo aver fretta. Vedrai che ci riusciremo." Parlavo come se in tutta la vita non avessi fatto altro che aiutare verginelle nervose a superare il trauma del primo approccio. Invece non ne sapevo proprio niente, salvo il fatto che dovevo aiutarla a tranquillizzarsi. In quei momenti l'avevo vista tesa e irrigidita fino allo spasimo. È una cosa che le accade spesso, quando si sente giudicata o teme di non essere all'altezza di una situazione o di una persona. È il suo complesso d'inferiorità che in quelle occasioni affiora e prende possesso di lei. È un'insicurezza abissale, invincibile. Dentro Melanie c'è tutto un mondo di tensioni e contraddizioni, un universo da scoprire e capire.

La situazione difficile comprendeva un aspetto per me positivo: mi rimetteva in un certo modo in una posizione di comando delle operazioni, comando che mi era decisamente sfuggito nelle fasi precedenti. Così le ripetei che non c'era da preoccuparsi e le proposi di non pensarci più per quella sera, guadagnandomi la sua gratitudine e un giudizio di persona capace di fare rinunce anche importanti per aiutarla. Ma in realtà ci riuscivo quasi facilmente; dopotutto, se guardo proprio nel fondo di me stesso, più che la cosa in sé quello che avevo cercato era un segnale che lei

fosse disposta a farlo. Mi bastava la sua accettazione, caro Checco, e anzi quelle difficoltà che stavano emergendo me la rendevano più vicina, più simile a me.
In verità ci provammo ancora quella sera, una mezz'ora tardi. Non ci riuscimmo del tutto ma ci avvicinammo. Lei resistette a un dolore che doveva essere forte, perdette anche un po' di sangue, ma era contenta, mi ringraziava invece di resistermi, mi carezzava. Questo aumentava la mia eccitazione. Più lei mi stringeva nel suo abbraccio più qualcosa s'infiammava dentro di me e si traduceva in un fluire verso di lei, un volerla raggiungere.
Ci siamo arrivati poco a poco, nel corso di due settimane. Questo fatto ci ha legati in modo fortissimo. È come un segreto tra noi, un grande successo comune. Per quanto mi riguarda, siamo diventati come fratello e sorella, uniti da qualcosa che va oltre l'affinità delle idee.

Libro I, Canto XIX
Parigi, 1966

Quattro volte la settimana prendo il treno per Versailles la mattina e ritorno nel primo pomeriggio. Gli altri giorni vado spesso all'Istituto Italiano di Cultura in rue de Varenne, dove sto lavorando alla mia tesi di laurea per adattarla alla pubblicazione. Perché il mio relatore di Padova, che è anche il direttore della *Rivista Italiana di Filosofia*, ha pensato che quella tesi avrebbe potuto diventare un articolo d'una ventina di pagine a stampa. Naturalmente sono stato lusingato dalla proposta e mi sono messo subito al lavoro, anche se non mi faccio troppe illusioni: la mia tesi è fatta bene, ma se viene pubblicata ciò si deve in buona parte a ragioni di politica interna tra le varie facoltà di filosofia del Paese, come ho spiegato anche a Melanie. Quando sono andato dal professore di Teoretica a proporgli una tesi su "La teoria della conoscenza nel pensiero di Ernst Mach" (avevo già il titolo, e anche una scaletta generale dei contenuti), lui non mi ha neppure ascoltato. Ma se m'interessava la teoria della conoscenza, mi ha subito interrotto, ce l'aveva lui una proposta interessante per me. Io avevo voti molto alti nei suoi esami, ero la persona adatta a una ricerca che aveva in mente da tempo. Era uscito da due anni l'ultimo libro d'un suo collega, professore in un'altra università, che proponeva interessanti obiezioni alle idee di Hume e di Kant riguardo ai limiti della conoscenza umana. Perché non provavo a passare al setaccio, disse proprio così, al setaccio, quelle obiezioni e un po'



L'Istituto Italiano di Cultura a Parigi.

tutto il sistema di logica che quel filosofo proponeva? Si trattava, a suo dire, d'un argomento di grande attualità nelle discussioni filosofiche italiane e se facevo un buon lavoro avrei potuto suscitare delle reazioni interessanti, inserirmi nel dibattito in corso. Il professore faceva capire che mi avrebbe trattato molto bene anche al momento di valutare il mio lavoro. Così ho provato a leggere il libro del suo collega e rivale. La "setacciata" si poteva fare in pochi mesi di lavoro non difficile, e poteva forse offrirmi l'occasione di approfondire almeno alcuni temi che mi stavano a cuore. Così ho finito per accettare l'offerta.

Ma poiché Melanie, con mia grande sorpresa, sembrava interessata al testo della tesi, gliene ho fatto vedere qualche passo traducendolo approssimativamente in francese mentre lo scorrevamo assieme sulla mia copia fatta con la carta-carbone, quarta copia ottenuta pestando a tutta forza sui tasti della Lettera 22. Certo il manoscritto, adesso ben rilegato e con il titolo a stampa grazie alle tipografie dell'Università, fa abbastanza impressione, con le sue duecento pagine fitte e una bibliografia di altre trenta, e con le citazioni ben separate graficamente e spesso piuttosto esoteriche, come questa frase del mio autore:

> *La sostanza e il fenomeno fanno in fondo un tutt'uno, mentre l'effetto suppone la causa come altra sostanzialmente da sé… Il che significa che la sostanza può dirsi causa del fenomeno, ma la causa non può dirsi sostanza dell'effetto.*

Con sempre maggiore sorpresa per il suo interesse ma anche con molta soddisfazione le ho letto il passo in cui mio autore dichiarava lo scopo dei suoi sforzi:

> *Salvare l'assoluta validità della conoscenza, cioè l'universalità e validità delle leggi logiche e la loro piena rispondenza al mondo dell'essere*;

e inoltre:

> *Bandire dal terreno della filosofia ogni pretesa inconoscibilità della "cosa in sé" e ogni forma di relativismo sia esso logico, metafisico o morale.*

Per il mio autore si tratta insomma, come d'altra parte ammette lui stesso, nientemeno che di "superare il relativismo che sembra caratterizzare la filosofia degli ultimi tre secoli". Nel corso delle mie duecento pagine

esamino minuziosamente i suoi scritti ma non riesco proprio a trovarli convincenti, per cui concludo lasciando aperto un punto di domanda che sicuramente tradisce la mia inclinazione proprio verso quella forma di relativismo che lui tanto condanna. Così ho tradotto per Melanie le parole finali, in cui faccio un tentativo fin troppo trasparente di dire qualcosa di positivo:

> *Non possiamo non mettere in rilievo l'ampiezza e la precisione della dottrina del nostro Autore e la positività di uno sforzo teso a rivivere in chiave personale tutti i principali dati della tradizione filosofica occidentale…*

E con un po' di presunzione, in un passo che il mio relatore non aveva ritenuto necessario eliminare, lodo anche il tentativo di "farci rivivere appassionatamente lo sforzo dell'uomo verso il conseguimento di una certezza assoluta". Ma sostanzialmente il giudizio rimane negativo.

Qualcosa di personale però dev'essere filtrato in quelle pagine che vogliono sembrare di pura logica razionale. Qualche ricordo delle mie esperienze con i padri Giustiniani e con il ritiro di Asolo l'ho certamente lasciato trasparire verso la fine, quando riepilogo la ricerca del mio "Autore" (lo chiamo così, con l'A maiuscola),

> *… così ricca di note umane e suggestive, così permeata di ansia verso l'assoluto, da presentarsi come espressione e manifestazione dell'inquietudine umana, che cerca nella razionalizzazione dell'esperienza e nella luminosità immobile della trascendenza l'appagamento e il riposo.*

Concludo la tesi citando una frase del mio Autore che conferma quel mio pensiero, quando afferma che l'oggetto dei suoi sforzi era stato quello di

> *cercare con la forza della ragione e con le leggi del pensiero di disciplinare un universo che sfugge da tutti i lati e corre verso un abisso indefinibile, l'abisso del nulla.*

Melanie era felicissima. La "luminosità immobile della trascendenza" mi ha fruttato un paio di baci entusiastici. "Dottore in filosofia!" esclamava. "E una tesi su logica e metafisica, uno degli argomenti più difficili che ci siano!"

Lei ha subito visto la pubblicazione in termini di carriera. Pensa che io stia combattendo una specie di battaglia per farmi strada nel mondo

accademico italiano, pianificando mosse e progettando percorsi. È incredibile quanto bene conosca i meccanismi della vita universitaria, almeno in America, e quanta importanza dia a quello che chiama il successo professionale. Io devo dire, francamente, che la parola "successo" mi dà un po' di fastidio, come le ho subito fatto sapere. Implica criteri di giudizio diversi da quelli del puro valore, ho spiegato; è un concetto che riguarda più le apparenze che la realtà, che va bene per attori e attrici del cinema più che per testi di filosofia. Ma in queste cose lei non mi ascolta neppure. Dice che sono un genio, usa proprio quella parola, e che devo farmi valere. Le ho raccontato come funzionano le cose in Italia. Le ho detto che il mio neo-tomistico professore di Padova è un personaggio piuttosto potente nel mondo universitario, uno di quelli che da noi si chiamano baroni delle cattedre. Adesso mi presto a rivedere la tesi per la pubblicazione, ma lo faccio più che altro per gratitudine verso di lui. Ma non mi vedo a insegnare filosofia nelle università italiane. Non è quella la mia strada, anche se non so bene quale sarà. Ho scoperto che con la laurea in filosofia si può entrare in una scuola di psicoanalisi e diventare analisti; ci penso da tempo e potrei usare l'insegnamento alle Medie o al Liceo per finanziare quel costoso apprendistato.

Ma Melanie non è una persona comune. Quando ha sentito che mi sono laureato con 110 e lode non è stata più nella pelle. Sembra che in inglese ci sia l'espressione S*umma Cum Laude*, giudizio forse espresso con meno facilità o frequenza che da noi. Ma secondo Melanie una persona del mio talento e con le mie qualifiche farebbe negli Stati Uniti una meravigliosa carriera. Si è fatta spiegare bene chi sia il mio amico Jean e come sia arrivato a insegnare il francese alla UCLA, *University of California at Los Angeles*, una delle migliori d'America. Poi è andata all'USIS di Parigi, *United States Information Services*, dove conosce parecchie persone, e si è procurata i nomi e indirizzi delle università americane in cui ci sono dei corsi di laurea in Italiano. Secondo lei io potrei trovare facilmente un lavoro in qualcuna di quelle università. Naturalmente le ho obiettato che non conosco nessuno in America salvo Jean, ma lei dice che questo non ha

importanza. La cosa che conta, ha detto, è questa: volevo veramente andare a insegnare in America, magari per un anno o due? Se sì, potevo lasciar fare a lei. Ci avrebbe pensato un po' su e mi avrebbe sottoposto un piano d'azione.

E così ha fatto. Dopo due settimane era pronta. Nella sede dell'USIS ci sono, a quanto pare, gli elenchi di tutte le università degli Stati Uniti, che sono alcune migliaia. Non decine o centinaia: Melanie mi assicura che sono proprio *migliaia*. Ma non basta: ci sono anche i cataloghi di tutte le più importanti, e nei cataloghi si trovano gli elenchi delle facoltà, chiamate *departments*, dei corsi offerti in ognuna e perfino i nomi dei presidi di facoltà e dei docenti. Lei se li è studiati tutti. Ha preso nomi e indirizzi dei molti *departments* che possono interessarmi e in parecchie sedute al mio tavolo di lavoro, sotto il quadro della *Scuola d'Atene*, mi ha spiegato per filo e per segno dove si trovano, di quale reputazione godono nel complesso sistema americano, se pensa che mi possano essere utili e perché. Mi ha fatto un vero corso d'iniziazione al mondo accademico degli Stati Uniti. Ma come fa a sapere tutte quelle cose? Lei dice che è naturale, tutti quelli che vanno alle buone università le conoscono a menadito. Mi sembra strano. E certo sotto a tutto c'è una tremenda competizione, tra scuole, tra professori, perfino tra studenti. Anzi, dice Melanie, la competizione è soprattutto tra studenti. La competizione, secondo lei, è la molla di ogni progresso nella storia dell'uomo.

Lei fa le cose in grande. Abbiamo scelto non una o due università, ma ben ventisette. Dice che occorre avere sempre dei piani B, cioè delle soluzioni di riserva nel caso che quelle di prima preferenza non dovessero andare in porto: ineccepibile. Ma poi si doveva studiare l'offerta didattica di ognuno e scrivere delle domande mirate, ognuna indirizzata a un dipartimento diverso e personalizzata in modo stupefacente, come se ci fossero ragioni specifiche per chiedere di entrare proprio in quella facoltà. I testi li ha preparati Melanie, con una rapidità quasi incredibile. Alle università in cui s'insegnano solo corsi di lingua, scrive che i progressi della linguistica mi appassionano e che intendo approfondirne alcuni aspetti attraverso

l'esercizio concreto dell'insegnamento. A quelle che offrono anche lauree in letteratura lei sottolinea la mia conoscenza del mondo medievale e rinascimentale, che nelle facoltà d'Italiano è quasi sempre quello con il maggior numero di corsi. In tutte le lettere abbiamo messo in rilievo il mio famoso *Summa Cum Laude*, e abbiamo unito la lista degli esami che ho sostenuto e dei voti relativi, che sono quasi sempre dei Trenta, di cui molti con la lode. Ne sono venuti fuori, quasi in ogni lettera, dei quadri veramente da genio della letteratura o almeno della filosofia italiana.

Melanie è anche bravissima nella composizione delle lettere, forse aiutata in questo dalla lingua e dalle usanze del suo paese. Io avrei perso delle mezz'ore solo a riflettere sull'apertura: Egregio signor Preside? Egregio professore? Chiarissimo professore? Ma lei andava dritta come un fuso, senza la minima esitazione: *Dear professor Smith*. Che lingua benedetta! Si usa "Caro" e basta. E poi, mi ha spiegato Melanie, si deve mettere il nome della persona, non solo la carica, per rendere il messaggio più individuale, meno burocratico. Ma lei queste cose come le sapeva? Le aveva imparate al liceo, come aveva imparato a scrivere a macchina con tutte le dieci dita: bisognava vederla, come volava sulla tastiera della mia Lettera 22, benché fosse diversa da quelle americane, che erano, spiegò, delle tastiere QWERTY, dalle lettere dei primi tasti della riga più alta. Queste cose però io ero autorizzato a non saperle, perché io ero il genio e dovevo occuparmi dei contenuti del testo, non di quei dettagli di manovalanza!

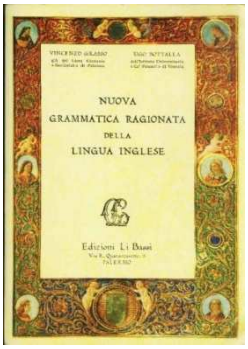


Le tastiere delle prime Lettera 22 avevano la z al posto dell'odierna w e viceversa.

Alla fine di marzo avevamo mandato tutte le ventisette domande e il lavoro al prosciugamento della mia tesi di laurea era quasi terminato. La pubblicazione, come annunciavamo nelle lettere, era prevista per il mese di settembre. Intanto però Melanie ha pensato a un altro dettaglio: le lettere di raccomandazione. Mi ha spiegato che devono essere almeno due e che sono importantissime. Poiché non le avevamo ancora in mano, nelle domande spedite abbiamo potuto solo annunciare che sarebbero seguite,

ma poi è stato necessario procurarsele. Secondo lei era essenziale averne almeno una dal mio professore di tesi, con il quale per fortuna ero rimasto in ottimi rapporti. Gli ho scritto subito e, con mia sorpresa, lui ha risposto abbastanza velocemente, con un foglio titolato "Lettera di presentazione", veramente molto generoso nei miei confronti. L'altra lettera ho deciso di chiederla al direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, persona squisita che ho un po' frequentato e apprezzato collaborando alla preparazione di varie iniziative dell'Istituto. Anche lui è stato generoso di lodi, scrivendo che mi ritiene "ben degno di assumere una posizione di responsabilità nell'insegnamento della Letteratura Italiana, malgrado la giovane età". Melanie era felice, ha mimeografato le lettere e le ha spedite a tutti aggiungendo che gli originali sono a disposizione e saranno presentati a richiesta.

Adesso c'era solo da mettersi a sedere e aspettare che arrivassero le risposte. Ma intanto, poiché secondo lei l'assunzione in una o un'altra di quelle università è praticamente certa, è bene che io mi metta a studiare un po' d'inglese. Così abbiamo fatto, e stiamo divertendoci anche parecchio, mio caro Checco. All'Istituto abbiamo recuperato una copia della migliore, più completa e più intelligente grammatica d'Inglese mai scritta: "Nuova grammatica ragionata della lingua inglese", di Grasso e Bottalla, 1958, Edizioni Li Bassi di Palermo. Ne conoscevo l'esistenza perché uno dei due autori insegnava a Venezia e per questo alla Libreria Cafoscarina di campiello degli Squellini, di fronte all'entrata dell'Università, quasi un'intera vetrina era in permanenza dedicata a quel libro. Penso che Melanie avrebbe preferito qualcosa di più moderno, forse con molte figure ed espressioni colloquiali, ma ho capito che rispetta il mio giudizio di cervellone che ama le cose astratte. Quella grammatica è un piacere da sfogliare, da leggere, da imparare. Le regole sono chiare, gli esercizi tantissimi, le liste di parole sono scelte bene e presentate benissimo. In dieci minuti s'impara l'uso dell'articolo senza doverlo



Grasso e Bottalla, la grammatica inglese perfetta.

ricavare a fatica da esempi innumerevoli come in tante grammatiche illustrate. Le regole sono in italiano e si ricordano facilmente. Ogni nuova lezione è una scoperta: i suoni alfabetici, le regole di pronuncia, i verbi irregolari. Quella grammatica, ho detto a Melanie anche per il piacere di sorprenderla, è un vero giardino di delizie. Lei non ha studiato il latino, non sa neppure distinguere tra un verbo transitivo e uno intransitivo; perciò è naturale che trovi il libro un po' astruso. Ma mi corregge gli esercizi, dove non sbaglio quasi mai perché le regole sono spiegate bene, e soprattutto m'insegna la pronuncia, che è il mio punto debole. Lei inventa delle frasi che io devo ripetere mille volte finché il suono mi esce quasi giusto. Mi è ritornata in mente quella del Poliglotta in cui avevo studiato un po' di tedesco da ragazzo per farmi assumere come operatore di un campeggio di Mestre nel periodo estivo: "Es regnete gestern, aber heute ist das Wetter schön". Se quelle sono parole che non dimenticherò mai, credo che lo stessa sorte sarà riservata alla frase creata da Melanie per insegnarmi la pronuncia della *i* inglese, quello strano suono che sta tra la i e la e: "The dimpled pimp wore a pink suit," "Il magnaccia con una fossetta in viso portava un completo rosa": frase interessante perché le prime due i hanno quel suono inglese, mentre quella di *pink* si legge come una i italiana, e la ui di suit si legge come una lunga u, suut, senza parlare di quel wore, pronuncia uor come guerra, passato remoto irregolare di wear e da non confondersi con whore, pronuncia hoar, che vuol dire prostituta e andrebbe bene con il magnaccia. Poi ci divertiamo perché Melanie mi chiede a bruciapelo: "What colour was the dimpled pimp's suit?" e cosi faccio pratica del genitivo sassone, dell'imperfetto di essere, dell'ordine delle parole nelle frasi interrogative. Non smetterei mai di studiare l'inglese con questa ragazza intelligente e innamorata, con questo testo perfetto e con la prospettiva di prendere un giorno quel charter delle Linee Aeree Lussemburghesi che ti porta in America a costi quasi accettabili.

Mi ha detto che l'iraniano della sera di capodanno era solo un conoscente, neppure un amico, e credo sia vero perché non se n'è più sentito parlare. Lo aveva incontrato all'*Alliance Française* dove lei continuava ad andare

piuttosto per conoscere gente che per i corsi di lingua dei quali veramente non aveva quasi più bisogno. Ma l'*Alliance* è la sua fonte principale d'amicizie in questa Parigi piena d'americani che prima o poi passano di là e si conoscono quasi tutti tra loro. Melanie è particolarmente fiera di un contatto come lo chiama, un giornalista di New York la cui moglie frequenta appunto l'*Alliance*. Si sono visti parecchie volte, lei ha cenato da loro e ho visto che ci teneva proprio che io l'incontrassi. Assieme a Barbara, la moglie di questo Sokolov, è riuscita a combinare un appuntamento con loro per una cena alla *Coupole*, cosa non proprio ideale dato che mi è costata mezzo stipendio benché lui abbia pagato per sé e per la moglie, secondo una felice usanza americana. Il Sokolov non mi è piaciuto per niente. È piuttosto piccolo e magro, con una barbetta nera che tiene molto corta forse per coprire un mento poco pronunciato. Scrive per una rivista americana di politica e parla solo di quello. È di una noia insopportabile, ma quello che mi ha un po' infastidito è stata la posizione di sudditanza in cui Melanie sembrava porsi di fronte a lui, e più ancora il modo in cui sembrava mi volesse far recitare la parte dell'intellettuale e sapiente. "Francesco sta pubblicando la sua tesi di dottorato", ha detto parlando solo a lui, come se mi stesse presentando al Presidente della Repubblica, "su un argomento di filosofia medievale. Com'è il titolo della tua pubblicazione, Francesco?" Naturalmente non l'ho seguita su quella strada, anche perché il grande Benjamin Sokolov non faceva che guardarsi attorno per vedere se conosceva qualcuno agli altri tavoli. Lui avrà cinque o sei anni più di me e non mi sembra tanto speciale, anche perché è qui da più di un anno e non è ancora capace di dire una frase corretta in francese. Perciò va a finire che loro tre parlano inglese tra loro e io seguo come posso, grazie a qualche parola di traduzione che Melanie riesce a inserire ogni tanto.

Facciamo invece delle bellissime passeggiate in questa meravigliosa Parigi, specialmente adesso che marzo e aprile sono passati ed è arrivato un maggio pieno di tepore, con le gemme sugli alberi della *Place des Vosges* e della Punta del Verde Galante, con la fine delle scuole che s'avvicina. E fin

dai primi d'aprile sono cominciate ad arrivare delle risposte alle mie, o meglio nostre, domande d'impiego presso le università americane. Molte sono garbatamente negative, ma alcune altre, proprio come Melanie s'aspettava, contengono delle offerte concrete.



La Place des Vosges a primavera inoltrata (immagine da travelblog.it)



La Pointe Henri IV *sulla Senna in primavera (foto alamy.com).*

Libro Secondo, Canto I
1966/67, Cornell University

Ho saltato prima qualche giorno, poi qualche settimana. Dopo ancora, nel corso degli anni, queste note si sono fatte sempre meno frequenti e devo ammettere che alla fine le ho sospese quasi del tutto, finché adesso m'accorgo che siamo arrivati all'anno duemila. Ventisei aprile del duemila dell'era volgare. Sarà per la cifra tonda, con quel due seguito da tre identici zeri, sarà perché in questi giorni ho parecchio tempo libero, fatto sta che mi sono riletto i vecchi quaderni e che tutto mi spinge a fare un po' di conti.



Gli undici Finger Lakes. Gli emissari dei laghi scaricano verso nord, nell'Ontario (da commons.wikimedia.org).

Cominciamo da quel primo anno in America, passato tra le nevi di Ithaca, New York, ma anche tra le foglie rosse degli aceri nell'autunno del mio arrivo e poi con la primavera che ricopriva d'erba e di fiori le sponde del lago Cayuga. Questo è uno degli undici Finger Lakes, Laghi a Forma di Dito, che s'allungano in direzione nord-sud pochi chilometri sotto le rive dell'Ontario, al confine con il Canada. Su quelle sponde sorge la cittadina di Ithaca, trentamila abitanti, con il campus della Cornell University, ventimila studenti e milleottocento professori tra i quali Francesco Paolo Canal, Ricercatore Associato e innamorato di quell'antico nome indiano, Cayuga, in coppia con quello dell'omerica patria di Ulisse. La *ti acca*, mi aveva ben insegnato Melanie, si pronuncia con la lingua tra i denti, come fanno quelli anche tra noi non anglosassoni che non sanno pronunciare la esse. In italiano si dice

avere la esse blesa e in inglese *to lisp*. Allora Melanie mi ha fatto ripetere l'indimenticabile frasetta, che va pronunciata con tutte le esse blese:



La Cornell University di Ithaca, New York, come appare nei mesi invernali (da as.cornell.edu/interwiewing-red-flags).

I lisp, 'sept when I say Ithaca

"Io lispeggio, eccetto quando dico Ithaca". Dove andasse a trovarle non lo so, ma con una persona che amava le parole come me aveva infilato la strada dritta per il mio cuore.

Il ricordo più forte è quello dell' immensa Chevrolet Bel Air nera, dalle pinne caudali proprio americane, con me a bordo che la guido su e giù per il deserto parcheggio del centro commerciale dove si aprono i plastificati negozi che attorniano quello della catena Montgomery Ward, regina per dimensioni di vetrine e per lampeggiare d'insegne. E' sera tardi, forse è notte, e io sono disperato.

Sì, disperato.



Una Chevrolet Bel Air del 1961, nera come quella di Checco, affidabile e bellissima.

Non voglio guidare sulla neve che ancora copre molte delle ripide strade qui intorno, non ho abbastanza pratica di guida con questi macchinoni. Ho invece scoperto che sul ghiaccio del parcheggio, appena tocco il freno, la Chevrolet prende a scivolare e sbandare inclinandosi paurosamente sugli ammortizzatori sensibilissimi e sono venuto qui a sfogarmi in qualche modo. Prendo un po' di rincorsa, poi spingo sul pedale del freno con tutta la mia forza e le ruote s'inchiodano, la macchinona pattina sul ghiaccio e girando il volante, cosa che si fa con un dito perché c'è il servosterzo, lei risponde nel modo più strano ma sempre prevedibile se si ha un po' di pratica. Le cose obbediscono alle leggi della fisica, sono affidabili. Ma le persone non sono così. Delle persone non ci si può fidare.

Melanie diceva una cosa e ne faceva un'altra. Diceva ti amo, ti adoro, *t'es mon génie*, sembrava così convinta. All'arrivo in America, settembre dell'anno scorso, siamo andati ad abitare per un paio di settimane nella casa dei suoi a Bridgeport, Connecticut; è stato lì che lei mi ha fatto comprare per pochi dollari e a credito questa Chevrolet molto usata ma ancora impeccabile, che poi si è dimostrata una rivelazione: comodissima, potente e sicura, una delle meraviglie dell'umana tecnologia. Una sorpresa tra le tantissime, altro che America imperialista, altro che sfruttamento della classe operaia.

Però si è visto subito che l'orizzonte era pieno di nuvole. Contrariamente a quanto m'aspettavo, i suoi m'hanno accolto con grande diffidenza. Lei mi ha fatto delicatamente capire che per loro non era facile soprattutto accettare il mio non essere ebreo e per giunta neppure americano. Era una questione di generazioni, dovevo avere un po' di pazienza. Sua nonna, la mamma di suo padre che assieme al marito viveva nella grande casa di famiglia, piano terra con giardino e due piani per le camere da letto con vista sull'erbetta del prato, era emigrata dalla Lituania, o forse era l'Estonia, negli anni tra le due guerre quand'era ancora bambina, lasciando parenti, amici, proprietà e perfino la lingua russa che stava imparando a scuola. Adesso l'anziana signora, piccola di statura, capelli ex bianchi ma tinti d'un vago rossiccio, permanente tutta arricciata, mi prende per mano con aria protettiva, lei che c'è passata tanti anni fa, che capisce il mio spaesamento o supposto tale. Mi porta nello scantinato che qui si chiama *basement*. Lungo tutta una parete sono allineati dei congelatori, scatoloni o bauli bianchi alti forse un metro e altrettanto profondi. Li apre tutti uno per uno, sollevando i coperchi e generando nuvole di vapore acqueo ghiacciato. Infila un braccio dentro, rovista un poco in mezzo a quei fumi e ne tira fuori degl'involti di plastica trasparente che subito si ricoprono di mille ghiaccioli. "Ecco, guardi questo", mi dice in *yiddish*, la lingua che ci rende un po' complici perché io non capisco ancora l'inglese ma ricordo un po' di tedesco per via del lavoro al campeggio, "guardi, questa è tutta carne bovina, e questo è pesce, e questi sono polli e tacchini. Qui in America si

può vivere bene, non è come in Europa!" Io cerco d'essere ben educato e di mostrare interesse. E' vero che all'Angelo Raffaele i congelatori non sono ancora arrivati, ma non è da queste cose, mi pare, che si misura la civiltà di una nazione. Io sono qui per insegnare la Divina Commedia, altro che polli e costate di manzo! Sono qui per aiutare gli americani a

... salire il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia!

Ricordo una gaffe che ho commesso una domenica mattina. Erano venuti un sacco di parenti da tutto il vicinato, forse proprio per festeggiare il ritorno di Melanie, e i suoi genitori avevano messo al centro del tavolo una pila di salmone affumicato tagliato a fettine, una cosa che io non avevo mai visto, circondata da piccoli pani deliziosi che si chiamano *bagels,* béighels nella pronuncia. Ho saputo dopo che *lox and bagels* sono una specialità della cucina ebraico-americana. "Veramente buono, ho detto a Melanie, posso prenderne un'altra fetta?" Lei m'incoraggiava, e poi se n'è andata a salutare parenti, e io non avevo niente da fare dato che non conoscevo nessuno e non parlavo la lingua, perciò ho fatto fuori una buona metà della montagnola di *lox*. Mi guardavano un po' male, questo lo capivo, ma pensavo che fosse per altri motivi.

E forse lo era. A nessun prezzo i suoi genitori avrebbero mai consentito che lei andasse a vivere ad Ithaca. Non si trattava di coabitare con me, questo non era neppure immaginabile; erano ferocemente contrari alla semplice ipotesi che lei si cercasse un lavoro laggiù, magari all'università, e che passassimo un anno così, pur abitando in case separate, ma in attesa di capire come si sarebbero messe le cose.

Sentivo che litigavano spesso, in quelle due settimane. *That man*, dicevano sia la madre sia il padre, *quell'uomo*, riferendosi a me. Il compromesso è stato poi questo: lei avrebbe trovato un lavoro a New York, condividendo l'appartamento dove già sua sorella abitava assieme a un'altra ragazza. *Roommate* si chiamavano, pronuncia rumméit, i giovani che coabitavano, ed è stata una delle prime parole che ho imparato. Avevamo il permesso di vederci nella speranza, sicuramente molto forte presso quella famiglia, che

un po' alla volta le differenze si sarebbero imposte. Differenze di lingua, di costumi, di ceto sociale e soprattutto, ma questo non si diceva troppo apertamente, di appartenenza etnica.



Un ramo del Lago Cayuga a Ithaca, New York. Il lago è lungo 64 chilometri e largo 5 (da commons.wikimedia.org)

Ad Ithaca avevo una bella sistemazione. Me l'aveva trovata la preside della facoltà di lingue romanze, un subaffitto da una coppia di professori temporaneamente in Europa per l'anno sabbatico. Era un meraviglioso appartamento, anzi un'intera casetta di legno, con uno spazio erboso davanti e uno dietro, *frontyard* e *backyard*, e con una vista sul lago che avrebbe reso felice chiunque non avesse avuto le mie preoccupazioni. Melanie veniva quasi tutti i fine settimana. C'era un autobus che percorreva l'autostrada chiamata Strada Diciassette, la famosa *Route Seventeen*, e si arrivava ad Ithaca in qualcosa più di quattro ore: 235 miglia, 380 chilometri, una bella distanza anche per gli americani. Io poi l'ho percorsa parecchie volte, sia con la mia Chevrolet sia con le macchine di amici che andavano a New York come molti facevano spesso. Sono seduto sul retro d'una specie di grande jeep da campagna, il tettino è aperto e alla nostra destra c'è il greto sassoso dell'Esopus Creek, un vero fiume che per loro è soltanto un torrente, cosparso di schiume bianche e di limpide pozze; Gabor e Byron sul sedile anteriore s'alternano alla guida cantando *lieder* di Schubert: sì, anche *Die Forelle*, e poi via via tanti altri:

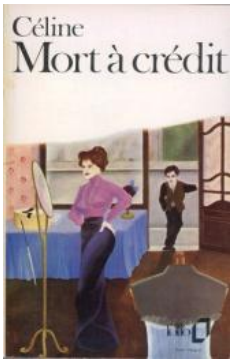
In einem Bächlein helle
Da schoss in froher Eil'
Die launische Forelle
forüber wie ein Pfeil.

Gabor è un dottorando che divide l'ufficio con me e ha una voce bellissima che ho sentito per la prima volta nelle riunioni serali della sua *fraternity*, la Phi (pronuncia Fai) Beta Kappa, alle quali m'invita molto spesso. Sono incredibili, questi della Phi Beta Kappa. Tutti studenti, fanno cose mirabolanti e una o due sere la settimana ne mettono al corrente gli altri

membri del gruppo. Gli studenti di scienze mostrano i loro esperimenti, quelli di lettere leggono brani di prosa, i poeti leggono poesie. Gabor e Byron, che studiano uno storia e l'altro biologia, sono anche bravi in musica e presentano pezzi in cui Gabor canta e Byron l'accompagna col piano. "*Die Forelle* non è altro che *La truite*, tu la connais, Kekò?" mi chiede Gabor con il quale parlo francese, lui figlio di ungheresi fuorusciti durante la breve rivolta del '56, e Byron, pura razza inglese con discendenza Mayflower, intona il primo verso e me lo cantano a due voci perché fa parte del loro repertorio. Io vedo quell'acqua impetuosa, sento quasi il vento fresco nei capelli se chiudo gli occhi un istante davanti alla tastiera su cui sto scrivendo, e mi vedo anche immerso nell'acqua con gli stivaloni a tutta gamba che mi sono comprato più tardi in Aprile, quando si è aperta la stagione di pesca alla trota e io non avevo più ragioni per andare a New York e anzi cercavo distrazione, forse compagnia, forse sollievo in quella fresca, corroborante, solitaria natura americana.



Pesca alla trota nell' Esopus Creek. Da youtube.com.



Un'edizione di Mort à credit. Forse Melanie conserva ancora quella incriminata.

Ma per tutto l'autunno e l'inverno è stata quasi sempre Melanie a fare il viaggio, prendendo l'autobus della Greyhound il venerdì sera e arrivando poco dopo la mezzanotte. La scomodità era grandissima, non posso negarlo. Poi, la sera di un venerdì, lei è arrivata da poco e si sta facendo la doccia. Io sposto la sua borsetta e vedo che sta leggendo un libro che le ho regalato io stesso, *Mort à crédit* di Céline, perché lo trovo un capolavoro e mi piace che lo legga anche lei, benché il suo francese non sia proprio all'altezza di quel difficile *argot*. Lo prendo in mano e lo sfoglio e, come nei film di Hitchcock, dalle pagine cade un foglietto. Io non so ancora bene l'inglese ma mi ci vuole poco a capire. *My dear* e va bene, ma poi "è stata una serata bellissima", "devi

assolutamente liberarti per venerdì prossimo", "dopo quello c he è successo non puoi continuare così"…

Uscita dalla doccia, messa alle strette da un Francesco Paolo impallidito e incredulo, Melanie ha ammesso tutto. Era un compagno di lavoro, un giornalista di quella prestigiosa *Foreign Policy Association* di New York, Trentaduesima Strada e Park Avenue, che l'aveva assunta a fare un lavoro sostanzialmente di segretaria ma, le avevano assicurato, con un grande potenziale di carriera futura. Quel giornalista poi, quel William Danielson detto Bill, l'avevo conosciuto anch'io una delle due o tre volte che ero andato a Manhattan. Ero stato a casa sua, maledizione! Ci eravamo stretti la mano!

La conclusione della lunga nottata è stata che avremmo preso il famoso periodo di riflessione. Non so più, scrivendo adesso, se ci credevamo. Nel momento in cui lo abbiamo deciso forse io sì, ci speravo ancora un poco.

In quel frangente ho fatto anche un'altra scoperta che mi ha accompagnato per tutto il resto della vita: il Valium. Non riuscivo a dormire, a concentrarmi, a trovare un po' di pace. Il dottore d'un collega mi ha visitato e per una parcella di parecchie decine di dollari mi ha dato la miracolosa ricetta. Il Valium era distribuito in compresse bianche, gialle o blu. Io usavo le blu, da dieci milligrammi o forse erano venti. Quello che so e che ripetevo a tutti, con sorpresa e sollievo, è che quel foglietto di carta non era una ricetta, era il passaporto per il Nirvana. Tu lo prendevi e dopo pochi minuti eri rilassato, calmo, quasi felice. Mi hanno aiutato due cose: il Valium e *Guerra e pace*. Nella biblioteca immensa dell'Università l'ho trovato in traduzione italiana. Nel pomeriggio prendevo mezza compressa di Valium, mi sdraiavo sul letto, appoggiavo bene la testa sul cuscino e cominciavo a leggere. Il libro era bellissimo, la trama avvincente, la prosa scorrevole e l'ora di cena arrivava in un attimo. E durante quell'attimo, per grazia del Cielo o anzi del dottor Leo Sternbach inventore del tranquillante prodigioso, l'immagine di Melanie passava dal



Questa pubblicità, anni 1960, Checco la trovò totalmente realistica.

primo piano a uno sfondo quasi sfuocato, dietro quelle di Natascia, del principe Andrej e di Pierre Bezuchov.

Mi sono fatto anche molti amici quell'anno. A causa dei limiti del mio inglese erano tutte persone che parlavano bene il francese. Ho fatto dei tentativi con parecchie ragazze, ma sono riuscito a concludere poco. Ricordo però bene un gruppetto di tre, che dividevano un piccolo appartamento vicino al campus e sembravano veramente bizzarre. Erano delle *hippies*, tra le prime forse a chiamarsi così. Vivevano nella sporcizia generata dai molti gatti che abitavano con loro. Avevano le trecce, vestivano lunghe gonne di tessuto indiano e sembravano abbastanza disposte a concedersi ma con me nessuna delle tre l'ha mai fatto, forse perché ero troppo timido o troppo chiaramente non-hippy con i miei pantaloni con la riga e le camicie dai colletti stirati con l'amido malgrado le raccomandazioni che facevo alla lavanderia. Ellen, delle tre la mia preferita, aveva dolci occhi verdi e suonava la chitarra, rigorosamente blues. Ricordo ancora le parole di una canzone:

I'm troubled, I'm troubled,
I'm troubled in mind.
If I wasn't troubled
I would be all right.

Non era una voce alla Joan Baez, che loro consideravano borghese e poco affidabile; era una specie di versione femminile di Bob Dylan, i cui dischi erano sempre in uso nel loro polveroso soggiorno e dei quali non capivo assolutamente niente. Io sapevo quali cifre astronomiche costasse ogni anno di studio in quell'università, ero certo che le tre ragazze venissero da famiglie ricche o benestanti, e lo si vedeva da alcune espressioni che usavano, dalla loro cultura, dal fatto stesso di essere state ammesse alla Cornell. Ma i gatti puzzavano, i capelli erano sporchi, i vestiti non venivano mai né lavati né tantomeno stirati. Una strana cultura si stava facendo strada in America.

Sul piano ragazze a poco a poco mi sono dovuto arrendere accettando quello che potevo ottenere. Mi vergogno un po' adesso a usare quest'espressione, arrendermi, che pure mi è venuta spontanea: allora la

consideravo una resa, rinunciare all'ideale di femmina super-sexy e super-intelligente accontentandosi di quanto era al momento disponibile, e forse una parte di me la vede ancora così. Invece mi sbagliavo e mi sbaglio di grosso. Nicole, giovane americana dottoranda in francese, divideva con due colleghi un ufficio adiacente al mio nella Language House, l'edificio che ospitava le facoltà di lingue e letterature straniere. Era una brava ricercatrice e una persona dolce e affettuosa. Mi si affezionò da subito, mi apprezzava, veniva perfino alle mie lezioni sulla Divina Commedia. L'unica cosa, non corrispondeva per niente alla mia idea di ragazza sexy. A quella di allora, perché avevo strati di fame sessuale da pelar via, mi credevo indipendente e invece condividevo tanti pregiudizi sui rapporti tra i sessi, forse ero solo giovane. Ti sei messo, Checco Canal dal cuore infranto, con Nicole pensando che fosse una soluzione di ripiego e invece eri solo cieco e presuntuoso. Il suo affetto lo davi per scontato e anzi credo che ti pesasse perché ti faceva sentire in colpa. Andavi con lei e intanto ti rodeva il ricordo di Melanie e più ancora ti assillava il desiderio di bellezza, di ragazze sportive dalle gambe lunghe e dai corpi slanciati. Non quelle immagini di tacchi alti e giarrettiere sulle calze a rete, in questo eri per fortuna diverso dagl'italiani della tua generazione, anche Marylin la trovavi quasi comica con i suoi labbroni pieni di rossetto. Ma ci sfuggivano, ci sembravano irraggiungibili, quelle ragazze anglosassoni con i jeans e le scarpe da ginnastica, che in biblioteca si toglievano i cappotti di montone e restavano in camicetta magari con le maniche corte, le guance un po' arrossate dal freddo di fuori, come le campionesse di sci che si vedono alla TV dopo le gare di slalom, ancora ansimanti ma forti, sane, senza la schiena già curva delle nostre compagne di studi alla biblioteca Querini.

Nicole mi accompagnò durante tutto quel periodo di transizione. Mi accompagnò mentre io con la coda dell'occhio continuavo a guardarmi attorno, pronto a lasciarla andare alla prima sciatrice americana che desse un segno di consenso. E così accadde qualche mese dopo, solo non fu una sciatrice ma un'altra ragazza intelligente e gentile, un'altra perdente sul piano del sesso, un'altra che forse a sua volta si metteva con me perché

Marlon Brando non le faceva la corte. E un'altra predestinata all'abbandono, naturalmente.

Quel primo anno, mio caro diario, ci andò molto meglio sul piano del lavoro. Nel monolocale di Parigi, appena sostituita l'*Adorazione* di Gérard David con *Il cavallo, il cavaliere e il clown* di Matisse, i postini avevano cominciato a consegnare lettere dagli Stati Uniti con proposte di lavoro per me. Dev'ssere Matisse che ci porta fortuna, avevo italianamente avanzato a una Melanie gongolante, ma certo non mi sfuggiva che dietro a quella pioggia d'offerte c'era solo la meravigliosa efficienza di lei. Da Madison, Wisconsin, a Irvine, California, non c'era angolo d'America in cui si nascondesse una cattedra d'Italiano che lei non avesse scovato e raggiunto con le buste eleganti e costose in cui avevamo inserito il mio curriculum e le sue perfette letterine d'accompagnamento. Le offerte d'intervista e le domande d'ulteriori informazioni erano state almeno una dozzina, e tra le cinque o sei offerte concrete, quasi definitive, avevamo fatto la nostra scelta. Melanie spingeva con tutte le sue forze in favore della Yale University, chance per lei unica, celestiale e irrespingibile. Solo la mia ignoranza di cose accademiche mi permetteva di considerarla in mezzo alle altre senza porla su un piano a priori vincente. Ma Yale aveva due difetti: primo, era molto vicina a Bridgeport, la città del Connecticut dove viveva la famiglia di Melanie e io sentivo già che da quella famiglia lei dipendeva forse un po' troppo, che ne parlava con insistente frequenza e con una strana venerazione mista a timore. E secondo, ma forse più importante, Yale mi chiedeva, come tutte le altre università, di tenere tre corsi di letteratura per un totale di nove ore di contatto alla settimana, il che significava tre preparazioni e poco tempo libero. Alla Cornell University invece la cosa era diversa. Loro avevano, e hanno ancora, la biblioteca di materia dantesca più ricca del mondo, frutto d'un lascito del solito nababbo americano. Si chiamava *The Dante Collection*, e andava continuamente aggiornata con acquisti dei libri che via via uscivano e di quelli antichi che comparivano sul mercato. Adesso la persona che se ne occupava aveva trovato un nuovo lavoro e dovevano sostituirla. Questo era

l'incarico, con il titolo di Curatore della Collezione e con in più l'obbligo di tenere un corso sulla *Divina Commedia* o altro argomento d'interesse dantesco. Un corso alla Cornell contro tre alla Yale: la scelta veniva da sola. Poco importava che quel corso, guardando bene il contratto, fosse per studenti *graduate*, cioè già laureati e in cerca d'un master o d'un dottorato: quisquilie per me, che mi credevo in grado di saper fare tutto. Anzi, un vantaggio: potevo tenere il corso in italiano, cosa che con i principianti non sarebbe stata possibile.

E infatti, caro Checco ragazzino, ce la cavammo egregiamente. Potevi ben essere, e forse sei stato davvero, piuttosto orgoglioso di te stesso.

La *Divina Commedia*. L'avevamo studiata al liceo, secondo i programmi d'Italiano: in prima l'Inferno, in seconda il Purgatorio e in terza il noiosetto Paradiso. Ma poi ce l'eravamo ristudiata per gli esami d'Italiano a Padova, questa volta non a canti selezionati come al liceo, ma per intero. Avevamo letto i commenti dei testi liceali ma anche quelli di Pietro Alighieri figlio di Dante, del Boccaccio, di Cristoforo Landino, inseriti dal terribile professor Marra nella bibliografia degli esami. Nella *Divina Commedia* eravamo forti.



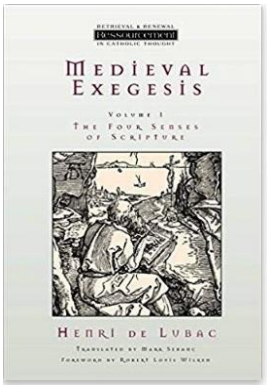
Il Panofsky, strumento i mpagabile per un dantista.

Gli studenti, si vide dalla prima lezione, erano migliaia di miglia indietro rispetto alla mia preparazione. Il problema per loro era capire l'italiano di Dante, altro che le sottigliezze storiche, filosofiche e teologiche. Io conoscevo la filosofia medievale come le mie tasche a causa del neotomismo di Padova; ed ecco che tutto il San Tommaso che avevo dovuto ingerire mi diventava utile, e così l'Anselmo, il Bonaventura, il Guglielmo di Ockham, l'Ugo di San Vittore. Le lezioni erano una passeggiata. Il medioevo per questi americani era stato un periodo affascinante, nel quale si erano fatte chissà quali scoperte. Gli studiosi di cose medievali costituivano una specie di società elitista, in possesso di nozioni esoteriche e difficili come la lingua latina e i messaggi delle cattedrali gotiche con le loro statue di mostri e demoni. Uno che

avesse letto qualche libro sull'iconologia medievale come avevo fatto io con il basilare Panofsky e qualche suo epigono li teneva tutti in mano, li dominava.

Ma la parte più importante del mio compito era la ricerca. I giovani colleghi mi avevano avvertito da subito: non dedicare troppo tempo all'insegnamento. Lascia che quello vada come vuole, prepara appena l'indispensabile. Ma prima della fine dell'anno devi aver scritto almeno un articolo su una rivista accreditata, altrimenti non ti rinnovano il contratto e difficilmente troverai un altro lavoro. Qui in America si deve pubblicare. *Publish or perish* mi ripetevano tutti, pubblica o muori.

In quel campo posso oggi vantarmi di non aver perso tempo, anche perché quel tipo di ricerca mi piaceva. In biblioteca c'era semplicemente tutto, in ordinati scaffali tra i quali potevo aggirarmi quanto volevo. Bastava andare nella sezione del medioevo italiano e si trovava materiale per dieci anni di lezioni o dieci articoli eruditi. Ma io ero abbastanza furbo per partire dai più recenti: d'istinto capivo che occorre sempre collocarsi all'avanguardia della ricerca. Tra gli italianisti d'America imperversava una polemica sull'allegoria della *Divina Commedia*: come si doveva interpretare? Che cosa voleva dire veramente Dante? Come leggevano quel testo i suoi contemporanei? Com'era stato invece travisato dal romantico De Sanctis, da Benedetto Croce e dal suo seguace Momigliano?



Un'edizione inglese (anno 2000) del testo di Henri de Lubac.

Negli scaffali della Cornell trovai un'opera in quattro volumi appena uscita in Francia sull'allegoria medievale: *Exégèse mediévale: Les quatre sens de l'écriture*, del gesuita Henri de Lubac, un erudito straordinario che si dimostrava anche grande scrittore, ordinato ed elegante al contrario di tanti specialisti del mondo accademico. Libri meravigliosi e ricchi di citazioni dagli eloquenti e appassionati trattati dei teologi medievali.

Per un laureato di Padova era come bere un bicchier d'acqua.

Via via che procedevo nella ricerca ne mettevo al corrente i miei studenti. Ricordo bene quanto furono deliziati quando proposi loro il distico d'un autore medievale, Agostino di Dacia, tredicesimo secolo, da lui messo a punto come ausilio mnemonico per i cristiani presenti e futuri:

Littera gesta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.

In traduzione un po' libera ma corretta: "Il senso letterale racconta i fatti, l'allegorico ciò che essi significano, il morale come si deve agire, l'anagogico i giorni della gloria finale".

Il lavoro di Lubac chiariva in modo convincente che quelle distinzioni valevano solo per le Sacre Scritture ma non per i testi letterari di origine non-divina. In particolare il senso anagogico, sempre sfuggente perché molto generico, era limitato a pochi passi del Vecchio e Nuovo Testamento e si riferiva in modo abbastanza specifico all'uscita delle anime dal peccato o alla Resurrezione dei Corpi e al Giudizio Universale con la vita eterna che lo seguiva, ma non andava ricercato in ogni parola delle Scritture e tanto meno in quelle della *Divina Commedia*. Con le mie ricerche potevo fare un po' di chiarezza sulla questione, cosa che sarebbe stata forse ben accolta dalla comunità degli studiosi. Avevo così senza fatica trovato il materiale per il mio primo articolo d'argomento dantesco.


PATROLOGIÆ
CURSUS COMPLETUS
SIVE
BIBLIOTHECA UNIVERSALIS, INTEGRA, UNIFORMIS, COMMODA, OECONOMICA,
OMNIUM SS. PATRUM, DOCTORUM SCRIPTORUMQUE ECCLESIASTICORUM
QUI
AB ÆVO APOSTOLICO AD INNOCENTII III TEMPORA
FLORUERUNT;
RECUSIO CHRONOLOGICA
OMNIUM QUÆ EXSTITERE MONUMENTORUM CATHOLICÆ TRADITIONIS PER DUODECIM PRIORA
ECCLESIÆ SÆCULA.

Tra le nevi del lago Cayuga, come una volta nel silenzio dei monasteri europei, oggi si possono leggere i testi dei grandi Padri della Chiesa.

Ma nella biblioteca della Cornell c'era anche il tesoro dei tesori: l'intera collezione della *Patrologia Latina* del Migne. Duecento-ventuno volumi in folio che includono tutti, ma proprio tutti, gli scritti dei padri della Chiesa da Gesù Cristo fin quasi ai tempi di Dante: l'ultimo trattato incluso è del 1216. Non l'avevo mai visto, l'impagabile Migne. Anzi, ora non lo ricordo chiaramente ma temo proprio che al nostro arrivo alla Cornell, caro Checco, non sapessimo neppure della sua esistenza, malgrado tutta la filosofia medievale che avevamo dovuto

studiare sui manuali generali e sulle dispense dei nostri docenti. Non vi accennava il testo base raccomandato, i *Lineamenti di Storia della Filosofia*, editrice SEI, anni 1950, del cattolicissimo Franco Amerio, prete salesiano e, per quanto se ne sapeva all'università di Padova, dispensatore di ogni filosofica verità; ma non ne avevo trovato menzione neppure nel contrabbandato Nicola Abbagnano, o nel chiaramente sconsigliato Ludovico Geymonat, in fama addirittura di comunista. Nei manuali e nelle dispense avevamo mille volte incontrato solo i nomi di quegli antichi monaci, abati e pensatori del medioevo. Adesso nel Migne ne trovavo con emozione addirittura le opere e potevo leggerle e citarle a mia volta: Gregorio Magno papa, Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia con le sue *Etimologie*, Beda il Venerabile, Alcuino, Ugo di San Vittore, Pietro Abelardo e tutta la banda, tutti dentro i duecentoventuno volumi ben allineati sugli scaffali ai quali avevo libero accesso come ogni studente e docente di quell'università.

La sorpresa entusiasmante sono poi stati gli ultimi quattro volumi, che erano tutti di indici analitici, raccolti per argomento. Questo significava che se uno trovava nella *Divina Commedia* la parola *leone*, come nell'allegoria del primo canto, e voleva scovare tutti i significati allegorici di *leone* nella storia filosofico-teologica europea non doveva far altro che aprire quegl'indici e andarsi a leggere le pagine che venivano indicate. Ecco allora una pubblicazione già fatta: "*Il simbolismo del leone nel primo canto della Divina Commedia*". Pieno di citazioni da oscuri padri della chiesa, l'articolo sarebbe apparso dottissimo e in un certo senso lo sarebbe stato. Dopo i quattro volumi del Lubac, la scoperta del Migne apriva l'opportunità d'innumerevoli escursioni nel mondo forse enigmatico, forse davvero elitista ma anche raffinato e perfino divertente della simbologia medievale.



Una piccolissima parte della Patrologia Latina (www.library.rochester.edu).

Con l'ausilio di quella biblioteca, con la scarsa conoscenza dell'inglese che ci limitava, caro Checco, le possibilità di distrazione, con la neve che presto

impedì anche le escursioni fuori sede, e fortunatamente prima che scoppiasse la crisi Valium-Tolstoi, abbiamo messo insieme un articolo veramente potente. Abbiamo anche avuto l'audacia di mandarlo alla migliore rivista di studi danteschi d'America cioè del mondo, una rivista chiamata *Dante Studies* e pubblicata dall'Università di Harvard, con dei responsabili che rileggevano ogni riga mille volte prima di decidere se il testo era all'altezza dei loro criteri. Ci avevamo lavorato tanto e bene. Gl' italianisti di Harvard rimasero forse sorpresi, certo soddisfatti e accettarono l'articolo per la pubblicazione. Il nostro posto di lavoro per l'anno seguente era praticamente assicurato.

La Cornell University è un luogo meraviglioso, in un ambiente naturale di bellezza incomparabile. La città di Buffalo con le cascate del Niagara è a poche centinaia di chilometri e naturalmente ci siamo andati. La vita studentesca era vivacissima e allegra, si studiava tanto e i professori erano tra i migliori del mondo in ogni materia. Il sessantotto era alle porte e l'aria era intensa, gravida di novità; si aveva la sensazione di essere al centro della storia o almeno degli eventi.

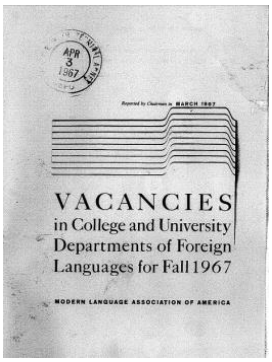
Però eravamo anche un po' fuori dal mondo. Perciò non esitammo, benché ci trovassimo veramente benissimo, a fare il passo che avevamo meditato fin dalle prime settimane: cercarci un lavoro a New York.

Leggi e/o lascia un commento sul sito web

Torna all'indice del libro

Libro Secondo, Canto II
1967, Vassar College

C'è un ottimo modo in America per trovare lavoro all'Università nel campo delle lingue e letterature. Loro lo chiamano il Mercato del Bestiame, ma è un'etichetta dovuta al fatto che l'umanità non è mai contenta. In realtà è un ottimo sistema.



La lista dei posti disponibili per docenti di Lingue Straniere nel 1967 (da www.mla.org).

Si guarda la rivista della *MLA* o *Modern Language Association of America*, associazione degl'insegnanti universitari di lingue moderne, alla quale sono iscritte oltre *ventiseimila* persone. Ogni anno la rivista pubblica l'elenco dei posti disponibili in tutte le 4.140 università americane, da quelle d'élite (629 pubbliche e 1.845 private) ai 1.666 *two-year colleges*, che offrono un diploma dopo soli due anni, sia per mansioni professionali specifiche sia, specialmente negli anni passati, per ragazze che intendono prepararsi a diventare madri di famiglia. Gli iscritti alle università degli Stati Uniti sono oltre diciassette milioni.

Si guarda la lista, si decide dove si vuol fare domanda e s'invia un curriculum. Se i vari comitati preposti alle assunzioni trovano che la persona è interessante fissano un appuntamento per un colloquio, che ha luogo principalmente durante l'annuale assemblea generale della *MLA*. E' quell'assemblea, di solito tenuta presso uno o più grandi alberghi a Chicago o a New York, che viene chiamata il Mercato del Bestiame.

Nel 1967 ho mandato un po' di curriculum e ho ricevuto molte domande d'intervista. Nativo italiano, questo era già un punto in mio favore rispetto

alla concorrenza. Ma poi laureato con la famosa *Summa Cum Laude*. Ricercatore presso la Cornell, una della migliori università del paese. E un articolo accettato per la pubblicazione dalla rivista di Harvard! Ero nella posizione di scegliere.

Tra le proposte c'era quella d'un mio concittadino, Pier Maria Pasinetti, veneziano, professore all'Università di Los Angeles e già autore di alcuni romanzi ambientati proprio a Venezia. Ma Los Angeles era fuori mano, veramente un po' troppo lontana dalla costa dell'Atlantico. Sei ore di volo in più per andare in Italia, e anche dei costi non indifferenti.

C'era invece una proposta di ben altro interesse. La mandava un tale Mario Licata, preside del dipartimento d'Italiano di un'università che non solo era eccellente, non solo era vicinissima a New York, ma aveva una qualità insuperabile: era una scuola per sole ragazze. Solo studentesse di sesso femminile, e ce n'erano milleseicento.

Domandando in giro e leggendo qua e là appresi facilmente che esistevano in America sette università di quel tipo, in concorrenza fra loro e complementari alle sette maschili o miste della Lega dell'Edera, *Ivy Ligue*. Venivano chiamate le Sette Sorelle ed erano tutte private, molto costose e di alta qualità. In una di quelle, lo Smith College di Northampton, Massachusetts, si era laureata anche Melanie. Quella che adesso cercava un docente d'Italiano si chiamava Vassar College e si trovava in una cittadina sul fiume Hudson, dal nome indiano di Pougheepsie, pronuncia pochìpsi, a meno di un'ora da New York.



La Main Hall, sede centrale) del Vassar College (da www.vassar.edu).

Ricordo benissimo il giorno della mia prima visita al College in vista di un'eventuale assunzione, trentadue anni or sono. Mi avevano invitato a tenere una conferenza informale alle studentesse e ai membri della facoltà. Una specie d'esame finale o di conferma delle mie qualifiche, quasi superflua ma necessaria. Ci andai con la Chevrolet nera, quella delle

pattinate nel parcheggio dello *shopping center* di Ithaca. Passato il sontuoso cancello sulla Raymond Avenue si procedeva lungo un viale alberato e si lasciava la macchina nei pressi dell'edificio principale, *Main Hall*. Il dipartimento d'Italiano era a pochi minuti di strada a piedi, immerso nel parco. Mi ci dirigo e che cosa vedo alla mia destra, tra il verde primaverile dei prati all'inglese? Una distesa di campi da tennis, tutti in funzione, tutti occupati da ragazze in gonnellino o pantaloncini bianchi, sventolanti nell'aria tiepida dell'inizio di maggio. Ricordo benissimo, lo ripeto. Quello che m'incantava non era solo il richiamo del sesso. Era la sensazione di stare dentro una bolla di privilegio, attorniati dalla bellezza della natura, con quelle ragazze concentrate nello sforzo sportivo. Per un momento sembrava di poter dimenticare le miserie, le ansie, le fatiche del mondo di fuori. Un momento di pausa benedetta, di paradiso totale. Mi sono fermato a lungo a guardare, ormai quasi trentenne, già in grado di sospirare come davanti a dei sorrisi di fanciulli felici.



Una studentessa del Vassar durante un locale torneo di tennis (da hudsonvalleypress.com).

La conferenza è andata come meglio non poteva. L'insegnante d'Italiano che andava in pensione e che dovevo sostituire era una signora fiorentina competente su molti argomenti ma non sulle allegorie della Divina Commedia, sicché la lasciai piuttosto sbalordita con quello che dissi su Paolo e Francesca. Sicuramente lei, commentando quel canto con le sue allieve, doveva aver data per buona l'interpretazione "romantica" di De Sanctis-Momigliano: Francesca peccatrice ma oggetto di compassione e quasi di omaggio da parte di Dante, che la presenta come un'eroina e alla fine dell'incontro sviene per il dolore, con quel verso famoso:

E caddi come corpo morto cade.

Ma non era questo che diceva la mia *Patrologia latina* e che stava spuntando dalla critica letteraria più recente. Si cominciava a pensare che quella di Dante fosse un'accusa senza attenuanti mossa alla poesia provenzale, ai trovatori e anche alla letteratura dei romanzi, in particolare

quelli della Tavola Rotonda. Già dall'inizio, "prègali", dice Virgilio, "per quello amor che i mena, ed ei verranno", implicando che all'"amor" quei due non sanno resistere, mentre i buoni cristiani dovrebbero farlo. Poi Dante li chiama "anime affannate", e cercando un po' si scopre che la parola "afàn" ricorre proprio nella poesia provenzale a indicare le pene dell'amore. E lui indirizza verso di loro un "affettuoso grido" al quale entrambi subito cedono. E poi le famose parole di Francesca:

Amor ch'a nullo amato amar perdona,

enigma eterno per tutti gli studenti del liceo, che cosa sono se non la ricerca di una scusa? Nei libri dei cavalieri non si resiste all'amore, chi è amato non può far a meno di ricambiare... Ma chi ha detto che non si può resistere? E se la persona è sposata, magari con un tale Gianciotto, sciancato e fratello del più gradevole Paolo? Non capisce, quella persona, che dovrebbe vincere la tentazione? Bene fa Dio a mandarla all'inferno! Nel corso dell'incontro Dante forse non è sicurissimo d'aver capito e allora domanda: ma com'è avvenuto che vi siate lasciati andare al peccato? Come fu che "conosceste i dubbiosi desiri"? Ed ecco l'atto d'accusa esplicito: il peccato avvenne leggendo la storia di re Artù. Quando arrivarono alla scena culminante, in cui Lancillotto bacia la regina Ginevra, Paolo, cognato di Francesca e dunque ancora più colpevole, non resistette e

la bocca mi baciò tutto tremante.

Lasciavo naturalmente aperta la domanda se Dante intendesse veramente condannare Francesca e con lei tutta la letteratura amorosa della quale si era lui stesso nutrito. Che fosse quella la famosa selva oscura nella quale dice d'essersi perduto verso i trentacinque anni d'età? Troppi romanzi d'amore, troppo "dolce stil novo", fino a perdere di vista il vero sole, quello "che mena dritto altrui per ogni calle", e che nella visione cristiana medievale può essere solo la Grazia di Dio? Feci una magnifica figura e fui accolto da professori e studenti come una promessa della critica letteraria italiana. Una stella nascente ben all'altezza dell'ottima reputazione nazionale del Vassar College.

Come carico d'insegnamento mi furono assegnati due corsi di letteratura e uno di lingua, a volte avanzata e a volte per principianti, a seconda dei turni che prendevo con gli altri cinque membri del piccolo dipartimento. Naturalmente nessuno poteva togliermi il monopolio del corso su Dante, mia supposta specialità per la quale ero stato assunto.

Era un corso avanzato, riservato alle studentesse dell'ultimo anno, ed era obbligatorio per le *Italian Majors* come si chiamavano quelle che intendevano laurearsi in italiano. Loro avevano tra i ventuno e i ventidue anni e noi, caro Checco, ne avevamo ventotto. Poiché non erano mai più d'una decina, tenevamo le classi nel salottino del dipartimento, un'accogliente stanza del pianterreno, con un'ampia finestra sul parco alberato e con poltroncine dai comodi braccioli attorno a un tavolino da caffè. Ci s'incontrava il martedì e il giovedì alle nove del mattino. Le ragazze arrivavano dal freddo a volte intenso dell'esterno, con i viali ghiacciati e la neve sui rami dell'ippocastano di fronte all'edificio. Erano intabarrate nelle giacche a vento canadesi con i cappucci sulla testa perché avevano i capelli ancora bagnati dalla doccia: le ragazze perbene, scoprivo, in America si fanno la doccia ogni mattina. Come si toglievano i soprabiti, un delicato odore di shampoo, di sapone profumato e acqua di colonia si diffondeva per la stanza. Gli interni in America sono sempre ben riscaldati e non esisteva che si potesse stare con addosso un maglione. Perciò camicette leggere tenute rigorosamente fuori dalla cintura dei jeans, bottoncini della scollatura non sempre chiusi fino in cima. Era una schermaglia di segnali sottili, mai resi espliciti ma sempre presenti. Era anche, non possiamo non ricordarlo, un'enciclopedia d'immagini, pensieri e sensazioni per le fantasie del professore prima d'addormentarsi. Perché come il vecchio Rousseau anche noi, caro il mio Checco, quell'abitudine non l'avevamo ancora perduta.

Ero a Vassar da un paio d'anni quando ricevemmo la visita di Allen Ginsberg, il poeta vivente forse più famoso del tempo, il contestatore più vituperato e insieme più acclamato. Era un evento che sembrava contrastare in pieno con la natura di quell'Università, frequentata solo da

ragazze ricche e mantenuta con le donazioni dei loro genitori in aggiunta alle rette astronomiche pagate ogni anno, ma l'America è così. L'establishment più conservatore e potente invitava a parlare alle sue figlie dall'alto di un podio, pagando anche una cifra che non doveva essere da poco, un esponente della cultura trasgressiva, un idolo dei figli dei fiori, uno che sicuramente si drogava perlomeno di hashish se non di LSD e che aveva scritto i versi più sovversivi, più demolitori di ogni forma di perbenismo. Ma la realtà forse era più complessa. Forse anche Ginsberg, in fondo, usciva da quel mondo e ne parlava il linguaggio.

Tanto grande era stata l'affluenza di pubblico atteso che l'aula magna del College non poteva bastare e si riservò la cosiddetta *Chapel* o Cappella, in realtà una vastissima chiesa in cui si tenevano ogni domenica, una dopo l'altra, le funzioni dei vari riti religiosi, anglicano, presbiteriano, luterano, anche cattolico, ai quali le ragazze appartenevano.

La cappella era gremita di tutte o quasi le milleseicento ragazze e dei più di duecento docenti. Presidente e decani stavano sul palco d'onore in una galleria del secondo piano, non proprio impettiti come sarebbero stati in Italia, ma con i sorrisi formali delle occasioni importanti. Ginsberg non entrò dalla sacrestia dietro l'altare ma dalla porta principale e attraversò tutto il corridoio tra le due file di banchi a passo lento come una sposa, vestito di jeans e di una larga camicia bianca fabbricata sicuramente in India, suonando un minuscolo organetto che produceva due sole note. Sedette sul podio e per una buona decina di minuti, tra la sorpresa delle studentesse deliziate per l'audacia, non disse niente ma continuò ad far uscire dallo strumento quei suoni monotoni, mentre con la voce ripeteva a ogni respiro il primo di tutti i mantra: ohmmm, un ohmmm prolungato, su toni bassi, che sembrava un lungo sospiro di sollievo. Dopo sette, otto



Allen Ginsberg tra i giovani con uno dei suoi organetti, fine anni 60 (foto di Cyril H. Baker, Getty Images, in poetryfoundation.org).

minuti tutti cominciarono ad annoiarsi, me compreso, ma lui insisteva e tutti aspettavano. Poi cominciò la lettura delle poesie. Con facce imperturbabili il presidente e il corpo insegnante dovettero ascoltare il linguaggio più libero, spessissimo infarcito di termini osceni che non avrebbero mai permesso ai loro figli di pronunciare in casa. Ma le poesie erano magnifiche. Le immagini si susseguivano come i fuochi d'artificio a Venezia la notte del Redentore, una più ricca e splendente dell'altra, e via via costruivano un quadro dell'America, delle conquiste e delle ingiustizie, dei valori e degli egoismi, un esame di coscienza della nazione sullo sfondo del grande dolore del momento, l'interminabile guerra del Vietnam con la sua tremenda messe di giovani morti ogni giorno, con la follia del Napalm, la guerra che aggiungeva un altro peccato mortale alla storia d'America dopo quello dello sterminio degl'indiani.

Il culmine di quel memorabile evento fu la lettura di una delle poesie più recenti di Ginsberg, *Wichita Vortex Sutra*: il sutra del vortice di Wichita. Una sutra è un capoverso o una frase dei libri sacri dell'induismo e anche del buddhismo, un testo o frammento di testo memorabile. Wichita, leggi Uìcita, è una città del Kansas, immersa nelle pianure del Midwest. Nella carta degli Usa sembra stare al centro, equidistante dalle due coste e dal grado di civiltà da esse raggiunto nell'ultimo secolo. Forse per questo Ginsberg l'aveva scelta. Io sospettavo che avrebbe letto quella poesia, perché era uscita da poco e se ne parlava in molte riviste. Mi ero preparato studiandola a fondo in biblioteca e finendo per fotocopiarla con la nuova Xerox del dipartimento, in modo da poterlo poi seguire nella lettura, cosa senza la quale non avrei capito quasi niente. In varie interviste lui aveva raccontato com'era nata quella composizione. Stava traversando l'America in autobus per fare conferenze e letture di testi ed era seduto nel retro quando arrivò nei dintorni di Wichita. Era un autobus Greyhound, lessi, proprio come quelli che Melanie aveva preso da New York per venirmi a trovare. La



La città di Wichita, al centro degli Stati Uniti è stata per Ginsberg l'occhio del ciclone dell'odio.

Greyhound, stavo cominciando a capire, era un'istituzione in America e uno dei pilastri della narrativa del paese come lo era stata in fondo nella mia vita amorosa. Stavo diventando americano nel bene e nel male. La poesia, si leggeva nelle interviste di Ginsberg, lui l'aveva dettata al registratore, verso per verso, via via che l'autobus entrava in città. Per questo i richiami al desolato paesaggio wichitiano risultavano così precisi e così potenti.

E il vortice? Lui disse che arrivandovi non poté non pensare al fatto che proprio lì, a Wichita, era nato all'inizio del secolo il movimento contro l'uso dell'alcool che aveva portato al proibizionismo in America, e questo la poneva anche geograficamente al centro del vortice dell'intolleranza e quindi dell'egoismo, un "vortice d'odio che defoliò il Delta del Mekong". Nella mia mente si formò l'immagine di quegli uragani visti dall'alto, una densa spirale di nuvole bianche che copriva tutta l'America con al centro Wichita, l'occhio del ciclone. E certamente il vento dell'ignoranza, del conformismo, del puritanesimo intransigente doveva essere forte da quelle parti. Però doveva essere piaciuta al poeta anche l'allitterazione Wichita Vortex, che aveva dato origine a quel titolo indimenticabile, Wichita Vortex Sutra.

> *Venite da me solitario*
> *In questo vortice chiamato Kansas.*

In mezzo al nulla di tralicci d'antenne radio e fili d'alta tensione "ranging from Junction City across the Plain", in un paesaggio di pianure desolate e autostrade rettilinee, e al centro del vortice dell'odio, lui è "un uomo da solo che parla a sé stesso, senza una casa che ascolti nella vastità di terra bruciata" e immagina i tanti che all'origine di quella nazione avevano celebrato con linguaggio profetico la Ricerca Della Felicità, e ora chiama a raccolta attorno a sé una lunga lista di grandi uomini e di santi, e ne menziona veramente molti, da Shambu Bharti Baba "nudo e coperto di cenere", che dev'essere stato un santone indù, a Satyananda, "che alza due pollici in tranquillità", a William Blake "l'invisibile padre delle visioni

inglesi", a tutti gli antichi serafini, yogi e uomini puri, perché vengano a udire quello che ora proclama:

Io levo alta la mia voce
faccio un Mantra in lingua americana adesso,
io qui dichiaro la fine della Guerra!

E nella poesia la notizia della fine della guerra si diffonde per le città della nazione, per i motel della nazione, per le radio, i televisori, i distributori di benzina degli Stati Uniti d'America, per le città del Vietnam e il Delta del Mekong e per questa Wichita contemplata dal retro dell'autobus Greyhound. Sfilano le solitarie pompe di petrolio della prateria deserta e poi le luci di un campo da golf e poi il quadrifoglio dell'autostrada, l'uscita per Wichita Est, la base dell'aeronautica militare, luci che si levano nel primo suburbio, i supermercati, i distributori della Texaco e l'insegna di Kellogg, e il ganglio del centro con la folla di auto e le luci di direzione che ti lampeggiano negli occhi. Un lungo poema esaltato ed esaltante, un'America piena di forza presente ma di presentimenti oscuri di orrore incombente, un'ossimorica voce di disperazione e speranza, un'irresistibile appello alla pace e alla poesia.



Allen Ginsberg lesse il Wichita Vortex Sutra a Modena nel 1992. Un video www.youtube.com/watch?v=LTwrIideBzU contiene una registrazione dal vivo, con sottotitoli della traduzione italiana di Fernanda Pivano e l'accompagnamento al piano di Philip Glass (a destra nell'immagine).

Grande voce per i fortunati ragazzi d'America, grande mentre quelli d'Europa arrancavano sopra gli oscuri testi di Sartre, sopra il pianto ancora troppo ideologico di Camus e Pavese, tra le menzogne degl'imbarazzati sostenitori di Stalin. "Nous sommes la génération sacrifiée par le communisme" dirà un grande poeta francese, Franck Venaille, frase troppo giusta per la generazione europea e specialmente italiana, sedotta da Togliatti, Pajetta, Ingrao e poi Berlinguer, il santo laico secondo lo stesso libro dello stesso scrittore, mentre la generazione americana era rimasta immune e poteva dedicarsi al sogno dell'amore,

diventare la generazione dei figli dei fiori, tanto più giusti degli arcigni Strelnikov dipinti per sempre da Pasternak nel Dottor Zivago che usciva in Italia proprio in quegli anni. Quella generazione, citerò ancora Venaille, della quale egli dice: “Non cercate di farmi dimenticare lo slancio che fu mio, da subito, verso la bellezza operaia… Non male per un ragazzo di undici anni… io sono dalla parte delle forze del Bene diceva a sé stesso…”. Eravamo dalla parte delle forze del Bene, nulla di più vero è stato mai scritto, del dolore, degli oppressi, degl’infelici, ma forse usavamo gli strumenti sbagliati, invocavamo la dittatura del proletariato mentre i giovani d’America aspiravano all’amore, alla musica, ai blues di Bob Dylan che avrebbe, lui sì, rivoluzionato il mondo.

Mi sembra felice adesso il periodo degli anni di Poughkeepsie. Uscivamo dalla provincia, mio caro ragazzo. Non avevamo idea di quanto gli anni della scuola dei preti e dell’università neotomistica ci avessero condizionato. C’era molto da lavorare, ce ne siamo accorti dopo, sia sul piano della conoscenza o diciamo pure della visione del mondo, sia su quello degli affetti privati. Francesco Paolo Canal era un essere in fieri che ancora scambiava il cortiletto di casa per l’universo intero.



Dante fugge dalla selva oscura, illustrazione di William Blake, 1826. Sia l’eterea Beatrice sia il sole che sta sorgendo ai piedi del colle simboleggiano la Grazia di Dio che salva l’uomo dal peccato (da www.scuolissima.it).

Canto III
1968-69, Vassar College

Pochi mesi dopo il mio arrivo a Poughkeepsie l'eccellente Nicole aveva dovuto cedere il posto al mio fianco per passare al ruolo di semplice amica. Le subentrò Patricia, giovane collega che al Vassar insegnava letteratura inglese, bella e spontanea, generosa e a me veramente affezionata. Ma neppure Patricia poté resistere a lungo. Io ero irrequieto. Mi rodeva ancora il ricordo di Melanie. Non riuscivo a distendermi nell'abbraccio di chi mi voleva bene. Occorreva che la persona mi facesse sentire in pericolo d'essere abbandonato, e Melanie, riconosciamolo, c'era riuscita meglio d'ogni altra; tanto riuscita che poi l'aveva fatto veramente. Ah, la vecchia sentenza che nella guerra d'amor vince chi fugge! Forse per questo ce l'eravamo annotata con tanta enfasi nei quaderni di *memorabilia* caro Checco, ricordi? Naturalmente cominciavo a sospettare che sotto ci fosse qualche guasto da riparare: una mancanza d'autostima? Un desiderio di conquistarle e abbandonarle, una vendetta per quelle che ci avevano respinto, o meglio alle quali non avevamo neppure osato aspirare?

Prima di partire dall'Italia mi ero parzialmente avvicinato alla psicoanalisi. Avevo riportato sul diario l' impressione provocata in me dalla *Fine di un'illusione*, quel libretto in cui Freud denuncia gli errori di tutte le religioni. Mi ero poi letto con diligenza l'*Interpretazione dei sogni* e l'*Introduzione alla psicoanalisi*, entrambi nelle benemerite edizioni Astrolabio, che mi ero anche fatto spedire a Poughkeepsie. Ma, come tanti italiani, la mia vera curiosità era stata per Wilhelm Reich. C'era allora in Italia un sociologo, Luigi De Marchi, che aveva diffuso le idee di quel

bizzarro caposcuola e io mi ero fatto l'idea che con lui fosse nata una visione del sesso opposta a quella dei preti e, a quanto mi risultava, molto generosa in fatto di libertà. *La rivoluzione sessuale* era il titolo del libro di Reich che allora m'aveva incuriosito. Ma ne avevo letto solo delle recensioni e non m'era mai capitata l'occasione o forse la volontà di procurarmelo. Forse qualcosa in quel titolo o nel linguaggio dei suoi seguaci mi sembrava eccessivo, mi allontanava.



Il libro di Reich nell'edizione Feltrinelli del 1965 (da amazon.com).

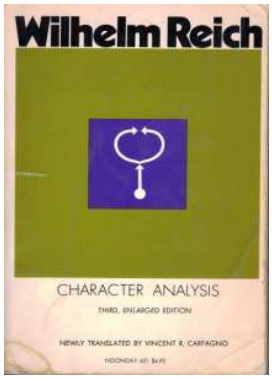
Ma lì a Poughkeepsie incontrai un collega che su Reich sapeva un sacco di cose. Anzi, lui era proprio in terapia con un analista di scuola reichiana, che lo riceveva a New York una volta a settimana. Sembrava che con la morte di Reich, nel 1957, le sue idee non si fossero estinte. Lui aveva passato gli ultimi anni della vita in America, come tanti intellettuali ebrei in fuga da Hitler, e ora esistevano due o tre scuole che si contendevano il diritto di richiamarsi ufficialmente al suo insegnamento. L'analista del mio collega apparteneva a una di esse e l'aveva spinto a procurarsi parecchi libri di Reich. Me ne feci prestare uno, poi un altro, e non ci volle tanto perché entrassi anch'io in terapia con la stessa persona. Ma, mi dicevo, solo per curiosità intellettuale. Si può vivere negli anni settanta del secolo senza conoscere la psicoanalisi dall'interno? Anzi, è uno strumento di lavoro anche nell'insegnamento della letteratura. Italo Svevo, per dirne uno, o James Joyce. E in Francia cominciano ad affermarsi le teorie di Derrida e di Lacan, impregnate di psicoanalisi fino al midollo. Occorre aggiornarsi!

E' vero che l'intera civiltà occidentale, nella sua parte avanzata, si stava esaminando l'inconscio. Nei *parties* con i colleghi ci si chiedeva l'un l'altro: "Tu sei in terapia? Con chi lo sei? Scuola freudiana ortodossa? Scuola junghiana, l'inconscio collettivo? Scuola frommiana, l'arte di amare?" Solo in Italia non se ne sapeva quasi nulla. Ma in quegli anni a New York dirsi reichiani, ammettiamolo, era piuttosto *chic* e comunque risvegliava attenzione e curiosità.

Ti stupiresti, Checco Canal dei periodi pre-americani, se mi vedessi durante una delle sessioni con Artie, come si faceva chiamare il dottor Arthur Rosenberg dai pazienti. Già questo passaggio al chiamarsi per nome dichiarava la distanza dai freudiani ortodossi, con i loro cerimoniali di separazione tra paziente e analista, con il loro starsene dietro la schiena del malcapitato a prendere appunti, mentre Artie era lì, di fronte a me, che m'incitava e mi aizzava.

Aizzava perché io non stavo seduto sul divano ma disteso per terra sopra un materassino di lattice e mi dimenavo e agitavo come un ossesso. L'idea di base, che mi aveva subito folgorato come tanto ovvia quanto sorprendente, era quella della corazza caratteriale alla quale corrisponderebbe sempre una corazza muscolare. E la constatazione che se la prima è molto difficile da raggiungere e debellare, la seconda è lì, alla vista di tutti, ed è un'ottima scorciatoia verso la prima.

Mi ero studiato bene l'*Analisi del carattere*, libro di Reich uscito nel 1933 che aveva segnato il suo distacco da Freud. E mi ci ero ritrovato in pieno: sembrava che si parlasse proprio di me! Di fronte a dolori, frustrazioni, sofferenze che ci possono colpire nell'infanzia, scriveva Reich, molti di noi si barricano dietro difese inconsce, che costituiscono la nostra corazza caratteriale. Ah, *de te fabula narratur*, come ci ripeteva il Bonzo in quarta ginnasio! Ci difendiamo in tutti i modi e non riusciamo ad aprirci al mondo. Così alcuni vogliono tutto dirigere e tutto controllare, altri si trovano a cambiare fidanzata con frequenza sospetta; sotto sotto percepiscono forse che l'amore rende vulnerabili e non vogliono correre il rischio di altre sofferenze, perché forse ne hanno già sopportate troppe nella prima infanzia, Checco mio!



L'Analisi del carattere in un'edizione inglese del 1972. "Amore, lavoro e conoscenza sono le sorgenti della vita. Essi devono anche governarla" scrisse Reich nell'epigrafe del libro.

Il bello di quella teoria, e ciò che ai miei occhi la rese da subito credibile, è l'idea che alle difese mentali si colleghino stabilmente degli atteggiamenti corporei: se siamo diffidenti o abbiamo complessi di colpa, Reich trova che

possiamo camminare con le spalle sollevate quasi a proteggerci da un attacco alla schiena; di fronte a un oggetto di segreto terrore possiamo invece irrigidire lo sguardo in modo anche cronico. Disciogliere quei muscoli della spalla o ammorbidire quella rigidezza oculare ci fa trovare spiazzati, indifesi. Se riusciamo a farlo nello studio dell'analista potremmo aprire una specie di spiraglio attraverso il quale provare a penetrare nelle profondità dell'inconscio. Affascinante teoria, che nelle sessioni con Artie, soffrendo e anche urlando sul suo materassino, mi sembra subito giusta perché la sento confermata in me stesso, nella mascella, nel ventre, nei muscoli pelvici.

I quali ultimi, muscoli pelvici, erano anche la via per il paradiso reichiano: l'orgasmo non nevrotico, quello totale, il libero fluire dell'energia orgonica per tutto il corpo. Il punto d'arrivo dell'analisi reichiana, il momento di fine terapia, è la scopata perfetta. Quando gli strati della cipolla sono stati tutti pelati, l'amore per la madre, l'odio per la madre, l'invidia per la sorella, la rivalità con il padre, il terrore verso i coetanei, quando il corpo comincia a distendersi e l'energia a fluire liberamente, si può arrivare all'orgasmo perfetto. I muscoli pelvici sono rilassati, le spinte sono naturali e non dettate dalla coscienza, tutto si svolge nell'assenza completa dell'io volontario. Ma devo emettere dei suoni, Artie? O dev'essere una cosa silenziosa? E se mi fanno male i gomiti per la posizione? E se sento che sto per venire troppo presto, non mi devo preoccupare per la mia compagna? Tutte domande sbagliate per il dottor Rosenberg. Non esiste, mi ripete, nessuna ricetta. Non si può dare perché interferirebbe con la spontaneità della cosa. Quando vi accadrà, dice Artie e io credo che abbia ragione, ve ne accorgerete.

Seconda persona plurale, voi pazienti, perché dopo i primi tre anni di lavoro Artie mi promuove agl'incontri di gruppo. Come in tutte le cure psicoanalitiche si potrebbe anche pensare che la cosa sia dettata almeno in parte da ragioni economiche: otto persone nel gruppo, a trenta dollari a testa, producono per il terapeuta un'entrata di duecentoquaranta dollari per un'ora e cinquanta, contro i sessanta all'ora delle sedute singole.

Esattamente il doppio. Però per noi pazienti è comunque una promozione e anche un certo risparmio. L'economia si mescola sempre in modo inestricabile con la psicoterapia e la soluzione elaborata dagli analisti consiste, com'è noto, nel dire che anche i costi sono terapeutici. La quantità dell'esborso sarebbe proporzionale al vero desiderio di migliorare. Non di guarire, per carità: quella parola non si deve usare, significherebbe che non abbiamo capito niente di tutta la faccenda.

Con la saggezza dell'anno duemila, dopo otto anni di terapia e ventiquattro di quasi pace (l'avevamo iniziata all'età di trent'anni, nel 1969), posso azzardare una valutazione. Direi che ci ha cambiato in modo radicale, cari Checchi passati e futuri. Ci ha fatti uscire dalla stanza blindata in cui ci eravamo rinchiusi. Ci ha rimessi, o anzi messi per la prima volta, in contatto con noi stessi e con il mondo. Non esagero. Credevo di essere nel mondo e invece ero solo accanto ad esso, probabilmente incapace di vederlo. Presso i padri Giustiniani, mi dispiace dirlo perché non lo facevano in cattiva fede, i dieci anni di scuola mi avevano spinto a costruire e via via rinforzare barricate di protezioni contro il migliore me stesso. Soltanto grazie al lavoro nello studio di Artie, sessione dopo sessione, gli occhi mi si sono aperti, la strada tra la superficie corazzata, impermeabile, inscalfibile e il centro della cipolla che stava sotto si è aperta e fatta sempre più agevole. I respiri hanno cominciato a uscire dal profondo e le resistenze a indebolirsi e cedere quasi neurone per neurone tanto lungo e a volte penoso è stato il processo. Il Francesco Paolo di oggi è irriconoscibile, caro Checco che sei salito sul charter Parigi-New York nel 1967. E' sempre lo stesso eppure è un'altra persona. Quantità abbondanti di felicità ci sono state concesse, che non avremmo mai conosciuto altrimenti. Di cui non avremmo neppure sospettato l'esistenza. In nessun modo avremmo mai potuto affezionarci seriamente a una compagna finché vivevamo dietro quella che Reich e Artie chiamano una corazza, anche se forse si tratta solo



Wilhelm Reich nel periodo americano. Informale anche nel vestire e sorridente, Reich sembra anticipare la figura dello psicoterapeuta del futuro.

di una fortunata metafora. Quindi siamo riconoscenti a Reich per averla scoperta, anche se in molte cose si sarà sbagliato, Reich ribelle e ostinato, perseguitato e paranoico, illuminato e insopportabile. Il paese era quello giusto per la nostra situazione, la New York degli anni settanta e ottanta. La scoperta dell'inconscio era in atto; non è che se ne parlasse sempre o troppo apertamente, ma era nell'aria e si stava diffondendo. Tutta l'America colta si arricchiva di questo sapere, come presto tutta l'Europa e via via l'occidente e si spera un po' alla volta anche gli altri Paesi. I rapporti tra gli uomini stavano forse per subire importanti modifiche. La natura che si era forgiata le armi crudeli della rivalità e della competizione adesso stava arrivando a capire quanto fossero brutali e alla fine poco efficaci. La natura stava scoprendo l'efficacia della collaborazione e anche dell'amore.



Un tratto della Taconic Parkway, l'autostrada verso il benefico studio dì Artie.

Lo studio di Artie era a Manhattan, nell'Ottantaseiesima strada West, non lontano da Columbia e dalla Centosettima dove siamo andati ad abitare più tardi. Ci si arrivava in macchina in un'ora circa, attraverso un'autostrada che correva parallela al fiume Hudson. Le corsie erano strette, le curve moltissime e io sono sempre stato un pessimo guidatore, forse da buon veneziano. Ma la Taconic Parkway è una delle più belle autostrade d'America. L'unica forse al mondo con le chiome di alberi che in alcuni punti si chiudono sopra le corsie, ragione per cui i camion americani, troppo alti sulle ruote, non vi sono ammessi. Le colline sono dolci e verdissime, case e paesi sono nascosti tra gli alberi. D'inverno può accadere che il sole illumini il ghiaccio sui rami e li faccia luccicare. Per Poughkeepsie si prende un'uscita dal nome americanissimo di Freedom Plains. Io la percorrevo con la macchina nuova che mi ero comprato appena arrivato al Vassar, con in tasca un contratto di tre anni e rinnovabile. Avevo venduto la vecchia Chevrolet e mi ero preso la stella del momento, la macchina prodigio, una Mustang rossa decapottabile. Otto

cilindri e cinque marce, *five on the floor*. E' vero che non sapevo guidarla troppo bene, ma era stupenda. Ci si stava bene in due, male in quattro, sul ghiaccio scivolava pericolosamente a causa della troppa larghezza delle ruote, consumava come otto Fiat Cinquecento, ma era una Mustang.



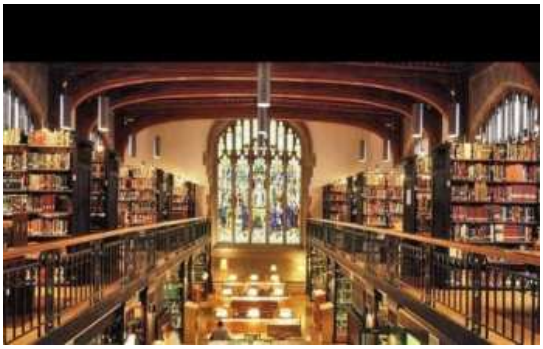
La Ford Mustang decapottabile, un sogno divenuto realtà.

Nel secondo o terzo anno d'insegnamento al Vassar feci anche, quasi senza accorgermene, una scelta che doveva determinare tutta la mia futura carriera. Il mio articolo su Dante era uscito e aveva fatto scalpore. Il maggior esperto dantesco d'America, chiamiamolo professor Doubleday, insegnava a Baltimore, alla celebre Johns Hopkins University. Nel mio articolo lo avevo citato più volte con grande rispetto, anche se dimostravo che in parecchie cose si era probabilmente sbagliato. Ma non lo avevo mai conosciuto. Non ero ancora mai stato ai convegni d'italianistica e comunque dubito che avrei avuto l'accortezza di presentarmi o farmi presentare al professore.

Mi arrivò invece un invito ad andare a Baltimore a tenere una conferenza. Naturalmente accettai, e devo essere stato brillante e seducente perché prima che ripartissi il professore mi fece capire che mi avrebbe proposto al dipartimento come ricercatore avanzato, posizione che chiaramente preludeva a un'assunzione a ranghi più elevati ed era quasi una garanzia di cattedra stabile. Il contratto sarebbe stato di due anni, durante i quali dovevo solo continuare le mie ricerche, tenere conferenze frequenti per gli studenti avanzati e per gli altri docenti e ricercatori, nelle quali riferire i miei risultati e naturalmente condurre uno o due corsi in materia dantesca o medievale. La mia carriera si stava disegnando senza fatica, quasi da sola. Non dovevo far altro che assecondare gli eventi.

Libro Secondo, Canto IV
1967-73, Vassar College

- Myriam, questi quattro testi me li può mettere nella *reserve*?
- Per quanto tempo, professore?
- Ventotto giorni. E questi fascicoli, guardi, sono dieci copie di un articolo, anche questi ventotto giorni.
- Benissimo.



La biblioteca di Vassar College. La grande vetrata sul fondo è del 1906 (immagine da brainjet.com).

- Ah, e senta, il testo di C. S. Lewis, *The Allegory of Love*, sarebbe scaduto ma lo lasciamo ancora due settimane. Le ragazze non ce la facevano a finirlo.
- E' stato molto richiesto e molto fotocopiato. Dev'essere un testo interessante.
- Sì, ma alcune ragazze non hanno capito che dovevano leggere solo i primi tre capitoli. Adesso lo abbiamo chiarito, dovrebbero farcela.
- E' un bel titolo. Magari ne leggo anch'io qualche pagina.
- Legga il primo capitolo, è sulla nascita del moderno concetto di amore. Lo sapeva che era nato nel Medioevo?

La biblioteca del Vassar College, molto più piccola di quella della Cornell, è un posto altrettanto accogliente. Il personale è quasi tutto composto da studentesse che lavorano a tempo parziale per guadagnare parte dei costi d'iscrizione. Qui regnano la cortesia e l'efficienza. Il professore non può assegnare testi in lettura se prima non si è assicurato che negli scaffali

della biblioteca ce ne sia un numero di copie sufficiente per tutta la classe; anzi, deve andare a prenderseli di persona dagli scaffali e portarli giù al pianterreno dove c'è la sezione dei libri "in riserva" per le varie classi. Francamente mi pare giusto. E' un lavoro che faccio volentieri quando penso alle veneziane fatiche per procurarsi le dispense dei corsi di Padova e a quell'unica copia della *Dottrina della scienza* di Fichte sepolta nei meandri inaccessibili della Querini Stampalia di campo Santa Maria Formosa, mezz'ora di strada per arrivarci e un'altra mezz'ora per ritornare a casa.

L'insegnamento di Dante procede a meraviglia. Le ragazze seguono il filo dei miei discorsi, capiscono tutto e studiano sempre. Per nulla al mondo, a quanto pare, si farebbero trovare impreparate. E' un po' come insegnare in un liceo, dato il numero esiguo delle studentesse, l'obbligo della frequenza e dato anche il modo colloquiale in cui si svolgono le lezioni. Però tutt'altro che da liceo è il livello che riusciamo a raggiungere. Per ogni lezione io assegno uno o due canti e qualche testo di critica che può riguardarli; due o tre volte a semestre le ragazze preparano una tesina personale, con relativa bibliografia assegnata da me o con me concordata. La qualità del loro lavoro è sorprendente, anche perché escono tutte dai migliori licei della nazione e mirano a laurearsi con voti il più alti possibile. Più o meno consciamente devono aver assimilato i principi di un'etica fondata sulla competizione, per quanto ingentilita dalle buone maniere apprese nel galateo dei ceti elevati; si sa o si crede che le carriere migliori, i migliori successi in tutti i campi saranno appannaggio di chi si classifica nei *top ten* o *top five* o comunque nei *top* qualcosa.

Qualche volta posso prendermi il lusso di personali digressioni dalle astruse allegorie, dalle sottigliezze teologiche e dalle biografie di personaggi storici come Vitaliano del Dente o Piccarda Donati. Così mi può accadere d'iniziare una lezione spiegando alle ragazze che, nel passo che stiamo per leggere, Dante vuole indicare l'approssimarsi del primo crepuscolo, visto dalle spiagge del Purgatorio sulle quali si trova. Un'altra giornata del suo viaggio agl'inferi, continuo, è passata o volge alla fine, e

per indicare l'ora assieme al suo stato d'animo si serve di un paragone con quanto potrebbe accadere sulla terra a dei viaggiatori che si fossero messi per mare:

Era già l'ora che volge il disìo
Ai navicanti, e 'ntenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio,

dove c'è quel disìo che si risveglia al pensiero di ciò che si è lasciato, e la malinconia si tinge di tenerezza e di dolcezza evocate anche dall'allitterazione di *dolci amici*, con i *g*, i *ci* e gli *sc* che si ripetono nei tre versi, *già, volge*, *intenerisce*; ma non è tutto, l'immagine svanisce e si tramuta in un'altra, dal viaggio per mare a quello per terra, nei primi giorni dopo la partenza, quando più forte si accende la malinconia:

e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger, che si more…

Ancora la *g* con *punge* e *giorno* e *pianger*, e il suono della campana della sera che si spande da un paese lontano… e nei suoi versi Dante inserisce quattro piccoli *che*, proprio come i rintocchi d'una campana: "*c'han detto…, che lo novo…, che paia…, che si more*". Rileggetelo ragazze, rileggetelo più volte, e io non ve lo impongo ma ve lo chiedo: imparate questi sei versi a memoria! Ve lo chiedo convinto, convintissimo che ve li ripeterete ben più d'una volta nel corso della vita, quando sentirete un bisogno di bellezza che vi porti al di sopra delle miserie di oggi o di ieri, che vi rassereni e riconcili con voi stesse e chi vi sta vicino. Insomma, ho detto che non ve lo impongo ma ve lo chiedo di nuovo: diciamo che alla prossima lezione li vorrei sentire da ognuna di voi, recitati a libro chiuso. Certo, nelle note leggerete che non a caso questi versi si trovano in un canto del Purgatorio, terra della nostalgìa e del disìo, in un momento in cui Dante pellegrino si trova accanto a Sordello di Goito, poeta come lui e come lui esule e con il cuore sempre rivolto a una patria lontana. Tutto questo aggiunge e completa, ma quando una sera, scendendo dalla macchina, vi fermerete sulla porta di casa e vi volterete a guardare il crepuscolo che cala sulle colline lontane, sarà bello ricordare questi versi e

ripeterveli parola per parola nella mente e sulle labbra, con il miglior accento italiano che potrete ancora produrre.

Momenti di quel tipo sono frequenti e rendono tanto più gradevole il lavoro. A proposito, non mi sembra probabile che la cosa si possa ripetere con i dottorandi della Johns Hopkins. Non sono ancora cosciente dell'importanza della carriera, e diciamo pure che tutto finora mi è andato così bene che mi sono formato una specie di complesso d'onnipotenza. Così decido, contro il parere del *chairman* Mario Licata e di tutti i colleghi consultati, di rifiutare cortesemente l'offerta del grande dantista Doubleday. Niente Johns Hopkins, almeno per ora. Il Vassar intanto, quasi a mo' di compenso, mi fornisce ogni rassicurazione sul rinnovo del mio contratto per altri tre anni dopo i primi tre.

Siamo stati felici, caro Checco, durante quei sei anni al Vassar College, tra il ventottesimo e il trentaquattresimo della nostra esistenza. La tranquillità professionale la dobbiamo specialmente alla serietà dei nostri studi liceali e direi anche ginnasiali: avevamo una padronanza del latino e del greco che ci poneva molte iarde al di sopra di tutti i colleghi, anche dei medievalisti e dei filologi romanzi. Loro erano handicappati dall'inglese nativo, che faceva di ogni parola un po' colta un grande mistero. *Phenomenon*, mi chiede un collega, secondo te come si scrive? Devono guardare il dizionario per essere sicuri. Che ne sanno loro di *phainomai*, il verbo deponente che noi maneggiamo fin dalla quarta ginnasio, che per noi è come l'italiano, è come dire io appaio, mentre fenomenale è solo una variazione di appariscente, e che cosa significhi epifania lo sappiamo d'istinto. "*Ridiculous"*, mi dice un altro collega, "cioè minuscolo, di poco valore". Non hanno alcuna reminiscenza del verbo ridere, perché nel loro inconscio quel verbo non esiste.

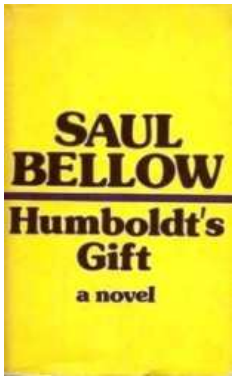


Il Main Building, edificio principale del College.Le sedi dei vari dipartimenti sono immerse nel vasto parco alberato (immagine da vassar.edu).

Abbiamo preso a scrivere articoli e ad andare ai convegni. Ma il mondo di Dante, per quanto radioso come un ostensorio d'oro, non ci bastava. Non ce la sentivamo di diventare *dantisti* e di restarlo per tutta la vita, quali che fossero gli stipendi, gli onori e le glorie.

Ecco allora che cominciamo con la solita baldanza ad avvicinarci alla letteratura contemporanea. Su quella italiana pensiamo di avere le idee chiare: non c'è quasi niente di cui possiamo dirci entusiasti. La produzione che conosciamo ci sembra provinciale, poco illuminante. Intrisa di politica invece che d'umanità. Nella maggior parte dei romanzi fatichiamo ad andare oltre pagina venti, e lo facciamo solo perché occorre tenersi al corrente. I contenuti ci sembrano così lontani da noi che non riusciamo ad appassionarci neppure per le pagine ben scritte, neppure per i baroni rampanti e i visconti dimezzati, che pure dobbiamo discutere con le studentesse quando ci tocca il corso sui contemporanei. Per non parlare di quello che per noi è il chiodo fisso, l'antipatico Alberto Moravia, incomprensibilmente famoso.

L'antico entusiasmo per la lettura si risveglia invece nelle librerie americane, sezione narrativa. La letteratura americana degli anni in corso ci sembra un terreno immenso da esplorare e gustare. Ormai leggiamo solo i romanzi di Saul Bellow e Philip Roth, di John Cheever e Vladimir Nabokov, una rivelazione dopo l'altra, un godimento puro e una scuola di vita. Ahi, povera Italia, come ci sembri lontana dalle glorie del tuo passato! Guardando oggi, a sessant'anni d'età, gli scaffali della mia biblioteca rivedo i dorsi rigati e un po' scoloriti e ricordo bene, a tanta distanza di tempo, i pomeriggi e le notti passati a leggere e rileggere *Il nudo e il morto, Il Lamento di Portnoy*, *Il dono di Humboldt*, *Comma 22*. Io credo, cari Checchi passati e futuri, che i romanzi americani ci abbiano forgiato il carattere quanto e forse più delle sessioni con Artie. Ci hanno fatto crescere e capire il mondo del nostro tempo. Come il solito, come ormai si comincia a vedere con



"Il dono di Humboldt", vero manuale dell'arte dello scrivere, aprì gli occhi di Checco Canal e di molti altri (copia dell'autore).

buona chiarezza, la storia della nostra vita è la storia dei libri che anno per anno abbiamo letto e studiato.

Ma un autore italiano che m'interessava l' ho scoperto proprio in quegli anni. C'era un libro, uscito poco prima del mio arrivo al Vassar, del quale si era parlato moltissimo ma che per qualche ragione mi era sfuggito. Lo comprai quasi per caso, perché lo vedevo continuamente in mostra negli scaffali "best seller" della libreria Rizzoli sulla Quinta Strada. In due o tre anni quel libro aveva collezionato una quantità impressionante di premi letterari e, cosa sorprendente, anche di lettori: centomila copie nei primi mesi, riferiva la *Fiera letteraria*, alla quale il mio dipartimento era abbonato. Ma, fatto ancora più curioso, il libro parlava di un caso di psicoanalisi: era la storia, scritta in prima persona, dell'autore stesso alle prese con il suo inconscio.



L'interno della libreria Rizzoli quand'era sulla Quinta Strada. Nel 1985 la libreria si trasferì sulla 57.ma Strada e nel 2015 si spostò ancora a Broadway (immagine da issuu.com).

Nel semideserto della letteratura italiana di quegli anni, con il mio corso di contemporanea costretto ad accontentarsi del pur ammirevole *Lessico famigliare* della Ginzburg, delle uscite di sicurezza di Silone e delle storie di scrutatori di Calvino, quel libro risplendeva come un faro nella notte. Una prosa irruente, che t'afferrava alla prima riga e non ti lasciava fino al punto fermo dopo l'ultima parola. Una storia privata che rifletteva, spiegava, metteva a nudo quella di un intero paese, l'Italia, e di un periodo, quello degli anni stessi in cui il libro usciva. Un piccolo centro della provincia di Venezia dal quale miracolosamente esce un figlio che prova a ribellarsi, che si lancia nella mischia del giornalismo e del cinema romano, alle prese con produttori affaristi e letterati rivali, e sotto a tutto la battaglia per sottrarsi ai sensi di colpa, alle autoaccuse d'incompetenza e d'egoismo, a quella figura di padre che dall'oltretomba lo rimprovera come sempre aveva fatto in vita, padre

lavoratore fino allo stremo, onesto fino all'eccesso, padre carabiniere nella vita e ora deluso e accusatore dopo la morte.

Il libro apriva porte e finestre e faceva entrare folate d'aria fresca nel mondo delle lettere italiane. E non mi era sfuggito, paziente in terapia reichiana qual ero, che con esso vi faceva il suo ingresso ufficiale la psicoanalisi, rimasta fino allora in penombra malgrado i lavori di Italo Svevo. Osteggiata dalla chiesa cattolica, malvista dal mondo marxista, difficile anche da conoscere e capire, a cominciare da quel nome sul quale si disputava, psicoanalisi o psicanalisi, ora si scopriva che non era solo il prodotto dei paesaggi brumosi del nord o dei sensi di colpa di qualche intellettuale ebreo. Forse le sue scoperte potevano riguardare anche il soleggiato mondo del mar Mediterraneo. Presi subito il libro a oggetto d'uno dei miei corsi, lo discussi con le mie ragazze brano per brano, decisi naturalmente di scriverci sopra un articolo o due e scrissi all'autore per chiedergli un incontro. Credo che fosse l'anno 1970. Non c'erano né l'internet né la posta elettronica, come ben sai caro Checco. Ma ricorderai bene la letterina che ricevemmo come risposta: "Io sono qui. Venga quando vuole e si fermi quanto le piacerà". Nella busta era inclusa una cartolina con l'immagine d'un paese della costa calabra, sul pendio d'una collina e sopra un mare scintillante di sole.

Eccoci allora nel giugno di quell'anno attraversare l'Italia a bordo dell'antica Volkswagen comprata a Parigi per rivenderla dopo tre mesi. Marce non sincronizzate, cambio a doppietta di frizione, specialmente verso il basso, per non grattare. Da Parigi attraversiamo la Francia, vediamo finalmente il Monte Bianco, Ivrea e Torino, e poi a Venezia ci fermiamo un paio di settimane per abbracciare i genitori, visitare sorelle e cognati, baciare i due nipotini già venuti al mondo.

Poi scendiamo per lo stivale senza fretta, con tutte le fermate che ci vien voglia di fare. Francesco Paolo Canal, di padre veneziano e madre siciliana, anni trentuno, in ascesa nella carriera accademica, veneziano che è riuscito a sottrarsi a un destino di monotono insegnamento a Portogruaro con aspirazione al posto fisso a Venezia. Canal che va a intervistare uno

scrittore famoso, con le domande già pronte nel suo quaderno d'appunti, con le migliori riviste accademiche Usa che non aspettano altro che di pubblicare l'articolo che scriverà. Canal attraversa un paese che sta uscendo dalla miseria ma che è ancora tanto indietro rispetto all'America che lui conosce e dalla quale ormai si può dire che provenga. Grandi pezzi d'autostrada non sono ancora finiti specialmente al sud, e da Battipaglia all'Eboli di Carlo Levi a Lagonegro, all'antica Laurìa, è come ritornare indietro nel tempo e lui assorbe con stupore e rispetto, con grande commozione quei paesaggi campani, lucani e calabresi che lo fanno pensare alla Sicilia che dev'essere in lui. Ama quest'Italia antica e ama anche l'America che ha per tre mesi lasciato, qui rappresentata dalla ragazza che siede al suo fianco e ogni tanto s'alterna alla guida, puro esemplare incontaminato di *WASP* del Vassar College, *White Anglo Saxon Protestant*, capelli biondi e gonna sopra il ginocchio, aria regale ma straniera, di regina del paese che domina l'impero. Nei caffè dei piccoli centri che attraversiamo, se ci sediamo a un tavolino per una tregua di mezz'ora si formano dietro a noi capannelli di giovani del luogo, forse si passano parola, che guardano le gambe seminude della straniera, loro un po' striminziti nelle canottiere da muratori, mentre Canal indossa una moderna T-shirt come quella di Marlon Brando in Fronte del porto. E blue jeans marca Levi, gli originali, pronuncia lì-vai.



Figura 1. La famosa foto di Ruth Orkin "American Girl in Italy" pubblicata su Life nel 1951 (da orkinphoto.com).

Decine di volte negli anni seguenti abbiamo fatto quel percorso, sempre aspettando con ansia il momento fatale, quello in cui, usciti dall'autostrada nei pressi di Vibo Valentia e procedendo verso Tropea, la strada statale, che poggia sul fianco d'una collina, abbandona il retroterra e inizia a correre lungo il mare. La distesa blu si apre davanti ai viaggiatori e provoca, o almeno in me provoca ogni volta, un aprirsi dei polmoni nel

petto, un rilassarsi di tutto il sistema muscolare e nervoso e un senso totale d'appagamento. E' forse il Dna del veneziano che era mio padre a risvegliarsi dopo quella prima curva che apre la vista sul mare; ma forse più ancora si risvegliano i cromosomi materni, quelli dei Santanna di Trapani, ufficiali di Marina da sempre, fino al nonno Francesco Paolo assegnato di stanza a Venezia e al suo primogenito Silvestro, fratello di mia madre e tenente di vascello da poco andato in pensione. Siamo arrivati, siamo sul mare al quale senza saperlo aspiravamo con ogni cellula del nostro corpo veneto-siciliano, il mare e la terra più perfetti per l'uomo.



Il promontorio calabrese di Tropea, lungo le cui coste corre una delle più emozionanti strade del mondo (da maps.googleit).

Antonio Sartori viveva, circondato d'estate da piccole coorti d'amici di passaggio, in una casetta che si stava costruendo con l'aiuto d'un esperto muratore locale. Ho sempre pensato in seguito che la sua vera passione oltre al successo letterario fosse la costruzione di case, muretti, stradine, cisterne, aiole e giardini. Vi dedicava la parte migliore della giornata, dalle sei del mattino fin quasi all'ora di pranzo. Suppongo che in quelle ore rimuginasse intensamente le pagine che aveva in corso di scrittura, trovando le migliori intuizioni nella rilassatezza del lavoro fisico, mentre aggiustava un mattone sull'altro davanti a quel mare che lo circondava da ogni parte.

Perché la sua terra si trovava sulla punta estrema d'un promontorio, un dirupo roccioso alto un centinaio di metri ma vasto e pianeggiante alla sua sommità. Un punto panoramico d'eccezionale bellezza, acquistato pochi anni prima da contadini locali per i quali non aveva nessun valore economico se non come pascolo occasionale di capre (aveva però, lo si capiva benissimo guardandoli quando alzavano gli occhi da terra sul mare, un immenso valore umano e affettivo). Non c'erano strade per arrivarci ma un sentiero tra i cactus, d'estate largo appena quanto un'automobile e d'inverno spesso impraticabile per l'acqua, il fango e la costante erosione.

Con una decina d'anni di lavoro Sartori aveva costruito una casetta per sé e ne stava terminando un'altra vicina per gli ospiti. Case concepite nello stile delle costruzioni contadine locali, basse sul suolo e coperte da un tetto che si prolungava oltre la facciata costituendo un portico ombroso, chiamato la pinnata, originariamente la stalla estiva, essenziale contro il sole ma utile anche contro i venti e le piogge. Sartori accolse il professore italiano e la sua bionda compagna americana con la massima cortesia e ci assegnò l'intera casetta degli ospiti, al momento disabitata. Entrambe le costruzioni erano leggermente rientrate rispetto al dirupo a picco sul mare, sull'orlo del quale lui aveva costruito un suo minuscolo rifugio, circondato da uno spiazzo con i necessari parapetti e con dei sedili di pietra. Mille volte negli anni seguenti ho percorso il sentiero, affiancato da cactus e da piante di gerani, che conduceva dalle case a quello spiazzo sulla punta estrema, chiamato il *night club* perché un'estate Sartori aveva provato a farne un ritrovo notturno per i pochi turisti della zona, fortunatamente senza successo. Per quasi dieci anni quello stupendo tratto di terra diventò per me una seconda casa, nella quale passavo gran parte delle mie estati, e una volta ci passammo, caro Checco che certo nel fondo del nostro sistema limbico te lo ricordi bene, una buona metà dell'anno sabbatico che ci fu elargito dal Vassar, noi soli con la fidanzata americana di cui eravamo convinti d'essere allora innamorati. Quell'anno Sartori era quasi sempre a Roma e veniva raramente a trovarci. Io lavoravo a un gruppetto di articoli sulla narrativa italiana contemporanea ma già meditavo di abbandonare anche quel campo di studi.



Una casa calabrese con la "pinnata" sull'altopiano di Tropea. Ne sono rimaste pochissime e nessun proprietario dei molti edifici moderni ha voluto seguire l'esempio di Sartori (da tropeamagazine.it*).*

Libro Secondo, Canto V
Mykonos, estate 1972

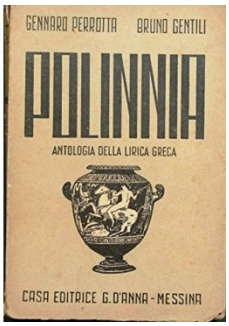
Mykonos, primi di luglio. La sera tra le undici e mezzanotte faccio un ultimo giro per le stradine del paese trasformate in caffè e ristoranti all'aperto, con ragazzi e ragazze dai capelli fluenti fino alle spalle, vestiti di camicie greche di lino dalle maniche a sbuffi, impegnati a cercare accordi di blues su chitarre dalle corde non di nylon per carità, solo corde di metallo. Il monolocale che ho preso in affitto per trenta giorni è un po' fuori dal paese, al secondo piano d'una casetta isolata costruita sulla sabbia, appena oltre la battigia, a pochi passi dal mare. Quando rientro dall'ultima passeggiata prendo il materassino di gomma che non sgonfio mai e lo porto fuori, sul poggiolo. Di solito il mare a quell'ora è liscio come la nostra laguna prima dell'alba, con una strisciolina di schiuma che si forma alla sua estremità, risale l'ultimo pendio e si ritira con un frusciare di foglie lambite dal vento, scoprendo qualche bianco guscio di conchiglia. Alzando gli occhi sopra l'orizzonte, le stelle sembrano numerose come non le ho mai viste, come devono essere state ai tempi di Omero.



John Lennon e Yoko Ono, campioni da imitare per l'intera generazione che maturava in quegli anni (immagine da frontierenews.it).

Qualche eco di voci e di suoni, estremamente attenuati, si può ancora sentire ma non fa che esaltare il silenzio di fondo e il ritmo della risacca. È un suono che mi appartiene e che non smetterei mai di ascoltare. Per il mio appartamento di Poughkeepsie, South Cherry Street, a due passi dal campus del Vassar, mi sono comprato una cassetta di novanta minuti, che

serve a coprire i rumori della strada: su un lato ci sono i cinguettii di varie specie d'uccelli pettegoli che non ascolto mai, ma sull'altro è inciso il respiro dell'oceano su qualche spiaggia che suppongo californiana. *Ocean Sounds for Relaxation* dice l'etichetta, e disteso sul letto dopo una giornata di lezioni io chiudo gli occhi e vedo la costa di Big Sur dove sono appena stato con Jean per visitare la capanna che era appartenuta a Henry Miller, ascolto quel suono e penso con un po' d'autoironia che sto proprio diventando americano, come le coppie di sposi che da Montgomery Ward comprano le finte fiamme per il caminetto, bei cilindri di vetro con tanto di crepitii ma nessuna sporcizia e nessun pericolo d'incendio.



L'antologia di lirici greci di Perrotta-Gentili, edizione del 1953. Il libro dedicava 93 pagine a Saffo, e non raramente il commento a uno o due versi occupava un'intera pagina.

Ma qui a Mykonos il mare è vero ed è proprio l'Egeo, l'Aigàios Pèlagos dei testi che ho studiato a scuola. Il monolocale è un lusso che, a differenza dei giovani hippies accampati attorno al villaggio, mi posso permettere con lo stipendio che corre durante l'estate. Io sistemo il materassino sul poggiolo, entro con le gambe nel sacco a pelo estivo appena comprato e resto a leggere alzando ogni tanto gli occhi verso il mare e le stelle. Mi dispiace essere solo in queste notti di pura bellezza, e ogni sera al momento di chiudere il libro e distendermi nel sacco a pelo mi ritornano alla mente, studente incorreggibile quale sono, i versi di Saffo imparati a memoria in seconda o terza liceo, *sono tramontate la luna e le Pleiadi, égo de mòna katèudo, e io mi giaccio sola…* versi scritti proprio a Lesbo, non molto lontano da qui, e poi oggetto di frequenti sfide di memoria con Aldo, inseparabile compagno di studi e fortissimo nel ricordare gli esametri di Omero, con Ulisse che si alzava all'alba nella grotta di *Kalipsò dìa theàon*, divina tra le dee, preparandosi all'ennesima partenza per Ithaca. In verità ci sono altri frammenti di Saffo che mi vengono in mente e più d'una volta mi ci lascio andare anche se rischio di aprire troppo la strada a una certa interna tristezza: *Èros d'etìnacsé moi phrénas,*

Eros mi squassò l'animo
Come il vento che nei monti
S'abbatte sulle querce…

Su questo poggiolo diventa cosa reale quella "divina semplicità di Saffo", come la chiamavano nel libro del liceo gli autori Perrotta e Gentili. Mi addormento così sotto le stelle, in compagnia di Saffo dato che al momento non dispongo di altra presenza femminile, e mi risveglio verso le cinque con le luci dell'alba. A quell'ora il mare è più vasto e calmo che mai e i primi gabbiani lo sorvolano in cerca di cibo, lanciando versi sgraziati che a volte diventano cori assordanti. Mi manca ancora qualche ora di sonno, per cui riporto il materassino all'interno, lo sistemo sulla brandina in fondo al monolocale e riprendo a dormire fino alle otto o alle nove, quando mi risveglio spontaneamente.

Ma durante la giornata la concentrazione è grande e il lavoro procede senza intoppi. È stato così, caro ragazzo, che abbiamo finito di scrivere quel lungo articolo su Moravia. In verità eravamo partiti per così dire all'italiana, o meglio all'americana vecchio stile: una valigia robusta, credo proprio una Samsonite, in una mano, la Olivetti Valentine rossa nell'altra e una piccola borsa a tracolla per i documenti, per i fazzoletti di carta, per un libro da leggere in aereo. Ma già sulla nave traghetto da Atene a Creta avevo cominciato a dubitare. Che cosa ci facevo chiuso in una cabina con quel caldo infernale, quando su in coperta decine di giovani della mia età se ne stavano accanto ai loro sacchi a pelo a ridosso delle murate, respirando l'aria salmastra sotto le stelle, cantando *We Shall Overcome* di Joan Baez e la nuova, amatissima *Suzanne* di Leonard Cohen:



La Valentine rossa era fornita di un bellissimo astuccio di plastica che la rendeva ideale per il viaggio.

And you want to travel with her,
and you want to travel blind,
and you know that she will trust you
for you've touched her perfect body
with your mind…

Ero sempre un professore, naturalmente. A trentatré anni e con il mio passato non potevo condividere del tutto gli entusiasmi per i versi un po' elementari di Cohen e neppure mi appassionava la sua voce che trovavo funerea; ma sulle bocche dei ragazzi e ragazze con le chitarre, nelle notti tra Atene e Creta, era un universo nuovo quello che sembrava manifestarsi sulle acque e sotto il cielo stellato, una promessa di pace e d'amore, un riaffiorare di antiche malinconie dai tempi delle *Voci dal mondo* e del *pow-wow*.

E poi arrivava, ogni sera arrivava sui ponti delle piccole navi che portavano i giovani d'Europa e d'America dall'una all'altra delle isole greche, il coro dell'unione di tutti, della protesta o forse dello stupore di fronte alla crudeltà dell'uomo:

Where have all the flowers gone,
long time ago,

quella canzone che avevo anch'io ascoltato e che mi aveva commosso nella cappella del Vassar, cantata da Pete Seeger con il suo banjo a cinque corde, con tutte le studentesse che si univano a lui nello struggente *long time ago*, loro ragazze privilegiate e ben coscienti di esserlo, come in fondo anche questi giovani viaggiatori che potevano permettersi l'autostop e *l'island hopping* nei mari di Omero. Qui sulle navi tutti conoscevano musica e parole:



Anni sessanta: il cantante folk Pete Seeger con il suo banjo a cinque corde canta a giovani seduti per terra (da Smithsonian Institution, folkways.si.edu).

Where have all the young men gone,
long time passing,
where have all the young men gone,
long time ago
where have all the young men gone,
they are all in uniform,
oh when will we ever learn…
when will we ever learn….

Sono quasi tutti americani o inglesi questi ragazzi con il sacco a pelo e ci siamo anche noi mio giovane Francesco Paolo, noi con i nostri ricordi di

canti liturgici nell'oratorio dei padri Giustiniani e di cori di scout sulle montagne del Cadore, noi presi dall'antica sete di fratellanza qui sotto i cieli della madre Grecia. I ragazzi vengono dalle terre dove sono stati massacrati gl'indiani e dove si caricano gli aerei di napalm per l'orribile guerra del Vietnam che ancora continua, eppure chiedono al loro paese e a tutto il mondo quando mai impareremo, e c'è una speranza che in molti di noi è una certezza. Con la mia valigia da professore dentro la cabina di seconda classe mi accorgo che ho comprato il biglietto sbagliato. Il mondo al quale appartengo e voglio appartenere non è quello della cabina, è questo della coperta, anche se i ragazzi con le chitarre forse non conoscono i versi di Saffo né il Paradiso di Dante. Noi eravamo, da veri emigranti, a cavallo tra due mondi mio caro Checco, tra l'Italia e l'America ma anche tra la cravatta e la T-shirt, e anzi tra la valigia e lo zaino, come stavo scoprendo in quel frangente con un senso d'illuminazione e sorpresa.

Per questo dopo i giorni di Creta, ritornato ad Atene e prima di ripartire per Mykonos, me ne vado al famoso mercatino delle pulci e compro uno zaino militare, scomodo e logoro ma l'unico che riesco a trovare, e una vecchia borraccia ricoperta di feltro. Dentro la Samsonite stipo la Valentine e tutte le camicie e i golfini che ci stanno e dall'ufficio postale centrale spedisco il grande pacco a Francesco Paolo Canal, South Cherry Street, Poughkeepsie, New York, USA. Ne esco con grande soddisfazione, una specie di sorriso interno. Consegnando quella valigia mi sono forse liberato da un altro strato della cipolla reichiana, dalla scorza di presunzione e sussiego.

A Mykonos però, mio caro Checco, nonostante la conversione allo zaino rimanemmo piuttosto soli. Non trovammo mai il coraggio di abbordare quelle cantatrici di *folk songs* e suonatrici di chitarre. O se ci provammo, fu senza successo. Non abbiamo un diario di quei giorni, forse perché eravamo troppo presi dal lavoro all'articolo, ma non trovo nella nostra mente un ricordo di parentesi amorose. Trovo lunghe passeggiate alle due spiagge dietro il paese, di cui una si chiamava *Paradise* e l'altra *Super Paradise*, magnifiche e deserte salvo qualche gruppetto di hippies più

coraggiosi degli altri. Ci andavamo quasi ogni giorno prima del tramonto, se non altro perché vi si poteva praticare il nudismo: come per tanti altri del nostro sesso e del nostro tempo, la libertà e fratellanza dell'essere hippies significavano l'apertura d'uno spiraglio anche visivo. Andavamo, insomma, a cercar di saziare una parte dell'antica fame di nudità femminili. Però nello stesso tempo ci stavamo liberando dalle meschinerie d'una vita di repressione sessuale. La vista dei seni liberi di donne e ragazze, dei triangoli scuri o biondi o rossi sull'inguine, dopo i primi sconvolgimenti cominciava a sembrarci accettabile, poi quasi normale, come quella delle braccia o dei volti. Cominciavamo sorridere dell'ansia con cui avevamo spiato i mezzi centimetri di coscia quando le turiste al caffè accavallavano le gambe. Si diventa più liberi, caro il mio Checco, si può guardare il mondo aprendo i polmoni al respiro, come una persona che esce di prigione dopo una lunga pena, sente la porta pesante che si chiude dietro le sue spalle e guarda davanti a sé, non più attraverso le sbarre. Il mondo sorride a quella persona. Il mondo diventa aperto e accogliente.

Libro Secondo, Canto VI
1972, Sartori

Sono le dieci d'una sera di fine luglio di quel 1972. Antonio Sartori e la sua piccola corte stanno finendo di cenare sotto la pinnata, unica macchia di luci e suoni nel buio della costa calabrese attorno al faro di Capo Occidentale. Il mare tutt'attorno, rischiarato da un riflesso di luna, genera una sensazione di vastità simile forse a quella che un certo ragazzo provava sotto i cieli di Danta di Cadore, quasi vent'anni prima. Questa sera il menu prevede pennette alla vodka e alla pancetta, uno dei piatti preferiti dallo scrittore. La cena sta per finire, con molte bottiglie di prosecco trevigiano già vuote sul tavolo. Dal mare si è alzato un venticello che ha spinto qualche commensale a indossare un golfino e a menzionare, come tante altre volte, i trentacinque gradi di Padova e Treviso, zona dalla quale quasi tutti provengono. Melampo, il cocker spaniel che dovrebbe fare la guardia al cancello, se ne sta accoccolato ai piedi del padrone. Ma forse non avrebbe abbaiato comunque, riconoscendomi dall'anno scorso e da quelli precedenti. Eccomi allora, strana figura per questi paraggi, percorrere a piedi il sentiero verso la casa, affiancato da cactus e gerani piantati anche con il mio aiuto nelle estati passate. Mi fermo sulla soglia della pinnata, impolverato e stanchissimo per una giornata d'autostop ma con un accenno di sorriso sulle labbra. La conversazione si spegne d'improvviso e tutti mi guardano senza capire. Quello che vedono è un giovane sulla trentina, con una testa di capelli ricci non proprio ordinati,



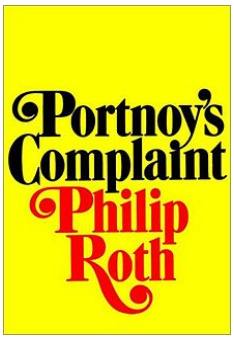
Zaino e sacco a pelo, immagine da caminotravelcenter.com.

una camicia di lino greca ricamata e sulle spalle un vecchio zaino militare color cachi, sopra il quale sta arrotolato un sacco a pelo di nylon azzurro. Li ho già incontrati qui sul Capo quasi tutti, abbiamo sicuramente cenato e chiacchierato assieme più di una volta, ma al momento nessuno mi riconosce. È Federica, la moglie di Sartori, quella che si riprende per prima dalla sorpresa. "Checco Canal!" esclama.

Per me si tratta d'un ritorno a casa, più serio e importante di quanto io stesso riconosca, almeno per ora. In un certo senso, pur con tutto l'affetto che conservo per i genitori biologici, questo gruppo di convitati è una famiglia d'adozione, alla quale mi lega una comunanza d'interessi e passioni. Oltre a Sartori, della cerchia fanno parte la moglie, il giovane figlio che ha forse dodici anni, e l'anziana sorella che scende dal Veneto per aiutare a gestire l'estate in quel punto di sosta per amici e conoscenti che è diventata la casa con la pinnata. Un porto di mare, come dice lei stessa. Io aiuto come posso, portando ogni sera la carriola con le otto o dieci bottiglie di prosecco dalla cantina-cisterna che sta dietro la casa, preparando la tavola, aiutando a sparecchiare e qualche volta a lavare o asciugare i piatti. "Ti raccomando, igienico!" mi ripete Sartori un po' allarmato al momento di scolare la pasta, quando mi vede con la pentola d'acqua bollente in mano, pronto a scaricarla dentro il colapasta di metallo che ho appoggiato al fondo del secchiaio. L'allusione è al fatto che l'acqua non deve riempire il lavandino e ritornare su. "Igienico, igienico!" mi dico ancora oggi quando scolo la pasta a casa, una specie di appuntamento mentale con l'antico amico e maestro. Dopo la cena Antonio, Toni per gli amici e dal secondo anno Toni anche per me, rimane con il gruppo per un'ora o due; poi sale nella stanzetta al secondo piano dove riposa mentre noi stiamo su fino a tardi, spesso oltre la mezzanotte, a godere il fresco delle notti calabresi.

Con la sua *Psicoanalisi* Sartori era rientrato, qualche anno prima, in modo impetuoso nel mondo letterario italiano, che aveva accolto il libro con qualche diffidenza dopo il successo del suo primo romanzo, uscito subito dopo la guerra. Dopo quel promettente inizio c'era stato infatti un periodo di stasi, con brevi romanzi che non erano piaciuti molto e con una

profonda crisi professionale. A quella si erano accompagnati dei sintomi di seria nevrosi come claustrofobia, stati d'angoscia e panico di fronte alla pagina bianca a anche di fronte a una salita in ascensore o a un viaggio in aereo. Quando si rivolse alla psicoanalisi lo fece forse, come il suo futuro esegeta Canal, con spirito scettico e magari anche mondano, dato che in Italia si cominciava a parlarne nei salotti e nelle pagine culturali dei giornali. Fatto sta che dopo qualche anno di terapia molti sintomi erano migliorati ma la scrittura non faceva progressi; lui era fermo, a quanto racconta, ai primi tre capitoli d'un nuovo romanzo, li rileggeva e limava come per prendere l'abbrivio ma da là non riusciva a districarsi. Fu allora che l'analista gli propose di mettere quel lavoro da parte e cominciarne un altro da zero; anzi, gli disse, non pensi ai lettori o alla pubblicazione, scriva per sé, magari raccontando i fatti e i pensieri che stanno emergendo nel corso della terapia. Quando Sartori riprese, dopo molte esitazioni, a riempire fogli bianchi sulla sua Olivetti 32, il materiale cominciò a fluire con urgenza sempre maggiore. Il libro che ne uscì alla fine ricostruiva la vita d'un uomo nell'Italia degli anni prima e dopo la guerra, raccontata senza filtri letterari o ideologici, con una freschezza e un sapore di verità che conquistarono subito i lettori. A me che lo scoprivo dall'America con molto ritardo, sei o sette anni dopo l'uscita, il libro aveva fatto un'enorme impressione. Nel 1969 avevo letto con entusiasmo il *Lamento di Portnoy* di Philip Roth, che raccontava anch'esso la storia d'una psicoanalisi, e poco tempo dopo era uscito *Herzog* di Saul Bellow, l'amara e dolce storia d'un uomo preso dall'angoscia di non esser riuscito a diventare tutto quello che avrebbe voluto o che il suo superego gl'imponeva senza remissione. Bellow stesso, come avevo saputo, era stato per qualche tempo in psicoanalisi, e proprio con un reichiano come me, fin dagli anni cinquanta.



La prima edizione del Lamento di Portnoy, 1969 (da wikipediaorg). Checco Canal insegnava allora al Vassar College.

Ma il mondo letterario italiano era sempre stato diffidente di fronte al capolavoro di Sartori. Soprattutto non gli perdonava d'essere rimasto

refrattario alle ideologie della sinistra, che dominavano gran parte della vita culturale del Paese. Sartori non era mai riuscito neppure a ottenere quella che si chiamava "una nicchia" su un quotidiano o un settimanale, una rubrica regolare che costituisse anche un'entrata economica certa e affidabile. Se restava uno dei pochissimi autori che in Italia vivevano della scrittura, ciò era dovuto solo al suo grande successo di pubblico e alle collaborazioni a sceneggiature per il cinema.

Forse anche per questo ci eravamo affezionati a lui.

Perché ripensandoci adesso, caro Checco, mi pare proprio che in Antonio Sartori noi due avevamo ritrovato il Gino Bartali dei nostri cìmbani, l'Ettore della seconda e terza media, il Turno destinato alla sconfitta per mano dell'antipatico Enea. E anche, con il senno di poi, il grande perdente di genio del quale non avevamo ancora cominciato a occuparci, il suo e nostro conterraneo Lorenzo Da Ponte, che tra un poco entrerà in scena in questi diari. C'è dunque un filo di coerenza che unisce le nostre attività accademiche tra loro e con i giochi che facevamo da ragazzini, ce ne accorgiamo solo adesso.

Sartori non andava d'accordo con il potere. Lui usciva da un paese di provincia e da una vaga ma ferma adesione ad alcuni miti di prima della guerra, inclusi certi aspetti del fascismo. Della guerra aveva nei suoi scritti denunciato gli orrori, ma non l'aveva mai saputa attribuire chiaramente al fascismo, e anche dopo il 1945 non era entrato negli ambienti della sinistra italiana, né quella socialista né, tanto meno, la comunista. Il mondo cattolico poi gli era rimasto estraneo fin dalla prima gioventù, un po' come a noi quello degli Aspiranti dell'Azione Cattolica. Per noi erano stati i Giustiniani a mancare la presa, per lui furono i Salesiani del paese dov'era nato e dove suo padre l'aveva mandato a studiare come convittore. Dopo il 1945 aveva, forse troppo timidamente, cercato di spiegare le ragioni che avevano spinto tanti italiani ad abbracciare l'ideologia fascista, che pure lui non condivideva più né aveva forse mai pienamente condiviso. Era un atteggiamento che non andava bene a nessuno. Comunisti, democristiani, radicali e neofascisti lo osteggiavano per ragioni opposte ma in modo

incrollabile. Sartori si trovava solo, con pochissimi amici nel campo dell'editoria e del giornalismo.

Quando andavo a trovarlo, nella sua casa di Roma come nelle lunghe estati sul Capo, mi accoglieva sempre con la più grande cortesia, che io immaginavo o speravo fosse anche una forma d'affetto. Ma non potei mai esserne certo. Nella sua *Psicoanalisi* lui aveva messo a nudo sentimenti e pensieri intimi con un candore mai visto nei letterati italiani, ma nella vita privata mostrava una ritrosia anche eccessiva verso ogni contatto diretto e specialmente verso ogni espressione di sentimenti profondi, proprio come doveva avvenire tra lui e il suo analista, separati da un muro invalicabile, intenti ad analizzare pensieri astratti e a discutere interpretazioni di sogni. A noi invece Reich e Artie avevano insegnato a manifestarci, il peccato più grave essendo per loro quello di trattenere all'interno le emozioni. *Repress* ed *express* erano i verbi più ricorrenti nel nostro inglese di quegli anni. Si cominciava dal contatto oculare, che con Sartori era quasi impossibile, perché non c'era ancora nessuna via diretta tra i suoi occhi e il suo cuore; si continuava nei contatti verbali, in cui se io accennavo a usare un linguaggio esplicito, subito lui lo riportava nell'alveo delle buone maniere. Così nella decina d'anni della nostra intimità apparente, con intere estati di convivenza nelle case del Capo, non parlammo mai seriamente della sua vita interiore né della mia. Anche il suo lavoro di scrittura restava tabù, come il mio di professore. Parlavamo delle faccende di casa, qualche volta della politica italiana, giocavamo lunghe partite a scopa, in cui era molto più bravo di me, o a scopone se c'erano ospiti esperti con i quali misurarsi. Ormai conoscevo bene anche tutti i membri del piccolo gruppo di fedelissimi: il professore di filosofia del liceo locale, marxista convinto e molto sapiente, lo scultore di legno d'olivo del quale due grandi statue fiancheggiavano il sentiero verso le terrazze della punta, il prete del paese,



Sigmund Freud e il lettino per il paziente nella ricostruzione del Museo delle Cere di Berlino (foto InfoPhoto). Alcuni terapisti freudiani accettano oggi di avere il paziente di fronte o di lato.

i nobili del centro vicino, membri d'una grande famiglia che aveva un palazzo a Roma e che includeva scienziati e senatori ancora in attività. Ci davamo tutti del tu, cosa che ci distingueva come élite di privilegiati della quale, meglio ammetterlo almeno adesso, ero intimamente e fatuamente orgoglioso. Quando la casa era piena di ospiti, Toni si esibiva con evidente piacere in feroci litigi con Federica, la moglie di cui aveva svelato molti segreti nel libro, ma entrambi lo facevano con spirito quasi teatrale, ad uso dei commensali che assistevano in silenzio. Era una perpetua competizione nella quale lui aveva sempre la meglio con le sue fini ironie, sempre l'intellettuale e sempre sdegnoso di mostrarsi emotivo, mentre Federica era costretta a ricorrere al lancio di piatti con o senza i cibi del giorno. Quando si trattava di veri sentimenti, le difese di Sartori sembravano alzarsi in modo impenetrabile malgrado i molti anni di psicoanalisi con i migliori esponenti della scuola freudiana d'Italia. O forse proprio a causa di quei terapeuti; nessuno ci toglie dalla testa anche oggi, caro il mio Checco, che qualche mese di sessioni sul materassino di Artie avrebbe allargato gli orizzonti di Toni, lo avrebbe finalmente rasserenato.

La mia preferita era sua sorella Marianna. Aveva due anni più di lui ed era altrettanto contadina nell'intimo: seria e scontrosa, chiusa e litigiosa, aveva battute che fulminavano e quella che io chiamavo l'ironia di famiglia. C'era una forte rivalità tra lei e Federica, e in mezzo stava Toni e stavamo anche noi membri del clan, divertiti e preoccupati, nei momenti in cui non eravamo a fare il bagno nella spiaggetta sotto la punta o a veleggiare con il piccolo dinghy.

Meravigliose estati. Ma adesso, mio caro Checco, ventidue anni dopo la morte di Sartori sotto i colpi d'un invincibile cancro, ancora ci disturbano le domande che tu non avesti il coraggio di porgli. Aleggiavano nell'aria, erano per così dire sottointese, un limite da non valicare. Temevo allora, e oggi ne sono quasi certo, che se le avessi rese esplicite la nostra amicizia non avrebbe resistito. Perciò, contrariamente a tutti gl'insegnamenti di Wilhelm Reich e del suo profeta Artie Rosenstein, le hai lasciate inespresse

a ribollire nelle zone limbiche, come i metalli e le rocce sotto la verde crosta terrestre.
La prima domanda sarebbe stata questa. Per quali ragioni caro Sartori, scrittore finissimo e scrutatore di verità profonde e coraggiose, non hai mai chiaramente rinnegato il fascismo della tua gioventù? Perché non hai mai detto che quello era stato l'abbaglio d'un ventenne e poi anche trentenne relegato in provincia, figlio d'un militare, condizionato da mille fattori che impregnavano l'aria che si respirava? E soprattutto: durante i due anni passati come volontario nella guerra d'Abissinia, 1935 e 1936, non vedevi l'orrore dell'ingordigia coloniale del Duce e dei suoi seguaci? E dopo quell'esperienza, perché nel 1942 hai indossato ancora da volontario la camicia nera del fascio per andare a combattere proprio in Africa e proprio nei battaglioni più fedeli al dittatore? Ma quando erano uscite le leggi razziali nel 1938 e tu avevi ventiquattro anni, come hai potuto non ribellarti? Dalla storia risulta che nel 1942, professore d'italiano nel tuo paese del Veneto, partecipasti a un concorso letterario dei giovani fascisti e scrivesti un saggio proprio sulle leggi razziali, sostenendo che gli ebrei potevano anche non costituire un danno per l'Italia, ma che quelle leggi comunque c'erano e andavano applicate, come aveva insegnato Socrate prendendo la cicuta. Dopo la fine della guerra tanti giovani italiani illusi e male guidati hanno aperto gli occhi e si sono resi conto degli orrori di quella fede; perché non l'hai fatto anche tu? Forse in fondo ci credevi, alla superiorità della razza ariana e magari di quella veneta? Potevi essere, o essere stato, così profondamente accecato da non vedere le cose più ovvie?
E poi l'altra domanda, forse ancora più bruciante. Ma tu, Antonio Sartori, chi sei veramente? Sei il compassionevole autore del tuo primo romanzo, sei il narratore perseguitato e nevrotico del tuo romanzo più grande, o sei un ambizioso senza pudori, un vanitoso che crede che tutto gli sia dovuto, veramente convinto, come ti rinfacciava Federica nelle gran litigate, d'essere l'uomo più intelligente d'Italia, ma senza un vero nucleo di verità, senza uno specchio nel quale tu potessi guardarti e riconoscerti se non giudicarti?

Queste domande non gliele abbiamo poste, mio caro Checco, e abbiamo fatto male. Forse eravamo troppo giovani anche per formularle a noi stessi in modo chiaro ed esplicito. Pochi anni più tardi Sartori fu colpito dal cancro e in pochi mesi intervenne la morte, mentre noi eravamo in America e non potemmo neppure salutarlo e abbracciarlo un'ultima volta.



"Igienico, Checco, igienico!"
(immagine da
fornelliuniversitari.com).

Libro Secondo, Canto VII
1972, L'intervista

Natale 1972, eccomi ancora al mercato dei posti di lavoro. Quest'anno la kermesse si tiene proprio a New York, in alcuni alberghi della Quarantaduesima Strada praticamente requisiti per noi docenti di lingue e letterature, con tre giorni di conferenze scientifiche e centinaia, forse migliaia d'interviste con i candidati alle cattedre vacanti. Si contratta per il prossimo anno accademico, 1973-74.

Non è che la vita a Poughkeepsie mi dispiaccia. Anzi, è comoda e dolce e tende a viziarmi. Così almeno pensavo. Ma ho dovuto cominciare a riflettere sul mio futuro accademico quando Mario Licata, *chairman* del dipartimento, mi ha domandato, con quella che solo dopo si è dimostrata vera perfidia, se ero disposto a restare ancora qualche anno al Vassar. Pensando di poter veramente scegliere, ho cercato di soppesare il pro e il contro. Restare in quel *college*, mi dicono i colleghi e mi dico io stesso, può significare un'opportunità di portare avanti i miei studi e pubblicare i miei libri; ma d'altra parte implica anche un futuro prevedibile, una vita intera passata sotto gli stessi grandi alberi del campus, isolato da quello che tutti, studenti e docenti, chiamano *The Real World*, il vero mondo dove si svolge la vera vita. E noi siamo, mio caro Checco, troppo irrequieti per accettare quelle prospettive senza un brivido di ribellione.

In cinque anni al Vassar ci siamo fatti molti amici. Malgrado l'inizio di terapia reichiana restiamo ancora lontani dallo stato di appagamento sessuale o anche semplicemente sociale; non riusciamo neppure a passare delle tranquille serate da soli in casa. Quando proprio non abbiamo appuntamenti con qualche ragazza c'è sempre Pizza Town, il ritrovo appena fuori dal recinto del College, aperto fino alle due di notte e sempre brulicante di studentesse e

di giovani professori di entrambi i sessi, seduti spesso allo stesso tavolo. Non occorre darsi appuntamento. Sappiamo che troveremo il gruppo degli spagnoli, quell'altro degl'insegnanti di poesia inglese, e quello, di cui siamo naturalmente l'anima, degl'italiani e italiane.

Con Pablo Costa, da poco arrivato a insegnare letteratura spagnola, lasciamo spesso il locale per andare in una vicina sala biliardi a giocare a *eight ball* o *nine ball*, concentrati attorno al tavolo verde e molto impegnati in lunghe sfide che ci appassionano. Lui è più bravo, lo ammetto. Ma anche noi, caro Checco che hai imparato a giocare nel caffè da Nico alle Zattere e poi nella sala giochi accanto al teatro alla Fenice, ci difendiamo. Riusciamo a buttar dentro anche cinque o sei palle di fila, nelle grandissime buche dei biliardi americani, noi abituati alla millimetrica precisione richiesta da quelli italiani.

Costa viene da Aguilas, cittadina costiera della Murgia, arida e ammaliante come la Calabria di Sartori e come quella destinata a un futuro di turismo devastatore. Ci siamo andati nelle estati scorse per due volte, a visitarlo quand'era in vacanza. Lui si occupa di poesia spagnola contemporanea e in questi mesi sta lavorando sull'ultima opera di Jorge Guillèn, un autore sul quale ha già pubblicato qualcosa e che in un certo senso è per lui quello che Antonio Sartori è per me. Abbiamo cominciato a frequentarci anche perché in questi anni Guillèn, esule dalla Spagna e antifranchista, fa stampare i suoi libri in Italia nella famosa collana di Vanni Scheiwiller "All'insegna del pesce d'oro". Pablo è stato assunto dal Vassar sulla sola forza del suo curriculum all'Università di Alicante e di una lettera di Guillèn stesso che lo indica come promettente talento della critica letteraria spagnola.

Quanto io sono, stupidamente, incurante delle questioni di carriera, altrettanto Pablo vi è attento e sensibile. "Se non hai pubblicato almeno un libro sei finito in questo paese" dice. "Prima di tutto il libro, poi gli studenti, poi Pizza Town, poi le ragazze e la famiglia". La sua solidità mi piace. Anche nel gioco del biliardo è accurato e preciso. Studia la situazione del tavolo con attenzione, senza lasciarsi distrarre. Nei tiri cruciali io divento nervoso; lui invece più calmo e concentrato. Non fallisce quasi mai.

È“Mi hanno fatto capire”, ha detto un giorno mentre si rialzava dal tavolo dopo un tiro difficile, “che farei bene ad andare al convegno della MLA quest’anno”.
“Vuoi dire a cercare un lavoro per l’anno prossimo?”
“Già. Lo sapevo, ma adesso non ho più dubbi”.
“Ma non hai già due articoli accettati per la pubblicazione?”
“Sì, ma non sono quelli i criteri. Nel dipartimento ci sono quattro docenti con *tenure* e vogliono far girare continuamente il gruppetto dei nuovi per non restare sempre con gli stessi in futuro. Anche da te mi pare che sia così.”
“Da me siamo solo in quattro.”
“Di cui due già fissi. Pensi che ne vogliano un altro da tenersi per sempre? Io non credo proprio. Loro due hanno tutto in mano, prendono nuovi assistenti ogni due o tre anni. Con te hanno già fatto un’eccezione rinnovandoti il contratto triennale una volta.”
"Veramente Licata mi ha chiesto se mi piacerebbe restare.”
“Non ti fidare. Non lo vedo proprio un dipartimento d’Italiano con tre professori fissi e uno solo rinnovabile.”
La condizione detta in inglese *tenure*, pronuncia tèniur, corrisponde forse a quello che in Italia si chiamerebbe essere di ruolo. Con essa il contratto del docente non è più a scadenza ma diventa a tempo indeterminato, salvo casi come difficoltà economiche dell’Università o scarsezza confermata di studenti nei corsi di quel docente. Normalmente il passaggio dall’incertezza al relativo rilassamento avviene dopo due contratti triennali. Alla scadenza del secondo l’amministrazione dell’Università decide se conferire la sospirata *tenure*, dopo aver consultate le apposite commissioni formate da docenti eletti dal corpo insegnanti. È un passaggio importante e forse il momento più delicato nella carriera di ogni professore universitario.
Io non avevo mai seriamente temuto che il Vassar mi potesse negare la *tenure*, date le mie pubblicazioni e dato il successo che avevano i miei corsi. Ne avevo anche inventato uno nuovo, interdipartimentale, che tenevo in inglese, chiamato *Introduction to medieval studies*. Nei licei americani non s’insegna quasi mai il latino e non si studia praticamente nulla che preceda

l'anno 1776. Forse per questo il mio corso era diventato popolare e ci venivano anche giovani docenti d'inglese e di storia. La mia familiarità con la *Patrologia latina* del Migne, con l'*Exégèse Médiévale* di Lubac, con il *Medioevo latino* di Curtius e naturalmente con *Mimesis* di Auerbach continuava a generare frutti abbondanti e facili. Mi pareva d'essere sulla strada per diventare una star del campus.

"Qui siamo tutti destinati al licenziamento," mi dice invece, qualche sera dopo, Tom Lully, professore di poesia inglese contemporanea, dal suo posto fisso al tavolo di Pizza Town. "Ti tengono tre anni, al massimo sei. Quando uno con *tenure* va in pensione cominciano a guardarsi attorno. Ma non vengono a cercare a Pizza Town. Vogliono persone di un altro tipo. Hai mai visto qui Benjamin Rosen?"

"Il professore di storia?"

"Sì, Rosen, che fa proprio storia del medioevo europeo. Quest'anno gli scade il secondo contratto e lui sarà assunto con *tenure*."

"Non mi pare tanto bravo. A dire la verità, credo che non sappia quasi nulla di latino. È venuto da me per farsi tradurre un testo facilissimo, mi sono stupito."

"Ma lui sapeva che si sarebbe liberato un posto e si è messo in tutti i comitati. Non hai notato che ai consigli di facoltà chiede sempre la parola?"

"Non so, io non ci vado quasi mai."

"Comunque tu saresti licenziato anche se ci andassi. Lo sanno tutti come funziona il dipartimento d'Italiano."

Lo sapevano tutti salvo me, con ogni evidenza. Solo all'ultimo momento, ai primi di novembre, Licata mi ha fatto capire che avrei fatto meglio a premunirmi.

-"Quest'anno l'MLA sarà a New York. Hai pensato di andarci?"

"Non so. Ritieni che sia opportuno?"

"In commissione io ti sosterrò in tutti i modi. Ma sai che non dipende da me; i membri sono sei e guardano quello che considerano l'interesse del College, anche economico."

"Pensi che mi debba preoccupare?"

“Non lo so, ma a preoccuparsi non si sbaglia quasi mai. E comunque avere altre offerte non potrà farti male. Serve sempre come leva contrattuale.”
Ma il 19 dicembre al convegno dell’MLA c’era tra gli altri proprio il professor Licata che intervistava candidati per un posto nel dipartimento. Assunse poi un ragazzo italiano di famiglia fiorentina, un altro “nativo”, passeggero come eravamo stati in tanti negli ultimi anni.
Perciò eccomi qui. La mia intervista di oggi avrà luogo in una grande sala dell’hotel Hilton sulla Quarantaduesima strada (alcune altre si svolgono nelle stanze stesse in cui i presidi e decani dormono, per mancanza di tavoli disponibili). Cercandola sui tabelloni con gli orari degli eventi vedo che per il pomeriggio di domani è in programma una conferenza di Pablo Costa sul suo Jorge Guillèn. Bravo Pablo, non perde un colpo!
Nella sala sono stati disposti moltissimi tavoli, almeno una trentina, dietro ai quali siedono le commissioni degl’intervistatori. Nell’apposito spazio accanto all’ingresso siedono invece, o aspettano in piedi passeggiando nervosamente, i candidati, quasi tutti giovani, con appesi al collo i cartellini con nome, cognome e affiliazione accademica. Vengono quasi tutti da università sconosciute e hanno nomi slavi, tedeschi, giapponesi, africani. Un vero mercato mondiale, che da una parte ti esalta ma dall’altra non può che intimorirti. Nella mia lista ho parecchie interviste, ma quella su cui punto è questa verso cui mi dirigo ora: Università della Città di New York, Nathan L. Miller College. A differenza del Vassar questa è un’università pubblica, gestita dalla città di New York. Comprende ben duecentocinquantamila studenti divisi in ventiquattro filiali, ognuna con una sua amministrazione indipendente e un suo campus in uno dei cinque grandi quartieri della città. Quello che cerca “un professore d’Italiano con esperienza, pubblicazioni e capacità amministrative” è il College Nathan L. Miller, situato nel Bronx: praticamente un’università completa, con circa 12.000 studenti, nella quale l’Italiano è particolarmente forte perché s’iscrivono molti italo-americani residenti nel Bronx. Per me, che come ben diceva Pablo Costa non posso più presentarmi per incarichi di prima o seconda nomina, è una tra le poche occasioni interessanti.

Al tavolo del Miller College sono sedute tre persone. In questo momento stanno intervistando un altro, un personaggio dalla faccia di commerciante piuttosto che d'intellettuale, baffi neri e capelli neri, stomaco prominente sotto la giacca blu, sicuramente un italo-americano. Mai visto ai pochi convegni d'italianistica ai quali ho partecipato. Quando si alza e mi passa accanto vedo che viene da una sconosciuta Montclair State University del New Jersey. Per me il New Jersey è Hoboken, patria di Frank Sinatra e di tanti altri italo-americani, o Newark, l'aeroporto dei voli economici. Non mi sembra un concorrente temibile e mi rinfranco un poco. Dopo due o tre minuti compare sull'apposito monitor appeso a una parete il numero del tavolo del Miller College, come nelle sale d'attesa degli ospedali. I nomi dei candidati giustamente non li mettono, per una questione di privacy. Faccio un respirone e mi avvio verso il tavolo.

Dei tre intervistatori la più importante è una donna, *chairman* del dipartimento. Al Miller non esiste una divisione separata per l'Italiano; come in molte altre università hanno un dipartimento di Lingue Romanze, al quale appartengono anche lo Spagnolo e il Francese. La *chairman* è ordinaria di Francese. Si chiama Evita F. Chill ed è una presenza formidabile. Alta, tra i quaranta e i cinquant'anni, ha una corporatura solida e muscolosa da ex atleta, con quel tipo di spalle larghe che piacevano a me, i capelli che scendono né corti né lunghi ma trattati senza eccessive attenzioni, ordinati e puliti e basta. Indossa pantaloni e una giacca un po' maschile sopra un maglioncino leggero. Mi dà una stretta di mano robusta, presentandosi con il nome e non il cognome:

"Sono Evita, la *chairperson* del dipartimento."

Chairperson è il controverso neologismo usato per evitare il *man* finale, che si comincia a considerare indebitamente maschilista. Lei lo pronuncia senza esitazioni, pragmatica com'è in tutto il suo comportamento. Mi presenta il membro maschile del gruppetto, professor Davies di Letteratura Spagnola, giacca e cravatta, espressione di uomo colto e fine, professore universitario da miglia di distanza, e una signora sui cinquant'anni, faccia aggressiva, testa piccola e naso adunco, antipatica da subito:

“La professoressa Parini della sezione d’Italiano.”

La *chairman* mi fa un po’ di complimenti per il mio curriculum, dice che lo trova *impressive* usando quella parola che in italiano non si sa mai come tradurre (mirabile? pregevole? che colpisce? certo non “impressionante”, come ripetevo alle mie allieve avvicinandolo all’altro intraducibile, *exciting*). Poi mi presenta il suo College. Sta nel Bronx, certo, ma è circondato da alberi e prati, un vero parco tra i palazzoni d’appartamenti di dieci e più piani, non lontano dal famoso zoo del Bronx e da Fordham University, ben nota in tutto il paese. E anche ben servito da Manhattan: una linea della metropolitana ferma a pochi passi dall’ingresso del campus, una decina di stazioni dopo quella della 116ma strada dove si trova la Columbia University, che io certo devo conoscere bene. Poi mi chiede perché cerchi un nuovo posto e io riferisco con onestà, ma senza criticarla, la prassi del Vassar College che preferisce far girare i professori giovani per mantenere varietà di atteggiamenti nel corpo insegnante, e mi pare che lei apprezzi. Chiede all’arpìa, nella mia mente l’ho già chiamata così, se vuole farmi qualche domanda.



Il campus di un College nel Bronx.

“Vedo qui, dice l’altra prendendo in mano i tre fogli del mio curriculum, che lei ha scritto solo su Dante e su qualche autore italiano contemporaneo. Ma pensa che potrebbe insegnare dei corsi sul Rinascimento? Perché noi al Miller usiamo un sistema molto democratico. Abbiamo in catalogo una trentina di corsi e li assegniamo a turno a tutti i docenti. Per esempio noi abbiamo: “La novella italiana dalle origini al sedicesimo secolo”, oppure “Il romanzo italiano negli scrittori romantici e post-romantici” e poi “Prosatori del Rinascimento” e “Il tema dell’amore nei poemi cavallereschi del Rinascimento”. Lei pensa di essere in grado d’insegnare quei corsi?”

Mah. Vorrei chiederle quali scritti abbia pubblicato lei, che dimostrino che è una specialista su tutti i temi, ma naturalmente mi trattengo. Mi limito a considerazioni generiche sul fatto che al Vassar insegno corsi di un anno sulla

letteratura italiana divisa in due periodi, prima e dopo il Seicento, per cui mi tengo il materiale abbastanza fresco nella memoria, e lo aggiorno con le preparazioni delle lezioni.

"Ma lei, mi chiede di'improvviso, lo sa chi ha inventato il telefono?"

Dopo un momento di stupore, rispondo che non fa proprio parte dei miei studi, ma come cultura generale mi risulta che l'attribuzione comune sia a un certo Bell, credo Alexander di nome, al quale sono ancora intestate molte compagnie telefoniche americane, mentre esiste una teoria che lo attribuisce a un italo-americano, Antonio Meucci.

"Lei come italiano e come professore della lingua e cultura del suo paese dovrebbe sapere molto di più su quel grande connazionale che fu Antonio Meucci, ingiustamente trascurato dall'America e da tutto il mondo. La nostra Università non è il Vassar College dei WASP americani. Nel Bronx a volte si vive come in trincea e occorre sapersi difendere e insegnare ai giovani la verità sulle loro origini."

Qui siamo fortunati, cari Checchi passati e futuri che mi leggete, perché dopo quella memorabile intervista mi sono preso delle note e posso riferirla senza tema di sbagliare. Risultò infatti che l'arpia Parini non aveva esaurito le sue cartucce.

"Mi dica almeno, dice subito dopo, quello che sa su Filippo Mazzei."

La *chairperson* interviene:

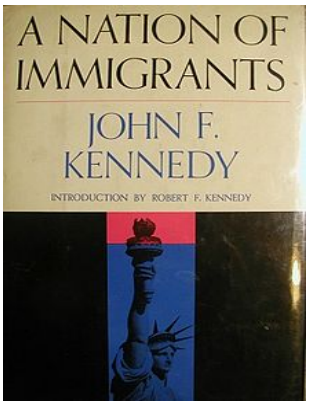
"Questo non è un esame, professoressa Parini. La competenza del candidato è dimostrata dai suoi titoli di studio, dall'esperienza d'insegnamento e dalle sue pubblicazioni."

"Appunto", risponde l'arpia. "Non c'è nulla in questo curriculum che dimostri che sia adatto a insegnare in una comunità come la nostra, che deve continuamente provare la sua superiorità culturale in un paese che vorrebbe negarla. Ai nostri studenti dobbiamo poter dire la verità sulla storia culturale dei loro antenati."

Ma qualcosa su quel Filippo Mazzei io la sapevo, e decisi di raccontarla. Ero andato qualche mese prima, per puro caso, a una conferenza alla Casa Italiana della Columbia University proprio su Mazzei. La cosa mi aveva

incuriosito sia per il titolo, "L'italiano che ispirò la Dichiarazione d'Indipendenza americana", sia perché la conferenza era stata pubblicizzata in mille modi attraverso messaggi e locandine dall'Istituto italiano di Cultura, dalla Columbia University e perfino dai ben poco accademici Cavalieri di Colombo, i Knights of Columbus che raccoglievano più di un milione d'Italo-americani. C'ero andato soprattutto perché era in programma un martedì pomeriggio, coincidendo con la mia uscita da una delle sessioni con Artie. Dalla 86.ma e West End, dov'era lo studio di Artie, alla Casa Italiana sulla 117.ma era solo un colpetto di autobus. La conferenza l'aveva, curiosamente, tenuta una suora. Nel presentarla, la mia amica recente Mariagrazia Luzzato, direttrice della Casa Italiana, aveva spiegato che si trattava di una delle allieve predilette di Giuseppe Prezzolini, tra i primi direttori della Casa Italiana, il quale proprio quell'anno compiva novant'anni (morirà a cento nel 1982). La suora aveva spiegato di aver recuperato importanti documenti a testimonianza di un'idea che da tempo circolava negli ambienti degli studiosi di storia americana, che dietro la famosa formulazione che apre la Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 ci fosse l'influenza di un intellettuale e illuminista italiano, amico di Thomas Jefferson che quella dichiarazione aveva scritto, e suo ospite nella casa di Monticello, in Virginia, proprio in quegli anni. La suora, di cui ricordavo il nome, sorella Margherita, ma non il cognome, citò una frase scritta da John Kennedy poco prima di diventare presidente, in un libro titolato "Una nazione d'immigranti", teso evidentemente a guadagnarsi i voti delle varie comunità etniche degli Stati Uniti. La frase mi aveva stupito e me la ricordavo abbastanza bene. Diceva che la famosa e immortale espressione "Tutti gli uomini sono creati eguali", che apre la Dichiarazione, non era che la parafrasi di uno scritto d'un patriota e filosofo italiano, amico di Jefferson, dal nome appunto di Filippo Mazzei. Feci una bellissima figura perché ricordavo anche che la suora aveva riferito i risultati delle sue ricerche: la frase si trovava nella bozza di una dichiarazione d'indipendenza della Virginia, scritta da Mazzei a Monticello e colà pubblicata con il suo nome un solo mese prima che, a Philadelphia, il congresso delle colonie affidasse a Thomas Jefferson il compito di redigere

una Dichiarazione d'Indipendenza per tutte le colonie riunite. Ricordavo benissimo che dopo la conferenza avevo commentato con Mariagrazia l'affluenza di personaggi dall'aria poco accademica che avevano riempito la sala. "Adesso, mi aveva sussurrato lei con la solita ironia, diranno che la Costituzione americana l'hanno scritta gli italiani". Forse non era andata molto lontana, perché l'arpia, tutt'altro che impressionata dalla mia esibizione, dice subito:



Il libro di J.F. Kennedy come fu pubblicato postumo nel 1964.

"Una frase? dica pure che tutta l'ispirazione proveniva da quel grande illuminista italiano!"

Di nuovo la *chairperson* interviene a riportare la calma.

"Si tratta comunque, dice, di argomenti che esulano dalla storia letteraria vera e propria e che appartengono piuttosto ad altre discipline, come la storia sociale o politica o la filosofia."

L'arpia storce la bocca e io non dico niente, preso come sono tra due fuochi. Sapevo benissimo che quello era un argomento scottante. In quegli anni stavano moltiplicandosi nelle Università americane i corsi di studio ispirati alla cultura afro-americana, a quella femminile e alle diverse comunità etniche che si ritenevano discriminate e intendevano far rivalere i propri diritti anche culturali. Al Vassar avevamo semplicemente deciso che "*Italian-American Culture*" era un soggetto molto serio e degno ma che non riguardava la letteratura se non di striscio, e avevamo continuato con i nostri programmi senza cambiare una virgola, certo pigramente e restando indietro rispetto ai fermenti di tutto il paese. Ma Licata era uno dei super-integrati, quegl'immigrati che hanno una forma di vergogna per la povertà e l'ignoranza dei progenitori e vorrebbero parlarne il meno possibile. Per lui l'Italia era Guicciardini, sul quale scriveva, Machiavelli e la cultura del Rinascimento. Una sera a casa sua, dopo una cena, i colleghi presenti lo pregarono di andare a prendere la fisarmonica, che suonava benissimo, e far sentire qualche canzone. Ma lui si rifiutò malgrado le molte insistenze anche mie e con mia grande sorpresa. "Lo vedi come sono?" mi disse quando lo aiutai a

sparecchiare più tardi. “Per loro, italiano vuol dire *Funiculì funiculà* e *O sole mio*. Loro invece hanno Bach e Beethoven. Non lasciarti ingannare, sotto sotto ci disprezzano”.

Per quanto ingenuo ero comunque abbastanza sveglio da capire che non sulle mie credenziali accademiche si sarebbe giocata la partita della mia nomina, ma sul potere politico del partito di Evita (e credo di Davies, benché non avesse aperto bocca durante l’intervista) rispetto a quello dell’arpìa. Mi pareva abbastanza chiaro che Evita mi avesse adocchiato, a causa del mio curriculum, come persona adatta ai suoi scopi. Nelle note che presi quella sera trovo scritto questo: “Secondo me lei vuole portare il dipartimento a un livello culturale più elevato. Mi ha fatto capire che sono antiquati, polverosi. Anche quel dividere la storia letteraria per generi anziché per periodi sembra un residuo di malinteso crocianesimo. Si possono studiare i prosatori del Cinquecento senza parlare anche dei poeti e filosofi e della storia in generale? “La novella italiana dalle origini al sedicesimo secolo”: vuol dire da Boccaccio a Bandello? Ma come si fa e essere così specialistici, con studenti al livello delle tre medie italiane? Quei titoli sembrano una facciata per dimostrare chissà quale competenza accademica.” Proprio così ho scritto, mostrando in verità una perspicacia che mi stupisce anche oggi.

Come avrai notato, caro Checco del vecchio diario, adesso ho capito che non sto parlando solo con te. Parlo anche con l’altro Checco, quello che forse, se non moriamo prima, leggerà queste righe diciamo tra una ventina d’anni, verso il 2018-2020. Perciò adesso siamo in tre. Ho letto qualche tempo fa in un libro di biologia (della quale, come si vedrà, mi sto occupando con sempre maggiore interesse) che la lunghezza della vita nelle nostre generazioni è legata, a parità di fattori come l’alimentazione e il movimento fisico, a un aspetto la cui importanza era del tutto inattesa: il grado di armonia (o contrasto) con l’ambiente sociale che circonda un dato individuo. Famiglia concorde, lavoro che dà soddisfazioni conducono, con quella che si chiama rilevanza statistica, a maggiore longevità. Ambiente ostile o anche mancanza di comunicazione, isolamento sociale o culturale provocano una morte precoce. La cosa mi ha sorpreso e guardandomi intorno adesso, anno duemila

e qualcosa, all'età di sessantun anni, posso solo congratularmi con me stesso per aver intuito quella verità fin dai tempi in cui mi sono trovato a insegnare l'Italiano al Miller College.

Dopo l'intervista e dopo il resto del pomeriggio passato ad ascoltare brani di relazioni accademiche presentate da studiosi in cerca di farsi una reputazione o di allungare il proprio curriculum avevo bisogno di pace. La macchina l'avevo lasciata *uptown*, verso l'86ma Strada dove c'era l'ufficio di Artie e dove sapevo come trovare un parcheggio. Montai sopra un autobus per risalire quel lungo tratto di Broadway e scesi alla Settantanovesima. Sapevo bene quello che cercavo: uno dei ristorantini economici che servivano *Comidas Chinas y Criollas*, i miei preferiti. Cibo cinese e creolo: una strana combinazione, dovuta all'origine di quelle trattorie, cinesi, e al sopravvenire di cubani e messicani che avevano aggiunto il creolo. Il mio piatto preferito era *Arroz con pollo*, riso con pollo, che apparteneva al reparto dei cibi creoli. Quegli ambienti erano e forse sono ancora tutti molto simili: rilassati, non rilucenti ma puliti, camerieri senza divisa, in jeans e camicia, clienti soprattutto operai e autonomi, piccoli falegnami, elettricisti, trasportatori, famiglie di latini come si chiamavano gl'immigrati di lingua spagnola. C'erano un'allegria e una naturalezza di cui avevo bisogno dopo l'inferno dell'albergo Hilton con il suo MLA. L'*arroz* era rosso di sugo, abbondantissimo e succulento; il *pollo* era lesso, amichevole e tenero. Benedetta quest'alta Broadway con i suoi mille gruppi etnici, i due sensi di traffico divisi dal tratto alberato, i negozi di frutta gestiti dai coreani e aperti tutta la notte, il grande Zabar che vende articoli casalinghi e formaggio parmigiano, gli Artie Rosenberg che escono a fare la spesa e gli anziani che guardano il traffico dalle panchine di legno. Broadway mi rilassa e m'allieta, anche se per montare su un taxi devo aspettare parecchi minuti e forse litigare con un'altra persona che si precipita

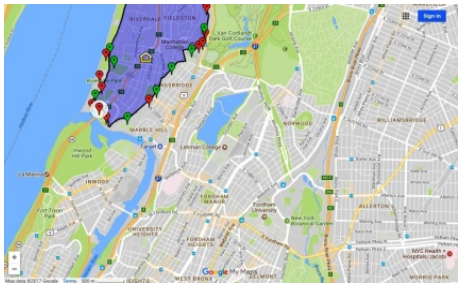


Un tratto di Broadway verso la 72.ma Strada (da www.vintage.es, foto di Ira Gallen).

ad aprire la porta come se il taxi lo avesse chiamato lui. O lei, perché spesso è una donna.

Libro Secondo, Canto VIII
1973, Riverdale

"È un ottimo quartiere, molto ben abitato, solo classe media superiore" dice la futura collega presentandomi la casa. *Upper middle class* è l'espressione che usa. In quel quartiere ha abitato subito dopo la guerra Arturo Toscanini, che vi è morto nel 1957, su questo lei insiste anche perché è una docente di musica e nell'appartamento mi lascia, per i nove mesi del suo sabbatico, anche un magnifico Steinway a coda nel soggiorno finestratissimo. Venticinquesimo piano, vista sul fiume Hudson. Zona di Riverdale, vicina al campus del Miller College. Vicina in termini newyorchesi: sono venti minuti di macchina, e tra i vantaggi c'è anche il fatto che potrò conservare la Mustang perché le strade dell'esclusiva Riverdale non sono "mai intasate come quelle di *downtown*", e "un posto per parcheggiare si trova sempre".



La parte nord di Manhattan in basso a sinistra, con Riverdale (in blu) e il Bronx (a destra). Da google maps.

Così balzo sull'occasione e me ne vado ad abitare nella zona dell'*upper middle class*. Senza sospettare che lì mi aspetta l'anno più difficile, direi più malinconico della mia vita.

Riverdale non è proprio Manhattan. È subito a nord di essa: Manhattan finisce all'altezza della Centonovantesima strada, a causa di un piccolo ramo del fiume Hudson che l'attraversa nel senso della larghezza e ne fa un'isola. Subito al di là ci siamo noi. Qui le strade vanno dalla Duecentoventesima alla Duecentocinquantesima, ma non sono più parallele tra loro e corrono in mezzo a parchi e giardini: *Seton Park*, *Wave Hill Public Garden*, *Veteran*

Park. Il mio casamento sta in un gruppetto chiamato *River Terrace Manors*, Manieri Con Vista Sul Fiume.

Tutti palazzoni di trenta piani e cento o più appartamenti. Le strade girano più o meno tortuose tra aiole e boschetti, senza una piazza, un negozio o un pedone salvo i salutisti che corrono le cinque miglia giornaliere o portano giù il cane. Se vuoi prendere un caffè devi andarci in macchina, parcheggiarla nel centro commerciale e sederti sullo sgabello girevole davanti a un bancone di finto marmo, come i clienti dei bar che a Venezia vediamo solo nei film americani. Oppure attraversare quel braccio dello Harlem River (ci sono almeno tre ponti per auto, sempre intasati), guidare per un paio di chilometri ed entrare nella zona della Centesima strada in piena Manhattan, attorno a Colombia, la zona benedetta, gremita di studenti, insegnanti e passanti con gli orecchini e i capelli lunghi. Ma a Riverdale trovi solo strade deserte e ascensori con i campanellini per indicare l'arrivo e con la *muzak*, sottofondo musicale che dovrebbe farti compagnia. Riverdale diviene per me sinonimo di *background music*, altro che Toscanini.

Quanto al Miller College, ci trovo qualcosa di strano che all'inizio non riesco a capire. Ci arrivo solo poco a poco nel corso dei primi mesi: non è un luogo vissuto, è un'*enclave*. Una zona estranea al territorio che la circonda. I docenti ci vengono per lavorare ma vivono altrove: a Manhattan come il Davies che mi ha intervistato, o qui a Riverdale come la mia collega d'Italiano e futura arcinemica Gasparrini, l'arpìa della stessa intervista, oppure nel villaggio di New Rochelle sulle rive dell'oceano Atlantico, a meno di dieci chilometri dal College, come la *chairperson* Evita che poi vado spesso a trovare. Unica eccezione alcuni membri del dipartimento d'Italiano, che abitano nel Bronx. Ma quelli sono soprattutto i giovani *instructors*, mentre gli anziani, anche nella sezione italiana, vengono quasi tutti da fuori.

Nel dipartimento infierisce una guerra accanita. Da una parte i docenti di francese e spagnolo, per lo più schifiltosi e sdegnosi, sempre irritati dalla presunta ignoranza degli studenti; dall'altra quelli d'italiano, piuttosto incompetenti, con poche o nessuna pubblicazione, ma tutti convinti di dover difendere una cultura che chiamano italo-americana, e tutti in favore della

secessione amministrativa per un loro Dipartimento d'Italiano nel quale prosperare all'ombra della presunta gloria tricolore. Io sono stato assunto con i voti dei francesi e spagnoli come argine contro l'invadenza degl'italiani, che avevano molto spinto in favore di un loro candidato, forse quel signore con i baffetti che ho visto alle interviste della MLA. Sono assunto con un contratto triennale, alla fine del quale suppongo che si deciderà se conferirmi o meno la *tenure*, in coincidenza con il pensionamento d'un docente anziano che non tardo a conoscere, manieroso e formale, uno che, come direbbe Artie, sorride solo con le labbra ma non con il cuore e che presto mostra di osteggiarmi in tutti i modi.

Che cosa posso fare quando cala la sera sui palazzoni di Riverdale e si avvicina il momento della cena? Mettermi davanti alle grandi finestre sul fiume e congratularmi con me stesso per abitare in un quartiere dell'*upper middle class*? Accendere il televisore e guardare programmi in una lingua che tra l'altro non è la mia, per quanto bene la conosca? Leggere e studiare ancora dopo una giornata in mezzo a studenti e biblioteche?

Naturale che prenda la Mustang e scenda a Manhattan. Anzi, nei primi mesi la percorro tutta fino all'estremo sud, prendo il Brooklyn Bridge e avanti ancora fino a Prospect Park dove sono andate ad abitare Frances e Nina, due ex studentesse del Vassar con le quali sono rimasto in rapporti di stretta amicizia. Sono due ragazze lesbiche che adesso vivono assieme e lavorano come assistenti editoriali in due diverse riviste a Manhattan. Loro montano sulla Mustang, Nina davanti e Frances dietro perché più magra, e ce ne andiamo da Junior's, ristorante di Brooklyn, a mangiare il dolce di fragole e formaggio, *strawberry cheesecake*, specialità della casa e dell'America, calorico al massimo, con grandi sensi di colpa delle due ragazze e anche miei, con tutta la soddisfazione delle trasgressioni da discutere a fondo nelle prossime sessioni di analisi. Un anno

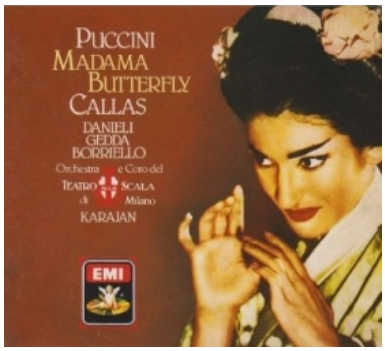


Il ristorante "Junior's" di Brooklyn, famoso per i suoi dessert.

difficile e triste dopo l'ottimismo di Vassar, un anno nel quale cominciano ad affiorare domande da adulti, miei cari Checchi e cari pronipoti.

Che ci faccio in questo Paese? È proprio questa la vita che voglio condurre? Perchè la sera non riesco a starmene in casa tranquillo? Ma questa psicoterapia, riuscirò mai a finirla? E dato che siamo in argomento, perché non riesco a fermarmi su una ragazza e a cominciare ad amarla invece di farmi solo amare da lei?

Serate di profonda tristezza e solitudine, questo è il mio ricordo della casa di Riverdale. Sugli scaffali accanto allo Steinway ci sono centinaia di spartiti, tra cui quello intero della *Butterfly*. La bella cosa è che tra un rigo musicale e l'altro si possono leggere anche le parole, proprio sotto alle note relative a ogni sillaba. Non sono grandi parole, quelle della *Butterfly*, ma ora che posso seguirle sullo spartito provo anche ad ascoltare la musica. Ci sono centinaia di dischi negli appositi contenitori, quasi una parete intera foderata di LP, con più di una versione della Butterfly. Mi decido per quella con Maria Callas e Nicolai Gedda, direttore von Karajan.



La Butterfly con Maria Callas, edizioni EMI 1955 (da cdandlp.com).

Sarà sentimentale la musica di Puccini, sarà che mi sento solo e sempre più vulnerabile. Sono isolato al venticinquesimo piano di un palazzone ostile, nelle interminabili serate, e Gedda canta bimba dagli occhi pieni di malia e inizia un duetto che non può essere altro che una descrizione di due persone che si toccano e si eccitano e arrivano insieme all'orgasmo, e l'antico bisogno d'amore si risveglia e preme, e sarà forse a causa delle sedute reichiane che continuano a pelare strati di corazze indurite, fatto sta che spesso il petto mi si gonfia e le lacrime cominciano a salirmi agli occhi e non so se piango per il dolore o per uno sfogo liberatorio, ma seguo i consigli di Artie e mi lascio andare e assecondo la cosa e quando l'onda si calma mi sento più leggero e posso finalmente pensare ad andare a dormire. Dico l'onda perché quella musica è come un oceano che si gonfia e ti trasporta, amico ma irresistibile, totale come il migliore degli orgasmi reichiani:

LUI: *Le sa quella dèa le parole*
che appagan gli ardenti desir?

LEI: *Le sa, forse dirle non vuole*
per tema d'averne a morir!

LUI: *Stolta paura, l'amor non uccide*
ma dà vita.

E poi la calma del dopo:

LUI: *Via dall'anima in pena*
l'angoscia paurosa.
Guarda: è notte serena!
Guarda: dorme ogni cosa!

LEI:*Dolce notte! Quante stelle!*
Non le vidi mai sì belle!

Chissà i miei studenti e studentesse, se sapessero dell'effetto che mi fanno i duetti della Butterfly, che cosa penserebbero. Loro sono di tutt'altra pasta, o almeno così sembra. Certamente lo sono quelli e quelle del corso serale.

Perché i miei colleghi incaricati di distribuire il carico didattico si sono ben accertati di assegnare a me i corsi più fastidiosi, tra i quali proprio quello sui poemi cavallereschi del cinque e seicento menzionato dall'arpìa durante l'intervista, che si tiene la sera per un'ora e mezza due volte la settimana. Al fine di favorire gli studenti lavoratori le lezioni iniziano alle sei e finiscono alle sette e venti. Buio pesto nelle serate invernali, spesso con nebbia, pioggia, qualche volta neve. Gli studenti arrivano esausti dopo una giornata di lavoro in uffici, negozi o ristoranti. A differenza delle mie ragazze del Vassar, non hanno quasi mai letto le pagine assegnate o finito le tesine da consegnare. Come al liceo, anzi direi piuttosto peggio che nei licei italiani come il Pietro Bembo di Venezia.

Non si può sgridarli ma neppure me la sentirei. Sono studenti lavoratori che non aspirano ad altro che al pezzo di carta. Ci vuole lo stomaco pieno, diceva mi pare Bertold Brecht, per apprezzare le sottigliezze dell'estetica e certo ci vorrebbe qui nel Bronx per apprezzare le ottave dell'Ariosto. C'è qualcosa di grottesco nel menzionare Angelica e Medoro, Bradamante e Ruggiero, per non parlare di Gradasso e Gano di Maganza, in quest'aula squallida, semifredda e male illuminata da un centrale tubo al neon, davanti a una

dozzina di sfruttati e sfiniti figli d'emigrati, impegnati a cercar di salire di un gradino sulla scala dell'emancipazione economica. Gli studenti d'italiano del Miller College, ho appreso molto presto, sono qui perché aspirano a un posto d'insegnante di lingua italiana in una delle scuole cattoliche del Bronx frequentate da altri italiani. Pensano, illudendosi, che prendere una laurea in italiano sia per loro, che in casa parlano siciliano o campano o lucano con i genitori o i nonni, più facile che laurearsi in storia o in matematica o in qualsiasi altra materia che apra le porte dell'insegnamento in una scuola locale. In quelle scuole, intanto, gli alunni s'iscrivono per le stesse ragioni, perché pensano che scegliendo l'italiano come lingua straniera dovranno faticare di meno. È tutto un giocare al ribasso, un rincorrere il posto di lavoro più alla portata e con uno stipendio più sicuro. Dietro a questo concetto di educazione stanno tanti interessi locali, da quelli degl'istituti scolastici a quelli dei professori come la mia arpìa, che sulle braci dell'orgoglio nazionale soffiano per i loro scopi di carriera. Resta il fatto che uno studente o studentessa dal cognome anglosassone come quelle del Vassar College non si potrebbero trovare tra gli iscritti a nessuno dei corsi d'Italiano qui al Miller.

Non posso biasimarli. Sono eroi della specie umana, mi dico spesso guardandoli semi addormentati mentre cercano di decifrare un'ottava, alla ricerca del verbo principale in una selva di parole da corte estense di Ferrara, non da metropolitana newyorchese linea due. Il problema è che non hanno ricevuto un'istruzione secondaria come la mia e non sono pronti per le ottave dell'Ariosto. Mancano loro i fondamenti della grammatica, della sintassi e del lessico italiani. Manca ogni familiarità con la storia. Non hanno mai visto un edificio costruito prima del diciottesimo secolo e non gl'interessa vederlo. Nei licei americani hanno studiato un po' d'inglese e di storia locale, di malavoglia perché presi dal basket e dai Beatles, neppure da Pete Seeger e Joan Baez come le mie ragazze del Vassar. Il mio compito è capirli e aiutarli a vedere un po' della luce che vedo io, e poi giudichino loro se vale la pena di continuare a guardarla.

Ma non è facile conquistare la loro fiducia, perché percepiscono subito che non sono uno di loro. Si ritrovano invece nei professori che secondo me li

tradiscono e indirizzano male. In quelli come l'arpìa e come un altro ancora più pericoloso, proprio l'anziano che tra un paio d'anni deve andare in pensione.

Si chiama Domenico Lorusso. Tra gli italo-americano del Miller College è semplicemente adorato. È ritenuto coltissimo perché sa perfino delle pagine della Treccani a memoria: dice spesso che la sera se la rilegge riga per riga senza saltare nulla perché il sapere è tutto sacrosanto e va tutto rispettato. Ma è anche uno scrittore e poeta di suo. Pubblica libri di versi in italiano presso editori campani, pugliesi, anche newyorchesi. I titoli sono *La mia terra*, *La gente sulle navi*, *La stagione delle olive*. Sono versi mediocri, endecasillabi sciolti o alternati a settenari, uno stile tra l'imitazione di Foscolo e quella di Leopardi. Il palpito dei cuori al primo avvistare della statua della libertà, la malinconia per il *paese* lasciato, il ricordo dei nonni semplici e sani. Emozioni vere che il poeta trasforma in retorica senza approfondire, senza cercare. Esempi lampanti di come non si dovrebbe scrivere. Poesie diseducative, che spingono gli studenti a scambiare quelle banalità per bellezza, quella sciatteria per altezza di stile. Te le ricordi, mio Checco? Ci vuole veramente un bel coraggio, dicevi fra te e te, per far stampare questa roba.



Casette con "backyard" nel Bronx (da galvezproperties.com).

Ma per dei giovani emigrati e figli d'emigrati anche i versi di Lorusso possono avere un potere evocativo, e molti giovani si lasciano irretire. Guardando i quindici o venti studenti delle mie classi immagino le famiglie nelle case di Arthur Avenue col giardinetto sul retro e i santini con le varie madonne sopra le credenze nel soggiorno buono, attorniati da foto di nonni e nonne con figli e nipoti. Ci sono entrato spesso in quelle case e sono proprio così, con il figlio o la figlia che ora vengono al College e si conquistano una vita migliore. I giovani conoscono appena l'italiano e tra loro parlano inglese.

In quell'ambiente sospeso tra l'Italia e l'America, tra la nostalgia del paese viva solo tra i vecchi e l'auto davanti a casa, la minigonna e la pillola anticoncezionale, Lorusso si è costruito una cerchia di ammiratori e sostenitori. Nel Bronx lui è una personalità: il Poeta, il Professore. Molti suoi studenti si sono sistemati proprio andando a insegnare nelle scuole italiane o in quelle in cui ci sono dei corsi d'Italiano. Altri hanno proseguito gli studi. Nel nostro dipartimento i corsi di lingua per principianti sono tenuti quasi tutti da suoi ex allievi, e tale è anche l'arpìa che senza tregua mi perseguita. Tale, apprendo più tardi senza più sorprendermi, è anche il tipo con i baffetti intervistato allo Hilton prima di me. Lorusso sta ricreando nel Bronx quell'ambiente di influenze e amicizie, raccomandazioni e debiti di gratitudine per il quale sono famose alcune facoltà delle università italiane.

Il mio primo istinto mi spingerebbe a cercar di salvare gli studenti da quelle influenze. Ma presto mi accorgo che prima di tutto devo salvare me stesso da trame e manovre, sospetti e sussurri.

Dopo pochissimi mesi dal mio arrivo vengo informato che "in uno dei prossimi giorni" ci sarà in una mia classe (non si precisa quale) l'annuale visita d'ispezione. Così scopro che al Miller vige una regola secondo cui tutti i docenti non di ruolo vengono valutati ogni anno da quelli di ruolo anche attraverso una o più ore di presenza in classe. Una specie di esame, che conferisce molto potere agli anziani e che si sta cercando di abolire ma per il momento resiste. Le commissioni sono composte da due persone, che nel mio caso sono lo stesso Lorusso e una docente di francese che conosco di vista e che so essere una sostenitrice di Evita. Le due correnti opposte sono dunque rappresentate.

La mia lezione, se posso dirmelo da solo, riesce benissimo. Si parla di Ugo Foscolo e ho assegnato alcuni sonetti da leggere per poterne poi discutere in classe. Non ci vuole molto per fare una bella lezione quando l'argomento sono quei meravigliosi sonetti.

Ma la valutazione di Lorusso è totalmente negativa. Io ho sbagliato, secondo lui, anzitutto sul metodo. Anziché "presentare l'autore illustrandone i dati biografici e la collocazione tra classicismo e romanticismo", l'insegnante ha

“lasciato che gli studenti ponessero delle domande di scarsa o nulla rilevanza, perdendo tempo prezioso in risposte di carattere elementare”. La bellezza del sonetto esaminato in dettaglio non risaltò in alcun modo, “perché il docente non ebbe cura di leggerlo lui stesso, con il dovuto accento corretto e con la perizia recitativa che il sonetto meritava.” Lorusso è famoso per il modo solenne nel quale è solito leggere i poeti italiani, con la sua voce che suona profonda e melodrammatica, e si sa che gli studenti applaudiscono qualche volta a scena aperta durante le lezioni. Ma nel mio caso l’insegnante, sperduto in conversazioni con gli studenti, avrebbe “perso il controllo della lezione”, che “non ha avuto uno sviluppo logico riconoscibile”. Così sarebbero andate perdute occasioni preziose d’insegnamento. E qui la relazione offre un esempio. Di fronte al verso

E se da lungi i miei tetti saluto

il docente non aveva ritenuto opportuno segnalare la presenza di una figura retorica, la sineddoche, in quell’uso di “tetti”per indicare “la casa”, ossia la parte per il tutto. “Tale manchevolezza, in sé non gravissima, è però indice di un atteggiamento di trasandatezza di fronte ad aspetti tecnici dell’arte poetica, aspetti che una lezione universitaria non dovrebbe trascurare”. Sto adesso, a molti anni di distanza, copiando quelle parole una per una, perché il dipartimento mi ha consegnato, com’era suo dovere, una copia della relazione e io l’ho incorniciata e appesa sopra il caminetto della casa di Riverdale.

La relazione dell’altra persona, professoressa Blanchet, risulta totalmente diversa e con altrettanta foga mi loda e incensa. Grande partecipazione della classe, ricostruzione di un periodo storico, mirabile esempio di arte maieutica, costante attenzione verso il rispetto della realtà storica e così via. In commissione, poi, il partito di Evita gode di una maggioranza schiacciante, cinque contro uno. Eccomi così confermato al mio posto, cosa che poi si ripeterà anno per anno fino al conferimento della sospirata *tenure* grazie anche a un acquisito senso di realismo, da parte mia, nella gestione delle relazioni dipartimentali.

Ne feci parte anch’io, un po’ più tardi, di quella commissione. Si chiamava il P & B, *Personnel and Budget Committee*: commissione per il Personale e il

Bilancio. Ogni dipartimento ne aveva una, che passava le sue raccomandazioni alla Commissione presidenziale, dalla quale dipendevano poi le decisioni. Ci ricordiamo molte animate sedute di quella commissione, cari Checchi che ora leggete, ma erano talmente estranee alla nostra natura che le abbiamo in gran parte rimosse e non ci piacerebbe per niente riesumarle. Forse una cosa però dobbiamo registrarla. Non abbiamo mai ritenuto che esse fossero inutili e ancora meno dannose. Qualcuno doveva ben occuparsi delle assunzioni e valutazioni del corpo docente. Per questo abbiamo accettato di candidarci alla commissione, sotto le forti pressioni di un'instancabile Evita, e abbiamo sempre difeso, in tutte le sedute, quelle che ci sembravano le decisioni più giuste. Abbiamo perso interi pomeriggi al telefono e nelle riunioni, abbiamo letto innumerevoli *curricula* e relazioni. Possiamo adesso, tutti i Checchi riuniti attorno a questa pagina che stiamo scrivendo, decretare solennemente che, forse unici nella storia delle commissioni di docenti, non abbiamo mai guardato al nostro interesse o a quello dei nostri amici ma siamo stati il più onesti e, cosa per me sempre faticosa, il più perspicaci possibile.

Libro Secondo, Canto IX
1973-78, Manhattan

Fin dal mese d'aprile mi metto a cercar casa e ai primi di maggio ho già trovato il modo di lasciare Riverdale con i suoi giardini deserti e la sua *upper middle class*. L'appartamento in cui andrò ad abitare starebbe forse cinque volte dentro quello di Riverdale ma si trova nella mia amata Broadway, in piena zona Columbia. Un bilocale che in realtà è un monolocale, sulla Centosettesima Strada, a pochissimi passi dalla Riverside Drive che costeggia lo storico Hudson. La stanza che Sullivan, il proprietario, chiama *large* costituisce soggiorno e cucina e ha una una *bow window*, seducente finestra rotonda che sporge all'infuori con un gran davanzale circolare. Se uno si sdraia sul davanzale e si sporge al massimo, con un amico che gli tiene le gambe, riesce a vedere sull'estrema destra, in fondo alla strada, un breve tratto del fiume, largo e imponente, tra le foglie d'un verde tenero che cominciano a spuntare sugli aceri lungo la riva. L'altra stanza, leggermente più piccola secondo Sullivan ma in realtà minuscola, servirà per il letto, un comodino e forse una sedia. Lo odio già intensamente questo Sullivan, irlandese di pelo rosso che mi succhierà il sangue nei prossimi mesi o forse anni. Sul pianerottolo, che è al secondo e ultimo piano, ci sono altri due appartamenti; tre ancora sono sotto di noi, mentre al piano terra c'è solo quello largo e comodo dove abita lui con la moglie. Con i soldi dei nostri affitti lui paga il mutuo per l'immobile intero. Gliela stiamo comprando noi questa casa, dico un giorno alle due ragazze che si dividono un altro bilocale sul mio



Bow windows in una strada di New York.

pianerottolo. Tra una decina d'anni lui avrà finito di pagare il mutuo e continuerà a incassare gli affitti, mentre noi non avremo un bel niente. Già il mio stipendio non è grande, ma doverne dare la terza parte a Sullivan mi sembra illogico oltre che doloroso. Seicento dollari al mese. In un anno settemila duecento, in dieci anni settantaduemila dollari. L'appartamento vale molto di meno. Allora perché dev'essere di Sullivan, quando i soldi erano miei, il sudore mio, le alzate di mattina per andare nel Bronx mie, e mie le correzioni di migliaia di tesine (ho fatto un chiasmo, direbbe Lorusso)? Le ragazze mi vorrebbero dare una lezione di *American life*, questo è il capitalismo, ma non è che io non lo sapessi. Sono loro che lo accettano senza reagire perché non vedono più quanto sia irrazionale e crudele.



La 107.ma Strada tra Broadway e il fiume Hudson.

Siamo quasi tutti così poveri e transitori in questo tratto di Broadway, altro che *middle class*. Le trattorie economiche si chiamano *diners*, pronuncia dàiners, la mattina danno le uova col *bacon* per novantacinque centesimi ma solo fino alle dieci, poi si passa ai piatti e prezzi da *lunch*, e la sera a quelli da *dinner* (pronuncia dìner). I migliori locali sono quelli gestiti da greci, da italiani e da ebrei. Come ti siedi ti portano l'acqua, il pane e i quadratini di burro, tutto incluso nel prezzo. Ci sono i ristoranti vegetariani che cominciano a spuntare, quelli cinesi dappertutto, quelli messicani. Sui marciapiedi cammina sempre una folla. Studenti e studentesse, docenti di prima nomina, operai e piccoli impresari portoricani, c'è di tutto in questa parte di Broadway. Esci dalla porta di casa e cominci a sentire il respiro della vita. E' questo che affascina tutti.

Dieci strade più avanti si apre il campus della Columbia. Appena entri, a sinistra vedi il grande edificio con la cupola come il Pantheon di Roma, con l'imponente scalinata che sale verso l'ingresso. E qui, facciamo un'anticipazione cari i miei Checchi, in questa solenne *Rotunda*, in cima alla

scalinata e passando per l'ampio portale, abbiamo un giorno vissuto uno dei nostri momenti di gloria. "Lorenzo Da Ponte tra l'America e l'Italia", una mostra di materiale proveniente da tutta l'Europa e dall'America, a cura di Francesco Paolo Canal. La mostra celebrava l'apertura dell'Accademia di Alti Studi nella Casa Italiana di cui abbiamo già parlato e c'eravamo naturalmente anche noi. L'inaugurazione avvenne nell'aprile del '91, e fummo proprio noi a guidare il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il primo ministro Giulio Andreotti e il ministro degli esteri Gianni De Michelis attraverso le teche che esponevano il materiale che le nostre minuziose ricerche avevano identificato e raccolto. Materiale veramente raro e qualche volta emozionante. C'era l'originale toga blu di professore che aveva indossato il nostro conterraneo Da Ponte posando per un ritratto ufficiale, e c'era un altro ritratto, che gli aveva fatto negli anni Trenta dell'Ottocento Samuel Morse, il pittore noto per l'invenzione dell'alfabeto del telegrafo; era un suo conoscente, forse un amico. Molti ancora non lo sapevano, ma Lorenzo Da Ponte, autore di tre libretti d'opera per Mozart alla corte di Vienna, era morto a New York nel 1838. Nella mostra della *Rotunda* avevo inserito le prime edizioni di tutte le opere da lui pubblicate durante il lungo soggiorno in America, dov'era arrivato nel 1806. Solo mezz'ora prima dei discorsi inaugurali Mariagrazia Luzzato, direttrice della Scuola d'Alti Studi Italiani e anima di tutta l'operazione, era corsa da me ansimante con in mano una penna e dei fogli di carta. "Francesco, lei mi chiamava così, Andreotti deve dire qualcosa, ci ha



La Rotunda della Columbia University, che sarà teatro di un successo di Checco.



L'interno della Rotunda, dove si tenne la mostra su Lorenzo Da Ponte.

chiesto di preparare un breve discorso, mettiti in un angolo, fallo tu, non più di una ventina di righe". Lui poi le ha guardate, ha capito subito e ha parlato a braccio con mia grande invidia. Io non ci avrei dormito per settimane dovendo inaugurare l'Accademia Italiana. Per preparare quella mostra avevo lavorato tre mesi, ritornando apposta da Venezia dopo un po' di peripezie che spero avremo il tempo di raccontare. Nel senso, caro Checco di domani, che spero che tu viva abbastanza per farlo.

Con lo spostamento a Manhattan coincise anche un importante cambiamento nella mia psicoterapia. Dopo più di tre anni di sedute settimanali, Artie ed io decidemmo che forse ero maturo per la seconda fase. Veramente fui io a insistere molto, perché l'irlandese Sullivan s'incamerava buona parte del mio stipendio e i sessanta dollari a seduta mi pesavano parecchio malgrado i benefici mentali che forse ne stavo traendo. Dico forse perché è vero che mi sentivo più calmo, che il mio rapporto con il mondo era sostanzialmente cambiato; ma qualche volta, mettendo i sessanta dollari nella busta che gli consegnavo alla fine di ogni sessione, mi dicevo che erano anche passati tre anni e forse un po' di maturazione fisiologica si sarebbe comunque prodotta. Però nel fondo della mente sapevo bene che non era così. Senza Artie, te lo ripeto caro Checco nel caso tu lo avessi dimenticato o avessi travisato il ricordo, senza Artie saremmo stati sempre più irrequieti e infelici. Era una strada pericolosa quella su cui da fanciulli ci eravamo avviati. Come diceva quel salmo che avevo tante volte cantato, *os habent et non locuuntur, oculos habent et non videbunt*, avevo gli occhi e la mente ma non vedevo il mio prossimo né volevo veramente conoscerlo. *Non clamabunt in gutture,* diceva anche quel salmo, dalla gola non emetteranno suoni, curiosa coincidenza perché quella era la prima cosa che si apprendeva nelle sessioni reichiane, urlare la propria angoscia. La stanza in cui Artie riceveva era foderata di materiale isolante per assorbire i suoni che uscivano dalle nostre gole.

Avevamo gli occhi ma vedevamo soltanto noi stessi. Era questo che Freud intendeva per narcisismo e che Reich aveva saputo capire e forse curare. Pian piano scopriamo che si può essere narcisisti anche odiando o disprezzando se

stessi, anzi, quello è proprio il caso più frequente. Mi ritornano adesso alla mente, com'era accaduto durante le prime sessioni con Artie, le partite al pallone nel Campo Rotto dell'Anzolo Raffaele, i tiri di punta che non riuscivamo a correggere. Cose da poco, naturalmente, ma già si profilava un'insicurezza, un dubbio sotterraneo. Quali eventi della prima infanzia ce li avevano inoculati? Quale parola o rampogna materna, quale tentativo fallito di compiere una piccola impresa? Vallo a pescare! Ma ci era rimasta una celata, ben coperta convinzione d'insufficienza. Al fondo di tutti gli strati c'era quel nucleo di sfiducia in noi stessi. Il mondo degli altri ci serviva da specchio, per contraddire quel sentimento e rassicurarci. Forse cambiavamo tante ragazze per dimostrare che potevamo valere qualcosa, piacere a qualcuna. Tutto per mettere a tacere quella voce che ci tormentava. Il mondo come strumento per placare le ansie di dentro, non come fine, non come oggetto da guardare e capire. Era questo il vero narcisismo per gli psicoanalisti?

Qualche progresso lo avevo fatto. Anche fisicamente il mondo di fuori si metteva a fuoco con maggiore chiarezza: dopo le sessioni di movimento dei muscoli oculari, nelle quali Artie mi faceva seguire con gli occhi, senza muovere il capo, la lucetta d'una pila che teneva sempre in un taschino, mille volte dopo quelle sessioni i contorni delle case, degli alberi, delle macchine di Broadway uscendo dal suo studio mi sembravano più nitidi. Suggestione o realtà? Alla fine della vita Reich fu condannato per ciarlataneria, lui che usciva dalla scuola di Freud e aveva pubblicato dei libri che sono fra i testi fondanti della psicoanalisi. Ma in quel campo non si è mai sicuri.

Adesso, messo meglio a fuoco il mondo di fuori, calmati almeno in parte i nervosismi serali e raggiunti addirittura momenti di quasi rilassatezza, la fase due poteva essere quella, più economica, della terapia di gruppo. Artie lavorava in contatto con due o tre psicologi che facevano proprio quello e m'indirizzò presso la terapista, era una donna, che gli pareva più adatta al mio caso.

Ci si riuniva una volta a settimana e la sessione durava due ore. Eravamo in otto e pagavamo trenta dollari a testa; per me un risparmio del cinquanta per

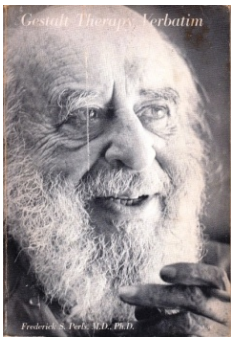
cento, molto comodo data l'ingordigia di Sullivan. Bastarono poche sessioni perché in quel gruppetto mi sentissi perfettamente a mio agio, più di quanto mi fossi mai sentito nella vita. Vigeva una libertà di parola quasi assoluta, limitata solo da qualche forma di autocensura, che veniva comunque scrutata dal gruppo e spesso riconosciuta come un pretesto per evitare argomenti che facevano male. O che si riteneva facessero male, perché una volta svelato l'inganno e chiamate le cose per nome si riusciva a mettere a nudo le piaghe e si poteva cominciare a curarle.

C'era di tutto nel gruppo, da un ingegnere informatico a una massaggiatrice a una dottoranda in studi ebraici a un giornalista sportivo. Tutti più o meno della mia età e tutti entusiasti di Reich, delle sue teorie, della terapista Muriel e di Artie, per il cui studio erano tutti passati. Credo che i momenti culmine fossero quelli in cui uno di noi riusciva a vincere tutte o quasi le resistenze e a manifestare un'emozione vera: a piangere a dirotto o anche a gridare, a mostrarsi nudo o almeno più scoperto, più vicino alla verità del suo essere. Su una cosa eravamo convinti che Reich avesse senza dubbio ragione ed era il fatto che a sfogarsi non si sbagliava mai. Quei momenti, credo lo pensassimo tutti, valevano il costo di anni di terapia. Se ne usciva rigenerati, leggeri, in uno stato di sconosciuto benessere. Si era anche, in quei momenti, più vulnerabili ed era giusto che rimessi i soprabiti e aperto il portone di strada ci si ritraesse in qualche misura nel carapace. Ci pensava comunque la gente di Broadway a riportare a una realtà di attacchi e difese; ma ci restava, mio Checco, e ci resta ancora adesso che scriviamo dopo più di vent'anni, quella parte di noi che ha percepito la pace con il mondo. Adesso possiamo distenderci sul letto, rilassare più muscoli uno per uno e ritrovare uno stato che è anche di sorriso interiore, altro che il vorticare di pensieri, di strategie di battaglia, di piani d'azione che ci affannavano negli anni pre-Reich.

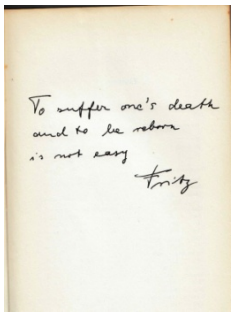
Nel gruppo mi conquistai una buona reputazione per la mia istintiva bravura nell'interpretazione dei sogni. Mi veniva forse dalla lettura del libro di Freud che avevo fatto al liceo, fatto sta che riuscivo sempre con facilità a spingere il narratore di turno verso associazioni che risultavano pertinenti o almeno

interessanti. Naturalmente c'era il pericolo, nel mio intimo una certezza, che le interpretazioni valessero più per me stesso che per lui o lei; ma con il tempo appresi facilmente a fare domande piuttosto che proporre risposte, con una specie di arte maieutica che era la stessa che applicavo nelle lezioni di letteratura, con grande scandalo dei vari Lorusso.

Nella parte teorica ero bravo anche perché con il tempo avevo comprato e studiato con cura non solo i libri di Reich, ma anche quelli dei leader delle varie scuole americane, via via che uscivano e se ne parlava. Ed ecco che adesso, siamo già oltre l'anno Duemila, vado negli scaffali Ikea che ho installato qui nel mio studio di Venezia, quelli dipinti a mano da me nel bel giallo di cui sono orgoglioso, e ne tiro fuori almeno tre, nell'edizione originale che ho conservato. In ordine di tempo il primo è quello dalla copertina più bella, indimenticabile: ne balza fuori e vi ammalia la faccia dell'autore, vecchio guru dalla grande barba bianca, dal sorriso dolce sul volto pieno di rughe, una faccia che può formarsi solo a Palo Alto, California: è il libro sacro *Gestalt Therapy Verbatim* di Frederick Perls, copyright 1969. All'interno, nella pagina delle dediche, una scritta che sembra fatta a mano ma in realtà è stampata, bellissima idea che ti personalizza il libro come se proprio a te si rivolgesse: "*To suffer one's death and to be reborn is not easy*", firmato Fritz. "Soffrire la propria morte e rinascere non è facile". C'è tutta la filosofia di Perls in quelle parole e tutta la ventata che in quegli anni attraversò prima la California, poi l'America intera dove travolse anche me, poi parzialmente la mia Italia, sempre pronta a deridere e mai disposta ad ammirare. "La Terapia della Gestalt, spiega il retro della copertina, è un metodo esistenziale che combina lavoro individuale e di gruppo per mettere a nudo la falsità dei ruoli esibiti e per evocare ed esprimere la reale esistenza della persona e del suo presente". Linguaggio americano, anzi paloaltino, ma noi sottoscriviamo ancora.

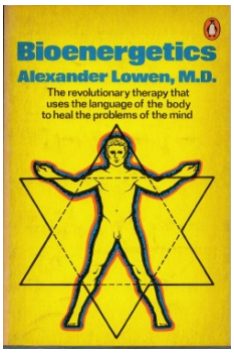


Fritz Perls sulla copertina del suo "Gestalt Therapy Verbatim", 1969.



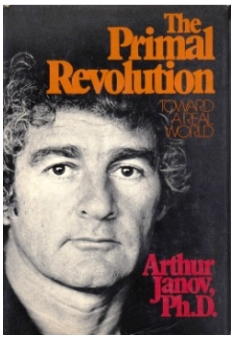
La dedica di Perls a tutti i suoi lettori, un messaggio personale.

Era invece uscito nel 1965 *Love and Orgasm* di Alexander Lowen, libro reichiano fin dal titolo, ma l'esplosione del metodo di Lowen avvenne con il suo *Bioenergetics* del 1975. Ne abbiamo un'edizione tascabile Penguin del '76, copertina gialla, sulla quale si legge: "La rivoluzionaria terapia che usa il linguaggio del corpo per curare i problemi della mente". Artie e Muriel erano furiosi contro quel Lowen che aveva scopiazzato Reich semplificando eccessivamente per raggiungere un pubblico più vasto, ma noi del gruppo non eravamo così puristi né forse così informati e qualche volta, segretamente eretici, leggevamo Lowen con maggior entusiasmo che gli originali reichiani.



"Bioenergetics" di A. Lowen nell' edizione Penguin del 1976.

Davvero eccessiva era forse la semplificazione operata dal terzo dei capiscuola che voglio citare, Arthur Janov autore del celeberrimo *The Primal Revolution*, 1972. Credo che quella che ho in casa sia la prima edizione, di Simon and Schuster, rilegata a differenza di tutti i libri che compravo in quel periodo di ristrettezze. La quarta di copertina lo dichiara già un best seller mondiale e cita una frase del New York Times: "Sigmund Freud presentò l'Interpretazione dei sogni nel 1900. Questo libro del dottor Janov potrebbe essere altrettanto importante". Però la faccia di Janov, che riempie questa copertina, non ha la dolcezza né la forza espressiva di quella dell'imbattibile Perls. E' la faccia di uno che forse è ancora arrabbiato malgrado i molti urli primali che sarà sicuramente riuscito a lanciare. La tecnica è in fondo sempre la stessa, e identifica quel decennio in modo sorprendente. In due righe che vedo di aver sottolineato a pagina 26, Janov scrive: "L'inconscio Primale è pieno di voglie e bisogni, del desiderio di tenerezza come di rabbia e di paure. Liberare quelle forze è la chiave della sanità mentale".



"The Primal Revolution", 1972.

Tanto bravo ero diventato, e tanto facile mi veniva la cosa, che per molti anni in seguito accarezzai l'idea di farne una professione. Perché non diventare psicoterapista? Quello che mi attraeva era il sogno di una vita con poco

lavoro e tanto tempo libero. Pensavo seriamente ad aprirmi uno studio, magari in Italia, e l'unica cosa che vedevo chiara nella mente era la targhetta che avrei appeso fuori:

Dott. Francesco Paolo Canal, psicoterapista
Riceve il mercoledì e il giovedì 10-13 e 16-18

Cinque ore al giorno, due giorni a settimana. A sessanta dollari l'ora facevano seicento a settimana, circa duemilacinquecento al mese, che dopo le tasse erano comunque più di quanto guadagnassi in quegli anni come professore, e senza i viaggi da e per il campus, le preparazioni dei corsi, le pubblicazioni obbligatorie, le commissioni amministrative. Avevo anche pensato, credo seriamente, che avendo bisogno di altri fondi avrei potuto aggiungere due ore il martedì.

In America non conoscevo bene la prassi per esercitare nei vari Stati, ma sapevo che era molto elastica. E mi risultava che in Italia la laurea in filosofia, com'era la mia, permetteva l'iscrizione a una delle varie scuole di psicoanalisi, tra le quali eccelleva la freudiana, e che bastava sottoporsi a quella che loro chiamavano un'analisi didattica per cominciare dopo pochi anni a esercitare. Sostanzialmente bastava pagare una quota annuale per entrare nel giro, e la scuola stessa o i suoi docenti avrebbero mandato i primi pazienti.

Però poi mi chiedevo: ma vorresti veramente passare il resto della vita ad ascoltare i problemi degli altri, ad assorbirne le angosce in uno studio isolato, cinque ore al giorno per due giorni alla settimana? Mi pareva una vita immersa nel grigio. Sentivo la tristezza di quelle vibrazioni, come allora le chiamavamo. Mentre fuori c'era un mondo pieno di luce, d'avventure, di sorprese e di cose da imparare.

Libro Secondo, Canto X
1973-78, Steven

Per il momento, comunque, di luce non se ne vede molta, e neppure d'avventure. Da quando insegno al Miller College le mie giornate sono inutilmente piene. Lavoro, mi ripeto tutti i giorni, per guadagnare i fondi che mi permettono di vivere per continuare a lavorare. Un circolo vizioso che già Cesare Pavese, a quanto ricordo, ha etichettato con l'espressione "fottitura generale", parole che si sono scolpite per sempre nella nostra memoria, cari Checchi di ieri, oggi e domani. Con tutto il mondo meraviglioso che sta fuori! I paesi che si possono visitare, i libri che si possono leggere, le persone che si possono incontrare!

Buona parte della fottitura è dovuta alle lezioni serali, almeno un corso per semestre oltre ai due della mattina. I tre corsi d'obbligo implicano nove ore di contatto in classe, ma a queste si devono aggiungere quelle di colloquio con gli studenti, almeno due a settimana per ogni corso, quelle consumate in biblioteca per preparare il materiale che assegno, e le riunioni delle varie commissioni nelle quali sono dovuto entrare: per la revisione dei corsi di studio, per la biblioteca, la comunicazione, le ammissioni ai corsi, perfino per il club degli studenti d'Italiano.

Il martedì e il giovedì non passano mai. Terminata un'ora di classe alle dieci o alle undici, devo aspettare le diciotto per il corso serale. Andare a casa, come facevo il primo anno quando avevo la macchina, non è più possibile: significherebbe passare la giornata in metropolitana, arrivando all'una o alle due per ripartire prima delle cinque. Allora cerco d'usare il tempo in modo produttivo. Vado prima in biblioteca, poi alla caffetteria a mangiare qualcosa, poi ancora a studiare e spesso verso le quattro vado

mezz'ora in piscina prima della lezione. C'è una bella piscina olimpionica al Miller, e dopo le tre o quattro del pomeriggio non c'è molta gente. Ma con le odiose luci al neon, con l'odore del cloro che sale dall'acqua sterilizzata e priva di vita, con la notte che è già calata sul gelido Bronx, a volte s'impossessa di me una depressione profonda, direi una disperazione. La doccia calda anziché rinfrancarmi mi lascia sfinito. Presto ho capito che per resistere fino all'ora della lezione devo assolutamente fare una pausa, dormire per almeno dieci minuti.



La piscina di un'università del Bronx, il cui accesso è un privilegio che Checco dà per scontato.

L'unico posto dove mi posso rifugiare è l'ufficio. Ho cominciato casualmente, forse un giorno in cui cercavo di leggere qualcosa stando in bilico sulla mia sedia con i piedi sul piano della scrivania, alla Philip Marlowe. È un ufficio minuscolo, con una sola finestrella vicina al soffitto. Su una delle pareti più lunghe c'è una scaffalatura a due piani, sulla quale, per liberarmi dal mal di testa da neon, ho posto due belle lampade da tavolo con la base in ceramica nera e dei paralumi ovali di vetro color latte. Ne esce una luce soffice e amica. Sulla mensola più alta ho posto due vasetti con una pianta rampicante a cascata, "pianta del rosario" mi hanno detto i fioristi.



Due lampade semplici e amiche valgono più di un tubo di neon.

Prima chiudo la porta a chiave dall'interno. Poi mi stendo sulla scrivania usando la borsa dei libri come cuscino. Se piego un po' le gambe riesco a starci tutto. Da Artie e Muriel e da mille conoscenti che fanno yoga ho imparato i principi fondamentali della respirazione e di una primitiva forma di meditazione. Cerco di svuotare la mente, come si dice, e spesso riesco a perdere coscienza per qualche minuto, finché la sveglietta mi avvisa che è ora andare nei bagni a risciacquarmi la faccia e prepararmi per il Pulci o l'Ariosto.

Rispetto al paradiso del Vassar sono piombato in una specie di purgatorio, mi ripeto sonnecchiando nella metropolitana, linea CC, *8th Avenue Local*,

che corrisponde a quello che da noi si direbbe un treno accelerato, diciassette fermate fino alla mia, pareti e finestre coperte da strati di graffiti indecifrabili. L'abbigliamento dei passeggeri e il colore della pelle cambiano via via che si lascia Manhattan e si penetra nel Bronx. In questi anni si usano scarpe con grosse suole a zattera e nel Bronx si vedono quasi solo quelle, di spessori a volte sorprendenti, che ritornano ragionevoli solo sulla via del ritorno, dopo la fermata della Centoventicinquesima Strada.

È in questa fase che faccio la conoscenza di Stefano Greco, detto Steven, che diventerà l'uomo del destino per tanti anni a venire. Lo diventerà, naturalmente, perché noi Checchi siamo già pronti e scalpitanti dentro il recinto delle istituzioni. Steven è un giovane insegnante di lingua e abita nel Bronx, in mezzo alle famiglie degli studenti del nostro dipartimento. La cosa è cominciata quando lui mi ha invitato, per riempire i tempi vuoti prima dei poemi cavallereschi, ad andare qualche volta con lui a mangiare un panino nel suo quartiere.

Steven è giovane, intelligente e soprattutto è piuttosto bello, o diciamo pure che è molto bello. Come Rodolfo Valentino è un campione del fascino dell'italiano del sud. La sua famiglia proviene da Rionero in Vulture, provincia di Potenza, cittadina che in seguito visiteremo più volte nei nostri viaggi estivi verso la casa di Sartori a Punta Occidente. Ha capelli neri, occhi di un marrone intenso e un'espressione tranquilla e sicura, che trasmette un senso di protezione. Le ragazze lo amano alla follia. Ho cambiato un po' il tuo nome, caro Steven, ma sono certo che se leggerai queste pagine ti riconoscerai facilmente e farai uno dei sorrisi per i quali eri e forse sei ancora famoso. Attento adesso, perché cercherò di raccontare la nostra avventura.

Il centro della comunità italiana è una strada chiamata Arthur Avenue, in un quartiere circondato da zone di neri e portoricani. D'italiano c'è un tratto della 187.ma Strada e delle vie trasversali, di cui Arthur Avenue è la principale; una zona che brulica di vita in mezzo allo squallore dei casamenti vicini, percorsi da lunghi viali a quattro corsie che sono diventati delle autostrade. Nulla rende l'atmosfera di quella specie di oasi

meglio della descrizione che ne farà ancora verso l'anno duemiladieci un sito dell'internet, scritto con quel misto di nostalgia della patria e incompetenza stilistica che ne fa un esempio di perfetto lorussese:

> *Gli immigrati italiani si sono riuniti in questa zona per riuscire a ritrovare e mantenere la propria identità, una sorta di luogo cuscinetto per non essere travolti dall'ignoto della metropoli, per poter invece trovare un posto in cui parlare ancora la propria lingua, cucinare le ricette tradizionali di origine, mantenere i sapori della patria lontana. Tutto questo si continua a respirare ad Arthur Avenue, una sorta di avamposto in cui ci si sente immersi in un'epoca del passato… dando l'esperienza di una umanità e un calore che non erano molto conosciuti agli americani.* (*https://www.viagginewyork.it/cosa-visitare-a-new-york/arthur-avenue-e-little-italy-nel-bronx/*).

Se non è stato Lorusso a scrivere quelle parole, è stato certo uno dei suoi studenti del Miller. Di quella zona, nel pieno degli anni settanta, Steven Greco è il principe, se non il re. Lui ha studiato, è colto, ha un posto di professore nel College. È arrivato dove tutti cercano di far arrivare i propri figli e nipoti. Per di più ha quell'aria di ragazzo sveglio, non come tanti intellettuali che della vita reale non sanno nulla. È rimasto uno di loro, forse com'era accaduto a noi Checchi rispetto al quartiere dell'Angelo Raffaele.



Verdure e generi alimentari in un negozio di prodotti italiani ad Arthur Avenue.

Di solito andiamo in un negozio di alimentari che serve anche il caffè. Steven ordina panini con prosciutto e mozzarella, o con ossocollo che loro chiamano capocollo. Panini che sono dei pranzi completi. Poi ci spostiamo in uno dei bar e iniziamo a giocare: a boccette, su dei tavoli come quelli del bar da Nico alle Zattere o al biliardo americano. In entrambi i giochi Steven è imbattibile. Quasi tutte le persone che entrano lo salutano e scambiano due parole, a volte solo un cenno o un gesto di apprezzamento. Lui mi presenta come amico o collega e dopo qualche mese sono anch'io diventato una figura familiare e credo benvenuta malgrado l'accento settentrionale e l'incompetenza nella koinè italo-americana che parlano loro. Non riesco a chiamare un dollaro "una pezza" o a dire seriamente *gimmi faiv*, dammi il cinque, quando mi riesce

un bel colpo. Lo dico, ma chiaramente scherzando. Dammi il cinque non è mai stata tra le mie espressioni favorite.

Con il Miller College Steven ha dei contratti *part time*, per due corsi a semestre. Li tiene il martedì e il giovedì verso fine mattinata e per quello c'incontriamo spesso all'ora di pranzo. Lui passa nel mio ufficio o io nel suo, e dopo il primo anno, da quando non ho più la Mustang, prendiamo la sua macchina. A fine pomeriggio mi accompagna a una fermata della metropolitana e spesso anche fino a casa attraverso le complicate autostrade del Bronx che conosce bene perché per pagarsi gli studi ha fatto anche il tassista.

Ma quella del College non è la sua unica fonte di reddito; anzi, non è neppure la principale.

Non lontano da Arthur Avenue, Steven si è aperto quello che lui chiama ancora il suo Circolo, che occupa una casetta di un piano con tre sole stanze, una specie di capanna in muratura, isolata dalle case vicine e piazzata quasi sul bordo di una delle grandi Avenues del Bronx. Tutt'attorno alla piccola costruzione ci sono dei campi, uno dei quali serve da parcheggio. Sopra la porta Steven ha piazzato un cartello rettangolare, bianco rosso e verde, con al centro, nello spazio bianco, la scritta CUCI sotto la quale si legge la spiegazione dell'acronimo: "Centro Universitario Culturale Italiano", incluse le virgolette che poi ha fatto togliere su mio consiglio. L'ha avuta in affitto, mi dice, per pochissimi soldi perché non è adatta a nessun uso commerciale se non di magazzino o deposito. Ci ha fatto inserire un bagnetto e in uno dei tre locali un bancone da bar con una macchina per il caffè, una Gaggia di seconda mano. Accanto al bancone ha installato un jukebox riempito di dischi con canzoni italiane. I più gettonati, mi ha spiegato, sono *Grande, Grande, Grande* di Mina, *I giardini di marzo* e *La Canzone del sole* di Lucio Battisti, *Pensiero* dei Pooh, *Jezahel* dei Delirium



Un tratto di un'avenue del Bronx con al centro una linea della metropolitana "sopraelevata".

e naturalmente *La prima cosa bella* di Nicola di Bari. È incredibile quanto spesso uno dei presenti si alzi e vada a inserire le monete necessarie per far ripartire le sue canzoni preferite. Acconto al jukebox e spesso in concorrenza con esso a causa del rumore c'è un vecchio calcio balilla che quasi nessuno usa più. L'iniziativa, come Steven mi spiega, ebbe grande successo fin dai primi giorni. Verso le sette del pomeriggio, passata l'ora di cena, la casetta si riempiva. Non erano proprio studenti universitari ma artigiani, operai, piccoli imprenditori del vicinato ansiosi d'incontrarsi per una partita di tressette o di briscola come forse erano stati abituati a fare nei rispettivi paesi in Italia. Si giocava a soldi, naturalmente non molti soldi, ma abbastanza da generare una sostanziosa percentuale per la casa. Presto si cominciò a giocare a scala quaranta, poi a ramino. Ma un giorno Steven lanciò l'idea di una partita a poker. Nel giro di poche settimane quella divenne l'attività principale del circolo.

Il rituale è quasi sempre lo stesso. I primi arrivati stanno in piedi accanto al bancone prendono un caffè, cominciano a chiacchierare. Ma con l'arrivo del terzo socio del circolo, o forse è meglio chiamarlo cliente, si può già formare un tavolo di scala quaranta o ramino, perché Steven si presta a fare da quarto. Si gioca a soldi, ma con le solite ragionevoli poste: cinque "pezze" a partita, al massimo dieci. Quando entra il cliente successivo Steven si alza e gli cede il posto al tavolo. I prossimi due, qualche volta tre, si piazzano dietro i giocatori e seguono la partita, impazienti di formare un nuovo tavolo da quattro.

Il vero scopo per il quale sono convenuti è un altro, ma nessuno ha il coraggio di fare la proposta per primo. Con cinque o sei persone presenti, qualcuno finalmente si sbilancia. "Che ne dici, Steven? Tiri fuori le chip?" Tantissime volte ho assistito a quella scena, e mai ho sentito un giocatore appoggiare la proposta. Tutti sono lì per il poker ma nessuno vuole ammetterlo. Molti fanno un gesto di fastidio, alzando un sopracciglio o torcendo la bocca. Steven non può mostrare troppo entusiasmo perché tutti sanno che dal poker lui guadagna parecchio. Ma dopo un po' va all'armadietto dove tiene le fiches di plastica, le piccole rotonde e le grandi

quadrate come al casinò, si mette a sedere nella sala più grande, dove ci sono due tavoli con otto sedie ciascuno, e prepara i mucchietti da cento dollari con fiches da dieci, da cinque, da uno e da cinquanta centesimi. Chi non è coinvolto nel ramino si avvicina, si siede, e i soldi veri cominciano a cambiare di mano.



Una mano di poker a "seven card stud". Doppia al re, ma il giocatore potrebbe avere anche un tris o un full (pokerlistings.it).

Prima della partita si fissa sempre una puntata massima, generalmente di tre dollari, qualche volta di cinque. Con il massimo di tre rilanci, sopra una carta si possono rischiare fino a quindici dollari. Ma per ogni mano le carte distribuite sono parecchie: cinque se si gioca o *otto stud*, cinque anche nelle mani, ancora rare ma non assenti, di *texas hold'em*. Alla fine della mano il piatto può essere di venti dollari ma anche di cinquanta e più. Steven svolge il ruolo del croupier: distribuisce le carte, risolve le dispute e incassa la percentuale della casa, il cinque per cento su ogni piatto, che calcola in un baleno e rimuove dal mucchio del vincitore prima di consegnarglielo. È la percentuale corrente in tutte le bische e nessuno se ne lamenta. Viene ritenuta un giusto compenso per il suo tempo e lavoro, per l'affitto del locale e le altre spese connesse. In realtà è un ottimo guadagno, che può arrivare a due o trecento dollari a sera. I soldi circolano a ogni piatto, e a ogni piatto diminuiscono del cinque per cento. Non raramente succede che le fiches a disposizione finiscano in gran parte nella scatola di Steven e che i giocatori in perdita debbano ricomprarle da lui.

I giocatori sono sempre gli stessi. Nei primi due o tre anni di frequentazione modo di conoscerli tutti: una ventina quelli regolari, che vengono almeno una volta a settimana, poi forse quaranta o cinquanta che si fanno vedere in modo più saltuario. In loro compagnia e grazie a loro abbiamo passato delle nottate meravigliose in quegli anni, caro Checco del Miller College, come ben ricordi. Tu arrivavi con cento dollari da spendere e all'inizio ne perdevi quasi sempre una buona parte. Poi via via hai

imparato a giocare e hai cominciato, non dico a vincere ma almeno a finire più o meno in pari.

Il fatto è che Artie o non Artie qualcosa, e forse più che semplici briciole, dev'essere rimasto non risolto nel nostro inconscio, se ci piace tanto il gioco del poker con la sua ovvia componente di competizione se non proprio guerra, con ogni mano che costituisce un braccio di ferro mentale. Abbiamo smesso di perdere quando, seguendo i consigli di Steven, abbiamo imparato a ritirarci ogni volta che la statistica ci sfavorisce. Bisogna calcolare gli *odds*, dice Steven, le probabilità. È quella tutta l'astuzia del gioco. Per me il tempo volava in quelle notti di poker, mentre per lui si trattava di un lavoro piuttosto piacevole e ben redditizio. Il poker, ci ha spiegato fin dalle prime nostre visite al circolo, non è un gioco di abilità e nemmeno di fortuna. È un gioco di pazienza. Devi aspettare che arrivi la mano buona, mai cercare di forzarla. Per una volta che ti va bene, ce ne sarebbero altre dieci che ti andrebbero male. "In fondo, dice anche, è un gioco da ragionieri. Devi solo saper fare degli elementari calcoli di probabilità e comportarti di conseguenza." Era quello che faceva lui, e difficilmente sbagliava. Ricorreva al bluff solo quando gli era chiaro che l'avversario era debole e non poteva permettersi di andare a vederlo.

Qualche dote speciale però Steven la possiede. Dopo una notte di gioco, le ultime tre o quattro macchine lasciano il parcheggio e si ritrovano spesso in uno dei *diners* del Bronx aperti tutta la notte, per fare colazione. Due uova al bacon e patatine fritte, siamo tutti affamati dietro le grandi finestre mentre il cielo comincia a sbiancarsi sopra i palazzoni e le autostrade. Allora succede spesso che si ricostruiscano alcune fasi del gioco, le mani cruciali che hanno fatto la fortuna di qualcuno e la rovina di altri. Io sono stupefatto per come Steven ricorda ogni carta che è uscita e a quale giocatore è andata. "Quando sul tavolo è uscito il re tu dovevi andar via", può dire a uno che ha perso un piatto importante. "Due carte prima



Un diner del Bronx aperto tutta la notte (da georgesdiner.com).

lui aveva rilanciato, era chiaro che aspettava un re." Credo che Steven avrebbe potuto ricostruire ogni mano della serata, dalla prima all'ultima, con pochissimi errori. Era un suo dono. Lui era calmo, imperturbabile, concentrato. Noi invece, mio Checco, consumavamo per così dire le nostre energie nella battaglia emotiva, avevamo il cuore che spesso ci arrivava in gola, sentivamo qualche volta il rossore che ci colorava le guance. Da un lato non eravamo fatti per il poker, ma dall'altro ne venivamo completamente assorbiti. Saremmo forse stati le vittime ideali dei veri astuti e dei professionisti se non avessimo incontrato Steven che almeno in parte ci spinse verso maggiore prudenza.

Ma che cosa ci fa un professore di lettere, autore di articoli rispettati nel mondo accademico, conferenziere, in una bischetta del Bronx assieme a camerieri, sarti, muratori, meccanici che si giocano le paghe settimanali? Me lo chiedo senza trovare risposta. Che cosa ci fa, d'altra parte, la stessa persona nelle sale giochi di Manhattan, le *arcades* come vengono chiamate, accanito sugli schermi di Atari a cercar di sconfiggere *Asteroids*, uno dei primi videogiochi inventati e subito divenuto uno dei suoi passatempi preferiti? Prima, lo ricordo bene, sono stati i flipper dei bar veneziani, i biliardi della sala dietro la Fenice, le boccette del caffè da Nico. Poi i flipper dei caffè di Place Voltaire, quando Melanie mi faceva arrabbiare. Poi le lunghe partite a biliardo americano con Luis, a Poughkeepsie. Mille volte ho pensato che se fossi ricco mi piacerebbe comprarmi un biliardo e passarci sopra buona parte della giornata.

Che ne dici, Artie? Che ne dite, Muriel e compagni del gruppo?

Ma loro, naturalmente, rispondono solo con altre domande, secondo un trucco che tutti imparano subito. "Ma tu sei sicuro che vorresti veramente cambiare?" Oppure, ricorrendo all'altro rituale terapeutico: "Che cosa provi quando stai premendo i bottoni del flipper o aspettando una carta a poker?"

La mia risposta è semplice: mi sento vivere. Sono coinvolto, vibro, partecipo. Non vibro guardando un film di Antonioni. Non partecipo ascoltando una conferenza di Lorusso.

La mia risposta ulteriore allora è: sono spinto a fare le cose che mi appassionano. Finora mi appassionano certi filosofi ma non tutti, certi scrittori ma non tutti, tanti testi di divulgazione scientifica e quasi tutti i giochi. Però non credo che questo avvenga per il gusto di scontrarsi con altre persone: quel tipo di giochi, come il poker, tendono a imbarazzarmi. Perfino a tennis, com'è ben noto, se sono in vantaggio mi dispiace per l'avversario e comincio a sbagliare i colpi. O sono privo di spirito sadico o ce l'ho così forte che lo seppellisco sotto montagne di coperture. Come sempre nella psicoanalisi può essere vero A, caro Aristotele, ma può essere vero anche non-A.

Più a fondo di così non riesco a penetrare e mi costa non poco, credetemi miei cari Checchi, constatare che la verità ultima, se è quella che ho appena enunciato, non è poi nulla di così eccezionale. Qualsiasi membro del gruppetto di Muriel avrebbe potuto suggerirmela e credo anche che l'abbiano fatto in qualche sessione che mi sono poi affrettato a dimenticare.

Ma ho detto che Steven Greco è stato per me l'uomo del destino. Ed è venuto il momento di spiegare perché ho usato un'espressione tanto teatrale.

Libro Secondo, Canto XI
1981, Key West

Aprile 1981, sono nella macchina di Steven, seduto accanto a lui che sta al volante. Ci siamo fermati davanti a un *parking meter*, entrando in retromarcia, e guardiamo lo spiazzo davanti a noi. Nelle strade vicine c'è una febbre di lavori in corso. Negozi che aprono, edifici in ristrutturazione, cartelli che indicano *For Sale* e *For Rent* a ogni passo, vendesi o affittasi; tutta la zona è in fermento. Ho insistito io perché venissimo a vedere uno di questi locali. In fondo a quella che presto diventerà una vera piazza ci sono due larghe strade che s'incontrano formando un angolo di quaranta o quarantacinque gradi. Una specie di punta davanti alla quale si apre questo spazio, grande come un campo da calcio. Sul lato opposto ci sono degli edifici piuttosto bassi ma subito dietro ad essi si alzano le nuovissime, appena finite di costruire, Torri Gemelle.



Una piazza della nuova Tribeca (da 111murray.com).

Siamo venuti nel quartiere di Tribeca, *Triangle Below Canal,* così chiamata con riferimento alla Canal Street nella punta bassa di Manhattan. È un quartiere in espansione, che promette di ripetere il miracolo di Soho, *South of Houston*, zona di laboratori e manifatture abbandonata dopo la guerra e poi riscoperta da artisti, galleristi e scrittori. Oggi i suoi ristoranti sono pieni di newyorchesi e turisti, gli affitti impossibili. Adesso è forse il turno di Tribeca. La voce che tutti ripetono è che è andato ad abitarci anche Robert De Niro, che in uno dei *loft* avrebbe fatto installare un ring

da pugilato per studiare le mosse del personaggio di Jack La Motta nel film *Toro scatenato*. Quasi ogni settimana il *New York Magazine* presenta un nuovo articolo su questo quartiere. “È una zona in parte ancora desolata” dice uno dei più recenti, “ma con un potenziale enorme e dove si trovano spazi a prezzi incredibilmente bassi.” Così sono venuto a dare un’occhiata e ho trovato un locale interessante. Ho chiamato l’agenzia, sentito le condizioni e sono riuscito a convincere Steven a ritornarci con me.

I locali sono grandissimi. Le vetrine si aprono sulla piazza e permettono la vista, non molto lontano, delle famose Torri, inaugurate pochi anni fa e subito diventate un’attrazione turistica.

“È un posto meraviglioso, ” dico a Steven. “Tra qualche anno qui ci sarà un’altra Soho, forse ancora più frequentata. Siamo in anticipo sui tempi, dobbiamo approfittarne.”

Steven guarda e non dice niente. Scesi dalla macchina, ci avviciniamo alle grandi vetrine del locale che sta proprio sulla punta dell’edificio.

“Guarda,” continuo, “è luminosissimo. La sala da pranzo sarebbe circondata da vetrine, con la vista sulla piazza. Chissà quanti tavoli ci potrebbero stare.”

“Ho paura che non ce la facciamo,” dice lui finalmente. “Chiedono 4.500 dollari al mese. Avremmo soldi solo per i primi dieci mesi. E i lavori da fare? Tutte le attrezzature da comprare? È troppo grande per noi, Francesco. Sarebbe bello, ma è una cosa impossibile.”

Concretezza del campione di poker? Ma quelle parole colpiscono il centro dei dubbi che erano stati anche miei e che avevo represso. Inutile correr dietro a sogni di grandezza. Puntiamo sulle carte che abbiamo e su quelle che possiamo con ragionevole certezza ricevere. Per adesso, senza decidere nulla in modo esplicito rimontiamo in macchina e andiamo a vedere l’altra opzione, il localino sulla Cinquantatreesima strada, incrocio con la Terza Avenue. Questa è tutta un’altra zona. Grattacieli usati come uffici, specialmente di editori, agenzie pubblicitarie, media di tutti i tipi; viavai continuo di gente che lavora. Clienti assicurati per le ore del panino di mezzogiorno, ma meno probabili in quelle serali quando l’intera zona si

svuota. La gente abita a tre o quattro isolati di distanza, lungo la prima e seconda Avenue. È lì che si trovano i ristorantini popolari. Questa invece è una zona adatta per farci un caffè, magari che serva l'espresso come quelli di Arthur Avenue o di Little Italy. Proprio qui, vicino all'uscita della metropolitana, ci sarebbe uno spazio in affitto. Si può ricavare una comoda cucina, poi dei bagni che sono obbligatori e rimarrebbe una sala grande abbastanza per quindici tavoli, una quarantina di persone. Steven è bravo a fare questi calcoli, ma anch'io me la cavo: con un ricavo di circa dieci dollari a persona, considerando due turni di *lunch* e qualche cappuccino nel pomeriggio si possono facilmente raggiungere i mille dollari al giorno d'incasso. Le spese sono così basse che rimane un bel guadagno per noi.



Terza Avenue, strade Cinquanta, durante le ore di punta.

Bisogna decidere con rapidità perché, almeno secondo l'agente che se ne occupa, le persone interessate sarebbero parecchie. Io sono quasi convinto, ma mi rimane un'esitazione. È uno scrupolo che mi vorrei togliere, un ultimo dubbio da rimuovere.

"Senti, Steven, ti propongo una cosa. Facciamo la nostra offerta, ma lasciamoci una settimana per la decisione finale. Prendiamo un aereo e facciamo una corsa a Miami. Io vorrei che tu vedessi Key West. Andiamo a passarci due o tre giorni e al ritorno, se siamo ancora convinti, mettiamo la firma e partiamo con la Cinquantatreesima."

"*It's a deal*, Francesco. Affare fatto. Andiamo in agenzia a comprare i biglietti per Miami."

Sono due anni che non vado a Key West, isola delle isole, paradiso delle mie vacanze di Pasqua, mia Venezia privata nel Mar dei Caraibi. Quando avevo la Mustang era diventato un rituale. Ogni anno non aspettavo che il primo giorno delle vacanze. Caricavo la tendina canadese, il sacco a pelo, le canne da pesca, gli ami, le esche artificiali e partivo la mattina presto, rigorosamente solo, senza ragazze e senza amici. Nove o dieci giorni di

esercizi spirituali alla Canal, con paesaggi infiniti, cieli azzurri dopo le nevicate invernali sul Bronx, e mare, anzi oceano all'andata sul fianco sinistro e al ritorno sul destro. "*Follow The Gulls*", segui i gabbiani, dicono i grandi cartelli nel Maryland, dopo le prime sei o sette ore di guida: è il modo americano d'indirizzare gli autisti giù per la *Route Ninety-five*, grande autostrada che taglia dritto per baie e golfi come una linea retta sulla carta geografica, un ponte seguito da un tunnel e poi ancora tunnel e ponti in un'ebbrezza di paesaggio, di oceano, di navi all'orizzonte e di città e cittadine sulla costa lontana. "Autostrada Ponte-Tunnel" la chiamano i cartelli azzurri con il gabbiano ad ali spiegate. "Risparmia un giro di 140 chilometri" informano, ma non è quello il suo pregio principale. Per me la Strada Novantacinque è l'introduzione a dieci giorni di bellezza, di sole, di notti sotto la tenda e giornate sulle spiagge dell'Atlantico. Forse non potevi immaginare, Checco perplesso che giocavi al calcio nel campetto di Santa Marta, quanta felicità ti riservava la vita. E forse, quando a quindici anni salivi le scale del Marco Polo spiando le ginocchia delle ragazze, non prevedevi che la maggiore felicità non l'avresti trovata nel sesso ma nell'unione con la natura, nei grandi paesaggi, nel bisbiglio d'una pioggia sottile sul doppio tetto d'una tendina canadese. L'indimenticabile autostrada continua in Virginia e poi nella Carolina del Nord, dove la mia tradizione personale richiede il pernottamento in un campeggio di Fayetteville, cittadina destinata alla formazione di militari a quanto si può dedurre dalla presenza del famoso Fort Bragg e dalla gente in divisa dentro le macchine, e lì mi fermo in un campeggio sulle rive d'un lago chiamato Spring Lake, dove l'aria è già più dolce e la primavera comincia a farsi sentire. E poi giù verso la Florida, con fermata obbligatoria in una specie di centro commerciale chiamato South of the Border, la prima stazione di servizio nella Carolina del sud. Orribile, kitch, volutamente vistosa e segnalata per un buon centinaio di chilometri da cartelli sempre più invadenti, quella stazione è diventata immensa e



Segui i gabbiani, un invito gradito!

rimane un bell'esempio di autoironia americana con la sua enfasi sul gigantesco e sull'invadente. A quel punto gli alberi hanno già tutte le foglie, mentre a New York cominciano appena ad apparire le prime gemme che una gelata notturna potrebbe distruggere. Posso abbassare il finestrino della Mustang e appoggiare il gomito sulla portiera, cominciando ad abbronzare, per ora, il braccio sinistro. La seconda notte la passo in Florida, dalle parti di Saint Augustine forse in omaggio ai miei studi di teologia medievale. E poi c'è ancora da attraversare tutta la penisola, seicento chilometri d'autostrada più i duecentocinquantacinque della *Route One* tra Miami e Key West, per me la più bella strada del mondo. Ci vogliono tre ore, meglio quattro o cinque se non si vuole affannarsi. Ci si può fermare a Islamorada, che sta esattamente a metà percorso. La *Route One* merita pienamente il suo nome: è la Numero Uno in tutti i sensi. Non è altro che un lungo ponte di quasi duecento chilometri che congiunge una ventina d'isolette, chiamate le *Florida Keys* (*Key*, pronuncia chi, è la deformazione dello spagnolo *Cayo*, isolotto o banco di sabbia). Per chi va a sud, c'è a sinistra l'oceano Atlantico e a destra il Golfo del Messico. Le isolette non sono che la parte emersa di un pianoro subacqueo: dai ponti si vede benissimo il fondo, grazie alla trasparenza di quel mare benedetto. I ponti sono coperti da una strada fatta di lastre d'asfalto lunghe una decina di metri, le cui connessioni si percepiscono da dentro la Mustang come un ritmico ondeggiare. Si ha l'impressione di essere sopra una barca che traversa l'oceano. Nelle isolette le case sono per lo più di legno, circondate da un patio secondo lo stile cubano. La gente va a pesca e va in barca, compra le esche e vende il pesce al mercato di Miami. Si vive di sole, di mare, di alberi di palma e d'ibisco. *Bait*, *Bait For Sale*, *Live Bait*, pronuncia laiv beit che significa esche vive, si legge sui grandi cartelli dei negozi ai lati della strada. Ci aspettano giornate di pesca, di barca e di mare.



Si va verso il caldo della Carolina del sud!!

Con Steven atterriamo a Miami, prendiamo una macchina a noleggio, ficchiamo i giacconi nel bagagliaio e ci godiamo la *Route 1*. A Islamorada lo costringo a prendere un caffè sulla terrazza all'aperto, panorama oceanico da tutti i lati, sulla quale mi fermo ogni anno. Anche Steven, terrafermiero del monte Vulture, cresciuto ad Arthur Avenue e totalmente cittadino, non resta insensibile a quell'ambiente marittimo. O forse vede il mio entusiasmo e non vuole contraddirmi: non è sempre facile capire quali siano i suoi veri pensieri.



Un tratto della Route One tra Miami e Key West.

A Key West troviamo posto in un motel e ci fermiamo cinque giorni. Saranno determinanti per un bel tratto degli anni a venire, come ben sai caro Checco che mi leggerai.

Il patto che abbiamo concordato è semplicissimo ma anche sorprendente per la generosità che comporta da parte sua. Gliene sono stato subito riconoscente e gliene sono ancora: ha cambiato la nostra vita, caro Checco, e l'ha cambiata in bene, come sicuramente pensi anche tu che hai il vantaggio di sapere come sono poi andate le cose. Steven mi ha proposto l'incredibile intesa una mattina presto, dopo una notte di poker. Stavamo dentro la sua macchina, tornando verso casa mia dove lui s'era offerto d'accompagnarmi. Di fronte avevamo un'alba assolutamente speciale: per tutta la notte era caduta la neve, a grandi fiocchi asciutti che avevano subito fatto presa sui tetti e cornicioni degli edifici, sui campi abbandonati del Bronx, sui rami spogli dei pochi alberi. A un certo punto l'autostrada saliva per un piccolo colle in cima al quale c'era una piazzola e Steven, colpito anche lui da quanto vedeva, decise di fermarsi per un minuto. Davanti a noi c'era uno spettacolo raro: tutto il paesaggio



Un angolo del Bronx dopo una nevicata notturna, da tripsavvy.com.

era bianco di neve, immacolata perché non c'era una macchina in vista. La città di New York si stendeva ai nostri piedi. Oltre l'East River, a un chilometro o due di distanza, si vedeva chiaramente il profilo di Manhattan con la zona di Harlem, poi Columbia, poi le grandi Avenues con i grattacieli. Restammo un bel po' senza parlare. Poi lui mi fece la sua offerta.

Come ben sapevo, nel campus di Miller non c'era un vero futuro per lui. Volendo avanzare in carriera avrebbe dovuto iscriversi a una grande università come la Fordham o la Columbia per un dottorato, senza il quale non c'era speranza di ottenere la *tenure*. Ma non era quella la vita per la quale si sentiva portato.

D'altra parte sapeva che anch'io scalpitavo. Gli avevo spesso parlato dei miei pomeriggi nel campus, del desiderio di mettermi a scrivere senza l'assillo delle lezioni da preparare e delle pubblicazioni accademiche. A differenza di lui, io la *tenure* l'avevo ottenuta, malgrado l'opposizione feroce dell'arpia, del suo mentore Lorusso e di tutta la parte italiana del dipartimento. Una *tenure* non è cosa a cui si rinunci facilmente, lo capiva bene. Ma a questo punto, e qui si dimostrava ancora una volta il realismo di Steven, così diverso dal mio carattere di sognatore e sentimentale, a questo punto se volevo lasciare il Miller per un'altra università potevo solo aspirare a un posto con *tenure*, che però non era possibile senz'aver pubblicato almeno un libro. Steven sapeva che stavo raccogliendo materiale per un lavoro sul romanzo italiano contemporaneo; ma non gli pareva che la cosa mi entusiasmasse, né che il lavoro stesse facendo molti progressi.

"Non conosco tanti professori di ruolo che passano le notti a poker o i pomeriggi a biliardo e boccette," mi disse con un sorriso. "Mi pare che tu abbia piuttosto la stoffa dell'artista che dell'erudito come Lorusso. E abbiamo parlato varie volte delle alternative. Questa potrebbe esserne una."

Voleva aprire un ristorantino. Avrebbe potuto farlo nel Bronx con una certa facilità e con buone prospettive di successo. Ma si sentiva più

ambizioso e avrebbe voluto che fosse a Manhattan, e di un buon livello anche estetico, un piccolo ristorante di classe con un'atmosfera elegante, con prezzi economici ma non proprio bassissimi.
Con me si trovava bene. Vedeva che avrei potuto essere la persona adatta. Gli avevo raccontato del breve periodo in cui, a Punta Occidente in Calabria, avevo per gioco collaborato con Antonio Sartori nel suo locale a picco sul mare, e gli avevo detto che non mi era per niente dispiaciuto fare il cameriere, gratis naturalmente.
Più di una volta avevo scherzato con Steven: "Tutti i professori d'Università che conosco in America vorrebbero aprirsi un ristorante. O almeno così dicono quando si viene a parlare dei loro stipendi. Anch'io ci penso, in verità; ma ci penso davvero, non solo per invidia dei loro guadagni." "Perché, mi chiede lui, non provi a considerare la cosa? Potrebbe essere una buona occasione."
"No, è inutile perdere tempo a pensarci. Per aprire un locale ci vogliono dei fondi, ma io non gestisco un centro culturale come te. Ho uno stipendio bassetto e quel Sullivan se ne prende un buon terzo pagandosi il mutuo come ben sai. Mi toccherà continuare a fare il professore."
Ma qui intervenne la cosa inaudita. Steven ci aveva pensato e aveva previsto tutto. Non c'era bisogno che io spendessi neppure un dollaro. Lui ne aveva messi da parte parecchi per questa impresa e pensava che sarebbero bastati. Potevamo creare una società con un capitale di cinquantamila dollari e con cento azioni, che ci saremmo spartiti in parti eguali. Io m'impegnavo soltanto a restituire la mia metà una volta che il locale fosse lanciato e che si cominciasse a guadagnare. Aveva parlato con Vincent Parri, il suo amico avvocato: si poteva creare una *Corporation* con pochissima spesa e da quel momento saremmo stati soci alla pari. Non voleva nessun documento e nessun impegno scritto da me. Si fidava pienamente.
"Ma questo vuol dire che dopo la costituzione della società io divento co-proprietario di un'impresa che vale cinquantamila dollari?"

“Sì, fa’ conto che io ti presti la tua metà. Ma non c’è fretta di restituirla e non ci sono interessi. Un po’ alla volta me la darai, non te ne accorgerai neppure.”
Mise in moto la macchina, innestò dolcemente la retromarcia sulla neve. Mi pareva che ci fosse un accenno di sorriso sulle sue labbra. La macchina rientrò sull’autostrada verso Manhattan, mentre la neve riprendeva a fioccare.
“Cerchiamo un locale nel centro, in una zona di grande passaggio. Tu dovresti chiedere al tuo amico architetto che ci disegni un interno veramente italiano, anzi veneziano.” Gli avevo presentato Massimo Gini, un compagno di scuola del Marco Polo che era venuto a New York per lavoro e che mi aveva cercato. Massimo stava diventando un architetto di grido sulla laguna, in un momento in cui il turismo cresceva senza sosta e i ristoranti proliferavano, vere miniere d’oro come diceva lui mostrandomi le foto di alcuni interni che aveva disegnato. Poi lo portai a passare una nottata al club di Steven, dove perdette due o trecento dollari senza battere ciglio.
“Per fare una cosa italiana ci vuole un italiano vero,” aggiunse Steven. Se avremo successo lui si farà una reputazione e guadagnerà quello che vuole con altri progetti a New York. Potremmo dirgli che gli paghiamo tutte le spese, cinquemila dovrebbero bastare, e gli facciamo una promessa per altri quattro o cinquemila, che ne dici?”
“Sei diabolico, Steven. Hai pensato a tutto.”
Che splendida nottata, caro Steven. Resterà impressa nella mia memoria per sempre. La tua presenza emanava sicurezza, tranquillità e concretezza. Ti sentivo come un sostegno sul quale fare pieno affidamento. Sei più giovane di me di quasi dieci anni ma eri già mille volte più solido. Eppure anche tu in un certo modo avevi bisogno di me. Avevi capito che ti volevo bene sul serio, che non ti avrei mai tradito. “Tu Francesco in fondo in fondo sei un buono,” mi avevi detto una volta. “E questo mi piace di te,” avevi aggiunto. Penso che tu avessi ragione. Per quanto cercassi di fare la voce grossa restavo sostanzialmente incapace di fare del male a qualcuno,

anche a Melania che mi aveva fatto consumare tante boccette di Valium. Non per niente i miei eroi erano Ettore, Bartali e perfino, come ti avevo una volta confidato, gli studenti dei corsi serali impegnati a scavarsi una nicchia nel calderone del Bronx; eroi anche quando mi consegnavano una tesina copiata o mi esaltavano il loro professore Lorusso.

Steven aveva questa qualità, che sapeva guardare e valutare. La ragione, m'accorsi nel corso degli anni, era che non si lasciava influenzare da speranze, da desideri, perfino da convinzioni. Un vero giocatore di poker, tranquillo e imperturbabile, l'esatto opposto di me. Io vedevo in Melanie quello che volevo che lei fosse, in Lorusso un pedante affettato e volgare, nei miei ultimi anni al Miller College un deserto di pomeriggi desolati. Nella coppia di re che potevo avere in mano vedevo già la vittoria, mentre Steven considerava quell'asso che era stato girato a centro tavolo, quelle tre picche che potevano sostenere un *flush*, mano quasi imbattibile.

Nel primo o secondo pomeriggio a Key West io sto facendo due passi da solo. Steven è andato a nuotare nella spiaggetta di South Street, in quello che la solita esuberanza americana pubblicizza come il punto più a sud degli Stati Uniti, *The Southernmost Point*, con cartelli che lo annunciano un po' dappertutto. Io invece, partendo dalla spiaggetta, provo ad attraversare la larghezza dell'isola, forse un chilometro e mezzo in quel punto, verso la costa nord, dove si trova il *Pier House*, grande albergo nel quale, per una volta, ci siamo concessi di prendere una stanza.

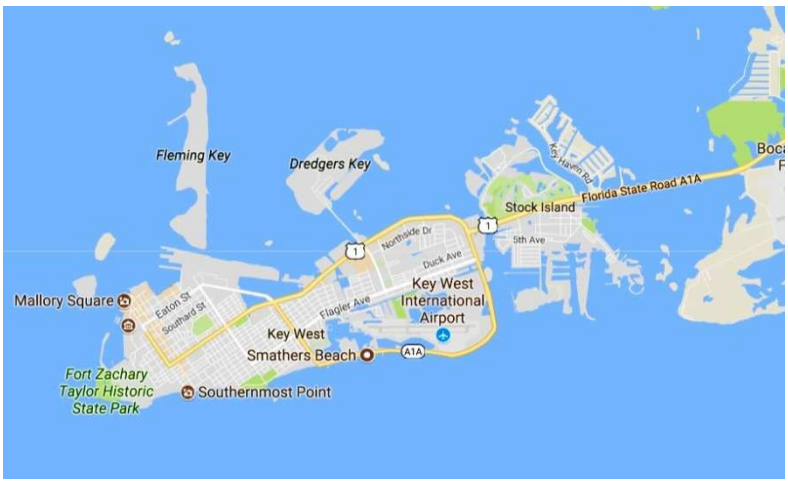


Un tratto di Duval Street in un momento di calma turistica, forse le prime ore del pomeriggio.

Per andare al *Pier House* imbocco dunque Duval Street, una strada dritta come un fuso e fiancheggiata delle case che io chiamo cubane, con le loro colonnine sulla facciata e il patio tutt'attorno. Questa è forse la strada più frequentata dai turisti, non lontano dalla Casa di Hemingway, dove lo scrittore ha abitato iniziando una moda di Key West quale Capri americana, luogo di soggiorno per

scrittori e intellettuali, il più noto dei quali è stato Tennessee Williams, al cui nome è dedicato il piccolo teatro dell'isola.
Forse a causa delle vacanze di Pasqua per la strada c'è un gran numero di turisti, eternamente in cerca dei bar frequentati da Hemingway o di qualche oggetto da comprare come ricordo. Key West sta diventando un centro alla moda per le comunità gay, come certe zone di San Francisco o certe strade del Greenwich Village. È facile qui identificare i gay, perché in mezzo alla trasandatezza delle famiglie texane o georgiane loro sono modelli da sfilate di moda, canottiere aderenti e pantaloncini dai colori coordinati, e hanno atteggiamenti a volte femminili ma spesso esageratamente maschili, con bicipiti da palestra sotto le magliette e con baffi di tutte le forme. Per me creano un'atmosfera d'allegria e trasgressione, di vacanza felice.
Tutti i negozi sono aperti e affollati. Gli affari devono andare a meraviglia in questa splendida isola. Poi, verso la metà della strada, vedo sulla destra un cartello che indica un locale in affitto. È in realtà un'intera casetta a due piani con bene in vista una scritta che indica la data di costruzione, 1892, e con una bandiera americana davanti a una finestra del piano superiore. La facciata ha due vetrine, una per ogni lato della porta. Spiando attraverso i vetri con le mani a fare da paraocchi vedo che si tratta d'un unico grande locale che dev'essere stato un bar, perché sul fondo si delinea un bancone con gli alti sedili rotondi che si usano qui.
Mi viene una specie di tuffo al cuore.
In piena Duval Street, spazi già quasi pronti, ideali per farci un ristorantino. Un secondo piano che sembra vuoto ma può diventare un'altra sala da pranzo. Attraverso la strada per guardare la casetta da lontano e mi pare perfetta. Mi sento sempre più emozionato, preso da una specie di gioia e ansia nello stesso tempo, come un ragazzo al suo primo appuntamento amoroso o meglio, perché l'associazione mi balza subito alla mente, com'ero stato con Rebecca dopo quel famoso primo quasi-bacio.

Giro attorno all'isolato più volte: le strade sono tranquille, con qualche passante in bicicletta e molte piante d'ibisco con fiori di tutti i colori.
Steven, subito avvisato e trasportato quasi di forza sul luogo, si lascia tentare. Forse lo muove più di tutto la relativa esiguità dell'affitto, seicentotrenta dollari al mese; ma consideriamo con attenzione anche il potenziale turistico dell'isola, i cui visitatori stanno aumentando in misura esponenziale anno per anno. Così lui vuole andare in municipio e chiedere i dati statistici: cerca di capire se ci sia una vera progressione che potrà continuare nel futuro. Quello che scopriamo ci pare convincente: nei prossimi anni, secondo me ma anche secondo Steven, è facile che Key West diventi uno dei centri alla moda delle vacanze americane. Installarcisi adesso potrebbe significare qualcosa di più che la realizzazione di desideri formulati in momenti d'evasione mentale. Potrebbe diventare la base per un futuro più solido di quello offerto dal Miller College e dalla bischetta del Bronx.



L'isola di Key West è lunga circa 6 chilometri e larga 1,5 (immagine da google maps).

Libro Secondo, Canto XII
1981-84, Key West

Il mio amico Massimo, l'architetto, comincia a mandare i primi materiali verso la metà di luglio. Proprio come il mio neosocio Steven, è convinto che per fare un ristorante italiano occorrano tessuti italiani, lampade italiane, perfino sedie italiane (quelle però le troviamo, molto simili, negli Usa). Disegna un interno magnifico, che Steven ed io da soli non avremmo mai saputo immaginare. Il suo progetto riserva una parte della sala, vicino alla parete di fondo, per un'area che lui chiama Vip, con il pavimento rialzato di due gradini e vista panoramica sul resto del locale. "Ci dev'essere una zona esclusiva," mi spiega al telefono, "dove ospitare i clienti di riguardo. Te ne saranno grati e ritorneranno con i loro amici, se non altro per esibire lo status di clienti preferiti."

Il pavimento di legno lo ordina da un fornitore americano, ma dopo averlo scelto con cura dai cataloghi che io gli mando a chili, su sua richiesta. Il tessuto invece è importante perché i tavoli più vicini alle pareti devono servirsi di un lungo schienale unico, che corre lungo le pareti stesse, fatto di materiale imbottito e ricoperto da una stoffa a righe verticali che serve anche da decorazione e deve avere dei colori molto specifici; perciò ce la manda lui per via aerea, chiusa dentro grosse valige. E attraverso il fax manda continuamente minuziosi disegni con le istruzioni per falegnami e muratori. Lui viene a trovarci solo una volta, all'inizio di settembre, quando i lavori sono ben progrediti e si tratta di progettare gli ultimi ritocchi.

Steven è entusiasta. In un certo senso con quel progetto lui si riscatta dalla condizione d'italo-americano del Bronx; entra nel mondo della bellezza com'è già entrato in quello della cultura, che ai suoi occhi è, forse non a torto, rappresentato anche da me.

"Come lo chiamiamo?" mi chiede uno dei primi giorni.

"Ci vuole un nome semplice, rispondo, facile da ricordare e anche da pronunciare per gli americani. 'Chianti' diventerebbe subito *ci-ènti*, 'Lucania', che mi piacerebbe in tuo onore, *liuk-naia*. Steven's mi sembra troppo banale, e anche Francesco's."

"Che ne dici di 'Pasta'? Tutti in America sanno che cos'è la pasta."

"Pasta? Ma… Però, pensandoci… può essere l'uovo di Colombo… Semplice, noto a tutti, invitante… Vuoi vedere che funziona?"

"Certo che funziona."

"E se aggiungessimo una piccola chicca? Mettiamoci l'articolo, *La Pasta*. Per farlo un po' più esotico."

"*Where are we going for dinner? Let's go to La Pasta*! Mi pare buono. *What about La Pasta, Remember La Pasta*? Si presta proprio."

" *La Pasta* si presta! Un'allitterazione, direbbe Lorusso!"

E *La Pasta* rimane, con la *P* che dopo lunga riflessione decidiamo debba restare maiuscola, come nel nome del più famoso ristorante di New York: *The Four Seasons*. E anche, mi viene in mente, come nei titoli dei libri: *A Farewell to Arms*. Il cui *to*, ricordo a Steven con un po' di pedanteria da professore, è minuscolo come tutte le preposizioni, gli articoli e le congiunzioni nei titoli inglesi. Regoletta appresa dall'impagabile Grasso-Bottalla.

Il lavoro di restauro e allestimento dura fino all'inizio di dicembre. In quel periodo ci aiutano tre persone oltre agli artigiani del posto.

La prima è Susanna detta Susy, la fidanzata di Steven. È venuta ad abitare nell'isola e si dimostra bravissima con i pennelli e i secchi della pittura, e poi con l'ordine e la pulizia che riesce a imporre anche nei momenti di maggior confusione apparente.

Il secondo è il futuro cuoco del ristorante, arrivato dall'Italia in seguito a una mia idea che si è rivelata felice. Steven ed io non potevamo permetterci, né forse l'avremmo voluto, un cuoco professionale con anni d'esperienza. Sapevamo tutt'e due che i cuochi sono una razza volubile, ostinata, e spesso presuntuosa. Occorreva qualcuno che non avesse le sue ricette personali da imporre e che fosse flessibile, capace d'adeguarsi alla nostra idea del menù. Perché a mio giudizio dobbiamo servire pochissimi piatti ma perfetti e cotti al momento, incluse le salse. Mai una salsa preparata in anticipo, è quello il mio dogma. Dove trovare la persona giusta?

Mi sono rivolto a Roberta. È da un bel po' che lei campeggia sullo sfondo di questo racconto, ed è ora di farla passare al primo piano che occupa con pieno diritto. Roberta abita a Mestre, in provincia di Venezia, e conosce una persona che insegna cucina in una scuola alberghiera. Forse, le scrivo in una cartolina, la sua amica può segnalarci qualche bravo studente. Un ragazzo di vent'anni che sia pieno d'entusiasmo, d'energia e della voglia di farsi l'esperienza d'un anno d'America. Io mi ricordo di quando, studente di sedici o diciassette anni, passavo due mesi ogni estate come factotum in un campeggio di Mestre. Ricordo bene quanta energia avevo avuto, quanta voglia di strappare un elogio al proprietario che mi assumeva ogni anno. Anche Steven è d'accordo: si può tentare.

Così dalle Dolomiti, paese di Sèdico in provincia di Belluno, ci arriva il ragazzo prescelto. Si chiama Piero Pittarello, è molto alto e allampanato e ha un bel sorriso dolce che mi piace subito.

Nelle prime settimane dopo il suo arrivo lui deve fare una cosa sola: piazzarsi dietro i fornelli fin dal mattino e mettere a punto i piatti del futuro menù, che poi prepara per noi lavoratori impegnati nell'allestimento del locale. Deve cucinarci ogni giorno il pranzo e la cena, secondo le scelte che concordiamo. Tagliatelle pasta e fieno? Bene, ce le serve per dieci giorni di fila finché gl'ingredienti sono così ben definiti e dosati che qualsiasi principiante sarebbe capace di sostituirlo, inclusi Steven ed io che ci divertiamo a fare un sacco di prove. Poi lui deve

annotare tutto sul quaderno di bordo e si passa al piatto seguente. Per il pesce, il montanaro Piero deve familiarizzare con la fauna locale, principalmente i grossi gamberi che attorno all'isola si pescano a tonnellate, e poi le cernie, che già conosce da Venezia, e due tipi di pesce simili alle orate: i deliziosi *yellwotail*, tipici delle barriere coralline, e i *red snapper*, adatti alle tavolate numerose. Ogni giorno il ristorante offrirà quattro piatti di pasta, due di pesce e uno di carne oltre alle insalate che sono un po' americane: la cosiddetta *Caesar salad*, inventata a quanto si dice da un cuoco italiano emigrato negli anni venti, con lattuga romana, crostini, parmigiano, uovo sodo e salsa *Worcestershire* (qui, è vero, ci siamo un po' allargati), e poi un'*Insalata La Pasta* con i vari tipi di lattuga disponibili, pomodorini, rucola, ma anche pezzetti di prosciutto e di noci.



Uno yellowtail, pesce simile all'orata e e molto ricercato nei ristoranti dei paesi tropicali. .

Le due vetrine sulla strada, ai lati della porta d'entrata, sono oggetto di altrettanti colpi di genio. Dietro ad esse potremmo sistemare dei tavoli con vista sul viavai di ciclisti e pedoni; ma l'idea che viene proprio a me risulta chiaramente migliore, ed è quella che ci fa fare il pieno di clienti fin dai primi giorni. È un'idea così buona che riesco a convincere Steven senza fatica: si tratta di piazzare dietro la vetrina una ragazza che fa la pasta a mano. A Miami troviamo un bel ripiano di marmo striato, come quello che io avevo in casa a San Nicolò, sul quale mia madre allineava i ravioli la domenica, ripetendo che il vero impasto buono si può fare solo sul marmo. Da Venezia Massimo ci fa arrivare una macchinetta a manovella, di quelle con due semplici rulli e una serie di bocche in uscita per produrre spaghetti, tagliatelle, rigatoni, tante forme di pasta. La ragazza, un po' sovrappeso, con i capelli neri e un bel sorriso, rappresenta il cliché della giovane mamma italiana. Deve lavorare rivolta verso la finestra, con la schiena ai tavoli della sala. Prima versa il mucchio di farina al centro del marmo



La "macchina per fare la pasta", idea geniale che frutta incassi sorprendenti.

dandogli la forma d'un vulcano, come faceva mia madre; poi versa nel cratere le uova aperte al momento e impasta il tutto per un bel po' prima di passare all'uso della macchinetta. Quando gli spaghetti o le tagliatelle cominciano a uscire lei li raccoglie delicatamente con una mano e li appende a un infarinato tubicino orizzontale, una specie di manico di scopa, situato proprio in vetrina all'altezza delle teste dei passanti. Quasi nessuno dei nostri turisti, provenienti dalla Louisiana, dalla Georgia o dal Texas, ha idea di come si faccia la pasta. Dal primo giorno si fermano a guardare il miracolo, commentano tra loro, studiano i prezzi e poi entrano a prenotare.

Dell'altro colpo di genio parlerò tra un momento. Adesso invece dobbiamo ritornare indietro di quasi tre anni, caro Checco dai capelli bianchi che forse hai dimenticato o rimosso alcune fortissime emozioni che sto per ricordarti. Andiamo al 1978, mese d'agosto. Io sono a Punta Occidente come tutte le estati, ma sono solo perché Sartori è molto malato e in questi giorni si trova in Francia, in una clinica di cui ha fiducia ma che purtroppo non potrà far niente contro il cancro che lo sta uccidendo. Per questo non c'è nessuno nella grande casa con la pinnata; solo io e un ragazzo americano, mia conoscenza dai tempi del Vassar, che passando per quella zona è venuto a trovarmi.

Verso l'ora del tramonto, tra le otto e le nove di sera, sentiamo delle voci provenire dal sentierino che dà sulla strada. Capita spesso che qualche turista provi a entrare, perché il cancello non è mai chiuso a chiave e perché Sartori ha appeso un cartello che sembra quasi un invito: "Non entrare. Cane buono ma padrone cattivo."

Questa volta si tratta d'un gruppetto di cinque persone. Invece di fermarsi accanto al cancello come quasi tutti, lo sorpassano ed entrano, avanzando verso la biforcazione: un sentiero a destra porta verso la casa e uno a sinistra va verso la punta a picco sul mare, affiancato all'inizio da due statue di legno d'olivo, un contadino e una contadina in grandezza naturale, poste sopra piedestalli di pietra. Dopo un po' d'esitazione imboccano proprio quel sentiero, verso il mare e verso il tramonto, che

oggi è uno dei più spettacolari dell'anno, con il sole che scompare dietro l'isola di Stromboli lontanissima all'orizzonte. "Solo per pochi giorni in agosto tramonta dietro Stromboli," ci aveva spiegato Sartori fin dal primo anno; "poi inverte il cammino e si avvicina di nuovo alla costa siciliana." A completare la scena di oggi c'è anche, nel cielo, qualche striscia di nuvola tinta di rosso.

"Non ci facciamo mancare niente questa sera," dico alla piccola comitiva. "Però devo chiedervi di tornare indietro, questa è una casa privata."

Invece succede che facciamo amicizia perché li sento parlare tra loro in veneto o anzi in veneziano, con accento degl'isolani nativi, diverso anche da quello dei veneti di Treviso, che pure stanno a pochissimi chilometri. Le tre ragazze, tutte sui trent'anni, sono colleghe negli uffici amministrativi del Comune di Venezia e Mestre. Con due di loro ci sono i compagni, entrambi veneziani ed entrambi laureati in sociologia all'università di Trento, che mi risulta conosciuta in Italia per le sue tendenze di sinistra radicale. Lei invece è sola, slegata. È una ragazza molto attraente, o almeno così mi pare da subito. Non ci penso due volte a invitarli per il giorno dopo: se sono interessati, c'è una spiaggetta di sabbia proprio sotto questo tratto di costa. Sartori ha fatto scavare un sentierino per arrivarci, ripidissimo e che occorre rifare dopo ogni inverno. Però bisogna essere delle vere lucertole, perché là sotto non c'è un filo d'ombra tutto il giorno. E risalire prima di sera, sotto quel sole cocente, può far venire un infarto.

"Si può fare il topless?" chiede proprio lei, che fino a quel momento non ha parlato. Mi guarda con due occhi verde-marrone pieni di luce. Ma nella sua voce c'è un tono quasi di sfida.

"Penso di sì, non c'è nessuno."

Così decidono di venire il giorno dopo, e vengono anche il giorno seguente, prima di ripartire per casa.

Non siamo diventati proprio amici, ma ci siamo scambiati gl'indirizzi e quando passo per Venezia chiamo sempre anche Roberta. Non l'ho toccata né quell'anno né le poche volte in cui ci siamo visti negli anni seguenti. Ci scambiamo spesso qualche cartolina, e quello è tutto.

L'anno del ristorante, 1981, non sono ritornato in Europa durante l'estate perché ero preso nei lavori a Key West. Le ho mandato una cartolina ai primi di giugno in cui scherzosamente ho scritto che se voleva passare un paio di mesi nel mar del Caraibi non aveva che da prendere un aereo, e una stanzetta gliel'avremmo sempre potuta offrire. Anzi, portasse pure un amico o un'amica: c'era bisogno di volontari per l'allestimento!

Una quindicina di giorni dopo mi arriva un telegramma. "Prego confermare se offerta ospitalità era seria. Sarei disponibile per sessanta giorni."

"Assolutamente aspettiamoti," rispondo appena mi riprendo dalla sorpresa e dal batticuore. "Più presto che puoi. Vengo con macchina Miami. Dimmi giorno e numero volo."

Per venire a Key West ha preso due mesi d'aspettativa dal lavoro, mi dice sulla Volkswagen camionetta del ristorante, attraversando l'oceano sulla mia benamata *Route One*, tra un'isola tropicale e l'altra. Quasi un sogno per me, trovarmi su questo mare con questa ragazza e su una Volkswagen come quella di Jean. Forse volevo imitare il mio amico di vent'anni prima, caro Artie, e la macchina era un segnale di quanto l'avessi a suo tempo invidiato. Intanto Roberta mi annuncia che oltre ai due mesi d'aspettativa ha le ferie annuali ancora disponibili. Può restare, volendo, fino a tutto il mese di settembre.



Questa casetta potrebbe essere quella in cui Checco abitava in quell'estate. La porta visibile qui sarebbe probabilmente quella del retro.

La faccenda del sesso si sistema quasi da sola, in modo per me sorprendente ma per lei forse naturale. Le avevo detto che per i primi giorni poteva dormire su un divano nella mia casetta e lei aveva accettato. Ricordo bene quella prima sera, molto bene. All'arrivo a Key West le ho presentato Steven e la piccola banda; abbiamo cenato assieme, poi con la camionetta le ho fatto fare un primo giro dell'isola. Arrivati a casa, tiriamo giù la sua piccola valigia dalla Volkswagen e per qualche ragione è lei stessa che l'ha in mano

quando entriamo nel soggiorno. Si guarda un po' attorno, guarda il divano ma porta la valigia direttamente nella mia camera.
"Posso metterla qui?" chiede, appoggiandola su una delle due sedie.
È rimasto scolpito nelle mie sinapsi quel formicolio d'incipiente erezione che subito mi colpì, con mia stessa sorpresa. Non sapevo che la zona pelvica potesse risvegliarsi senza preavviso e in modo così potente. Credo di esser riuscito a far finta di niente ma non ne sono sicuro.
La sua tenuta da notte consisteva in un paio di calzoncini da spiaggia e una maglietta di cotone a maniche corte sotto la quale si muovevano liberamente i piccoli seni, spostandosi a ogni passo, con i capezzoli in grande evidenza. Io ero ancora vestito quando lei uscì dal bagno. Mi si è posta di fronte, mi ha messo una mano su una spalla. Ricordo che aveva il volto, a mio parere bellissimo, a un centimetro dal mio. Le labbra sono la parte più attraente del suo viso, carnose, delicate, seducenti. "Questa sera sono stanca," mi dice abbracciandomi stretto. Sento i suoi seni contro il mio petto, il suo ventre contro la mia erezione che ormai è quasi dolorosa. "Vado a dormire, tu resta pure su e vieni quando vuoi." Sorride, ma senza allontanarsi. Lascia che i nostri corpi si spingano l'uno contro l'altro, sicuramente percepisce i miei gonfiori, li accarezza con il suo ventre. In quel momento sconvolgente mi viene da pensare a un passo delle Memorie di Casanova che ho copiato nei quaderni delle citazioni, nel quale dice che le sue armi di seduzione sono i regali costosi ma più ancorai il far toccare la sua erezione, cosa che per le donne sarebbe un complimento irresistibile.
Restiamo così in piedi, io non riesco a distaccarmi e forse neppure lei lo vuole. In realtà non so che cosa voglia, non lo capisco. L'abbraccio con le mani dietro la schiena, scendo ad afferrarle il bacino e sento che anche lei contribuisce, la mia guancia contro la sua, il mio petto contro il suo, il mio ventre stretto al suo. Ci vogliono solo pochi secondi perché mi venga un orgasmo che farebbe l'orgoglio di Wilhelm Reich e di tutta la sua scuola. Ma anche lei si è eccitata forse in modo inatteso e ha cominciato a emettere sospiri sempre più profondi. Mi prende una mano e la guida sotto

il suo ventre, e basta che io mi faccia un poco strada perché i suoi sospiri diventino più profondi e frequenti e finalmente prorompa anche lei, mentre con la bocca ansima ancora contro le mie guance, con le mani mi percorre la schiena, con il ventre preme contro di me. Restiamo così un bel po', ancora in piedi accanto al letto, io molto sorpreso, lei forse anche un pochino, o almeno così spero che sia. Poi si distende sul letto, chiude gli occhi. Mi sembra stupenda. Le gambe magre, il bacino forse un po' stretto per una donna, i piccoli seni che si allargano sul petto, il volto sempre enigmatico, le labbra socchiuse ma serie, forse ancora con quell'aria di sfida che fin dall'inizio mi aveva colpito. Io esco sul patio a fumare una sigaretta. Poi ne fumo un'altra. La notte tropicale è calda e umida, si può vedere qualche stella e contro il cielo si stagliano i profili delle palme che fiancheggiano le case della strada. Pian piano ritrovo il ritmo del respiro e i battiti regolari del cuore. Ma ritorno dentro a guardarla. Mi fermo così, sulla soglia della camera da letto, la sigaretta in una mano, il portacenere nell'altra. Non riesco a distaccarmi da quella vista.

Fin dal giorno seguente lei si unì al nostro gruppetto. I rapporti tra noi due restarono sempre intimi, come se fosse scontato che eravamo una coppia, con mia grande sorpresa. Ma ci parlavamo piuttosto poco, un po' per via del lavoro e molto perché Roberta non era una persona loquace. Lei si esprimeva per altre vie, specialmente con il volto e con il corpo. A volte quando m'infervoravo in qualcosa mi guardava come chiedendosi quando avrei smesso di parlare. In questo somigliava molto a Steven, con il quale infatti andava d'accordo. Dovevo riconoscerlo, la via principale di comunicazione per Roberta era quella sessuale, aperta o coperta, intensa o sfumata. Qualche volta, ma non raramente, vedevo sulle labbra di Steven un lieve sorriso quando le si rivolgeva, come un'intesa tra due persone che si capiscono bene. Nulla di apertamente sessuale, ne ero sicuro; solo una precisa coscienza che lui era un maschio e lei una femmina, un'identità sessuale che in presenza di Roberta non mancava mai d'instaurarsi.

Lei non era, come me, un'intellettuale. Aveva fatto una scuola tecnica commerciale o amministrativa e sapeva poco di storia, di filosofia, di

scienza. Sapeva quello che leggeva nelle riviste o imparava dai libri di narrativa e dai saggi di sociologia che amava leggere. Come gli amici assieme ai quali l'avevo conosciuta, era comunista fino all'osso: i suoi idoli erano Enrico Berlinguer e i cantanti come Fabrizio De André, che io invece ritenevo piuttosto noioso. Ma quei due non si potevano mettere in discussione. Forse facevano anche loro degli errori, ma erano in buona fede e miravano a una società più giusta. In questo non mi sentivo di darle torto, anche se avrei voluto forse ragionare su quegli errori. Ma con lei era meglio cambiare discorso.

Mi vedo ancora in piedi, appoggiato allo stipite della porta in quella prima sera del suo arrivo a Key West, con la sigaretta in una mano e il portacenere nell'altra, mentre guardo il suo corpo che si disegna sotto il velo del lenzuolo nella notte tropicale. Una strada importante quella per cui ci stavamo inoltrando mio caro Checco, come ben sai. Questa ragazza non è un incontro banale. Emana una strana luce, un intenso bagliore che sembra avvolgerla tutta.

In questo forse mi sono lasciato trascinare da un piccolo episodio che accadde in uno dei giorni seguenti. Ero stato colpito dal suo cognome, Bertelli, al quale doveva essere stato volutamente accoppiato il nome Roberta. Un po' come Galileo Galilei, le avevo detto, strappandole un sorriso. Non ci voleva molto a capire che *bert* fosse una radice di origine germanica, ma non sapevo precisamente che cosa significasse e così, per farle un piccolo complimento, mi fermai alla biblioteca comunale di Key West e andai a consultare un dizionario etimologico di nomi e cognomi. Trovai, a proposito del nome inglese Robert, questa spiegazione:

> *Dal nome germanico Hrodebert che significa "fama luminosa", che deriva dagli elementi hros, "fama" e "beraht", splendente. I Normanni introdussero il nome in Britannia.*

Roberta Bertelli significava dunque due volte splendente, *Roberaht Berahtelli*. E splendente lo era in un certo senso, ma di una luce tutta particolare. La sua era una forma d'intenso bagliore come quello del

carbone nella *Warm Morning* della mia casa d'infanzia a Venezia, un bagliore soffuso che forma un bozzolo che insieme la protegge e ti attira.
Lei poteva essere appena uscita dalla doccia dopo una giornata di lavoro, forse prima di andare a cena. Era fragrante, odorosa, sensuale. Io socchiudevo le finestre e le tende, creavo una penombra. Accendevo le sei candele sulle mensole ai lati del letto. E poi sulla grossa radio portatile, la Sony dalla lunga antenna telescopica, inserivo una cassetta uscita da poco, Brian Eno che riarrangia la musica di Laraaji, *Day of Radiance*, di solito *side B*, "*Meditation*". Una musica avvolgente, fatta di carezzevoli ondate di suoni, che è un privilegio della nostra generazione avere inventato, apprezzato e poter ricreare in qualsiasi momento inserendo una cassetta in una radio.



Una cassetta incisa da Laraaji nel 1981, "Unicorns in Paradise".

Cominciamo da lontano, delicatamente. Ci carezziamo, ma senza parlare. La musica ci guida. Poi, quando cresce l'eccitazione, quando ci si avvicina al culmine, io la cerco, cerco i suoi occhi verdi ma lei li tiene chiusi. Sento che mi sfugge, che va in un mondo che è solo suo, che questa è una cosa che accade a lei e per la quale io sono solo uno strumento. Si vede che non è l'unione che cerca, e allora io mi chiedo se questo è dovuto al fatto che non sono ancora riuscito a farmi accettare, a trasmetterle l'intensità dei miei sentimenti verso di lei. Reichianamente vorrei che, come canta Leonard Cohen, le nostre menti si toccassero e toccassero i nostri corpi. Ma ormai comincio a capire che Roberta non è disposta ad aprirsi e men che meno a lasciarsi conoscere, non lo considera neppure un atteggiamento accettabile. Difende la sua separatezza con orgoglio, vive dentro una fortezza che è inespugnabile. Se questa è una corazza caratteriale, è una di quelle che nessun Wilhelm Reich, nessun Artie e nessuna Muriel riusciranno mai a scalfire.
Non arriviamo mai a dirci nulla di queste cose. Io rifletto che dopo gli anni di terapia sono riuscito, e forse sarà per suggestione, a creare la famosa corrispondenza tra emozione sessuale ed emozione affettiva, e non è una

mia impressione il fatto che tutta la zona pelvica entri in subbuglio quando sento o pronuncio una parola di affetto profondo. Guardarsi negli occhi e sentirsi insieme è diventata per me una sorprendente fonte d'eccitazione, un'irresistibile spinta all'orgasmo. Roberta invece, come scopro in quei tre importantissimi mesi, è tutta in favore d'un sesso più vario quanto a posizioni, più atletico se non acrobatico. Io l'assecondo ma in fondo la cosa non mi piace. In quel prendere da dietro, da sotto, dal fianco, mi sembra ci sia un fondo di sadismo, di dominanza, di possesso che non mi attira per niente, o anzi mi rattrista, da vero reichiano convinto qual sono. Io sono appagato, dopo tanto cercare e sperimentare, soltanto dall'antica e amorevole posizione del missionario.

Abbandonarsi all'altro, per lei, significherebbe forse una rinuncia alla sua autonomia di donna, conquistata con le innumerevoli marce per il divorzio e l'aborto, e forse anche una rinuncia al suo diritto di amare se stessa, di sentirsi bella e di godere il piacere della seduzione.

Erano forse, caro Checco che stavi in America, le idee che giustamente



Ninfee in uno stagno, da pixabay.com/it.

animavano tanta gioventù italiana di quegli anni. In Roberta erano la forza vitale che indirizzava pensieri e azioni. Lei era diffidente di tutto ciò che poteva contrastare con le idee della sua generazione. Non conosceva il passato e non se ne interessava. Il passato era stato solo una lunga serie di angherie, sopraffazioni e poi di menzogne perpetrate per nascondere o giustificare le ingiustizie del cosiddetto ordine sociale. Roberta viveva nel presente, come una ninfea che galleggia sopra uno stagno senza profonde radici ancorate al terreno. Lei era nata nel millenovecentocinquanta e nel sessantotto aveva diciotto anni. Era cresciuta nell'età della pillola e della legge sull'aborto, della scoperta di libertà e bellezza, dei cori beffardi contro i detentori del vecchio potere. Il presente era dei giovani, il passato andava bene per gli anziani e per i nostalgici dei privilegi perduti.

Libro Secondo, Canto XIII
1981, Si apre

A Key West in quegli anni c'erano forse due dozzine d'alberghi. Ma la maggior parte dei turisti abitavano in piccole strutture ricettive, chiamate *bed and breakfast*, in cui uno o due proprietari, di solito gay, occupavano alcune stanze e affittavano le altre, tre o quattro o anche più, ai turisti di passaggio per qualche giorno.

Era a quelle strutture che dovevamo mirare. Sia i proprietari, che vi risiedevano in modo permanente, sia i loro ospiti erano, dicevo a Steven, le vittime designate. Una volta conquistati alla *Pasta* l'avrebbero consigliata agli ospiti. Perciò organizzammo due cerimonie di inaugurazione: alla prima invitammo i proprietari di tutti i *bed and breakfast*, alla seconda i portieri d'albergo, tassisti, negozianti, noleggiatori di biciclette, gestori di escursioni subacquee.

Anche qui intervenne Massimo Gini, che ci portò dall'Italia qualche centinaio di biglietti d'invito disegnati da lui. Erano dei *place mats* in formato ridotto, di cartoncino leggero e grandi come due fogli A4, di un giallo pesca della stessa sfumatura del nostro colore dominante, con disegnato a mano un piatto rotondo affiancato dai profili delle posate, dal nostro logo e dalle parole d'invito scritte in corsivo con un pennarello. Credo che molti destinatari di quei biglietti li conservino ancora nei loro cassetti, e ne ho visti parecchi incorniciati e appesi nei salottini dei piccoli alberghi.



Alcuni place mats colorati, da salliehome.com. La Pasta iniziò con i place mats ma presto passò a più formali tovaglie di stoffa.

Steven stesso ed io, sempre accompagnati dalle ragazze, andammo in giro in bicicletta a consegnarli personalmente. A ogni casa che aveva l'aria di essere un *b and b* ci fermavano, chiedevamo del proprietario, ci presentavamo e lasciavamo uno o più biglietti. La cosa fece grande scalpore: nessuno in quell'isola aveva mai visto tanta cortesia e forse neppure tanta eleganza.



Una tipica conch, keywestina, tecnicamente Strombus gigas.

Le biciclette erano meravigliose. Si chiamavano *conch bikes*, pronuncia "conk baiks". Tutto ciò che è tipico di Key West viene per tradizione chiamato *conch*, dal nome delle gigantesche conchiglie, lunghe fino a trenta centimetri, che si trovano nei coralli che circondano quell'isola bellissima e beata. "Ma *conchiglia*", mi chiede Steven, "avrà la stessa radice di *conch*? Sarebbe strano che fosse una coincidenza". Poiché le etimologia sono il mio forte vado sull'Oxford e scopro, con una certa sorpresa, che entrambi i termini vengono dal greco conchylion, dal quale deriva anche il francese coquille. Mi piace questo legame con la Grecia antica perché è come un filo che collega i miei anni del liceo con la mia nuova vita di americano e imprenditore. *Conchs* sono detti qui a Key West gli abitanti originari, a differenza dei residenti arrivati nel dopoguerra a seguito di Hemingway e Tennessee Williams. Ma ci sono anche le *conch homes*, i *conch bars* e perfino la *Conch Republic* con una sua bandiera. Quanto alle *conch bikes*, sono rigorosamente senza freni e funzionano a scatto fisso, come si diceva a Venezia ai giardini Papadopoli quando mi ci portava il mio nonno paterno. L'espressione significava che i pedali erano collegati alla ruota posteriore in modo diretto. Se la ruota girava, giravano anche loro. Per frenare si doveva rallentare il giro dei pedali fino a fermarli. Per me era un benvenuto ritorno all'infanzia; Roberta invece, di dieci anni più giovane e cresciuta con le biciclette moderne della campagna veneta dov'era nata, giudicava la



Una conch bike tenuta bene e offerta in affitto (bikerentals.com).

cosa scomoda e il mio piacere nel pedalare in quel modo una debolezza infantile, o forse precocemente senile.

La prima inaugurazione, verso il 20 settembre, fu un promettente successo. Avevamo scelto l'ora del cocktail, dalle sei alle otto di sera, ma la sala restò gremita di persone ben oltre l'orario previsto. Sembrava che non volessero più andarsene. Piero continuava a far arrivare dalla cucina le tartine al prosciutto crudo, alla mozzarella, ai pomodorini con l'acciuga: niente d'inaudito forse, ma accompagnate dal prosecco nei bei bicchieri affusolati, dalla musica dell'immancabile Vivaldi sullo sfondo, dai deliziosi colori scelti da Massimo per le pareti e gli arredi, sembrava che creassero un insieme irresistibile.

Roberta splendeva della sua luce migliore. Aveva trovato un vestito dalla gonna lunga fino a terra, che la fasciava in modo provocante ma che lei portava con assoluta noncuranza. Non conosceva quasi nessuna parola d'inglese eppure attorno a lei si accalcavano gli ospiti, tutti o quasi tutti omosessuali, incantati dal suo portamento, dalle labbra carnose, dai grandi occhi verdi. Gli adoratori facevano a gara nel trovare parole italiane o francesi, con grandi sorrisi quando lei mostrava di averle capite. "È veramente elegante," mi sussurrò un ospite in estasi, "sembra una principessa romana." Disse proprio così, "a Roman princess", richiamando chissà quali ricordi di studi scolastici o di romanzi storici o forse di sceneggiati televisivi.



Humphrey Bogart nel film Casablanca. Quella scena famosa si svolge in una notte di Capodanno, come l'ultima di questo canto.

Steven girava per la sala con la consueta espressione indecifrabile, con la sua innata autorevolezza. Glielo dissi: "Steven, sei perfetto. Sembri Humphrey Bogart in Casablanca; sai, quando Ingrid Bergman chiede a Sam di suonare la loro canzone e lui sente la musica e scende dall'ufficio." Lui abbozzò un sorriso. Sapevo che avrebbe apprezzato una citazione un po' raffinata. Anche per questo mi aveva scelto come socio.

Fin dai primi giorni il ristorante andò bene o anzi benissimo. A fine settembre la stagione turistica si avviava al suo minimo (riprendeva poi verso Natale), ma c'era abbastanza curiosità nella piccola isola per spingere gli abitanti a venire a provare il nuovo ristorante italiano. Piero se la cavava splendidamente, Amalia dietro la vetrina attirava i passanti come le api sul miele, Roberta e Susanna sedevano al bancone del bar nel ruolo di raffinate giovani italiane. Una macchina quasi perfetta. E le spese erano minime: oltre a Piero e ad Amalia dovevamo pagare solo un aiuto cuoco e un lavapiatti. I camerieri, nel sistema americano, venivano pagati quasi completamente dalle mance, alle quali noi aggiungevamo il minimo obbligatorio per legge di tre dollari l'ora.

Il locale era aperto solo la sera per cena, dalle diciotto alle ventitré. Non valeva la pena, calcolammo, di aprire a mezzogiorno quando tutta la gente va in spiaggia o in barca e comunque non mangia altro che un tramezzino o un'insalata. Perciò avevamo un ragazzo che veniva dalle nove alle diciassette per ricevere le consegne e preparare le verdure per Piero; un altro che faceva sia il lavapiatti sia l'aiuto-cuoco, con Steven e me pronti ad accorrere in cucina in caso di bisogno; e i tre o quattro camerieri, che pagavano dalle loro mance il *bus-boy*, aiutante che apparecchiava e sparecchiava i tavoli. I camerieri invece si riservavano il rapporto con i clienti, dal quale dipendeva l'entità delle mance. Io dovetti presto imparare a non andare ai tavoli a suggerire dei piatti: questo era il loro territorio, sul quale contavano per ingraziarsi i clienti.



I Tortellini Alla Panna divennero uno dei piatti più richiesti al ristorante La Pasta.

Credo che dal primo giorno di apertura non abbiamo mai lavorato una volta in perdita. Ci bastavano una decina d'avventori per andare in pari con le spese correnti. E il ricarico sui piatti poteva essere favoloso. Uno dei più richiesti era il semplicissimo "Tortellini alla panna". I tortellini li faceva Amalia con un po' d'acqua, farina e un ripieno di carne o prosciutto. Il costo d'una porzione poteva essere forse un dollaro, probabilmente meno. Sul menu lo vendevamo a 5,50; ma il piatto era

talmente richiesto che Steven pensò di alzare un po' il prezzo: 6,50. Questo fatto anziché provocare un abbassamento della domanda ne creò l'aumento; era il piatto di pasta più caro, e i camerieri ci spiegarono che per questo i clienti pensavano che fosse il più prelibato. Così lo aumentammo ancora, 7,50, e a quel livello restò per un paio d' anni con grande soddisfazione di tutti.

Si fa dolente adesso il punto, mio caro Checco settanta o ottantenne se potrai ancora guardare queste pagine magari con gli occhiali per leggere, ed è con grande circospezione che mi ci avvicino a quasi vent'anni di distanza. È stato forse un errore andare a frugare tra le fotografie e ritrovare certe immagini che ancora ci fanno balzare il cuore nel petto come balzava, lo ricordo benissimo, quando le abbiamo raccolte e inserite nell'album, e poi quando le abbiamo per pochi attimi riguardate nel corso degli anni. Sarà stato quello il grande amore della nostra vita? O non sarà che questa parola, amore, prende significati troppo diversi nei vari momenti di un'esistenza e forse anche di fronte a persone diverse?

Tengo in mano una fotografia ingrandita in formato A4, quella che per lungo tempo è rimasta incorniciata e appesa nel nostro studio finché ci siamo chiesti che senso avesse risvegliare ogni giorno delle ansie che non si sono mai calmate del tutto. Eccola qua allora la due volte luminosa Roberta, da noi fotografata sulle spiagge di Key West verso gli ultimi giorni della sua visita. Gettiamole ancora uno sguardo prima di riporla nel cassetto dove è meglio che rimanga in futuro. Una persona che abbiamo avuto il destino d'incontrare per subirne il fascino, per desiderarne l'affetto, per soffrirne l'assenza e a volte l'indifferenza.

Venticinque settembre del 1981. Da una settimana il ristorante è aperto, va già benissimo e si avvicina il giorno in cui Roberta dovrà prendere quell'aereo e ritornare a Venezia. Io di solito arrivo verso le sei del pomeriggio ma quel giorno ci sono Steven, Susanna e i camerieri, posso prendermi un'ora o anche due. Roberta ha passato la giornata alla spiaggia e ora si è fatta una doccia e rivestita. Le propongo di fare due passi verso il nostro moletto, una lunga passerella di legno che s'inoltra nel mare per un

centinaio di metri e serve da punto d'attracco per barche di passaggio e da base per i tuffi dei ragazzi dell'isola. Il molo è rivolto verso oriente, e per questo ci andiamo spesso al calare del sole: perché a quell'ora i turisti stanno a guardare il tramonto tropicale sul lato opposto dell'isola, nella famosa Mallory Square, in mezzo a una folla di venditori ambulanti, giocolieri, suonatori di chitarra e di sassofono. Qui invece c'è una pace stupenda.



Un moletto sul mare a Key West (Higgs Beach Pier, da youtube.com).

Ci sediamo, come molte altre volte, sulla punta del molo, guardando verso l'orizzonte che comincia a rabbuiarsi. Il tramonto è molto veloce a queste latitudini.

"Ancora quattro giorni," dico. "Poi dovremo andare a prendere l'aereo."

"Sono stata molto bene," risponde lei, usando un'espressione che non mi è mai piaciuta. Appartiene al linguaggio delle nuove generazioni e la trovo imprecisa. Vorrei che mi dicesse qualcosa di più importante. Però non ho il coraggio di protestare; anzi, la seguo su quella strada.

"Anch'io," rispondo. Siamo seduti spalla a spalla e mi volto a guardarla. Si volta anche lei e ricordo benissimo il sorriso che mi rivolge. C'è della tenerezza ma anche della distanza. Sotto quel sorriso, più in fondo, c'è la vera Roberta sconosciuta forse anche a se stessa. O sono io che ho letto troppo Reich?

"Pensi di poter ritornare a Natale?" le chiedo.

"No, non posso. Ho già usato tutte le ferie di quest'anno. Non potrò neanche fare la solita settimana bianca." Ecco un'altra espressione che non mi appartiene. L'ho sentita per la prima volta nell'ambiente dei suoi amici di Venezia. E anche quella non mi piace, sa di televisione e di riviste frivole.

"Ricordami una cosa," le dico. "Prima che tu parta ti voglio regalare quella cassetta di Brian Eno. Mi piacerebbe che tu l'ascoltassi qualche sera prima di dormire."

“Grazie, è una bella idea,” risponde.
Non fa mai niente per incoraggiare l’inizio di un discorso intimo. Ogni volta che tento d’imboccare quella strada lei respinge l’invito.
“Steven e Susanna ci staranno aspettando,” dice dopo qualche istante di silenzio. Si alza in piedi con la solita agilità, dovuta agli esercizi in palestra.
Mi alzo anch’io. Le prendo la mano e camminiamo così, con lei che si appoggia alla mia spalla teneramente, come un’innamorata, regolando il suo passo con il mio come fanno i bambini. Adesso il suo volto è illuminato dagli ultimi bagliori del crepuscolo. É bella, secondo me addirittura bellissima.
Quell’anno a Natale tenemmo aperto il ristorante, naturalmente, e sentimmo un po’ tutti la mancanza dei nostri cari, malgrado il clima dolce, le battute di pesca e i dollari che si accumulavano in banca. Ma poi venne la notte di Capodanno. Avevamo organizzato una festa nel ristorante, con cena all’italiana e poi musica, danze e brindisi con il prosecco. La sala era gremita di ospiti, quasi tutti gay, allegri e un po’ brilli o drogati, che ci chiamavano, ci chiedevano altro prosecco o altro champagne, ballavano sullo spazio che avevamo creato fra i tavoli. La sensibilità estetica con cui si vestivano, l’amore per i colori e le decorazioni, il loro senso della trasgressione erano al culmine e avevano creato un’atmosfera di allegria e di sensualità. Quando poi scoccò la mezzanotte venne in mente a qualcuno, credo a Steven, di abbassare le luci e mettere sulla consolle la cassetta con il Valzer delle candele, secondo, disse Steven al microfono, quella che era un’antica tradizione italiana. Ci fu d’improvviso un certo silenzio, poi la musica iniziò, languida certo, sentimentale, ma era facile lasciarsi andare. Mi trovai accanto a Susanna, che fece con me due passi di danza, e poi a Steven, con il quale scambiai un abbraccio. Ma intanto sentivo un malessere intenso, una strana ansia che cresceva, e mi accorsi che era il bisogno di avere accanto Roberta. Diventava una specie di disperazione, una voglia di urlare. Non sapevo, non avevo mai sospettato di avere quella cosa dentro di me. Era l’antico senso del pow-wow che ritornava moltiplicato per mille. Dovetti uscire dal locale, farmi strada fra i turisti in

festa, camminare per minuti e minuti, forse un'ora o più, prima di riuscire a calmarmi. Tanto a fondo mi aveva ferito la freccia di Cupido, forse a mia insaputa, forse contro la mia volontà. Decisi che l'indomani l'avrei chiamata. Dovevo parlarle, dovevo trovare il modo di conoscerla meglio, di passare ancora del tempo con lei.

Libro II, Canto XIV
1981-84, Il ristorante

Ma il giorno seguente, primo gennaio 1981, non la chiamai. Il sistema limbico che ribolliva sotto la corteccia temeva di dover constatare che il suo pensiero di mezzanotte Roberta non l'avesse rivolto a noi Checchi, folgorati invece con il bicchiere di prosecco in mano in mezzo ai tavoli del ristorante, ai muri che avevamo dipinto assieme, ai gay di Key West che s'abbracciavano e baciavano.

La chiamai la sera seguente, con l'inconscio un po' più sotto controllo, e non le chiesi nulla. Mi hai pensato? Mi hai desiderato? Ti sei sentita lacerata, o almeno insoddisfatta, nostalgica di qualcosa che ti mancava? Invece le raccontai della festa al ristorante e di quanto la sua mancanza fosse stata notata da tutti.

Il sole era tornato a splendere sulle palme dell'isola, le dissi, i turisti s'accalcavano a Duval Street, per un'altra settimana faremo il pieno tutte le sere. Poi ci sarà la pausa di gennaio e febbraio, e a marzo riprenderà la vita febbrile. "Ci sentiamo magari tra quindici giorni. Io verrò a Venezia verso la fine di maggio, forse i primi di giugno. Qui ti salutano tutti, ci manchi molto!"

Quello è stato il primo di quattro anni di vita keywestina, o meglio divisa tra Key West e Venezia. Nell'isola passavo otto mesi, tra ottobre e maggio; i quattro mesi estivi in Europa e specialmente a Venezia alla quale mi andavo fatalmente riavvicinando.

La Pasta non è un peso né una fatica; anzi, è spesso un riposo e qualche volta una noia. Il fatto di aprire solo per cena mi lascia libero tutto il resto del giorno. Il più delle volte mi presento verso le sei del pomeriggio,

portando il pane fresco dal fornaio. Arrivo in bicicletta e spesso porto anche il pesce che sono riuscito a catturare durante la giornata.
Infatti, ed ecco l'altro colpo di genio, la seconda vetrina del ristorante è dedicata a una mostra di pesce fresco. C'è un letto di ghiaccio sul quale piazzo le prede del giorno: due *red snapper*, uno o due *grouper* (le cernie), qualche volta degli *yellowtail*. Accanto a ogni esemplare sistemo un cartoncino con la scritta: "Pescato oggi da Francesco", e sotto ci metto la data.
Ed è vero. Ogni mattina verso le otto e mezza prendo la mia *conch bike*, metto nel cestino la borsa con le creme per il sole, magari i guanti e dei fazzolettini di carta, poi fisso alla bici le due canne da pesca e mi dirigo verso la darsena centrale dell'isola, a dieci minuti di strada.
Parto su di un *head boat* o *party boat*, barca per gruppi di passeggeri. Si paga un biglietto di una ventina di dollari e si ottengono in cambio un posto su una murata, una canna da pesca e le esche della ditta (ma i professionisti come me si portano le proprie). Alle nove in punto si parte per un viaggio di circa un'ora in cerca dei fondali pescosi che il capitano ha memorizzato sugli strumenti di bordo. Per me quella è la realizzazione d'un sogno antico: giornate intere sul mare, che potrà essere l'Oceano Atlantico se il vento tira da occidente, o il Golfo del Messico se tira da oriente, senz'altro pensiero che cambiare ogni tanto le esche e lasciare che lo sguardo si riempia di questo mare azzurro quasi come il cielo.



A Islamorada, un tipico head boat *delle Keys della Florida.*

L'oretta del viaggio di andata e ritorno la spendo con gli altri *regulars* sotto coperta a giocare a poker con il capitano e, quasi ogni volta, con dei malcapitati turisti. Lo scopo è riguadagnarsi i venti dollari del biglietto, e spesso ci riesco grazie alle regole di gioco apprese da Steven. Ma se non succede non cambia niente; c'è il ristorante che produce ogni giorno dei

grossi rotoli di biglietti da venti. Adrian, il capitano, è un omone muscoloso, di una quarantina d'anni, figlio d'un italiano, il capitano Tony che ha dato il nome alla barca molti anni prima: la nostra è la *Captain Tony IV*. Sulla plancia di comando Adrian ha installato il sistema georeferenziale Loran (pronuncia lorèn, da *long range navigation*), precursore del gps, che gli dà le coordinate dei luoghi memorizzati. Lui alterna vari siti per lasciare che si ripopolino dopo le nostre scorrerie. Normalmente i pesci si insediano sopra le teste di corallo, isolate o riunite in gruppi. Tutt'attorno ci possono essere chilometri di sabbia senza segni di vita. La bravura del capitano consiste nel posizionare la barca in modo che le esche lanciate dai passeggeri cadano nelle vicinanze del pesce. Anche Adrian, come tutti i capitani, fa in modo che le oasi pescose si trovino a poppa della barca. I regolari salgono sulla plancia quando è tempo di gettare le ancore e si studiano bene il profilo del fondale sull'ecoscandaglio. In questo siamo favoriti rispetto ai poveri avventizi che dai fianchi della barca lanciano le esche alla cieca. Loro prendono, quando gli va bene, dei mediocri *grunt,* pesci d'una trentina di centimetri, non molto gustosi, che devono il nome a una specie di grugnito che emettono quando escono dall'acqua appesi agli ami, povere creature che oggi non andrei a disturbare per nulla al mondo. Ma al tempo di Key West siamo ancora molto grezzi sotto questi riguardi, mio caro Checco.



Teste di corallo nei mari attorno a Key West.

Per noi specialisti le prede sono di due tipi: ci sono i *red snappers* e ci sono i *groupers*. Si distinguono dal modo di comportarsi con l'esca. Gli *snappers* cominciano con il mordicchiare delicatamente, quasi ad accertarsi che non ci siano inganni; allora bisogna spostare l'esca di pochi centimetri, come se fosse un pesciolino che vuole sottrarsi, il che potrebbe eccitare l'istinto di caccia del predatore.



Il grunt è un pesce non molto gustoso e bruttino da vedere.

Dopo qualche altro morsetto d'assaggio, lo *snapper* colpisce. La lenza comincia a filar via velocemente, e allora bisogna, come si dice in gergo, ferrare: dare un buono strattone alla canna in modo che l'amo si conficchi profondamente, ahimè, nella bocca dello sfortunato assalitore. Così comincia la cosiddetta battaglia tra pescatore e preda, battaglia che costituisce il sogno di tante persone e viene poi raccontata con mille varianti e gesti eloquenti. Sostanzialmente si tratta di far arrivare il pesce a portata di retìna o guadìno senza che riesca a sputare l'amo o a spezzare la lenza, cosa improbabile dato che i mulinelli del pescatore sono dotati di una frizione che permette al filo di svolgersi se viene tirato con troppa forza. La cosiddetta battaglia è in realtà un gioco un po' sadico di gatto con il topo e un importante momento d'esibizione per il pescatore di fronte agli altri ospiti della barca.

Il *grouper* invece, che non bruca sul fondo come lo *snapper* ma se ne sta in agguato vicino alla tana, morde in tutt'altro modo. Occorre far muovere l'esca sperando che passi alla portata di qualche gigante; poi, quando ciò accade (immancabilmente, se il capitano ha trovato un buon tratto di fondale), il *grouper* si avventa sull'esca, l'inghiotte e fila via di colpo trascinando amo, lenza e, se il pescatore è distratto, la canna stessa che precipita in mare. La battaglia con lui è più rischiosa che con lo *snapper*, date le sue dimensioni e il suo peso, che può facilmente passare i quattro o cinque chili.



Ecco un grouper, una povera cernia che sta per finir male.

Dobbiamo ammettere che molte di quelle battaglie ce le siamo godute fino in fondo, forse dando sfogo ad ancestrali istinti di caccia. Per troppi anni avevamo sognato quella vita. E se in qualche battaglia contro una preda innocente ci siamo sentiti crudeli, o se ci siamo addirittura sorpresi a chiederci che cosa ci stessimo facendo su quella barca, non siamo mai arrivati a una risposta degna di un allievo di Reich e di Artie. Era troppo presto. Ci bastava ignorare le voci discordi e dichiarare per il momento la nostra completa soddisfazione.

La moglie di Adrian o il marinaio preparano intanto i panini, le ciambelline *doughnuts*, il caffè e le bottiglie di Coca, di Pepsi, di Schweppes. Le due del pomeriggio arrivano in un baleno e alle tre in punto la barca dev'essere di ritorno alla darsena. Per una piccola mancia il marinaio filetta le prede per i pescatori che se le portano nei rispettivi motel o appartamenti. Quelle pescate da me finiscono invece sulla vetrina del ristorante e infine sotto il coltello di Piero che filetta, impana, incartoccia o inforna.

Dopo la pesca c'è spesso il tempo per una mezz'ora di riposo e poi riprendo la bici per andare al cosiddetto lavoro, passando per il fornaio a ritirare il pane. Di solito rimango al ristorante fin verso le undici, quando è ora di chiudere. Ma in realtà Steven ed io abbiamo organizzato le cose in modo che non ci sia bisogno di noi durante le ore di apertura. *La Pasta* è una macchina perfettamente oliata, e oserei dire che funziona meglio senza l'impaccio delle nostre presenze. È quasi sempre Susanna, popolarissima in tutta l'isola, che riceve i clienti: abbiamo osservato che specialmente i gay amano essere accolti da una donna, meglio se con abito lungo o con un'aria da serata importante. Lei li accompagna al tavolo e ha presto imparato le preferenze degli ospiti abituali, che chiedono di lei, si profondono in baci e abbracci, amano esibire una confidenza con la persona che gestisce il locale. In cucina è meglio se non ci facciamo vedere perché Piero, per gentile e ben educato che sia, preferisce non essere sorvegliato e penso che ne abbia il diritto. Steven ed io ci piazziamo spesso sulla porta della cucina per ispezionare i piatti in uscita, e qualche volta troviamo dei piccoli difetti a cui porre riparo; ma sono quasi sempre minuzie, e più che altro dei modi per far vedere che nulla ci sfugge. Sempre più spesso il mio problema è come passare le ore tra le sei e le undici, quando si può pensare a chiudere i conti e a salutare gli ultimi ospiti. In quelle lunghe ore si può andare in giro per Duval Street e dintorni, dove abbondano i bar e i negozi; prendere la bici e tornarsene a casa per un'ora o due a leggere l'ultimo Philip Roth o qualche Raymond Chandler che ancora ci manca; fare per l'ennesima volta il giro dell'isola, magari

fermandosi alla darsena *conch,* quella riservata ai locali, marinai rossi di capelli e di barba, sempre pieni di birra o di *bourbon* ma spesso anche di cocaina, che giocano a biliardo nei bar fumosi che si vedono al cinema. Dentro la darsena hanno lasciato all'ormeggio le barche da gamberi, con lunghe antenne che sporgono dai due lati e servono a reggere le reti a strascico con le quali intrappolano i gamberoni rossi, prelibati e costosi, che poi spediscono in tutta l'America e forse anche altrove. I pescatori di gamberi prendono il nome di s*hrimpers* e da loro è meglio stare alla larga. Sono una razza in via d'estinzione, maneschi e attaccabrighe, e odiano sia i gay sia i nuovi residenti come Steven e me che con i gay commerciano, guadagnano e magari fraternizzano.



Key West, una barca per la pesca di gamberi.

La vera vita attorno a Duval Street comincia proprio verso le undici, quando noi chiudiamo il ristorante. I dintorni pullulano di locali da ballo e da incontri sessuali, tutti strettamente per maschi gay. Alcuni sono veramente attraenti, con grandi giardini d'ibischi e di palme, con luci soffuse, con musiche non sempre da discoteca ma qualche volta gentili e gradevoli. Però ci si stanca presto. Si beve una piña colada, poi magari un *gin and tonic*, e poi? Le ragazze mancano del tutto. Gli abitanti che conosco non sono il mio ideale di persone con cui conversare. Allora preferisco aspettare che Piero finisca di pulire la cucina mentre io chiudo i conti della giornata e poi, verso le undici, me ne vado con lui in un bar molto tranquillo dove campeggia un biliardo americano. Facciamo delle lunghe partite, anche fino alle due o tre della notte. Piero è un ragazzo simpatico, curioso di tutto e molto intelligente. Al biliardo, come tutte le persone sicure del fatto loro, è molto più forte di me. Il gioco gli piace e si ferma volentieri a fare un'altra partita e poi un'altra ancora. Anche lui deve sentire la mancanza dell'altro sesso e parla volentieri con le



Una strada di Key West poco dopo l'imbrunire.

rare amiche di Steven e Susanna che vengono a farci visita ma appartengono comunque a una generazione più adulta. Dopo il primo anno, quando lui se n'è ritornato alla sua Sèdico, anche il biliardo rimane quasi inattivo, perché non riesco proprio a legare con questi keywestini. Chissà come se la passerà il vecchio Pablo Costa, rivale di tante partite a Poughkeepsie, adesso che insegna il suo Guillèn nel Texas. Chissà se ha trovato un compagno di biliardo in qualche bar di Dallas vicino al campus della sua *A&M, Agricultural and Mechanical*, che malgrado il nome oggi è una delle migliori università d'America anche per la letteratura. Ammetto che qualche volta mi viene un po' di nostalgia.

Le estati vado a passarle quasi interamente a Venezia. Dopo la morte di Sartori le mie visite in Calabria si sono fatte sempre meno frequenti; malgrado la reciproca simpatia, non s'è mai creato un legame solido tra me e il mondo della sua famiglia e dei suoi amici, specialmente da quando ho abbandonato l'insegnamento per il mestiere del ristoratore. Così faccio ancora qualche apparizione nell'amatissima casa con la pinnata, qualche bagno sulla spiaggetta sabbiosa di fronte a Stromboli, Alicudi e Filicudi, qualche commossa visita alla tomba dello scrittore al quale ho voluto bene senza mai scoprire se ero o non ero ricambiato. Ma inesorabilmente la vita m'allontana da quell'universo con il quale pure sento di avere tanto in comune e che forse, se non avessi incontrato uno Steven Greco nella mia vita, sarebbe rimasto il mio principale punto di riferimento.

A Venezia prendo in affitto un appartamentino, sempre lo stesso, in un complesso di nuova costruzione alla Giudecca, di fianco a quel Molino Stucky che per tutta l'infanzia e adolescenza m'ha sovrastato con la sua germanica mole quando camminavo sulla fondamenta delle Zattere, ragazzino pieno di dubbi su come calciare un pallone o di progetti sul sandoletto da prendere a nolo per una vogata. Il complesso, sviluppato da un gruppo d'investitori non veneziani, si chiama *Beni Stabili*, nome da americani come sono anche gli appartamenti, costruiti attorno a un giardinetto centrale forse a imitazione dei *campielli* della città con i quali non ha nessuna somiglianza. È un lotto di abitazioni che potrebbe trovarsi

a Mestre o Mogliano, affittato o venduto a milanesi, torinesi e stranieri tra i quali per adesso c'è anche Checco Canal. Il fatto è che l'appartamento è ammobiliato, è disponibile ogni estate previa richiesta con qualche settimana d'anticipo, e la spesa dell'affitto non è un problema per me che arrivo con numerosi pacchetti di *traveller's cheques* dell'American Express acquistati a Key West.



La germanica mole del Molino Stucky sul canale della Giudecca.

Il primo anno, estate del 1981, arrivo all'inizio di giugno e subito m'incontro con Roberta. Lei abita, come molti colleghi di lavoro, in un appartamento a Mestre, in un complesso di case di recente costruzione, due file di palazzoni che a me sembrano tristi, con al centro un viale un po' spelacchiato che fa da spartitraffico. Continua a ritenere sacra la sua indipendenza e perciò abitiamo nei rispettivi appartamenti, salvo qualche fine settimana e qualche piccolo viaggio che facciamo assieme. Non so più, caro Checco, se sia Roberta a tirare il freno o se non siamo invece noi stessi, timorosi di lasciar trasparire il nostro crescente bisogno di sentirle dire una parola d'amore. Ma quella parola Roberta non la dice; ci tiene stretti eppure ci respinge; forse, mi dico sapendo di mentire a me stesso, forse è lei stessa presa in un conflitto interiore. Fatto sta che riesco a mantenere abbastanza lucidità da non lasciarmi andare del tutto a un sentimento che preme, che ha bisogno d'esprimersi ma che mi spaventa caro Artie, che richiederebbe il tuo materassino, la punta della penna che mi facevi seguire con gli occhi per sbloccare un po' di muscoli facciali, il senso di rilassamento alla fine della sessione, la nettezza con cui gli alberi e i negozi di Broadway si mettevano a fuoco quando uscivo dal portone del tuo studio a West End Avenue. Ma troppe volte mi ha preso un dolore fisico sul patio della casa di Key West quando si formava nella mente il ricordo del suo volto e dovevo correre alla bici e trovare qualcosa da fare per acquietarmi. In qualche modo percepisco che Roberta costituisce un pericolo, che con lei cammino sull'orlo d'un burrone che può anche diventare tragedia. È questo il problema: non posso permettermi d'averla

per me e poi di perderla. Non accetto il rischio di un dolore di cui percepisco solo i contorni, solo le frange nei momenti in cui la sento un poco distante, chiusa dietro le sue corazze senza spiragli.

Così non abbiamo mai aperto quella porta fatale. Mai espresso apertamente i nostri sentimenti né a lei né forse a noi stessi. Adesso possiamo riunirci a consulta sopra questi ricordi, cari Checchi del passato e futuro, e chiederci: si trattava di amore? Eravamo innamorati o semplicemente attratti dall'espressione d'un volto, magnetizzati da qualche sepolto ricordo infantile?

Dopo la prima estate dovetti ritornare a Key West in ottobre e quell'anno lei non venne per Natale. Temetti subito che ci fosse qualcun altro all'orizzonte. Le telefonate e le cartoline si diradarono e verso aprile mi giunse la notizia: era rimasta incinta, ma da soli tre mesi, dunque sicuramente non di un figlio mio. Aveva trentadue anni e temeva che aspettando ancora sarebbe stato troppo tardi.



Per guidare i vaporetti occorre una patente nautica avanzata.

Siamo poi venuti a sapere di chi si trattava. Il nome era Piero e di professione faceva il conduttore dei vaporetti veneziani. Un giovane lavoratore conosciuto probabilmente alle riunioni sindacali o del consiglio di quartiere, di cui Roberta faceva parte.

A quasi vent'anni di distanza non lo abbiamo ancora mai conosciuto di persona. Roberta l'incontriamo ogni tanto per le strade di Venezia, le parliamo, le chiediamo come stanno i suoi figli, che ora sono due. Lei mantiene inalterata l'antica bellezza. È fiera, orgogliosa e insieme insicura, ha sempre quell'atteggiamento d'impenetrabile autonomia che ci aveva conquistato in quegli anni. Io la guardo, vedo le rughe, vedo l'espressione ben più adulta, e m'accorgo che basterebbe ancora un nonnulla per far riaccendere e forse esplodere l'antica fiamma. Non potevano qui che tornare alla nostra mente i versi del Purgatorio, quando Dante rivede la sua Beatrice:

...Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni de l'antica fiamma!

Versi che a sua volta Dante citava dall'Eneide di Virgilio, come ben sa il dantista che è in noi. Era successo a Didone che ricordava il suo Enea. Può ben succedere a Checco Canal davanti a un incontro fortuito in una calle di Venezia.

Negli anni di Key West e nelle lunghe estati europee non avevamo però rinunciato a un minimo di vita intellettuale. Oggi posso dire che forse non diventammo mai dei veri e completi ristoratori. Avevamo cominciato a collaborare con alcune riviste di viaggio per le quali scrivevamo articoli su località prima italiane, poi europee. Le riviste ci pagavano i viaggi e anche un buon onorario per le pagine scritte: un dollaro a parola, qualche volta un dollaro e mezzo o due.



Beatrice vista dalla mente di Dante, secondo William Blake (da Wikipedia, public domain).

Ma non avevamo ancora deposto, caro Checco futuro, le antiche ambizioni letterarie. Non riuscivamo a persuaderci che la nostra vita si dovesse esaurire nella missione di preparare spaghetti e tortellini per i clienti d'un ristorante, fosse pure nella sognata Key West. Da quando eravamo ragazzi chiusi con Rousseau nello stanzino delle scope pensavamo che solo due cose potevano dare un senso alla nostra vita: la ricerca di qualche verità importante e la scrittura di qualcosa che lasciasse un segno. Adesso eravamo in grado di dedicarci a quei compiti, almeno nel tempo libero che non era pochissimo. Avevamo provato, fin dai tempi del Vassar e del Miller, a scrivere dei racconti: ma si era presto capito che la narrativa non era il nostro forte. Ci mancava la capacità d'inventare trame e personaggi. Il nostro terreno era la saggistica o forse quella zona di mezzo tra saggistica e narrativa che è la storia, o meglio ancora la biografia. E un personaggio di cui raccontare la vita forse lo avevamo trovato. Ci pensavamo da un po' e avevamo cominciato a raccogliere del materiale. Poi le lunghe stagioni al ristorante, la pesca sui

party boats, le estati in giro per l'Europa ci facevano rimandare il lavoro vero e impegnativo. Finché accadde qualcosa che cambiò la nostra situazione e ci spinse a guardarci decisamente alla specchio: ma chi sei tu, Francesco Paolo Canal detto Checco? Un professore? Un ristoratore? Un uomo ancora in cerca di sé stesso?

Libro Secondo, Canto XV
1985, In volo

Susanna, la fidanzata di Steven, era come me un'immigrata recente. Doveva restare in America solo un paio d'anni per seguire dei corsi presso il centro di Scienze Ambientali della Columbia University; ma poi aveva incontrato Steven e s'era fermata, andando ad abitare con lui nell'appartamentino di Arthur Avenue e poi partecipando al progetto Key West. La sua vera passione però non era il mare come per me, ma la terra: la campagna, il lago e l'equitazione. Lei amava i cavalli almeno quanto io le barche, e in questo aveva contagiato Steven, anche lui in fondo un terrafermiero che aveva passato l'infanzia sulle pendici del monte Vùlture.

Il padre di Susanna era proprietario d'una azienda agricola in Piemonte, vicino al lago d'Orta. Vi allevava cavalli e vi coltivava vigneti e alberi da frutto: per questo Susanna si era voluta specializzare in scienze ambientali. Ero passato anch'io, in una delle estati italiane, nel grande complesso adibito ad agriturismo, con una decina di stanze, una trattoria per gli ospiti, una stalla e un maneggio. Quando poi il padre di Susanna si era ammalato, lei e Steven erano corsi in Piemonte ad assisterlo. Era il 1984, e solo verso la metà di ottobre tornarono per la riapertura del ristorante. Nell'aria si percepiva chiaramente che stavano per prendere una decisione. Susanna era figlia unica e la proprietà dell'azienda era destinata a passare a lei. I due non



L'isola di San Giulio sul lago d'Orta. Pochi luoghi sono più lontani di questo dall'atmosfera subtropicale dei Caraibi. (immagine da wikipedia).

potevano gestire sia l'azienda sia il ristorante, e presto si sarebbero trovati a dover scegliere tra due paesi, due lingue e due modi di vivere.

Me ne parlarono francamente e io capii subito verso quale soluzione propendevano. Le radici piemontesi di Susanna erano profonde, ma anche Steven si era affezionato alla fattoria sul lago, con mia grande sorpresa perché lo ritenevo un cittadino fino all'osso, anzi un newyorchese che, se si concedeva una nostalgia, poteva averla solo per il suo Bronx in cui aveva regnato per anni. Invece durante le lunghe vacanze in Italia aveva scoperto che anche per lui quello del lago d'Orta era un mondo desiderabile, più dell'universo marittimo, oceanico e caraibico nel quale si era pur volentieri inserito sotto la mia spinta. Adesso occorreva fare una scelta, e lui mi propose alcune opzioni.

Durante i primi tre anni ero riuscito, quasi senza sforzo, a restituirgli i venticinquemila dollari che costituivano la mia parte dell'investimento iniziale. Ora eravamo, grazie alla sua generosità, soci al cinquanta per cento in un'azienda che ne valeva almeno centomila e forse più.

"Mettiamo *La Pasta* sul mercato", mi disse Steven. "Vediamo quanto può valere in questi mesi. Supponiamo che si trovi un compratore per centomila dollari. La parte mia e di Susanna sarebbe la metà, cinquantamila. Allora ti lascerei la scelta di comprare tu, pagandomi i cinquantamila in cinque anni o più, oppure di vendere anche la tua parte a chi ha fatto l'offerta." Era un discorso impeccabile e generoso. Potevo scegliere se diventare l'unico proprietario di un ristorante avviato e promettente oppure ritirarmi, magari in Italia, con un piccolo capitale a disposizione per vivere alcuni anni e finanziare quell'altro sogno che avevo, il progetto di scrivere almeno un libro nella mia vita.



Un biglietto da cento dollari. Sotto questo rispetto Checco può dirsi fortunato.

Insomma qui, caro Checco, sembrava che il fato ci costringesse a venire a termini con il nodo forse più importante della nostra carriera di esseri umani. A quarantaquattro anni, poi quarantacinque, poi quarantasei, avevamo capito che non si poteva più rimandare. Per tutta la vita avevamo

pensato, anzi saputo, che la vera mèta fosse un po' al di là della semplice sopravvivenza. Avevo detto a Steven, una sera che nella Volkswagen passavamo per lo sportello automatico della banca a depositare l'incasso della giornata: "Mi sa che il problema del vivere quotidiano lo abbiamo risolto. Però adesso mi chiedo: possibile che sia tutto qui? Buttare i mazzi di biglietti da venti nella buca dei depositi, o magari pescare una cernia più grande di quella del giorno prima?"



Deposito in banca dalla macchina, come Checco faceva ogni sera (da businessinsider.com).

Parlando con Steven questo tipo di considerazioni venivano spontanee, stimolate forse dal fatto che lui mostrava di apprezzarle. "Sei quasi pronto a scrivere il tuo libro" rispose. "No," replicai, "no, Steven. Mi piacerebbe provarci ma è un'attesa che si sta dimostrando illusoria. Non ho in mente neppure un soggetto preciso." Il problema, non lo dissi apertamente ma forse lui lo capiva, era che forse non avevo nulla d'importante da dire. "Rem tene", diceva il Bonzo alla quarta ginnasio dell'Istituto dei Giustiniani, "verba sequentur." Forse non a caso mi era rimasta impressa quella massima da professore che fa un'interrogazione. "Se qualcosa da dire ce l'hai, le parole seguiranno da sole."

Il passo era importante e la nostra vita, come già altre volte e forse più, si trovava di fronte a un bivio. Finora, a guardare con il senno di poi, avevamo sempre scelto la via più rischiosa: emigrare in Francia senza una lira, poi l'aereo per gli Usa con Melanie, poi il rifiuto del posto alla Johns Hopkins, infine la grande rinuncia alla *tenure* per l'avventura keywestina. La ricerca continuava? Si poteva cominciare ancora daccapo?

La risposta venne quasi da sola e in modo inaspettato. I sondaggi di Steven presso i suoi contatti del Bronx produssero un'offerta ben al di là di quanto gli agenti immobiliari keywestini ci avessero prospettato. Un gruppo d'investitori italo-americani, già operanti nel campo della ristorazione, erano fortemente interessati. Oltre al ristorante in sé, guardavano anche

alla formula, che si era dimostrata di successo: volevano dare inizio a una catena di locali, a cominciare dalle Florida Keys e da Miami. Volevano soprattutto i diritti del nome, dell'arredamento e del menù. "Tutte cose," mi disse Steven con la consueta tranquillità, "che sono venute da te. Vedi che avevo visto bene investendo nella tua compagnia," sorrise.

L'offerta era straordinaria: duecentocinquantamila dollari. Per me e Steven, centoventicinquemila a testa. Noi dovevamo impegnarci a non aprire locali simili per non so se cinque o dieci anni, e a molte altre cose delle quali si potevano occupare gli avvocati. Ma naturalmente gli investitori non avrebbero comprato solo la parte di Steven: era necessario, per concludere la cosa, che anch'io cedessi la mia.

Fu quest'ultima considerazione a convincermi, se avessi avuto bisogno di una spinta finale. Rifiutando di vendere avrei messo in difficoltà il mio amico e benefattore, cosa che non mi sarei mai sognato di fare. "Decidi tu," gli dissi. "Anzi, mi pare che tu abbia già deciso."

E così fu fatto.

Forse per merito di Steven e del suo amico avvocato Parri del Bronx la vendita filò liscia come l'olio. Il 30 Maggio del 1985 chiudemmo la nostra gestione con una festa d'addio per gli amici e i clienti affezionati. Io restai a Key West ancora qualche settimana a svendere le mie cose per l'ennesima volta attraverso una *garage sale*, regalando tutto quello che restava, inclusi moltissimi dischi di vinile che poi rimpiansi di non aver conservato. A Venezia spedii due valige in cui stipai, assieme a poche altre cose, la muta da sub, le pinne, gli occhiali subacquei con le lenti graduate e il grosso coltello con il fodero che mi legavo alla caviglia per le immersioni. Non pensavo che mi sarebbero serviti a molto in laguna, ma non riuscivo a separarmene. Però adesso la vista di quegli oggetti coperti di talco e chiusi in sacchetti trasparenti mi faceva mettere in forse tutti i progetti. In piedi davanti alla valigia aperta sul letto rividi le palme, le buganvillee, gli ibischi, il party boat di Adrian: che senso aveva lasciare tutto? Quale follia mi aveva preso? Di sorpresa mi colse il ricordo di un altro addio, nel giorno in cui, con un'altra valigia in mano, ci eravamo fermati, Checco

quindicenne, sulla soglia di una cella monastica ad Asolo a guardare il confessionale, il breviario, le immagini sacre dalle quali ci distaccavamo. Che ci fosse un'inquietudine invincibile nella nostra vita?

"Posso sempre ritornare" mi ripetevo. Solo quel pensiero ci fece trovare la forza di continuare nei preparativi per la partenza. Ero deciso a ritornare molto presto quando presi l'aereo per New York, dove mi fermai qualche giorno, e poi quello che avevo prenotato per Venezia. Partivo con un bagaglio a mano, due grosse valige nella stiva e la crescente sensazione che stavo commettendo l'errore più grave della mia vita. O forse pagavo il prezzo emotivo di una *hybris* da tragedia greca. "Tracotanza, superbia, orgoglio" dicevano i dizionari. "Invidia degli dei" spiegava il professore di greco al Pietro Bembo, come quella di Fetonte che vuole guidare il carro del sole. Un volo anche il suo, come quello che mi porta oggi sopra l'Atlantico di cui sto osservando le onde tra le nuvole sotto il finestrino del posto 21a, classe economica. Fetonte che vuol essere Apollo come Checco vuol essere Philip Roth e Saul Bellow. Almeno non ci sarà nessuno Zeus che scaglierà il suo fulmine sul tracotante Checco Canal.



In volo sopra l'oceano, la vista da un finestrino.

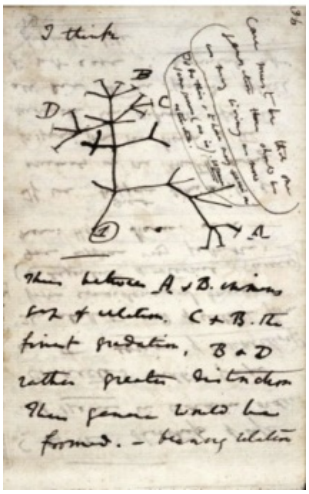
M'installai ai Beni Stabili, come avevo fatto ogni anno. Nel conto presso la Citybank avevo fatto versare, e controllato che fosse arrivata, una somma gigantesca, di cui non avevo mai posseduto l'eguale, e che in un certo senso mi spaventava: centoventicinquemila dollari, quasi duecentocinquanta milioni di lire. Con questi, il primo imperativo era comprare un appartamento a Venezia, sia perché mi piaceva, salvo pentimenti, l'idea di ritornare ad abitarci sia perché sapevo che sarebbe stato un investimento redditizio nel tempo. La città era in grande ascesa dal punto di vista turistico e il valore degl'immobili non poteva che crescere. E soprattutto mi toglievo di dosso l'orribile scadenza degli affitti mensili: capito, odioso

Sullivan che starai ancora succhiando il sangue di qualche studente o professore di prima o seconda nomina?

Qualche mese d'affitto posso ancora permettermelo mentre cerco l'appartamento ideale. Lo voglio al primo piano perché i piani terra possono andare soggetti all'acqua alta e quelli superiori obbligano a farsi un sacco di scale ogni volta che si esce e io esco molto spesso. Preferisco che non sia nel mio vecchio quartiere dell'Anzolo, che mi è troppo familiare e che ora mi sembra avere qualcosa di triste, forse per le case malandate e per i molti negozi chiusi a causa dei supermercati che cominciano a imporsi. Ma a Venezia le agenzie immobiliari sono numerosissime e le offerte non mancano. Ho tutto il tempo.

Sistemo bene il tavolo da lavoro ai Beni Stabili, di fianco a una finestra che dà sul piccolo rio di Sant'Eufemia e mi metto al lavoro.

Comincio così, forse con un atto di coraggio oltre che di relativa incoscienza e forse di *hybris*, una vita che, per la prima volta nella mia storia, è quella di un ricercatore e scrittore. Senza obblighi d'insegnamento; anzi, senza nessun obbligo salvo quello di portare avanti la mia ricerca. Bel privilegio. Penso a quella che è stata la vita dello scienziato che ammiro più di tutti da quando ho capito la portata delle sue scoperte: Charles Darwin. A bordo del *Beagle* non aveva altro da fare che raccogliere e classificare esemplari, leggere i due o tre volumi dei *Principi di geologia* che gli mandava da Londra il suo mentore e amico Lyell, e ragionare con l'altro venticinquenne, il capitano Fitzroy che comandava la nave. Intanto prendeva appunti, i famosi quaderni A e B e C e D, sui quali più di un secolo dopo un ricercatore identificò il disegnetto che mostrava il passaggio da una specie animale a quelle che ne discendevano. Il mio pensiero in questi giorni va a Darwin perché, leggendo come faccio più di una sua biografia, non ho potuto non paragonare la sua situazione alla mia degli ultimi anni, con gli studenti del



La famosa pagina del quadernetto B di Darwin a bordo del Beagle.

Miller che ogni giorno si aspettavano le mie lezioni, con le tesine da leggere e valutare, con Lorusso e l'arpìa che mi tendevano imboscate. E anche, devo aggiungere, con una legittima tendenza al gioco del biliardo, del poker, del videogioco Asteroid sui computer Atari.

Devo scrivere questo libro, penso nell'appartamentino dei Beni Stabili, e poi sarà quel che sarà. Non mi pare di essere un tracotante e neppure, caro Zeus, intendo sostituirmi a Philip Roth. Le cose mi sono sempre andate bene nella vita, e se non altro mi rimane l'alternativa di aprire un nuovo ristorante in America, operazione che si è rivelata facilissima e fruttuosa.

Allo sportello dell'anagrafe del Comune di Venezia, quando mi presento come residente per ottenere una nuova carta d'identità, l'impiegato mi chiede la mia professione. Ricordo benissimo quel momento. Potrei, e forse legalmente dovrei, dire "insegnante", ma pronuncio un'altra parola: "scrittore". Da allora e nelle carte d'identità rinnovate in seguito siamo ancora, caro Checco, ufficialmente *scrittore*. Era quello che volevamo fare nella vita, e, seppure solo parzialmente, possiamo dire che ci siamo riusciti.

Ecco adesso un piccolo omaggio al mio amico Steven Greco, oggi allevatore di cavalli in Piemonte. Non voglio mettere la sua immagine ma inserisco questa, che è come lo vedo io: lui è proprio come Robert Redford, salvo il fatto che ha capelli neri e occhi marrone e una carnagione da lucano del Vùlture. L'immagine è dal film "L'uomo che sussurrava ai cavalli", del 1998.



Robert Redford nel ruolo che faceva pensare a Steven Greco.

Libro Secondo, Canto XVI
1985, Alla Giudecca

Eccoli dunque qui, finalmente di fronte. Francesco Paolo Canal e Lorenzo Da Ponte si avvicinano e confrontano dietro una grande finestra che si apre sul Canale della Giudecca, altezza del Molino Stucky, complesso dei Beni Stabili. Il veneziano Canal di ritorno da qualche avventura a Parigi, New York, Key West, e il veneziano Da Ponte che non è mai ritornato da Vienna, Londra, e, sì, proprio New York che lui chiamava Nuova Yorca. Ebreo e proletario il secondo, nato poverissimo e fattosi tutto da sé; cristiano ma altrettanto ateo e altrettanto povero il primo, errabondo anche lui per vari paesi fino alla democratica America nella quale ha trovato sostegno e libertà. I due percorsi paralleli, uniti dal gusto per la poesia e la bellezza, dall'origine veneta, dall'antipatia per il potere dei privilegiati, adesso s'incontrano e si fonderanno, se Checco ci riesce, in un unico libro che risulterà da entrambe le storie.

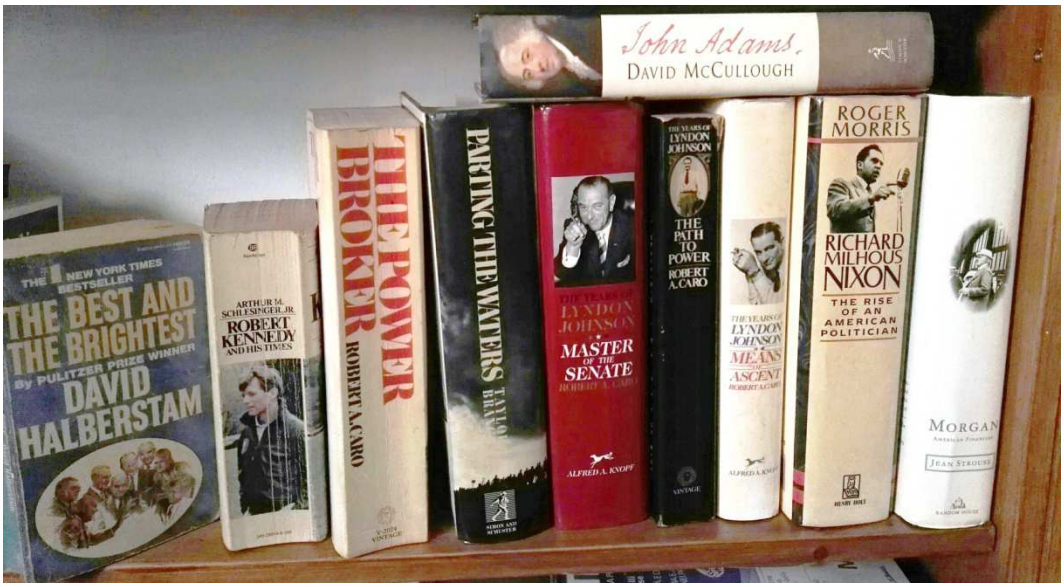


La facciata della New York Public Library, paradiso dei lettori.

Dalla valigia trasportata a bordo del volo charter escono i documenti che faranno da base: le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte, edizione Garzanti del 1976, e la preziosa edizione americana del 1929 tradotta in inglese con le note di Arthur Livingston, il libro che forse ha dato origine a tutto il progetto, con le sue rarissime illustrazioni e i dettagli inediti, fino allora sconosciuti sulla parte americana della vita del mio conterraneo.

Se devo formalmente dedicarmi a una carriera di scrittore, mi sono detto, sarà meglio cominciare da un progetto fattibile. Nulla mi sembra più

adatto di una biografia: non c'è bisogno d'inventare una trama, perché fatti e personaggi ci sono già tutti. L'interesse editoriale può essere fornito dall'argomento: basta trovare un protagonista conosciuto e attraente. Le competenze di base le possiedo, storiche, letterarie e filosofiche. Il personaggio poi è venuto da solo: si direbbe anzi che sia stato lui a inseguirmi nelle mie peregrinazioni, specialmente in America, con le tracce del suo passaggio che spuntavano ad ogni passo, dalle rive del fiume Hudson alla Casa Italiana di Columbia alla sede della *New York Historical Society* all'altro grande monumento newyorchese, la *Public Library* della 42.ma Strada, che contiene le prime e spesso uniche edizioni di tante sue opere rare.



Dalla biblioteca di Francesco Canal, alcune biografie di grandi personaggi.

E poi da una delle casse di libri che ho spedito da Key West usciranno presto, e saranno allineati sui miei scaffali giudecchini, i libri dei maestri di cui voglio imitare le gesta. I migliori biografi americani, creatori di un genere che in Italia ancora non esiste e di cui penso ci sia un reale bisogno. David Halberstam, *The Best and The Brightest*, 1972 e *The Powers That Be*, 1979: come raccontare dei fatti con estrema precisione e irresistibile forza magnetica; Arthur Schlesinger, *Robert Kennedy and His Times*, 1978, 1163 pagine nella mia edizione tascabile, impossibile interrompere la lettura; Robert Caro, *The Years of Lyndon Johnson*, 1983, 882 pagine

tutte imperdibili, e non è che il primo di tre o quattro volumi che dovranno seguire; Gay Talese, *Honor Thy Father*, 1971, 592 pagine sulla vita reale del capomafia Joseh Bonanno ricostruita con estrema perizia giornalistica. È vero, sono giornalisti più che letterati o accademici. Ma forse proprio di questo c'è bisogno in Italia (e non mi sfugge che Caro e Talese, come Puzo, sono autori di origine italiana). Si può scrivere, mi chiedo, una biografia seria e storicamente documentata, senza semplificare o inventarsi nulla, eppure mantenendo il lettore interessato, anzi incollato alla pagina?

Il materiale per una storia avvincente non manca. Lorenzo Da Ponte ha scritto i libretti delle tre opere più note di Mozart: *Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Così fan tutte*. È vissuto alle grandi corti di Vienna e di Londra, poi ha traversato l'oceano e si è stabilito in America, tra i primi italiani ad andarvi dopo Colombo, e ci ha passato ancora più di trenta mirabili anni, fino al 1838, facendo mestieri inaspettati e rifacendosi dal nulla una reputazione di persona di genio.

Inoltre si sente nell'aria, a proposito di questo personaggio, la mancanza di ricerche approfondite. Circolano notizie stantie, tratte dalle sue *Memorie* la cui credibilità è quanto meno dubbia. Per ristabilire certezze storiche occorre consultare archivi e teatri, biblioteche e musei. Un compito immane, considerando che lui è vissuto in giro per l'Europa e l'America, continuando a scrivere e operare fino agli ottantanove anni. Ma il tempo non mi manca e anche i fondi sembrano sufficienti.

Che cosa farò dopo, non lo so. Ma mi ripeto che scrivere un libro, anzi un bel libro, viene prima di tutto. Significa salire a bordo della grande astronave che ci aspetta nel giardino dietro casa, misteriosa ma suadente, come nei film di fantascienza. L'abbiamo riconosciuta quando l'abbiamo vista sullo schermo, ma eravamo stati ammaliati da quella prospettiva fin dai tempi dei tentativi nello stanzino delle scope, quando scrivevamo nei quaderni neri a righe di quinta, e più tardi quando ci ripetevamo che un giorno anche noi faremo la nostra parte, dopo aver letto tanti libri di autori che ci hanno aiutato a capire le cose. E andando più a fondo, caro Artie e anche caro Wilhelm, nel nucleo della nostra cipolla emotiva cerchiamo

forse l'approvazione del mondo, per sentire che valiamo qualcosa o per ottenere la famosa carezza che da fanciulli ci è tanto mancata. A me stesso e agli amici dico che al resto penserò dopo e che si potrà sempre tornare in America e aprire un altro ristorante, anche se mentre lo dico comincio a sentirmi nervoso. Gli amici americani sorridono e c'incoraggiano, seduti tranquilli ai tavolini del nuovo caffè-ristorante che qualcuno ha aperto sulla riva del canale quasi sotto le mie finestre. Ma io so bene che la montagna da scalare, questo libro da scrivere che sarà l'Himalaya della mia vita, resterà un compito mio e me lo troverò davanti quando li avrò accompagnati al vaporetto e me ne andrò verso lo studio dei Beni Stabili dove m'aspetta una rossa Olivetti Valentine.



Himalaya e dintorni, una bella scalata per Checco Canal.

Non è facile arrivare da Venezia alla parte bassa di Vittorio Veneto, quella cittadina che un tempo si chiamava Cèneda, nella quale è nato Da Ponte e nella cui cattedrale la sua famiglia si è convertita dal giudaismo al cattolicesimo. E cominciamo già col notare che di questa nascita in una famiglia ebrea, e della conversione che seguì una decina d'anni dopo, l'adulto Da Ponte si guardò bene dal fare menzione nelle sue *Memorie*. La cerimonia della conversione era stata pubblica, solenne e descritta in un sontuoso opuscolo oggi conservato nel seminario di Cèneda, nel quale il ragazzo neo-convertito fu poi mandato a studiare fino a diventare prete cattolico. Per ricostruire quegli anni è essenziale rovistare negli archivi del luogo. Ma mi accorgo presto che ci sono pochissimi treni diretti tra Venezia e Vittorio Veneto: occorre andare a Conegliano, centro distante una ventina di chilometri, uscire dalla stazione e prendere un "servizio sostitutivo", costituito da un autobus che passa pochissime volte al giorno.



La stazione ferroviaria di Vittorio Veneto, non proprio una visione ispiratrice.

La sera, nel freddo invernale e spesso sotto la pioggia, usciamo dal seminario di Cèneda, mio caro Checco, dopo una giornata di battaglie con l'arcigno custode dell'archivio vescovile, geloso dei suoi documenti sui quali conta di costruire un giorno le sue pubblicazioni. Con l'ombrello aperto e il lungo impermeabile abbottonato saliamo a piedi fino alla malinconica stazione di Vittorio Veneto, prendiamo l'autobus "sostitutivo" per Conegliano, scendiamo ad aspettare il treno per Venezia, e poi dal pontile sul Canal Grande prendiamo un vaporetto che ci porta alla Giudecca. Due ore e mezza, qualche volta tre ore, per un viaggio di sessanta chilometri: ma tale è l'arretratezza del nordest italiano, precluso a chi si ostina a non usare l'automobile.

Si trova invece proprio alla Giudecca, a poche centinaia di metri dal complesso dei Beni Stabili, la sede ufficiale dell'IRE, Istituto di Ricovero ed Educazione, erede diretto di un'istituzione della Repubblica di Venezia, la *Pia Domus Cathechumenorum Venetiarum* o Scuola dei Catecumeni, attiva fino alla caduta della Repubblica nel 1797. Quella Scuola s'occupava d'insegnare la religione cattolica ai neo-convertiti, di solito turchi prigionieri di guerra o ebrei vinti dal peso dell'emarginazione. E quest'ultimo era il caso della famiglia del mio biografato. Incredibile a dirsi, negli archivi dell'IRE si trovano ancora i registri con i nomi di tutti i membri della famiglia convertita a Cèneda, con il conteggio delle spese sostenute per loro anno dopo anno, perfino dei fazzoletti e delle camicie consegnate in dotazione a Lorenzo, ai suoi fratelli e a suo padre. Si può seguire il ragazzo negli anni del seminario quasi mese per mese. Sono belle emozioni, stupende settimane cariche di promesse sullo sfondo del vecchio canale sul quale da bambino ho imparato a vogare alla veneta.



L'inventario a stampa degli archivi dell'IRE a Venezia.

Si chiamava Emmanuel Conegliano, proprio il nome del paese vicino, il mio Lorenzo Da Ponte quando nacque nella cittadina di Cèneda nell'anno 1749. Secondo me avrebbe potuto e anzi dovuto riprendersi il vero cognome e rivendicare la sua origine ebrea quando sbarcò nel giugno 1805

nella libera Filadelfia in Pennsylvania, la città dove, come avevo ben imparato dai tempi del Miller College, era stata firmata l'ormai famosissima Dichiarazione dei diritti dell'uomo forse ispirata dall'italiano Filippo Mazzei. *All men are created equal*! Sicuramente avrà conosciuto quelle parole il cinquantaseienne Conegliano-Da Ponte quando sbarcò dalla nave portando, secondo la dichiarazione doganale ancora conservata, solo un baule di libri e pochi effetti personali tra cui un pacco di corde di violino con le quali sperava forse d'iniziare un commercio nella nuova patria.

O certamente gli saranno divenute familiari negli anni seguenti. Per questo non gli perdono di non aver saputo rivendicare la verità sulle sue origini e sulle ingiustizie che aveva dovuto subire come ebreo convertito, come sacerdote spretato, come compositore di settenari ed endecasillabi per il piacere dei ricchi di Vienna e di Londra.

Appena ordinato sacerdote aveva ottenuto un posto d'insegnante in un seminario di Treviso, ma leggeva libri proibiti. Tra gli altri proprio Rousseau, come farà il suo biografo nello stanzino delle scope duecento anni più tardi. Si esaltava di fronte alle idee di giustizia sociale e d'eguaglianza tra gli uomini. A poco più di vent'anni aveva difeso quelle idee in pubblico con la lettura di versi considerati sovversivi: li trovo tutti, ricopiati a mano con grande cura da un suo contemporaneo, negli archivi del museo Correr di piazza San Marco. In essi il giovane prete sosteneva che le leggi e le istituzioni sociali non creano felicità ma il suo contrario, perché sono mirate a rafforzare il dominio dei potenti: idee e parole prese direttamente dagli scritti degl'illuministi, severamente vietati nel territorio della Repubblica veneta. Per questo il Conegliano-Da Ponte fu subito licenziato dal seminario. E per questo la sua storia mi diveniva di giorno in giorno più cara.

Lui non s'arrese facilmente. A Venezia divenne l'istitutore dei figli dell'unico patrizio che s'opponeva al governo della città: Giorgio Pisani, cittadino sospetto e sorvegliato dalla polizia di stato. In quegli anni, 1776-

79, Emmanuel-Lorenzo si distingue ancora per i suoi versi provocatori. Osa troppo, come farà mille volte in seguito. Osa scrivere che il suo Pisani

… nol pol soffrir le prepotenze,
i furti, el despotismo e l'oppression…

Intanto frequenta i pochi che seguono quel giovane sognatore nel tentativo di rinnovare il governo di Venezia. Ma il consiglio dei Dieci vigila e interviene. Pisani, come patrizio di antica famiglia, viene solo esiliato in una fortezza; invece sul giovane istitutore si scagliano i fulmini del Senato, che lo convoca per un processo: deve presentarsi entro tre giorni nelle prigioni dei Dieci per attendere che esso abbia inizio. Come da prassi in questi casi non gli vengono comunicati i capi d'accusa: starà a lui dire se ha qualcosa da confessare. Emmanuel-Lorenzo se ne fugge a Gorizia, poi a Vienna, e potrà rivedere Venezia solo dopo il 1797, quando Napoleone avrà costretto l'ultimo doge ad auto-deporsi.

Altro che vita di libertino. Altro che nottate passate al Ridotto a giocare d'azzardo tra nobili ricchissimi e mendicanti travestiti, come raccontò poi nelle *Memorie*. I documenti degli archivi di Stato e gli atti del processo inquisitorio parlano chiaro, come i documenti che vado scoprendo negli archivi della Scuola dei Catecumeni, nel seminario di Cèneda e nelle raccolte di lettere tra lui e i suoi compagni di seminario, alcune delle quali devo andare a leggere a Parma, nella bella Biblioteca Palatina.

Di quel periodo dirò solo una cosa, mio caro Checco che leggerai queste pagine. Dirò della scoperta di un'interessante verità sul ghetto di Venezia e sul trattamento che la Repubblica riservava agli ebrei. Nella stupenda sede degli Archivi di Stato della Repubblica Veneta, lavorando accanto a storici di tutto il mondo, in un silenzio fraterno e fecondo, scoprii che il piccolo gruppo degli ebrei di Cèneda era in uno stato di perpetua povertà anche perché doveva contribuire ogni pochi anni al mantenimento della comunità veneziana residente nel ghetto. Mi trovo in mano un documento che mi fa trasalire: l'ordine del governo centrale al vescovo di Cèneda nel 1760 di "ottenere la riscossione dei debiti verso l'Università ebrea della Dominante per il mantenimento dei Banchi di Venezia". La cosa

m'incuriosisce, vado a scavare e scopro che la Repubblica imponeva una tassa formidabile agli ebrei di Venezia per rinnovare ogni dieci anni il permesso di restare in città, la "Ricondotta" come veniva chiamata. Quella tassa era pagata con i proventi dei tre banchi di pegno che Venezia autorizzava, ma sarebbe meglio dire obbligava, gli ebrei a tenere aperti nel Ghetto.

Ma quei proventi non erano sufficienti. I banchi registravano ogni anno un forte passivo, che le comunità ebree del territorio erano tenute a coprire. E non ce la facevano. Ecco allora l'ironia suprema: i ricchi patrizi veneziani prestavano ogni anno somme ingenti alla comunità ebraica, con altissimi tassi d'interesse. I veri usurai erano loro, ma non comparivano come tali. I veneziani in miseria portavano i loro oggetti al banco dei pegni, maledicevano l'avarizia ebrea e non sapevano che i beneficiari di quei traffici erano i nobili veneziani dei quali andavano tanto orgogliosi.

Altre scoperte le faccio a Gorizia, dove Lorenzo si era stabilito in un primo tempo e che era forse la prima città importante che s'incontrava uscendo dal territorio Veneziano. Città soggetta all'Impero asburgico, retta da nobili austriaci e da un'affascinante nobiltà locale, i conti Coronini, gli Attems, i Torriani, che pochi anni prima avevano ospitato e protetto Casanova, anch'egli in fuga da Venezia, anch'egli nella vana speranza di potervi un giorno ritornare.

E poi Vienna, dove diligentemente inseguo il mio Lorenzo negli anni dei suoi trionfi. Cerco dappertutto e trovo un sacco di cose: notizie, lettere, libri e opuscoli dell'epoca. Setaccio con cura le biblioteche locali e riesco a trovare le edizioni originali, una qua una là, di quasi tutti i cinquanta libretti d'opera da lui composti in quegli anni. Me li leggo e rileggo fino a quando m'accorgo che sto pensando anch'io in settenari o nell'altro metro preferito da Da Ponte, l'ottonario. Tra un viaggio e l'altro nel tram che circonda il Ring scopro che il mio nome non è proprio adatto alle arie dell'opera, ma si può farne un ottonario aggiungendo un articolo: Il Canal Francesco Paolo, che suona come *Batti batti bel Masetto*. E sempre sul tram compongo la mia arietta:

Il Ca - nàl Fran – césco - Pàolo,
che per - Vienna - va cer - cando
vecchie – lette - re gia - centi
negli ar – chivi - delle - genti.

Credo che Da Ponte avrebbe fatto di meglio, ma per adesso mi accontento.
Intanto negli archivi del teatro dell'Opera di Vienna, il Burgtheater, trovo i cartelloni di tutte le passate stagioni e nel mio libro ricopierò quello del 1789-90, per mostrare quanto grande sia stato il successo di Da Ponte come librettista. Su otto opere nuove presentate quell'anno, due avevano libretti di altri autori, ma sei portavano la sua firma e avevano ottenuto il maggior numero di repliche:

Una cosa rara, 18 repliche
L'arbore di Diana, 16 repliche
Le nozze di Figaro, 12 repliche
Axur re d'Ormuz, 11 repliche
Il burbero di buon cuore, 7 repliche
Il pastor fido, 2 repliche.

Ma anche delle sei opere già note riprese in quella memorabile stagione ben tre erano ancora erano su libretto di Da Ponte: *II falegname* (musica di Salieri), *La cifra* (anch'essa di Salieri) e il *Così fan tutte* di Mozart.
Eppure proprio nel 1790 la vita che Lorenzo conduceva a Vienna fu improvvisamente sconvolta da alcuni eventi inaspettati. Prima la morte dell'imperatore Giuseppe II, poi forse un'eccessiva baldanza di fronte agl'intrighi di corte e infine un'importuna insistenza nel prendere partito in difesa di una cantante licenziata dal teatro lo fanno cadere in disgrazia. Lorenzo è licenziato a sua volta e anzi costretto a lasciare la città. Si rifugia a Trieste, dove sa che il nuovo imperatore dovrà passare e dove gli chiede un colloquio. Ne conosciamo il contenuto attraverso una lettera scritta dal capo della polizia di Trieste al solito Casanova, sempre curioso e informatissimo nel castello boemo in cui viveva ospitato dal conte Waldstein. Leopoldo II concede l'udienza a Da Ponte, ma quando ritorna a Vienna si guarda bene dal revocare il bando contro di lui.
Il posto di poeta è perduto, ma qualcos'altro accade a Trieste. Qualcosa che cambierà per sempre, e in meglio, il futuro di Lorenzo Da Ponte. A Trieste incontra la donna della sua vita. Qui si scopre e conferma una volta per

tutte la vera vocazione di marito e padre di famiglia che era di Lorenzo e che le circostanze lo avevano obbligato a soffocare. Incontra Nancy Grahl, ventun anni contro i suoi quarantuno, descritta come bellissima nelle *Memorie* ma piuttosto bruttina nella sola immagine che ne abbiamo. Nancy appartiene a una famiglia di origine tedesca naturalizzata inglese, piccoli commercianti che girano per l'Europa. Non sono cattolici e lo stato sacerdotale di Lorenzo non li preoccupa. Il padre dà il suo consenso e Nancy e Lorenzo si "sposano": un po' come farebbero oggi due giovani che si vogliono bene, iniziano a vivere insieme. E insieme resteranno per quarant'anni, in assoluta fedeltà reciproca, fino alla morte di Nancy nel 1831.

La storia del loro incontro e dei primi anni assieme la ricostruisco attraverso una fitta corrispondenza tra Lorenzo e Casanova, che quest'ultimo ha conservato nei grandi bauli pieni dei suoi ricordi. La nuova coppia decide di spostarsi a Londra, dove Nancy ha una sorella che li aiuterà a sistemarsi e dove Lorenzo spera di scrivere libretti d'opera per i teatri locali, cosa che gli riuscirà molto bene. Finalmente libero dalle costrizioni dello stato di sacerdote, non ritornerà più a vivere in un paese cattolico.



Il castello dei Waldstein, facciata verso il parco.

Per strada si fermano nel Castello di Dux in Boemia, dove Casanova sta scrivendo i molti volumi delle sue memorie. È qui che a Lorenzo viene l'idea di fare altrettanto, e comincia in puro stile casanoviano, con una girandola di sottane, carte da gioco e intrighi teatrali. Ma poi s'interrompe. E quando riprende il lavoro dopo molti anni è tutto un altro Da Ponte quello che ci troviamo davanti: un marito affettuoso e padre legatissimo ai figli. E la scrittura finalmente assume un tono di verità.

Eccomi intanto a rincorrerlo a Londra per ricostruire le sue nuove fortune presso il Teatro dell'Opera Italiana. Sono anni felici per la coppia, che gestisce anche il caffè del teatro e arrotonda gl'introiti con la compravendita di libri italiani. Ma i genitori di Nancy emigrano negli Stati

Uniti, in cerca di maggiori fortune. Il teatro d'opera si trova in bruttissime acque finanziarie, Lorenzo viene forse coinvolto in prestiti agl'impresari e rischia di finire in prigione. Nancy preme per andare in America, dalla sua famiglia che le vuol bene e l'ha sempre sostenuta. Non sappiamo che cosa i due si siano detti; certo è che Lorenzo acconsente al viaggio e che non c'è una parola di pentimento per quella decisione nelle tante lettere e memorie degli anni seguenti. Nancy s'imbarca per prima con i quattro figli che nel frattempo i due hanno messo al mondo. Pochi mesi dopo anche Lorenzo parte per il nuovo mondo, a bordo del vascello Columbia capitanato dal sinistro Abishai Hayden, vero precursore dell'Ahab di Melville.

Così prendo anch'io l'aereo e per la ventesima volta attraverso l'Atlantico.

Libro Secondo, Canto XVII
1989, Ancora New York

Eccomi allora di nuovo a New York. Grazie a uno scambio d'appartamenti con un'amica mi piazzo nel Greenwich Village, Ottava Strada Ovest, e comincio a scandagliare una biblioteca dopo l'altra. Il mio anziano Da Ponte, cinquantasette anni, ha cominciato con un negozio di droghiere, vendendo principalmente spezie e altri beni importati dall'Europa, come fanno anche oggi molti italo-americani. Ma dopo meno d'un anno arriva la guerra franco-inglese e i porti americani finiscono sotto embargo da parte di entrambe le potenze: non s'importa né esporta più niente. Fortunatamente lui ha saputo inserirsi nella buona società locale, mostrando di avere ben altro da offrire che spezie e liquori; bastava scambiare due parole con lui per capire che non si trattava di un commerciante qualunque. Nei primi due anni fa amicizia con gl'intellettuali di New York, e in particolare con il figlio del vescovo anglicano Moore, vescovo che è anche rettore del Columbia College, precursore dell'Università di oggi. Così scopro che Lorenzo è arrivato a organizzare nella grande casa dei Moore il 10 marzo 1807, giorno del suo cinquantottesimo compleanno, una "letteraria conversazione" con letture di poesie di Dante, Petrarca, Metastasio e naturalmente Da Ponte. Trovo una pubblicazione che raccoglie quei testi e include anche la poesiola finale rivolta al pubblico:



New York, un tratto dell'Ottava Strada nel Greenwich Village.

Grazie rendiamo a questa
nobile compagnia,
piena di cortesia,
di grazia piena.
E pria d'andare a cena,
con Giove e gli altri Dei,
diam nuovamente a Lei
la buona notte.

Settenari e quinari, come nelle arie d'opera. Forse gli invitati non avranno capito tutte le parole, ma certo furono colpiti dall'erudizione della persona e anche dal suo nobile aspetto, che uno di essi così descrisse qualche anno più tardi:

> *Una figura alta e imponente, una testa di bellezza romana e un volto intelligente, facile ad accendersi di vivaci entusiasmi o a raccogliersi nei momenti d'ispirazione… Dignità di contegno e coscienza del proprio talento, queste erano le qualità che costringevano gli sguardi di ognuno a fermarsi su di lui.*

(dal *New-York Mirror* del 29 settembre 1838, traduzione italiana di Francesco Canal). Con l'aiuto dei Moore, Lorenzo fonda una scuola privata che offre lezioni di francese, latino e italiano. In un giornale del 1808 trovo una delle sue inserzioni: il Signor Da Ponte "informa i suoi amici e il pubblico" di aver aperto a Broadway Road, accanto alla Manhattan Bank, la sua "Manhattan Academy for Young Gentlemen" e poco tempo dopo, grazie all'aiuto di Nancy che insegna italiano e francese, anche una "Manhattan Academy for Young Ladies". Faccio fotocopiare quei trafiletti per usarli come illustrazioni, e per sicurezza li fotografo anch'io con la fidata Leica che mi segue ovunque. Ma solo tre anni dopo, 1811, i Da Ponte decidono d' interrompere quella tranquilla routine. La spinta viene ancora dalla famiglia di Nancy. I suoi genitori, la sorella Louise e il fratello Peter hanno investito i loro risparmi nelle immense distese di terreno che si aprono verso l'ovest. Al confine della Pennsylvania con il nuovo stato dell'Ohio, ancora oggetto di conquista, hanno comprato mille ettari di terra produttiva, che contano di rivendere con profitto. Ora sono andati a stabilirsi in quella zona, duecento chilometri a ovest di Philadelphia, dove hanno trovato una cittadina chiamata Sunbury, adagiata sulle rive di un fiume dall'affascinante nome di Susquehanna, e vi hanno aperto uno

studio medico e una farmacia. Gli affari sembrano andare bene e sicuramente Nancy ha un gran desiderio di ricongiungersi ai suoi.

Così nella primavera del 1811, a sessantun anni, Lorenzo Da Ponte fa ancora una volta le valige. E io con lui, naturalmente. Non è facile seguirlo in questa nuova avventura, perché le fonti stanno sepolte negli archivi della contea del Northumberland, di cui Sunbury è ancora il capoluogo. Ma per strano che possa sembrare in quegli archivi sanno tutto di lui e mi mettono a disposizione del materiale di grande interesse. Così vengo a sapere che poco dopo il suo arrivo Da Ponte si è fatto costruire una casa in pietra, l'unica di tutta la zona, e trovo conferma di quanto racconta nelle *Memorie* a proposito del faticoso commercio al quale si era dedicato: metteva su uno o più carri i prodotti della campagna e li portava a Philadelphia attraverso duecento chilometri di sentieri carrabili; in città poi acquistava generi che potevano servire a Sunbury e li trasportava al paese, dove aveva aperto un emporio probabilmente al piano terra della grande casa, un po' come avevano fatto i patrizi veneziani qualche secolo prima. Lui scrive di aver percorso settantadue volte la strada Sunbury-Philadelphia, che richiedeva da cinque a sette giorni di viaggio, e descrive così il Susquehanna:

> *Ruscelli, cascate d'acqua, collinette, dirupi, massi marmorei e gruppi d'alberi multiformi si stendono in due valli vastissime e profondissime… riviera nobile e navigabile, la veduta è veramente maravigliosa, pei vari giri dell'acque, per le boscaglie, i monticelli ed i paesetti di cui l'opposta riva inghirlandasi…*



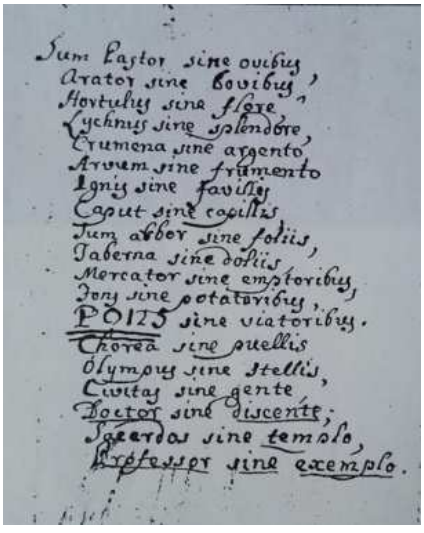
Un'ansa del fiume Susquehanna non lontano da Sunbury.

Dai documenti risulta che non tardò ad assumere dei carrettieri, e si può dubitare che alla sua età li abbia accompagnati in ogni viaggio. Ma resistette per sette anni, e solo nel 1818 decise di ritornare a New York. A quel punto i genitori di Nancy erano morti e non vi erano più ragioni affettive per restare a Sunbury, dove anzi gli affari avevano preso ad andar male: nuove

terre si aprivano alla conquista dei pionieri nel west e nessuno sembrava interessato ai mille ettari della famiglia Grahl; inoltre la guerra anglo-francese era finita, l'embargo navale terminato e i prodotti dell'agricoltura locale erano molto calati di valore. Negli ultimi mesi Lorenzo arrivò a odiare quel luogo nel quale si era trasferito con tante speranze: "sepoltura del sole" lo chiama nelle *Memorie*, giocando sul verbo *to bury* che in inglese significa seppellire, anche se probabilmente sapeva bene che diversa era l'etimologia del nome, derivante da quello di Sunbury-on-Thames, cittadina inglese sul Tamigi.

Ma non lasciò di sé un brutto ricordo. Su una vecchia edizione delle *Memorie* in traduzione francese, uscita nel 1860, un abitante di Philadelphia scrisse a penna queste parole:

> *Ho conosciuto l'autore intimamente durante quattro degli anni da lui passati a Sunbury – per quattro anni sono stato il suo medico di famiglia. Era un uomo di perfetta onestà e un compagno piacevolissimo… Era alto, ben formato, molto bello e di maniere impeccabili. Era molto temperante e di vita regolarissima. Conosceva benissimo il latino, che parlava e citava senza sforzo.*


Sum Pastor sine ovibus
Arator sine bovibus,
Hortulus sine flore
Lychnus sine splendore,
Crumena sine argento
Arvum sine frumento
Ignis sine favilla
Caput sine capillis
Jam arbor sine foliis,
Taberna sine doliis
Mercator sine emptoribus
Jony sine potatoribus,
PONS sine viatoribus.
Chorea sine puellis
Olympus sine stellis,
Civitas sine gente
Doctor sine discente;
Sacerdos sine templo,
Professor sine exemplo.

Una poesia scherzosa autografa, nella quale Da Ponte lamenta di avere pochi studenti iscritti ai corsi d'Italiano. Scherzando sul suo cognome acquisito, scrive "Sono un PONTE senza passanti".

In un tempo relativamente breve Lorenzo riuscì a reinserirsi nella società colta di New York, ottenendo anche un incarico d'insegnante d'italiano al Columbia College, tra i cui dirigenti era il suo fedele amico Clement Moore. Una sua figlia, Fanny, si sposò con il docente di matematica James Anderson, che diventò astronomo di fama e diede inizio a un ramo importante e illustre della famiglia.

Tutto andava dunque abbastanza bene, e un momento di particolare soddisfazione si verificò per l'anziano poeta nel 1826, quando la città fu messa in subbuglio dall'arrivo di una compagnia d'opera proveniente dall'Europa. La guidava il tenore Manuel Garcìa, prediletto da

Rossini che aveva pensato a lui scrivendo il *Barbiere di Siviglia* dieci anni prima. Era un cantante sulla via del tramonto, ma pur sempre una celebrità europea che portava per la prima volta a New York una troupe capace di rappresentare una vera opera lirica come nei teatri di Londra o di Vienna. Ne facevano parte la moglie di Garcìa e le due figlie, entrambe cantanti: Pauline, poi divenuta celebre come Pauline Viardot, e la diciassettenne Maria, il cui cognome da sposata avrebbe fatto sussultare ogni veneziano dei nostri giorni: era la celebre Maria Malibran alla quale è intestato uno dei tre teatri di Venezia ancora funzionanti, che io conoscevo come il cinema Malibran ma senza avere idea dell'origine del nome. Fu proprio a New York, scopro con mia sorpresa, che la ragazza sposò il commerciante armeno Francesco Eugenio Malibran, in un matrimonio che durò poco più d'un anno.

Nelle sue *Memorie* Da Ponte racconta il grande stupore di Garcìa quando lui andò a trovarlo nel camerino e si presentò come l'autore dei libretti di Mozart. Subito i due decisero di mettere in scena il *Don Giovanni*, che nella tournée non era previsto, con il libretto tradotto in inglese per l'occasione e stampato da Da Ponte stesso, che scrive: "Ne vendei un numero prodigioso al teatro, e il profitto della vendita mi pagò abbondantemente le spese e le cure".

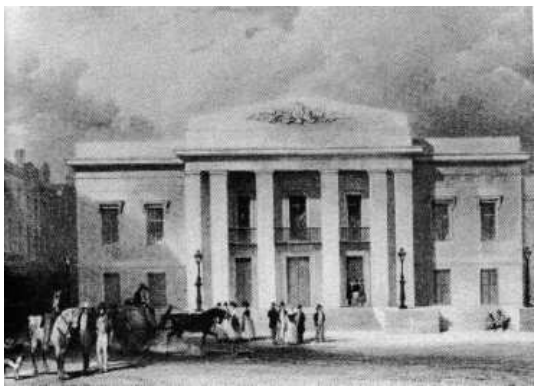


La sede della New York Historical Society a Central Park West, 77.ma Strada.

A questo punto riprese forza nella sua mente una vecchia idea, uno dei tanti sogni che aveva concepito negli ultimi anni: dotare New York di un vero teatro d'opera, capace di stare alla pari con quelli famosi di Venezia, Napoli e Vienna.

È con grande emozione che ritrovo negli archivi della *New York Historical Society* i documenti originali, fino a quel momento sconosciuti, che narrano in dettaglio la nascita e la realizzazione di quel progetto.

Il grande problema era stato quello del finanziamento. Di interventi pubblici non si poteva neppure parlare; occorreva rivolgersi ai privati. L'idea di Da Ponte fu questa: il teatro doveva essere elegante e fastoso, tale da divenire l'orgoglio della città e dei suoi amministratori. Si sarebbe allora potuta costituire una società di "palchettisti" come accadeva in qualche teatro di Venezia, cosa ben possibile perché le famiglie facoltose non mancavano a New York e potevano essere disposte a spese anche ingenti per acquistare fama di mecenati. Lorenzo disegnò un teatro con una vasta platea e tre ordini di palchi. Tutti i posti dovevano essere disposizione del pubblico pagante salvo i palchi del secondo ordine, che erano venti in tutto. Questi erano di proprietà delle famiglie che finanziavano la costruzione del teatro. Per coprire la spesa totale, stimata in centoventimila dollari, si doveva vendere la proprietà di ogni palco per seimila dollari, una somma importante. Ma poiché ogni palco conteneva dodici posti a sedere, si poteva dividere l'investimento per sei: bastava dunque convincere centoventi famiglie newyorchesi a comprare un sesto di palco per mille dollari. I proprietari avevano diritto di partecipare gratuitamente a ogni spettacolo e d'invitarvi i loro amici: era casa loro. Avevano anche il diritto di decorare e addobbare il palco secondo il loro gusto.



Il teatro dell'Opera Italiana a New York, costruito su iniziativa di Da Ponte nel 1832.

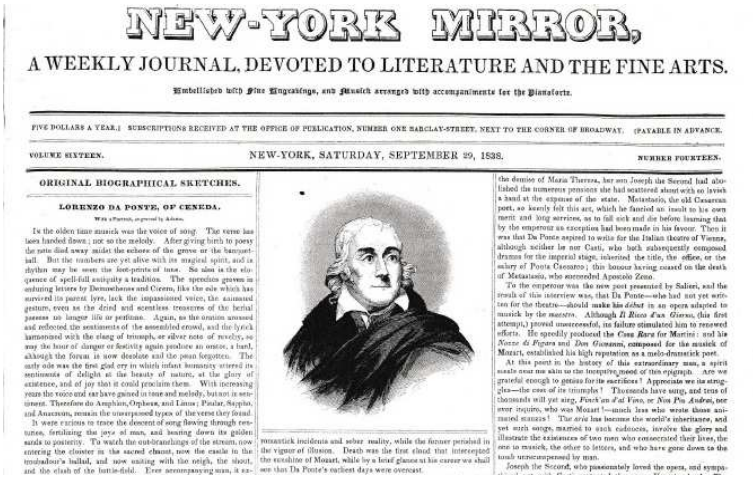
Lorenzo, ottantunenne, iniziò nel 1830 a contattare le famiglie importanti della città. Lo faceva personalmente, muovendosi con un calesse, facendosi presentare grazie alle conoscenze che aveva stretto negli anni, ed esponendo il progetto con la convinzione e forse l'entusiasmo dei suoi tempi migliori.

Incredibilmente, la cosa funzionò.

Gli archivi della *New York Historical Society* conservano i dossier con i piani del teatro, i disegni dei palchi e tutti i nomi delle famiglie

proprietarie. I diari e le lettere dei contemporanei descrivono lo sfarzo dell'edificio, inaugurato nel 1833, in stile neoclassico, con l'interno dominato dal bianco con decorazioni rosse e oro, e illuminato dal primo lampadario a gas della città. Il teatro fu inaugurato il 18 novembre con *La gazza ladra* di Rossini, interpretata dalla celebre soprano italiana Clementina Fanti. Tra il pubblico era anche il patriota Piero Maroncelli, reduce dallo Spielberg dove aveva perduto una gamba in un episodio reso famoso da Silvio Pellico nelle *Mie prigioni*.

Maroncelli, che dirigeva un coro ed era sposato a una cantante, mantenne poi un'affettuosa amicizia con Da Ponte e fu tra le persone che ne accompagnarono il feretro nel solenne funerale che si tenne nella cattedrale di San Patrizio nel 1838. I giornali locali ne offrirono ampie descrizioni e noi le riportammo nei nostri appunti, caro Checco, per diffondere tra i futuri lettori, sperando che ce ne fossero, delle notizie finalmente precise su un personaggio del quale si era tanto parlato un po' a caso e la cui vera vita aveva saputo stupire prima di tutto il biografo che la stava ricostruendo. In un certo senso dunque c'eravamo anche noi a quel funerale, accanto alla buona società di Nuova Yorca, a rendere omaggio ad Emmanuel Conegliano – Lorenzo Da Ponte. Forse nessuno, neppure in quella piccola folla di amici, era al corrente delle sue battaglie per recuperare uno spazio di libertà nel mondo in cui si era trovato a vivere. E sicuramente nessuno immaginava che tanti di quei settenari, ottonari ed endecasillabi per i quali lo prendevano amabilmente in giro sarebbero rimasti a far parte del patrimonio musicale e letterario delle generazioni future.



NEW-YORK MIRROR,

A WEEKLY JOURNAL, DEVOTED TO LITERATURE AND THE FINE ARTS.

Embellished with Fine Engravings, and Musick arranged with accompaniments for the Pianoforte.

FIVE DOLLARS A YEAR.] SUBSCRIPTIONS RECEIVED AT THE OFFICE OF PUBLICATION, NUMBER ONE BARCLAY-STREET, NEXT TO THE CORNER OF BROADWAY. (PAYABLE IN ADVANCE.

VOLUME SIXTEEN. NEW-YORK, SATURDAY, SEPTEMBER 29, 1838. NUMBER FOURTEEN.

ORIGINAL BIOGRAPHICAL SKETCHES.

LORENZO DA PONTE, OF CENEDA.

With a Portrait, engraved by Adams.

In the olden time musick was the voice of song. The verse has been handed down; nor so the melody. After giving birth to poesy the note died away midst the echoes of the grove or the banquet-hall. But the numbers are yet alive with its magical spirit, and in rhythm may be seen the foot-prints of tone. So also is the eloquence of spell-full antiquity a tradition. The speeches graven in enduring letters by Demosthenes and Cicero, like the oak which has survived its parent lyre, lack the impassioned voice, the animated gesture, even as the dried and scentless treasures of the herbal possess no longer life or perfume. Again, as the orators aroused and reflected the sentiments of the assembled crowd, and the lyrick harmonized with the clang of triumph, or silver note of revelry, so may the hour of danger or festivity again produce an orator, a bard, although the forum is now desolate and the poan forgotten. The early ode was the first glad cry in which infant humanity uttered its sentiments of delight at the beauty of nature, at the glory of existence, and of joy that it could proclaim them. With increasing years the voice and ear have gained in tone and melody, but not in sentiment. Therefore do Amphion, Orpheus, and Linus; Pindar, Sappho, and Anacreon, remain the unsurpassed types of the verse they found.

It were curious to trace the descent of song flowing through centuries, fertilizing the joys of man, and bearing down its golden sands to posterity. To watch the out-branchings of the stream, now entering the cloister in the sacred chaunt, now the castle in the troubadour's ballad, and now uniting with the neigh, the shout, and the clash of the battle-field. Ever accompanying man, it ex-

hausted incidents and sober reality, while the former perished in the vigour of illusion. Death was the first cloud that intercepted the sunshine of Mozart, while by a brief glance at his career we shall see that Da Ponte's earliest days were overcast.

the demise of Maria Theresa, her son Joseph the Second had abolished the numerous pensions she had scattered about with so lavish a hand at the expense of the state. Metastasio, the old Cæsarean poet, so keenly felt this act, which he fancied an insult to his own merit and long services, as to fall sick and die before learning that by the emperour an exception had been made in his favour. Then it was that Da Ponte aspired to settle for the Italian theatre of Vienna, although neither he nor Casti, who both subsequently composed dramas for the imperial stage, inherited the title, the office, or the salary of Ponta Cæsareo; this honour having ceased on the death of Metastasio, who succeeded Apostolo Zeno.

To the emperour was the new poet presented by Salieri, and the result of this interview was, that Da Ponte—who had not yet written for the theatre—should make his *début* in an opera adapted to musick by the *maestro*. Although *Il Ricco d'un Giorno*, (his first attempt,) proved unsuccessful, its failure stimulated him to renewed efforts. He speedily produced the *Cosa Rara* for Martini: and his *Nozze di Figaro* and *Don Giovanni*, composed for the musick of Mozart, established his high reputation as a melo-dramatick poet.

At this point in the history of this extraordinary man, a spirit steals near me akin to the inexpitus mood of this epigraph. Are we grateful enough to genius for its sacrifices? Appreciate we its struggles—the cost of its triumphs? Thousands have sung, and tens of thousands will yet sing, *Finch'an d'al Vino*, or *Non Più Andrai*, nor ever inquire, who was Mozart?—much less who wrote those animated stanzas? The *aria* has become the world's inheritance, and yet such songs, married to such cadences, involve the glory and illustrate the existences of two men who consecrated their lives, the one to musick, the other to letters, and who have gone down to the tomb unencompassed by man.

Joseph the Second, who passionately loved the opera, and sympa-

L'annuncio della morte di Da Ponte su un giornale di New York, *settembre* 1838.

Libro Secondo, Canto XVIII
1990, Gli editori

Adesso è tutt'altro che facile trovare un editore per il manoscritto sul quale ho riversato il mio sapere, il mio entusiasmo e anche la presunzione di poter fare un buon lavoro. Lo prendo in mano e me lo soppeso: rispetto ai sottili spessori iniziali, quando lo guardavo appiattito sul tavolo e non cresceva mai, fa quasi impressione; l'ho fatto rilegare in due tomi perché si possa leggere senza fatica. Ma Luigi Bellati non riesce a piazzarlo. Ho anche il sospetto che non ci provi proprio con tutte le sue forze. L'ho conosciuto al Capo attraverso Antonio Sartori di cui era l'agente: amichevole, con sulle labbra quasi sempre una pipa e con gli occhi che ti scrutano e sembrano sorridere, ha accettato di prendermi in carico forse per rispetto verso il ricordo di Sartori. Io penso che abbia per me una simpatia sincera, ma la verità è che per lui sono un pesce troppo piccolo. La sua agenzia rappresenta autori come Le Carré, Wilbur Smith e Ken Follett, tutti stranieri e in traduzione, e pochissimi italiani, tutti dai nomi ben conosciuti. Lui non ritiene corretto mandare il manoscritto contemporaneamente a più editori, ma li avvicina a turno uno per uno. Ogni editore tiene il malloppo un mese o anche due o tre prima di restituirlo con una letterina prefabbricata, qualche volta anche molto gentile e con una o due righe personali, ma il cui succo è sempre lo stesso. Sempre quella frasetta sul fatto che il lavoro non rientra negli attuali programmi editoriali della Casa, "non troverebbe adeguata collocazione nel nostro catalogo", "non lo riteniamo adatto a una collocazione nelle nostre collane" (evidentemente amano la parola "collocazione"). Ci deve ben essere, mi dico e ripeto, qualche editore che abbia la collana adatta; il trovarlo è compito mio, un dovere verso la mia creatura. Allora faccio due cose, senza metterne al corrente Bellati che certamente non approverebbe. Ma in entrambe le mosse

alle fine sono fortunato. O meglio, non si tratta di fortuna: mi piace pensare che è il mio lavoro che si spiana la strada perché è fatto piuttosto bene e la gente se ne accorge. Bisogna solo metterglielo a forza sotto il naso.

Come prima mossa vado proprio dove gli editori sono fisicamente presenti e mi porto una mezza dozzina di copie del manoscritto, fotocopiate e rilegate dalla copisteria Micoud di Venezia, dove ormai mi conoscono bene – credo di essere uno dei loro migliori clienti. Siamo all'inizio di ottobre del 1990. Metto i manoscritti in un una borsa a tracolla e prendo un aereo per la Buchmesse di Francoforte, dove arrivo da solo, senza introduzioni né appuntamenti. Sono come il mio biografato Da Ponte quando va dai dirigenti dell'opera di Vienna a presentarsi come aspirante librettista. Lui aveva una letterina del suo collega e rivale Caterino Mazzolà; io porto un manoscritto in due tomi ma anche qualche credenziale: professore in ottime università, autore di pubblicazioni accademiche e da anni impegnato a studiare un argomento che desta qualche curiosità, la vita del famoso libertino Da Ponte, che adesso presento rivisitata, ben esaminata, e, insisto, ben raccontata.



Francoforte, la fiera del libro.

Nell'immenso salone, tra una scala mobile e un'altra, tra il gran numero di stand che gremiscono tutto lo spazio, ho il coraggio di sedermi a quei tavolini bassissimi attorniati da due o tre divanetti e presentare il dossier che ho preparato in inglese, facendo i nomi dei miei modelli e ispiratori, gli Halberstam, gli Schlesinger, i Caro, e spiegando che quella è la tradizione in cui voglio inserirmi. Negli stand degli editori tedeschi, inglesi, americani, francesi, molti funzionari mi accolgono e ascoltano e parecchi di loro s'impegnano a guardare il mio testo dopo la fiera. Alcuni poi mi scrivono veramente, chiedendo altri dettagli. Il problema, come capisco presto ma come in fondo mi aspettavo, è la mostruosa lunghezza del manoscritto: circa mille pagine a macchina, che a stampa diventerebbero almeno settecento. Ma il primo volume della vita di Johnson di Robert Caro è molto più lungo e avrebbe fatto la felicità dei miei

amici del centro di fotocopie Micoud di Venezia. E poi ci sono le illustrazioni, che mi sono costate molte ricerche e alle quali tengo moltissimo: conferiscono realtà palpabile al racconto e ti portano dentro un mondo concreto: i ritratti delle cantanti, gl'interni dei teatri, le vedute del Susquehanna, gli autografi nell'inconfondibile grafia di Lorenzo. Avvincenti, ma costose da riprodurre. Un progetto complesso, senza il nome d'un autore che garantisca un minimo d'interesse. E per tutti quegli editori stranieri si aggiunge l'ostacolo dei costi di traduzione dall'italiano. Questo mi ripetono tutti e io li capisco benissimo e non lo nascondo. Sono anche disposto a tagliare qualcosa, dico, se ciò è possibile senza gravi danni per la completezza del lavoro.

Ma proprio lì a Francoforte faccio una conoscenza inaspettata. Una signora giovane, fra i trenta e i quarant'anni, di statura un po' sotto la media, con occhi intelligenti e con un'aria di persona decisa e competente. La vedo subito come una che sa il fatto suo e anche una di cui ci si può fidare. Rappresenta una piccola casa editrice francese; anzi, lei *è* la piccola casa editrice.

Si chiama Laura Viterbi e la sua Casa, con sede a Parigi, è specializzata nell'edizione di testi di autori italiani per il pubblico francese. Sorta nel 1982, pubblica una trentina di libri all'anno. La signora è chiaramente incuriosita dal modo irrituale in cui mi presento, ha forse più tempo di altri per ascoltarmi e inoltre, come scopro in seguito, possiede a Venezia una piccola casa che le serve come luogo di riposo dalle tensioni della vita di Parigi. Le lascio una copia dei due tomi e proprio a Venezia, un paio di settimane più tardi, lei m'invita per un caffè nel suo *pied-à-terre*. Ci vado di corsa, con un presentimento positivo e ho ragione in pieno. Seduta sul divano di fronte a me, davanti a un altro tavolino basso con sopra i due frutti del mio lavoro questa volta un po' spiegazzati, chiaramente maneggiati e rimaneggiati, la signora mi fa la sua offerta. Non si parla di diritti d'autore, che verranno eventualmente dopo la pubblicazione di un numero di copie che mi pare piuttosto improbabile; ma l'editrice si accollerebbe la spesa della traduzione e un serio lavoro di *editing* del testo, suggerimenti per una revisione che dovrà condurre a tagli per un venti per cento del totale. Tutti i cambiamenti dovrebbero comunque essere approvati da me per poter andare in stampa.

Io amo il mio manoscritto ma il sospetto che dei tagli sostanziosi potrebbero anche migliorarlo ce l'ho già. Forse l'entusiasmo per le digressioni di Robert Caro sulla vita quotidiana nelle fattorie del Texas al tempo di Lyndon Johnson mi ha infiammato un po' troppo. Forse potrei rinunciare ad alcuni di quei dettagli sulle quarantadue famiglie dominanti nel Maggior Consiglio di Venezia nella seconda metà del Settecento. Però a quelle pagine un po' fuori tema sono tremendamente affezionato e mi serve che qualcuno me ne dimostri apertamente la marginalità, resistendo anche alla mia eloquenza quando esalto i poderosi testi dei miei modelli. Ne parlo subito con Bellati, che trovo sorpreso ma non contrariato, anzi piuttosto sollevato. E così decido di accettare l'offerta; o meglio, ratifico dopo qualche giorno una decisione che ho già preso, soffocando urla di gioia, sulla poltroncina di quel soggiorno di Venezia.

È poi Laura stessa, come ormai chiamo l'editrice, a compiere il lavoro di revisione, con sorprendente competenza e cortesia, e mi trova quasi sempre d'accordo sulle modifiche che propone. Certe pagine di approfondimento devono saltare: addio alla mia descrizione della vita quotidiana a Venezia nel Settecento. Ma il libro ne guadagna in agilità e credo anche, cosa di capitale importanza, che forse senza quei tagli non avrei mai trovato un editore italiano.

Così, mentre un eccellente traduttore suda sopra il mio testo, io riporto quelle modifiche sul manoscritto originale e faccio la mia seconda mossa: mi rivolgo al solo editore italiano con il quale ho un rapporto personale, anche se estremamente vago.

Corrado Contarini è quasi un compagno di scuola. Più giovane di me di due anni, ha fatto il liceo come me al Pietro Bembo e poi s'è iscritto all'università di Padova, dove s'è laureato in lettere mentre io studiavo filosofia. L'ho visto spesso negli anni universitari, lui attivissimo con la gioventù del partito socialista italiano mentre io facevo la spola tra la mia casetta di San Donà di Piave, la scuola di Portogruaro dove insegnavo alle bambine delle medie e qualche fugace apparizione a Padova per consegnare al bidello il libretto universitario. Non so se sia ancora in vigore quella pratica, che permetteva a migliaia di giovani di laurearsi nelle materie letterarie e umanistiche, che non richiedevano presenza fisica nei laboratori o nelle aule. Ricordo bene le

montagne di libretti che si accumulavano negli armadi dei bidelli in certi periodi dell'anno. Loro poi, per un compenso irrisorio, li sottoponevano ai professori per la firma negli appositi spazi con i nomi dei loro corsi. Le firme attestavano che lo studente aveva frequentato le lezioni, requisito indispensabile per essere ammessi a sostenere gli esami.

Contarini invece, che usciva da una famiglia tutt'altro che bisognosa, era a Padova tutti i giorni ed era chiaro fin dai primi anni che si avviava alla carriera universitaria, quella sì riservata a chi poteva permettersi presenza costante e lavoro gratuito come assistente di qualche professore. L'ho poi rivisto, più d'una volta, a dei convegni letterari in America. Per quanto ci conoscessimo solo di vista, il fatto d'incontrarsi magari a Los Angeles tra il pubblico o tra i relatori d'un incontro internazionale ci spingeva a salutarci con enfasi, a scambiarci notizie sulle rispettive carriere e su quelle dei conoscenti.

Contarini è adesso saldamente insediato in una cattedra di letteratura italiana all'università di Padova, come previsto. Ma esercita anche un altro incarico. È l'amministratore unico e per quanto ne so anche il proprietario d'una casa editrice di dimensioni medio-piccole, con sede a Venezia e con una buona reputazione nel mondo dell'editoria italiana. Chiamiamola Edizioni Civium.

L'ufficio è situato in un palazzetto che gode di una prerogativa quasi unica a Venezia: si può raggiungere con il vaporetto, che ferma a pochi metri di distanza, ma anche con l'automobile, perché sta su quel breve tratto della periferia cittadina che conduce dal ponte translagunare alle banchine del porto. Un vero e rarissimo privilegio.



Dove inizia la Venezia città anfibia, di fronte alla Civium Press.

Corrado lavora in una stanza del terzo e ultimo piano e paga la comodità dell'accesso in macchina accontentandosi di finestre che danno su un grigio paesaggio di parcheggi sterrati, rotaie abbandonate e attrezzature portuali. Qualcosa di quel grigiore si è trasmesso anche all'interno, perché sulla sua grande scrivania sono appoggiate montagne di dattiloscritti già impolverati, con la faccia di Corrado che spunta a malapena, avvolta negli sbuffi di fumo, con i suoi baffetti anch'essi

già grigi. Il telefono squilla in continuazione, le segretarie entrano ed escono con involti di fogli che finiscono in cima o in fondo alla pila. Una vita che a mio avviso somiglia a un inferno.

Ho un'altra arma da usare con lui, arma che non era pronta quando sono andato a Francoforte qualche mese prima. Ho in mano alcune copie del catalogo della mostra su Lorenzo Da Ponte allestita da me personalmente e appena inaugurata a New York, nella *Rotunda* della Columbia University come ho già raccontato. Così riferisco a Corrado, che conosce bene Mariagrazia ed è molto interessato alla storia, che lei sapeva delle mie ricerche su Da Ponte e aveva avuto quest'idea luminosa, un vero uovo di Colombo: perché non inaugurare la sua *Accademia Italiana per gli Studi Avanzati* con una mostra sulla presenza di Da Ponte alla Columbia? Lui vi era stato il primo professore d'Italiano, anche se per pochi anni e senza stipendio (era pagato da contributi volontari degli studenti che s'iscrivevano ai suoi corsi), ma con grande successo di stima da parte di tutta la società colta di quella nascente metropoli. Mariagrazia, come ricordo con piacere a Contarini, era imbattibile nel reperire fondi pubblici e privati, ed era riuscita a farmi rimborsare tutte le spese per raccogliere le reliquie della presenza di Lorenzo a New York.



Lorenzo Da Ponte ritratto con la toga di professore al Columbia College, anni 1830.

Lo staff della Columbia era riuscito a ripescare una toga rossa piuttosto consunta che a loro avviso doveva essere quella indossata da Lorenzo nelle cerimonie ufficiali e che era stata esposta con grande evidenza. Il catalogo stampato per l'occasione non è sontuoso e neppure a colori, ma porta la firma di Francesco Paolo Canal e l'indicazione della Columbia University Press come editore. Una buona presentazione.

Sono molto contento quando, uscito dal'inferno di telefonate continue e di manoscritti impilati che è il mondo di Contarini, percorro il ponticello che

congiunge la zona carrabile alla vera Venezia, quella fatta di canali e di ponti con i gradini. Non c'è dubbio che Corrado sia stato colpito dalla mia perorazione, dalle dimensioni del manoscritto, forse anche dalle poche righe che scorreva con gli occhi mentre mi ascoltava, e sicuramente dal catalogo con il nome della Columbia University Press. Mi ha fatto capire che, se il mio libro non è proprio orrendo, non avrà difficoltà a trovargli una "collocazione". Ancora una volta la vita sembra trattarmi bene, mi dico, malgrado una certa mia tendenza a seguire una stella personale che cerca libertà da orari, costrizioni, obblighi aziendali e segretarie.

Stavo già soffocando in quell'ufficio, lo devo ammettere. Per rifarmi la bocca decido di andare a piedi fino al pontile di San Basilio dove ferma la linea di vaporetti che porta ai Beni Stabili. La fermata di San Basilio è proprio sotto il grande edificio a cinque o sei piani dov'è nato mio padre nel 1907, figlio del Giovanni Canal che era emigrato dal paesello di Mira per fare l'operaio nei cantieri navali CNOMV della Giudecca, dall'altra parte di quel canale. La chiesa di San Sebastiano che mi sono appena lasciato alle spalle, famosa per i soffitti del Veronese, è quella dove i miei genitori si sono sposati nel '37, due anni prima che io nascessi in una casa vicina. L'isola di Sacca Fisola, di fronte alla fermata, è il luogo dove con gli amici dell'Anzolo Raffaele andavo d'estate a remi sui sandoletti presi a noleggio da Seno agli Ognissanti. Ci andavamo per nuotare nell'acqua della laguna, oggi letale per la concentrazione d'inquinanti d'ogni tipo. Prendo il vaporetto, attraverso il canale della Giudecca all'altezza del teutonico Molino Stucky oggi chiuso e in vendita per diventare un albergo. Dopo venticinque anni all'estero sono felice d'essere ritornato tra queste isole che un tempo trovavo noiose e provinciali, come delle catene da forzato che m'impedivano di sollevarmi da terra e prendere il volo. Adesso all'età di cinquantadue anni ci sto benissimo e anzi in questo momento, dopo il promettente incontro nell'antro editoriale, non vedo l'ora di scendere ai Beni Stabili, andare a casa a indossare l'uniforme rossa



La grande casa di San Basilio sul canale della Giudecca.

della Società Canottieri Giudecca, farmi a piedi qualche centinaio di metri fino al Ponte Longo, poi girare a destra lungo il breve canale che taglia l'isola della Giudecca e sbucare sulla laguna che si apre dall'altra parte: una distesa d'acqua calma e amica, con sullo sfondo le isole di San Clemente e Santa Maria delle Grazie, acqua non più profonda di un metro con le medie maree. Nella sede della remiera gli addetti calano in acqua uno dei tanti sandoletti e in pochi minuti mi trovo a vogare alla veneta, come facevo da ragazzo, su queste acque che conosco da sempre. C'è una calma assoluta anche nei miei pensieri. La bellezza del luogo mi conquista e mi rende tranquillo come questo paesaggio. Non saprei trovare un'altra definizione della parola felicità. Certamente in fondo ai miei pensieri gioca la sensazione, che è quasi una certezza, che Contarini accetterà di pubblicare il mio libro; e infatti dopo qualche settimana arriva la conferma. Il libro uscirà in edizione rilegata, con le illustrazioni, entro pochi mesi. Costerà più dei tascabili ma non sarà un'edizione di lusso; la Civium ha intenzione di pubblicizzarlo con molta enfasi tra i suoi libri migliori dell'anno. Mi viene anche assegnato un redattore che lo leggerà attentamente per segnalarmi eventuali modifiche: un vero e proprio *editor* come si fa negli Stati Uniti. Un poca di libertà, caro Dante e caro Catone, me la sto dunque conquistando anch'io.



Lo spazio lagunare sul retro della Giudecca (da icdantealighierivenezia.gov.it)

.

Libro II, Canto XIX
1992, Il premio letterario

Eccomi ancora seduto a un podio, come parecchie volte negli ultimi mesi. Devo dire che il morale è piuttosto alto. L'ufficio relazioni pubbliche della Civium sembra aver puntato molto sul mio Da Ponte e la responsabile si è dimostrata bravissima. È riuscita a ottenere una valanga di recensioni sui media italiani, giornali, riviste, anche la radio, e mi sono trovato a leggere cose a proposito del mio libro che avrebbero fatto inorgoglire chiunque. Tutti i migliori giornali ne hanno parlato. La prosa secondo loro è scorrevole, leggibile, amichevole, il resoconto storico "si legge come un romanzo", e stanno piovendo lodi anche sulla qualità della ricerca: scientifica, minuziosa, appassionata. "Un libro capace d'illuminare un'intera civiltà", *La Nazione*. "Un quadro storico documentato con fonti di prima mano... È scritto con gusto e si legge con piacere", *Amadeus*. "Una biografia fondata su solide basi e vivacemente narrata", *L'Espresso*. "Lavoro serio e consigliabile", *Il Sole 24 Ore* e così via, fino a "Un libro entusiasmante" del *Gazzettino* di Venezia. Sostanzialmente dunque sono riuscito nel mio scopo: mostrare un esempio di biografia insieme veritiera e coinvolgente, sulla scorta dei grandi autori che avevo preso a modello. Le presentazioni pubbliche sono state tante: Padova, Vicenza, Firenze, Roma, Bologna. A Milano l'uscita del libro è stata accompagnata da una mostra costruita con i materiali di quella che avevo messo in piedi a New York, ora richiesti anche da Vienna e da Dortmund. Un successo forse eccezionale per il libro di un autore sconosciuto al grande pubblico. Successo di critica piuttosto che di vendite, naturalmente: non c'era da aspettarsi, e neppur io m'aspettavo, di vedere molte segretarie d'azienda o casalinghe del ceto

medio che corressero a comprare un libro sulla vita di Lorenzo Da Ponte, "il librettista di Mozart". Mi risulta che la Civium abbia pubblicato mille copie dell'edizione rilegata e stia pensando a un tascabile, cosa che sarebbe da considerarsi un risultato eccellente.

Questo podio però non è come gli altri. Siamo nell'imponente Sala del Consiglio di un palazzo trecentesco in un'importante città del Veneto. La scena è magnifica, me ne rendo conto anche se un inatteso batticuore m'impedisce di mettere ben a fuoco i dettagli. Le pareti sono alte e solenni, con finestroni gotici da un lato e affreschi di battaglie dall'altro, con luccicare di corazze e sventolare di bandiere dipinte perfino sul soffitto. È una grande sala che incute rispetto se non tremore, progettata per evocare la maestà del potere di fronte agli occhi del pubblico medievale. Ci riesce benissimo anche oggi, almeno per me che la esamino dal mio posto al tavolo dei relatori. In questo momento è gremita di pubblico, venuto per l'evento del quale noi, caro Checco, saremo tra i protagonisti. Nelle prime file di poltroncine stanno i quarantotto membri della "Grande Giuria" che devono assegnare il premio per la migliore biografia dell'anno uscita in lingua italiana, includendo anche le traduzioni di testi stranieri. La produzione annuale è stata vagliata da una "Giuria Tecnica" composta da tredici esperti, professori, scrittori e giornalisti, che hanno selezionato tra le molte decine di candidati una terna di finalisti. Miracolo del cielo o potenza negoziale dell'editore Civium, il mio Da Ponte è uno dei tre. Però gli altri due sono corazzate di prima grandezza: Giacomo Leopardi e Charles Darwin.



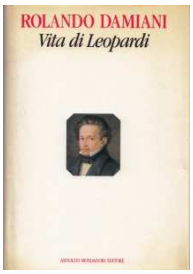
La Sala del Consiglio di un palazzo medievale e il pubblico riunito per l'assegnazione di un premio letterario.

Non sono riuscito a capire con quali criteri sia selezionata la Grande Giuria, oggi composta da quarantotto persone. Non l'ho trovato nel Regolamento del Premio. Tutti però mi assicurano che si tratta di una specie di giuria popolare di lettori e lettrici e non di editori o politici o

persone che possano avere degl'interessi non puramente culturali. Questo da una parte mi rassicura, ma dall'altra mi preoccupa molto, data la notorietà dei due personaggi con i quali il mio Lorenzo si trova a competere. Un pubblico non raffinato potrebbe votare l'interesse o la simpatia del protagonista piuttosto che la qualità della biografia.

Gli autori degli altri due testi sono seduti accanto a me su questo podio. Adesso dovremo a turno presentare i nostri lavori al pubblico e alla giuria. Poi avverrà lo spoglio dei voti. Una cosa tuttavia è interessante: i giurati hanno già votato in precedenza e i loro responsi sono lì davanti a noi, chiusi un un'urna che sarà aperta tra poco. Così noi autori siamo sollevati dalla responsabilità di un'arringa che potrebbe decidere l'esito della competizione. Devo ammettere che concordo con questa regola: mi pare giusto che le signore giurate (sedute nelle prime file, sono quasi tutte donne a quanto vedo) abbiano preso la decisione nel silenzio delle loro case, sfogliando i testi anche se non li avranno letti con cura, al riparo da considerazioni sull'aspetto fisico degli autori e sull'eloquenza che potrebbero sfoderare nel discorso finale.

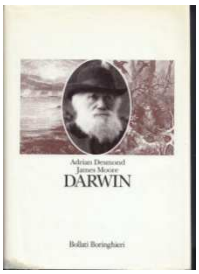
I miei avversari sono poderosi. Mi preoccupa il libro su Leopardi, scritto dal professore di un'Università del Veneto dove molte delle giurate avranno certamente studiato, e su un personaggio che più di tanti altri si presta a commuovere, convincere e avvincere. Per di più la scrittura, pur restando piuttosto accademica, è molto accessibile, e basta una citazione testuale di Leopardi ogni tanto per risvegliare emozioni, magari proprio di natura materna.



La "Vita di Leopardi" concorrente al premio, Mondadori 1992.

Ma quello che temo di più è il libro su Darwin. Sono 923 pagine fitte, di cui 179 di note ed indici. Un lavoro monumentale, composto a quattro mani da due autori inglesi, Adrian Desmond e James Moore, entrambi scrittori, giornalisti e divulgatori espertissimi piuttosto che scienziati, già co-autori di un acclamato documentario della BBC su Darwin e già vincitori, con lo stesso libro, del premio più prestigioso dell'Inghilterra, il James Tait Black dell'Università di Edimburgo,

assegnato nella sua storia anche a persone che poi hanno vinto un Nobel. E non una volta o due: ben quattro premi Nobel, come leggo nella scheda di presentazione sulla quarta pagina di copertina. Paradossalmente, i due avrebbero potuto benissimo rientrare tra i miei modelli se avessi saputo del loro libro in precedenza. In questo mio diario-racconto potrei benissimo aggiungere i loro nomi a quelli di Halberstam e Caro che leggevo e rileggevo per imparare il mestiere. Insomma sono campioni tra i più alti proprio di quel modo di scrivere biografie che io vorrei contribuire a far entrare in Italia.



Ed ecco il "Darwin" al quale si fa riferimento nel testo.

Solo James Moore è venuto a questa cerimonia. Il volantino della sua Università lo descrive come ”a brilliant scholar and fascinating speaker,” erudito brillante a affascinante oratore, e io mi preoccupo sempre di più. Infatti lui è gioviale e simpatico, perfettamente a suo agio. Quando arriva il suo turno fa un bellissimo discorsetto che comincia con una battuta secondo il classico stile anglo-americano e continua con un agio e una padronanza che deliziano tutti salvo me, dato che in questo momento ho altro a cui pensare.

Anche noi però ci siamo preparati la nostra citazione d’apertura. “Secondo me Lorenzo Da Ponte lo sapeva,” esordisco con un sorriso. “Sapeva che in una bella giornata d’ottobre, magari a distanza di un secolo o due, questa città in cui aveva prima studiato e poi insegnato da giovane, che aveva poi sempre ricordato con nostalgia, lo avrebbe celebrato forse proprio in questa magnifica sala. Eppure proprio da questa città, nel 1771, era stato scacciato con ignominia per aver osato scrivere dei versi non proprio politicamente corretti. Ah, avrebbe detto, ma è proprio così che funziona la ruota della fortuna:

Io vedo che immota
Fortuna non resta,
ma sopra la ruota
s’aggira sì presta,
che scorgesi appena
s’è fosca o serena.
Per questa incostanza
di gioie e d’ambasce

soave speranza
nell'alma mi nasce,
qualor le sventure
si fanno più dure.

Buon per lui, possiamo dire oggi, se fu licenziato dal seminario in cui insegnava: se ne scappò a Venezia, poi all'estero, e fu così che si trovò a scrivere dei versi che sono diventati immortali."

Il discorsetto poi mi riesce così bene che quasi mi dispiace che i voti siano già stati espressi. Credo che più di qualche signora, dovendo scegliere tra il professore leopardiano un po' impettito, il darwiniano inglese simpatico ma pur sempre straniero, e il discolo ma sorridente Da Ponte sceglierebbe quest'ultimo. Ma adesso non resta che assistere allo spoglio dei voti.

Ecco come uno dei giornali del giorno seguente ha descritto l'andamento della votazione:

> *Molto mossa, diciamo pure entusiasmante, vista la partecipazione del pubblico, è stata la lotta a colpi di voto tra il vincitore, che ne ha avuti 18, e il secondo, che ne ha avuti 17. Ad ogni distacco, che era al massimo di due voti, di uno reagiva il pareggio dell'altro. E quel solo voto di differenza denota anche una qualità delle opere in lizza che hanno appassionato i lettori, incluso l'altro libro della terna, che ha preso 13 voti.*

È andata proprio così. In testa era partito Darwin, con un vantaggio di un paio di voti. Ma poi Leopardi lo raggiungeva. Il povero Da Ponte arrancava, ma non è mai stato molto lontano. Poi Darwin ripartiva, poi Da Ponte faceva qualche progresso e la gente applaudiva. Ma Leopardi si rifaceva sotto.

Alla fine abbiamo preso proprio 13 voti. Un verdetto piuttosto giusto, nel senso che ben rifletteva le inclinazioni del pubblico: si guarda molto alla statura del personaggio biografato, un po' anche ai rapporti personali dei membri della giuria con l'autore, che in questo caso avevano favorito il Leopardi, e un po' alla qualità della prosa e della ricerca. Credo che il Da Ponte si sia classificato benissimo e che ben pochi libri di autore sconosciuto avrebbero fatto altrettanto bene in quella circostanza.

Restammo un po' delusi, questo sì. Ma aspettarsi di più da quel lavoro sarebbe stato irrazionale. Avevamo gettato le basi per un futuro di scrittore e biografo, come con l'articolo sull'allegoria nella *Divina Commedia* le

avevamo gettate per un futuro di ricercatore e professore universitario. Il vecchio Da Ponte era passato dall'insegnamento alla libera professione di poeta teatrale a quella d'importatore e mercante e poi di nuovo a quella di scrittore. Ci accorgevamo adesso, caro Checco, che stavamo facendo altrettanto con quegli anni d'intermezzo dedicati al ristorante di Key West. Forse eravamo affetti dalla medesima irrequietezza. Ma per adesso contava godersi un poco l'uscita del libro, la piccola fama locale, e anche la barca legata nel canale sotto le nostre finestre. C'era tempo per scegliere il prossimo progetto.

Libro II, Canto XX
1993, Un'altra intervista

Il libro sta andando abbastanza bene, almeno come successo di critica. La selezione per il premio ha generato altre recensioni e ha permesso di aggiungere alla copertina una fascetta che lo rende più visibile nelle vetrine. Però, come previsto, non genera nessun profitto per l'autore; anzi, sta accadendo piuttosto il contrario. L'editore Civium mi ha concesso per contratto solo dieci copie gratuite, che sono andate via in un baleno. Potevo acquistarne altre con uno sconto del cinquanta per cento e me ne sono fatte arrivare quaranta, dieci delle quali ho messo da parte per il futuro mentre sto distribuendo le altre tra amici, colleghi e personaggi che potrebbero in qualche modo aiutare la diffusione. Allora che cosa fa la Civium? Mi manda una raccomandata con qualche addizione e sottrazione. L'anticipo che mi ha già versato, per quanto infimo, è più di quanto mi spetti come percentuale per le vendite avvenute finora. In futuro può darsi che il conto si pareggi, ma questa non è per nulla una certezza. Perciò il capo contabile mi prega di mandare al più presto il pagamento per le quaranta copie da me acquistate. Non fa una grinza, ammesso che il dato sulle copie vendute sia veritiero.

Una fonte di reddito certa, anche molto bassa, sarebbe benvenuta a questo punto. Ci penso su mentre veleggio sulla *Nona Beta* tra Venezia e Burano: è quello che chiamo il *giro lungo*, che richiede tutta una giornata e che mi godo parecchie volte a settimana, quasi sempre da solo. Il giro richiede una buona dose di maestria velica, perché si parte la mattina con la brezza termica di nord-est, ottima fin verso la bocca di porto del Lido; poi, quando si alza lo scirocchetto di sud-est, si va giù per l'ampio canale di San

Felice sperando d'avere la corrente di marea in favore, si gira a sinistra verso Burano e si ritorna con una bolinata di due ore fino al *palugo* del cimitero, dove posso gettare l'ancora, tirar giù la vela e mettere tutto in ordine per il rientro. Non mi stanco mai di questo percorso che conosco come le mie tasche. Sono diventato tutt'uno con la mia *Nona Beta* e ne sono felice. La manovro con buona padronanza, a vela, a remi o a motore. Ho una sacca con i maglioni e le cerate ed esco anche con previsioni di pioggia o temporali, purché non si tratti di perturbazioni generali molto durature.



La Nona Beta con Checco al timone. Le due anitre in volo sono state dipinte da lui con la sua compagna.

Non sono disposto a rinunciare a questa vita meravigliosa per averne in cambio qualche stipendio fisso o qualche lusso grande o piccolo. Tra non molto, nel 1999, compirò sessant'anni e me ne mancheranno solo cinque per cominciare a riscuotere la pensione, molto ridotta in verità, che mi spetta per gli anni d'insegnamento in America. Per quelli italiani, sei anni un tutto in cui ho insegnato alle medie di Portogruaro, mi è stato detto che non avrò mai nulla perché non raggiungerei il minimo necessario, che sembra sia di circa ventun anni. Fortunatamente in America non esiste un limite così assurdo; si ha una pensione proporzionale ai contributi versati, per un anno come per cinquanta. E ancora più fortunatamente in America abbiamo aderito, caro Checco che questa volta sei stato concreto, a un programma di "assicurazione integrativa" per insegnanti universitari, che ci ha permesso di mettere da parte un gruzzoletto parziale, sì, molto parziale, ma che procurerà un piccolo reddito mensile, sufficiente per pagarci il cibo, le bollette e speriamo anche qualche cura medica. Si chiama TIAA questa benedetta istituzione, *Teachers Insurance Annuity Association*, cioè Associazione Insegnanti per l'Assicurazione Pensionistica. Non è né privata né



Il logo dell'istituzione che ha salvato la vita di Checco.

governativa cioè legata ai partiti politici come sarebbe in Italia; è un'associazione senza scopo di lucro che gestisce i fondi versati dai soci, con dirigenti eletti per posta dai soci stessi. Quando sono arrivato alla Cornell mi hanno chiesto se volevo partecipare e la mia risposta istintiva è stata no; ero straniero, non sapevo che piega avrebbe preso la mia vita e poi il futuro mi sembrava così lontano. Ma la preside del dipartimento ha insistito: il fondo aveva una caratteristica interessante, perché per ogni dollaro versato dal socio lo Stato contribuiva con un altro dollaro. Si formava così un capitale che restava a disposizione della persona, che poteva ritirarlo quando voleva. Nel frattempo la TIAA lo investiva come il socio preferiva: in buoni del tesoro, poco redditizi ma sicuri, o in Borsa, con qualche rischio ma possibilità di maggiori guadagni, o in fondi immobiliari o in vari altri modi. Decisi di accettare; e naturalmente, data la latente passione per il poker, chiesi che fosse investito in Borsa il massimo possibile, che era l'ottanta per cento del totale. Da quando ho lasciato l'insegnamento ho smesso anche di pagare, ma ogni mese ricevo egualmente un messaggio con lo stato dei miei investimenti e in ogni momento posso ancora spostarli da un fondo a un altro. È un'iniezione mensile di coraggio e speranza quel foglietto stampato che ricevo dal 730 di Third Avenue, New York, con sopra l'aggiornamento della mia posizione e, una volta l'anno, anche il conto di quanto riceverei ogni mese cominciando tra cinque, dieci o quindici anni. Potrei cominciare anche da subito, ma gli assegni sarebbero naturalmente più bassi. Se resisto fino ai sessantacinque anni, come intendo fare, saranno di una cifra quasi dignitosa.

Tutto sta nell'accontentarsi, caro Checco. E noi non abbiamo mai esitato nel fare queste scelte, né ce ne siamo mai pentiti. Abbiamo interrotto i pagamenti TIAA ma siamo riusciti a scrivere il nostro libro. Il nostro nome sta nei cataloghi della Marciana di piazza San Marco come avevamo sognato: Francesco Paolo Canal, *Lorenzo Da Ponte*, Civium editore. L'idea,

me lo ricordo bene, era di arrivare a scrivere cinque libri. Ne abbiamo fatto uno, ma abbiamo goduto nella nostra vita di grande libertà e abbiamo ancora il tempo per scriverne un secondo se la salute, come dicono i vecchi, non ci tradisce. Occorre solo tener duro e procurarsi qualche piccola entrata possibilmente continua.

Il sistema universitario italiano è cambiato dagli anni in cui eravamo studenti. Oggi è possibile per le singole sedi assumere dei docenti "a contratto" come si dice: per un solo corso, a tempo parziale. Questa potrebbe essere una strada.

Così abbiamo sottratto parecchie mattine e giornate alle uscite in barca e messo assieme un documento da mandare in giro, con dentro il nostro curriculum, abbastanza impressionante a quanto ci pareva: gli studi, l'insegnamento in America, le pubblicazioni, perfino la mostra a Columbia e naturalmente il libro su Da Ponte con la selezione per il premio. Nella letterina che lo accompagnava facevamo la nostra proposta.

Offrivamo una cosa che ci sembrava interessante e originale. Un seminario di assistenza per la ricerca e la stesura di tesi di laurea. Una specie di corso di scrittura espositiva, come cominciavano a nascere negli Stati Uniti e in qualche paese europeo. Da noi in Italia era comparso da poco un aureo libretto di Umberto Eco, "Come si fa una tesi di laurea", che aveva suscitato qualche resistenza tra i docenti ma era stato una manna per tutti, risollevando il livello medio della scrittura accademica. Io sapevo che molti docenti lamentavano la scarsa competenza espositiva dei laureandi ed erano costretti a intervenire su questioni di stile e di struttura; con il mio corso avrei contribuito ad alleviare anche il loro lavoro. Il seminario avrebbe discusso le singole tesi in lavorazione, mirando a migliorare sia il metodo di ricerca sia le tecniche di scrittura; i laureandi potevano presentare ai docenti dei lavori già in parte meditati e sgrezzati, usando anche i risultati delle discussioni sui lavori degli altri.



1l libro di Eco che Checco proponeva come testo base.

Insomma proponevo un'Università come l'avevo conosciuta nella mia breve carriera americana piuttosto che come l'avevo lasciata nelle aule di Padova.

Decisi di scrivere solo alle università del territorio. Per nulla al mondo avrei accettato di andare a vivere lontano da Venezia dopo averla così felicemente ritrovata. Mandai comunque in giro una quindicina di raccomandate, perché il seminario poteva interessare anche facoltà diverse da quelle di lettere e filosofia: anche ad Architettura si scrivevano tesi di laurea, e anche a Medicina e Ingegneria.

In America sarebbe stato tutto più semplice. Sarebbe bastato prendere in mano il numero di settembre di PMLA, cercare le offerte di lavoro e mandare il curriculum. Ma qui? Mi mettevo nei panni di un preside di facoltà, magari di Scienze Archeologiche dell'università di Verona, se ne esiste una. Costui apre la posta e trova un plico con un curriculum non richiesto, da parte di un cinquantenne sconosciuto, che in cerca di lavoro si offre d'insegnare un corso che non rientra nella routine degli studi normali e che tra l'altro non ha mai insegnato neppure lui. Nessuna chance che questo preside alzi il telefono e chiami Francesco Paolo Canal, neppure per un'intervista.

Infatti i mesi passavano e nessuno chiamava o scriveva. Era chiaro che occorreva almeno essere presentati per ottenere un colloquio. Ci pensai alla fine d'ottobre, quando le prime nebbie cominciarono a scendere sulla laguna e la stagione della barca si avviava alla fine. Alcuni dei miei vecchi compagni di scuola erano entrati nell'insegnamento e avevano contatti dentro le università locali; mi rivolsi a loro ma non starò qui, cari pronipoti, a riferire quali stratagemmi tutti trovarono per scaricare questo importuno venuto dall'estero a dichiarare che i loro metodi d'insegnamento erano obsoleti o potevano essere migliorati. Racconterò solo uno di quegli episodi.



Ottobre sulla laguna. Scende una nebbia che Checco un tempo detestava ma che oggi trova bellissima.

Giovanni Modenesi è stato un mio compagno di scuola e anzi di banco nei due anni di quarta e quinta ginnasio dai padri Giustiniani. Quanto io ero avviato verso l'ateismo, tanto lui era dotato di spirito mistico; si discuteva spesso ma sostanzialmente andavamo d'accordo, magari prendendoci in giro a vicenda. Credo che lui apprezzasse in me l'aria ribelle e una certa indipendenza di pensiero e d'azione, mentre a me piaceva il suo atteggiamento riflessivo, quasi un'innata saggezza che non si lasciava facilmente smontare. Mi pareva un ragazzo intelligente e forse lui pensava la stessa cosa di me. Con mia sorpresa vengo a sapere, dopo il ritorno a Venezia, che lui ora insegna proprio all'università, dipartimento di filosofia, ed è ordinario di Storia delle Religioni. Nel suo ufficio a San Sebastiano, a due passi dalla chiesa dove mio nonno è stato sacrestano, Giovanni mi accoglie con un certo calore. Aveva saputo che ero ritornato a Venezia dopo un lungo soggiorno negli Stati Uniti. "Sempre un po' irrequieto, eh!" mi dice sorridendo. Veste con giacca e cravatta, e sulla sua scrivania non c'è un grammo di polvere. So che ha pubblicato alcuni articoli sui primi tre secoli del cristianesimo, con le grandi dispute teologiche su gnosticismo e arianesimo; non me lo vedo proprio nella bisca di Steven, sulle spiagge di Key West o sulle navi tra Creta e Mykonos con materassino e sacco a pelo.

Ma gli spiego le ragioni della mia visita e il progetto di seminario di scrittura espositiva.

"Scrittura espositiva," ripete un po' sovrappensiero. "Mi sembra una cosa molto americana. Ma tu pensi proprio che le buona scrittura sia una cosa che si possa insegnare?"

"Mah, non so," rispondo dandomi coscientemente la zappa sui piedi. "Un autore, proprio americano, dice che non si può imparare a diventare grandi scrittori, ma si può passare da scrittori mediocri a scrittori competenti. Io credo che qualche progresso si possa fare, specialmente a livello di tesi di laurea." É un'idea di Steven King, che ho trovato in un suo libretto sull'arte dello scrivere, ma questo non lo dico.

“I nostri studenti, sai, non hanno più le basi,” insiste lui. “Dopo il Sessantotto si entra all’Università anche con un diploma di ragioniere o di geometra. Non so quanto si possa insegnargli in un semestre.” Riprende in mano la cartellina che ho preparato, con il mio curriculum e con la presentazione del corso che vorrei offrire.



Le biblioteche degl’Istituti universitari erano il posto di lavoro gratuito dei laureati che aspiravano a diventare "assistenti".

“Avevo visto il tuo libro su Da Ponte, complimenti!” dice. “Come vanno le vendite?”

“Ottime per quel tipo di argomento, scarsette per il mantenimento dell’autore, come immaginerai.”

“Sai, Canal, devi pensare una cosa. Qui non è come in America… Questo è un mondo ancora un po’ chiuso, bene o male che sia. Noi abbiamo, ogni docente si trova ad avere, almeno una decina di ex allievi, ottimi studenti, persone spesso di grande talento, che aspirano a un posto di ricercatore o a un contratto parziale. Vengono gratis in facoltà, gestiscono la biblioteca, consegnano i libri, organizzano convegni. Le loro famiglie li devono mantenere per anni in attesa di un momento opportuno. A quel punto noi docenti di ruolo abbiamo una grande responsabilità, non possiamo abbandonarli dopo averli così sfruttati. A volte dobbiamo lottare anche tra noi per spingere un nostro protetto contro quelli di altri. Io ne ho parecchi la cui carriera dipende da quanto io riesco a fare, dal mio potere diciamo di persuasione presso i colleghi. Si fanno degli accordi, si prendono degl’impegni.”

Mi guarda con un’espressione molto seria. É come se dicesse: “Qui si parla di vita o di morte, altro che scrittura competente o raffinatezze simili.” E nella sua espressione leggo anche: “Che cosa ti aspetti? Che adesso arriva uno dell’America e tutti quelli che per anni hanno fatto la coda si fanno cortesemente da parte? Hai voluto saltare la gavetta? Io l’ho fatta. Adesso tocca a te soffrire.”

“Comunque,” dice invece, “l’assegnazione di contratti non dipende da me ma dal Consiglio di Facoltà. Io potrei, se sei d’accordo, passare questo dossier al preside, che sarà sicuramente ammirato per quanto hai saputo

fare finora. In verità è una persona piuttosto all'antica, ma cercherò di appoggiare la tua proposta e non si sa mai."
"Potresti chiedergli d'incontrarmi? Gli parlerei volentieri."
"Certo, anche a lui farà piacere. Ti farò sapere."
In verità mantenne poi la parola e mi procurò l'incontro con il preside di Facoltà, persona raffinata, di maniere squisite, ma senza un grammo di spontaneità nelle parole e perfino nei gesti del corpo. Un attore completo che aveva dimenticato che la sua era una rappresentazione. Uscendo da quell'ufficio lo sguardo mi cadde sulla bacheca della Facoltà. Sembrava un cimitero di foglietti sbiaditi, con gli annunci di qualche conferenza e gli avvisi delle ore di ricevimento di alcuni docenti. Per contrasto pensai alla vitalità delle bacheche del Vassar o anche del Miller e mi venne un brivido. Non ero proprio sicuro di voler entrare in quel mondo.
Un soccorso inaspettato ci viene invece, ancora una volta, dagli Stati Uniti. C'è a Venezia una piccola comunità di americani sia residenti sia di passaggio, che orbitano principalmente attorno alla galleria d'arte moderna lasciata da Peggy Guggenheim. In quel circolo incontro la direttrice d'un programma estivo della New York University, dipartimento di arte. Angiola Merrill è persona d'una vitalità meravigliosa, sempre piena d'idee e d'entusiasmi. É una pittrice e il suo programma si rivolge ad aspiranti pittori e scultori che nel quadro degli studi quadriennali scelgono un'estate a Venezia per immergersi nella nostra cultura.
Però non sanno l'italiano, e qui entriamo in gioco noi, mio caro Checco. Perciò ogni estate per molti anni, tre volte a settimana, la mattina alle otto e mezza, prima dei loro corsi regolari, c'incontriamo nel bel cortile della facoltà d'Architettura, ci sediamo in circolo sotto un grande platano e ci divertiamo con pronuncia, lessico ed etimologie. Sono di solito una ventina, tutti adulti, molti di mezza età e quasi tutte donne. Lavorare con loro è un piacere. Non studiano molto in verità, ma durante la giornata hanno qualche occasione di mettere in pratica quel po' di grammatica e di pronuncia su cui si sono esercitate con me la mattina. Non ci sono voti né valutazioni e la stessa iscrizione al gruppo è volontaria, pagata dagli

studenti in aggiunta ai costi del programma principale. La stessa cosa, ricordo bene, era accaduta a Da Ponte con i corsi d'italiano presso il Columbia College, al quale era approdato alla fine della vita. Anche lui teneva lezioni d'Italiano extra-curricolari, per le quali gli studenti pagavano a parte. Diversamente da me, però, dopo il primo anno ebbe sempre pochissimi studenti, perché allora a New York contava sapere lo spagnolo e il francese, un po' come adesso. Maggiore fortuna il vecchio Da Ponte l'aveva avuta con la sua scuola privata, dove accorrevano le figlie di buona famiglia, sotto l'attenta supervisione di Nancy, la bella inglesina di Trieste che era diventata la sua compagna.



Uno dei giardini della facoltà d'Architettura di Venezia.

Anche d'inverno ci capita qualche occasione di guadagno ed è sempre, occorre ammetterlo, grazie alla flessibilità e praticità delle istituzioni americane. Più d'una Università manda i suoi studenti a Venezia per brevi periodi d'immersione e i responsabili mi conoscono ormai tutti. Perciò raramente capita un semestre senza che mi venga affidato un corso sulla *Divina Commedia* o su qualche aspetto del Rinascimento italiano da uno o un altro di quei programmi. E anche con quello si arrotondano i miei deboli introiti.

Inizia così un periodo di meravigliosa libertà, con la vasta laguna a mia disposizione grazie alla versatilità della *Nona Beta* che con il suo fondo piatto può penetrare in tutti gli angoli e sopra tutti i bassifondi. D'estate siamo in giro per la laguna e d'inverno un po' chinati sopra un progetto di studio e un po' impegnati a guadagnare qualche soldo.

Ma gl'inverni più belli li passiamo adesso, caro Checco e cari pronipoti, con i piccoli lavori di manutenzione della *Nona Beta*. Siamo riusciti, grazie forse al tanto tempo libero, a portare a termine tutte le pratiche per far assegnare all'associazione velica cui apparteniamo uno spazio da usare

come sede d'incontro e come cantiere per lavori alle nostre barche di legno. É una specie di hangar, una capannone isolato che sorge sul bordo della laguna, accanto al lunghissimo muro di cinta dell'Arsenale. Di fronte c'è un vasto specchio d'acqua dal basso fondale, oltre il quale, a due o trecento metri, sorge l'isola del cimitero. Al di là di quell'isola, nelle giornate invernali di bora, si vedono le grandi montagne innevate dell'entroterra. Per tutto il primo e il secondo anno della concessione, prima che vengano fatti alcuni lavori per renderlo più comodo, l'hangar rimane quasi sempre inutilizzato, salvo da me e da uno o due altri proprietari di barche.

Perciò sono spessissimo solo lì dentro nei pomeriggi d'inverno. Ci arrivo percorrendo a piedi una lunga passerella aggrappata al muro esterno dell'Arsenale, uno o due metri sopra l'acqua della laguna. Ho le chiavi dell'hangar e dentro c'è la *Nona Beta*, spesso capovolta per la pulizia e la ridipintura del fondo. Ho portato una stufetta elettrica che riscalda un pochino. Il silenzio è totale in quelle giornate d'inverno; spesso apro la porta e resto sulla soglia, con il mio giaccone imbottito e i guanti da lavoro, a guardare il muro rosso del cimitero di fronte, l'isola di Murano più lontana, il profilo di Venezia con le cupole e i campanili che potrei nominare uno per uno. Con la nebbia tutto il paesaggio diventa indistinto e ovattato; ritornando a casa la sera, sulla passerella che per l'umidità diventa scivolosa, sento il suono di qualche campana lontana e mi dico che non avrei mai immaginato, a quindici anni lungo le Zattere o a trenta nella Upper West Side di New York, che un giorno avrei trovato il massimo della felicità nello scartavetrare i fianchi di una barca o nel dipingere di rosso e ocra le pale d'un remo.



La passerella lungo il muro esterno dell'Arsenale, aperta a tutti ma quasi mai usata da nessuno.



L'isola del cimitero vista dalla sede dell'associazione velica (foto di Checco Canal).

Libro Secondo, Canto XXI
2000, Memorie, perché?



Clarence Clemons con Bruce Springsteen: perché suonano?

Nel suo libro *Scrivere. Memorie d'un artigiano*, (mia traduzione; il titolo originale è *On Writing. A Memoir of the Craft*), Stephen King racconta di quando regalò un sassofono a suo figlio Owen di sette anni. Il ragazzino s'era scoperto una passione per un certo gruppo rock, la *E Street Band* di Bruce Springsteen, e in particolare per Clarence Clemons, il sassofonista. Diceva che da grande voleva diventare come lui, e il padre, ben felice, gli regalò per Natale sia un sassofono sia l'iscrizione a una serie di lezioni presso un bravo musicista del vicinato.

Owen prese a suonare nel tempo libero dalla scuola. Il padre lo sentiva esercitarsi: faceva le scale e gli altri esercizi, mezz'ora al giorno per quattro giorni a settimana e un paio d'ore in più il sabato o la domenica. Ma non si sentiva mai arrivare il suono di un'improvvisazione, d'un gioco, di qualcosa che fosse nuovo o divertente. Finito il tempo regolamentare, la voglia di far pratica "se ne ritornava nell'astuccio con il sax." Dopo sette mesi King si consulta con la moglie: così non va, a quanto pare. Non sarà il caso di lasciar perdere? Ne parlano con il ragazzo, che accoglie il suggerimento, secondo le parole di King, "con sollievo palpabile." Non aveva osato parlarne per primo, ma la passione per il sassofono sembrava limitarsi all'ascolto. Quando si trattava di produrre dei suoni, il vero talento non c'era. "Se non c'è gioia nel farlo, vuol dire che non ha senso

continuare," scrive King, e aggiunge, rivolgendosi a quelli tra i suoi lettori che vogliono dedicarsi alla pratica della scrittura:

> *Il talento rende superflua l'idea stessa di esercitarsi. Quando si trova qualcosa per cui si ha del talento, si fa quella cosa (qualunque essa sia) finché le dita prendono a sanguinare o gli occhi sembrano cader fuori dalla testa. Anche se nessuno ascolta (o legge, o guarda), ogni esecuzione è un tentativo di raggiungere il massimo, perché la persona è felice o addirittura estatica. Questo vale per la lettura e la scrittura come per gli strumenti musicali, le palle da baseball o i quattrocento metri piani.*



Stephen King nel suo stanzino di scrittura. L'immagine, sulla copertina di un suo libro, aveva molto colpito Checco Canal.

Questo scrive Stephen King nel suo manuale di scrittura, pagina 150 dell'edizione tascabile, che ho comprato proprio nell'anno 2000 in cui è uscita, da lui terminata di scrivere in uno stanzino che mi ricorda quello mio delle scope, *mutatis mutandis* dato che parliamo di un autore d'innumerevoli best seller; e le ho lette con un'emozione particolare perché sapevo che in quello stanzino lo scrittore stava lavorando in una condizione difficile, con tutto il corpo ingessato e inchiodato dopo che un tale Bryan Smith lo aveva quasi ucciso investendolo con un camioncino mentre faceva due passi lungo il bordo d'una strada.

Il libro racconta poi che appena sposato, a ventidue o ventitré anni e già con due figli, il futuro campione d'incassi Steven King trova un lavoro manuale in una lavanderia, come già sua madre e, non gli sarà certo sfuggito, com'era accaduto mezzo secolo prima anche a Jack London e al di lui protagonista Martin Eden. Questa volta la lavanderia si chiamava New Franklyn Laundry, stava a Bangor, nel Maine, ed era specializzata in tovaglie di ristoranti e biancheria d'alberghi e ospedali. Lavoro duro, con ritmi forsennati, dettati dal tremendo mangano strizzatore a cilindri rotanti, macchina che aveva spappolato entrambe le mani del collega Harry per un momento di distrazione. Eppure, che cosa faceva Stephen King durante il breve intervallo del pranzo? "I would sometimes write a

little on my lunch hour," qualche volta scriveva un poco. E scriveva un poco anche "in the laundry room of our rented trailer on Klatt Road," mentre aspettava che si lavassero i panni della sua famiglia "nella stanza delle lavatrici per uso delle roulotte in affitto sullo Stradone Klatt."

Abbiamo sperimentato anche noi che ci può essere molta soddisfazione nell'atto di scrivere e sicuramente poi a lavoro finito. Quando il testo risulta vero e non contiene più nessuna posa, nessuna parola fasulla, quando il centro d'un pensiero o d'un'emozione è stato colto e s'illumina e brilla come una pietra preziosa ben lucidata, la soddisfazione non è da poco. Forse basta quella a giustificare il lavoro. Eppure non mi pare che da sola sarebbe bastata a noi, caro Checco, per spingerci a tirar fuori volentieri il quaderno degli appunti nell'attesa che nostri panni si asciugassero. Io credo che ci sia qualcos'altro e penso che anche nel caso di Steven King ci sia stato, forse a sua insaputa.

Ci sono almeno due passaggi nel suo libro a testimoniarlo.

Lui ha sei anni. Per una serie di malanni deve ritirarsi dalla prima elementare e passare molto tempo a casa. Legge montagne di fumetti e decide di copiarne uno parola per parola ma aggiungendo qualcosa di suo, forse le descrizioni delle immagini che trova disegnate. Mostra i fogli alla madre:

> *Ricordo il suo sorriso un po' meravigliato, come se non riuscisse a credere che suo figlio fosse così intelligente, praticamente una specie di prodigio, porca miseria. Non le avevo mai visto quell'espressione in faccia, o comunque mai a causa di qualcosa che avevo fatto io. E mi fece un piacere straordinario.*

Ho dovuto tradurre così le ultime parole*, I absolutely loved it*, per non cadere nel traduttese. Mi pare che riportino bene il concetto e che aggiungano qualcosa d'importante alla ricerca sulle motivazioni degli scrittori. Aggiunta che viene confermata quando il bambino prova a scrivere qualcosa d'inventato da lui anziché ripreso dai fumetti. Lo mostra alla madre e ne ottiene un complimento memorabile: "Disse che era così ben fatto che poteva stare in un libro." Ed ecco qui il commento dell'autore adulto, commento più rivelatore che mai:

Nothing anyone has said to me since has made me feel any happier.

Magìe della lingua inglese e di chi sa usarla magistralmente come Stephen King. Quella semplice frase, colloquiale e quotidiana, possiamo forse tradurla così:

Non ricordo parole, anche nel resto della vita, che mi abbiano mai procurato una felicità più grande.

Insomma in quelle due frasette messe a conclusione dei relativi capoversi King si tradisce. Dietro il piacere del lavoro ben fatto sembra che ci sia anche un'altra motivazione, quella più ovvia: si scrive per piacere agli altri e alla fin fine per farsi amare. Credo che Artie direbbe che quelle parole della madre hanno probabilmente continuato a risuonare nell'inconscio del figlio giorno per giorno e forse frase scritta per frase scritta.

Ecco allora l'altro passaggio che ho promesso e che è una sorta di prova del nove. Il nostro Stephen King, più o meno ventenne, studente di lettere, va a una riunione d'aspiranti poeti. Ognuno legge qualcosa e a un certo punto tocca a una ragazza già interessante di per sé, con i capelli tinti di rosso e un magnifico paio di gambe. Lei s'accomoda nella sedia a dondolo che serve da palco e Stephen si siede per terra proprio ai suoi piedi. La poesia viene letta, gli sembra magnifica e lui s'innamora:

Sedevo per terra accanto a lei. Mentre parlava misi una mano sul suo polpaccio, avvolgendo la curva della sua carne calda attraverso la calza. Lei mi sorrise. Io ricambiai il sorriso. A volte queste cose non accadono per caso. Ne sono quasi sicuro.

Naturalmente ci avevamo pensato anche noi, caro Checco, alla scrittura come mezzo per farsi voler bene. Lo sospettavamo fin dai tempi dello stanzino delle scope, e anzi ricordo bene che fin d'allora eravamo andati un po' oltre. C'era qualcos'altro che avevamo sentito dentro di noi; forse eravamo penetrati qualche strato più a fondo anche del nostro Stephen King. Ci eravamo accorti che un'altra forza ci spingeva a prendere in mano quei fogli. Nel tuo diario di ragazzino, Checco quindicenne, ne parlavi già con sorprendente lungimiranza. In quinta ginnasio, chiedendoti quale forza ti spingesse a buttar giù le difficili pagine del diario, avevi scritto:

Sono giunto alla conclusione che scrivo, per strano che sembri, a causa d'un bisogno di dire "sono qui e sono fatto esattamente in questo modo." È un po'

come uno che suona il violino in mezzo a una campagna in cui l'ascoltano solo le piante, i ruscelli e un grande cielo azzurro.

Molti anni più tardi quelle parole ti erano ritornate alla mente con una specie di folgorazione. Eri a Parigi, nel centro Pompidou appena costruito al posto delle Halles. Ed eccoti lì, preso di spalle, dipinto da Matisse nel 1918: quel violinista non potevi essere altro che tu. Un uomo senza orpelli, nella massima purezza di un vestito semplicissimo con solo un accenno di sciarpa che scende da una spalla, che suona un violino davanti a una finestra aperta. Suona per il paesaggio, per una grande nuvola bianca che si vede nel cielo. È questo, ti sei detto, il mio diario. Lo scrivo per la stessa ragione per cui quel violinista suona davanti alla finestra. Lui suona perché fa parte del mondo e sente il bisogno di uscire da se stesso, di creare qualcosa, di partecipare alla vita che scorre attorno a lui. Più che altro suona perché sente il bisogno di dire: eccomi, io sono questo. Anzi, caro cosmo che ruoti, ti espandi ed esplodi con le tue supernove, caro Bill Hamilton che, come credo che presto proverò a raccontare, ronzi sulle foreste dell'America latina sotto forma di sciame di coleotteri: era con voi che parlavo. Era per dire che c'ero anch'io. E che sono stato proprio quelle cose che vi ho raccontato.



Henry Matisse, "Il violinista alla finestra". Un quadro che per Checco è stato una rivelazione.

Libro Terzo, Canto I
2018, Gli scaffali gialli

Un canale non molto largo, che dalle *Fondamente Nove*, all'altezza del campanile di San Francesco della Vigna, lascia la laguna e s'inoltra fra le isole della città verso il Bacino di San Marco. Le case che sorgono ai lati sono modeste ma conservano una loro eleganza veneziana, inconfondibile grazie a quella profusione d'archi acuti e di porte e finestre orlate di bianco.



Sul canale di Checco si affacciano case popolari e palazzi patrizi.

Lui sta vogando.

Malgrado i sessant'anni suonati, non accende mai il motore quando ritorna dalle veleggiate in laguna. Si mette a vogare a un remo, come fanno i gondolieri e come ha imparato a fare da bambino. Stare alto sopra l'acqua, in piedi sul quadratino di poppa, gli dà una sensazione di piccola gloria personale. Se dei passanti dall'alto d'un ponte si fermano a guardarlo lui immagina, o almeno spera, che lo facciano con un senso d'ammirazione. Malgrado l'età gli piace ancora pavoneggiarsi. Lui, al posto loro, sicuramente invidierebbe quel veneziano che sa vogare così bene e che ha quell'apparenza di persona felice.

Dopo un centinaio di metri il canale di Checco gira a sinistra e si dirige verso il Bacino di San Marco. Ancora qualche minuto e poi ai piedi d'un ponte si trova la casetta rosso mattone di due piani con le finestre sull'acqua, di fianco allo spiazzo sul quale s'innalza l'ingresso dell'Arsenale, con l'arco d'entrata costruito per celebrare la vittoria di Lepanto e fiancheggiato da quattro leoni di pietra. Accanto a quell'ingresso si alzano

le due torri secentesche, merlate e sormontate da bandiere che a Checco dicono due cose: se l'ammiraglio è presente in sede (bandiera con stelle o senza stelle) e, molto più utile, se in quel momento il vento è di scirocco o di bora (direzione dello sventolare).

Il suo appartamento si trova al primo piano, come voleva da sempre: vista sopra il canale e una sola rampa di scale, 16 gradini, perché lui ha pensato anche alla vecchiaia che sta dietro l'angolo. Uscendo di casa a piedi si attraversa un ponte, si gira dentro una calletta lunga un centinaio di metri, stretta e poco frequentata, e poi di colpo si esce all'aperto: è ogni volta una sorpresa, perché dopo l'intimità e la penombra ci si trova ai bordi d'un paesaggio che più vasto e luminoso non si potrebbe. È il Bacino di San Marco. In fondo, dall'altra parte dell'acqua, s'intravvedono le isole: il Lido, San Servolo, San Clemente, la Grazia. A destra, molto più vicini, i grandi edifici che un tempo segnavano l'ingresso navale in città: San Giorgio, la Salute, il palazzo Ducale.



Le bandiere sulle torri dell' Arsenale. In questo momento segnano vento da nord-nord-est, che i veneziani chiamano "borìn", piccola bora.

Dall'*Anzolo Rafael* via Parigi, New York e Key West per approdare al Campo dell'Arsenale, quello di Checco Canal è stato un giro lunghetto. Benedetta Key West, pensa, con il ristorante che gli ha permesso di comprare l'appartamento. Benedetto l'amico Steven Greco, oggi allevatore di cavalli nel suo maneggio in Piemonte, che ha reso possibile questo graduale ritorno.

Dovrebbe dunque, a questo punto, sentirsi appagato. Veleggiare per la laguna sulla restaurata *Nona Beta* senza inquietudini, concentrato sulla bora o sullo scirocco, sul timone della barca o sulle nuvole all'orizzonte. Invece non è così; sta diventando di nuovo nervoso. Da qualche parte dell'inconscio gli affiora una sensazione di non aver svolto fino in fondo il suo compito, come se ci fosse un lavoro che resta ancora da fare, che si poteva o doveva far meglio. Anche quando voga in piedi manovrando il

remo con quell'aria di persona che sa il fatto suo, a volte pensa che gli sarebbe utile qualche sessione di risciacquo con il vecchio psicoanalista. "Avevi ragione tu," gli capita d'ammettere nei suoi monologhi mentali. "Sul mio perfezionismo. Mai contento, diceva anche la nonna Betta, intestataria di questa barca".

Il fatto è che adesso le scuse d'un tempo non valgono più: il lavoro, l'affitto da pagare, anche gli onorari di Artie che non sono stati proprio leggeri. Sotto sotto, una parte di Checco pensa che sia venuta l'ora di sollevare gli ultimi veli e guardare in faccia il progetto importante, quello vero. Quello che era stato lì ad aspettare da sempre.

Ma mentre lui veleggia tra Venezia e Burano, magari riflettendo su quale biografia possa mettersi a scrivere adesso, il progetto va formandosi da solo e a sua insaputa. Lo capirebbe chiunque salvo lui stesso; basta guardarsi attorno nel suo studio, quello con le finestre sul canale, con la vela di cotone arrotolata e appesa sotto il soffitto, con gli scaffali Ikea dipinti accuratamente da lui d'un giallo che ha scelto con attenzione. Corrisponde al colore dei dorsi d'una collana di Mondadori, una collana di viaggi chiamata Strade blu, alla quale è molto affezionato.



La libreria, scaffali centrali. Quasi tutti i libri acquistati di recente riguardano un solo argomento.

Allora guardiamo come vive. Forse possiamo dire che, in cambio di qualche ristrettezza economica, lui si è guadagnato e si gode fino in fondo un bene senza prezzo: la libertà di fare le due cose che ama di più al mondo.

La prima è veleggiare in laguna anche ogni giorno se le forze glielo consentono; preparare le regate, adornare la barca, lisciare il fondo, sistemare gli ormeggi, sperimentare nuovi timoni e nuove forme di vela. Questo amore per l'aria aperta, per la natura e anche per il bricolage manuale sarà forse legato all'età, come accade agli anziani che si dedicano alla serra d'orchidee. Tanto meglio, perché si sta rivelando una fonte di

pace interiore o forse proprio di felicità quale Artie non era riuscito a fargli neppure intravvedere con tutti i suoi onorari di grande professionista.
L'altra cosa, però, è la lettura. Da moltissimo tempo sentiva il bisogno di riempire una specie di vuoto culturale. Gli pareva che mentre lui correggeva tesine di studenti o preparava lezioni sull'Ariosto il mondo stesse andando avanti per una strada di conoscenze e scoperte meravigliose, aprendo gli occhi su realtà fino allora impensabili. Era come se lui avesse vissuto a Venezia o a Pisa al tempo di Galileo pensando che la terra fosse il centro dell'universo, mentre sui suoi scaffali stava il *Dialogo dei massimi sistemi* che lui non aveva avuto il tempo o la voglia di leggere.



La Nona Beta all'ancora e in fil di vento sopra i bassi fondali lagunari.

In questo momento, per dare un esempio, lo troviamo nel suo studio, ed è eccitato e curioso perché un corriere internazionale gli ha appena portato un pacco con l'ultimo ultimo libro che ha ordinato. È un testo inglese, come quasi tutti quelli che legge per tenersi al corrente. Nelle librerie locali non si trovano e lui è costretto a farli arrivare dall'Inghilterra o dall'America .
È un librone di 790 pagine se includiamo le note e gl'indici, e da esso Checco si aspetta molte ore di lettura avvincente. L'autore è un professore di biologia e neurologia dell'Università di Stanford in California. Si chiama Robert Sapolsky e Checco pensa a lui mentre finisce di scartare il libro: chissà come sarebbe felice l'autore, pensa, se sapesse con quanta trepidazione e fiducia questo lontano co-specifico sta prendendo in mano il suo lavoro. Sulla copertina campeggiano titolo, sottotitolo e il rassicurante *blurb* che Checco aveva già letto sul web. Il titolo è questo, impresso in grossi caratteri a centro pagina:

Behave

Come dire: "Comportarsi". È seguito dal sottotitolo:

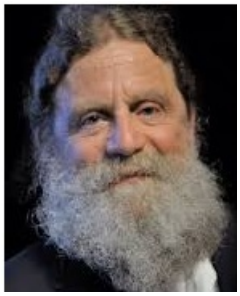
La biologia di noi esseri umani

al nostro meglio e al nostro peggio

II *blurb* che sta in calce alla pagina è di un altro dei suoi autori preferiti, Oliver Sacks:

Uno dei migliori scienziati-scrittori del nostro tempo

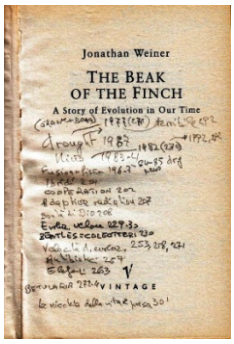
Su vari siti web Checco ha letto una decina di recensioni, in giro per la rete ha raccolto un sacco di commenti e si era preparato anche per la faccia dell'autore, che adesso lo guarda dall'aletta del retro di copertina: una faccia da vecchio saggio tizianesco benché abbia solo una sessantina d'anni, con una barba fluente e irregolare, con occhi dolci e un accenno di sorriso in mezzo a tutti quei peli di barba e baffi. Altri due degli autori preferiti di Checco si sono pronunciati sul libro e sono citati dall'editore: "La storia più importante che sia mai stata scritta" dichiara E. O. Wilson, l'entomologo, sociologo, filosofo della vita animale, quello la cui *Consilience* lo aveva commosso. "Un grande scrittore e una superba guida della natura umana" aggiunge il più giovane Jonathan Haidt, la cui *Righteous Mind* sta sul comodino di Checco accanto al *Moral Tribes* dell'altro neuroscienziato Joshua Greene.



Robert Sapolsky come appare sulla copertina del suo Behave *(Bodley Head, 2017).*

Con questa lettura Checco intende fare un altro passo avanti nel club degli studiosi del comportamento umano, ancora da fuori, naturalmente, e in punta di piedi, ma con sempre maggiore competenza. Di quel club è entrato a far parte, a insaputa degli altri membri e inizialmente anche sua, da moltissimi anni. Ne sono prova molti dei libri che lo guardano proprio dagli scaffali gialli di fronte a lui.

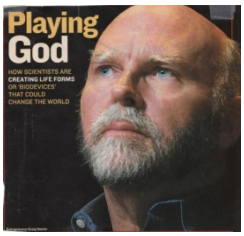
Perché su quegli scaffali le sezioni dedicate al lavoro d'insegnante e biografo sono state ultimamente piuttosto trascurate. Non contengono quasi nessun libro recente e i dorsi sono ingrigiti o ingialliti, rigati dalle molte letture e a volte scollati o scuciti. Lo hanno accompagnato per tutta la vita, hanno scandito la sua carriera professionale e lo hanno poi seguito dall'America, chiusi in scatoloni spediti per nave.



Un grande libro sull'evoluzione, con l'indice personale di Checco Canal.

Ma guardiamo invece la sezione dedicata a scienza e divulgazione scientifica. Siamo vicini ai dieci metri di scaffali: sulla struttura dell'Ikea, a campate di 83 centimetri, occupano già tutti i ripiani centrali. I libri sono nuovi e i dorsi sono lucenti, specialmente quelli delle edizioni rilegate, con le copertine che Checco rimuove durante la lettura per non logorarle. Se ne tirate giù uno e lo aprite, nelle prime due pagine di frontespizio trovate una fitta successione di note a matita seguite da numeri che indicano pagine: è l'indice analitico personale di Checco, che lui si fabbrica via via che incontra passaggi che l'appassionano. Leggendo annota argomento e numero di pagina e il pomeriggio seguente ci ritorna sopra e se la cosa è ancora interessante ricopia tutto nel suo quadernetto di *Memorabilia*, che negli anni è stato affiancato dalle meravigliose schede informatiche AZZ, che lui stampa su cartoncino e sfoglia ogni tanto con grande piacere. Quei libri sugli scaffali li ha letti tutti, come il professor Lorusso leggeva per intero la Treccani, ma forse, o almeno così spera, con profitto maggiore.

Un'altra cosa noterebbe chiunque, guardandosi attorno in quello studio. Sul tavolo dove tiene la tastiera ha messo già dieci anni fa, ben incorniciata, una copertina del settimanale *Newsweek*. È un quadrato dal lato largo come un foglio A4 e contiene la foto del volto di un famoso genetista, Craig Venter, con una scritta ben indovinata: *Playing God*, che Checco ha mentalmente tradotto con "Il ruolo di Dio". Venter aveva appena creato in laboratorio un batterio che in natura non esiste inserendo il DNA di una specie nelle cellule di un'altra. Sullo scaffale vicino c'è il libro della sua autobiografia: *A Life Decoded* (*Il codice di una vita*), lettura che Checco non si è certo lasciato scappare.



Craig Venter sulla copertina di Newsweek, giugno 2007.

Insomma sarebbe chiaro a qualsiasi passante quale sia stato il centro dei suoi interessi in questi anni. E per Checco stesso, che incredibilmente

finora non s'era quasi accorto di quanto stava accadendo, qualcosa d'importante comincia a chiarirsi. C'è stato un filo che ha congiunto le fasi diverse della sua vita, un filo parzialmente interrotto da lunghe parentesi di sospensione ma che adesso, rimosse le costrizioni del quotidiano, sta rivelandosi sempre maggiore chiarezza.

Forse ha contribuito a farglielo capire proprio la lettura di quell'autobiografia di Venter sulla quale abbiamo posato gli occhi quasi per caso. In quel libro il genetista racconta che fino all'età di vent'anni non s'era accorto della forte vocazione scientifica che si nascondeva in lui. Aveva fatto studi mediocri e di malavoglia e poi il servizio militare, per il quale era stato spedito nel Vietnam in guerra. Era un forte nuotatore ed esperto surfista e nei primi mesi sul delta del Mekong non aveva fatto che cercare occasioni per praticare i suoi sport preferiti chiudendo gli occhi anche di fronte alla guerra. Ma poi fu assegnato all'infermeria.

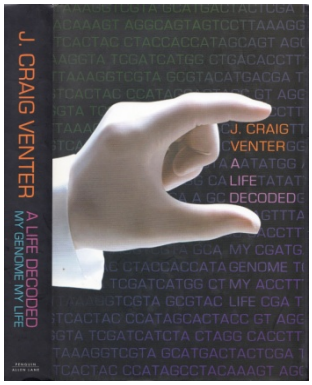
> *Ho visto morire molte centinaia di soldati, spesso mentre facevo loro un massaggio cardiaco, qualche volta a mani nude, o mentre cercavo di rianimarli con il mio respiro. Alcuni di quegli uomini mi sono rimasti incisi nella memoria.*

Quella dura esperienza, racconta Venter, lo convinse di quanto fosse inutile e crudele ogni guerra. Alla fine del servizio di leva, agosto del 1968:

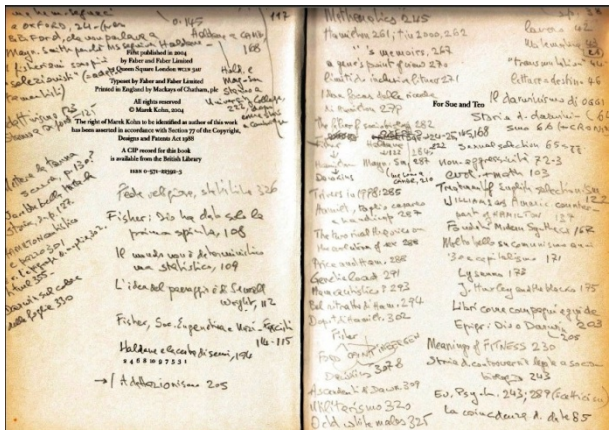
> *volevo fare qualcosa nella vita per onorare tutti coloro che non ero stato in grado di aiutare. Sapevo che avrei potuto esercitare seriamente la medicina solo dopo un decennio di studi intensi, data la mia mancanza d'istruzione precedente.*

Fu così che s'iscrisse a una scuola di medicina, scoprì poi il fascino della biologia e decise di dedicarsi alla ricerca. Craig Venter, come oggi tutti sanno, divenne poi uno dei padri della genetica molecolare e il primo sequenziatore del genoma umano.

Adesso il suo libro sta forse aprendo gli occhi anche a quel veneziano professore di lettere che ha passato la vita a studiare filosofi antichi e librettisti del Settecento. Forse, Checco comincia a pensare, forse nella sua vita è mancato un episodio che gli facesse scoprire qual era sempre stata la sua vocazione più profonda. Ma adesso pensa di esserci arrivato.



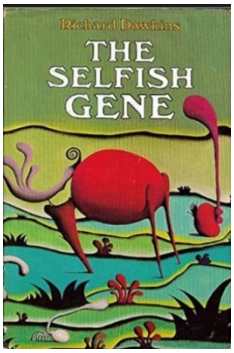
La sovracoperta dell' autobiografia di Craig Venter, dagli scaffali di Checco.



Un indice personale (Marek Kohen, A Reason for Everything).

Libro Terzo, Canto II
Le idee in ordine

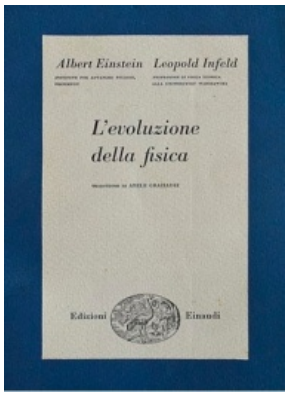
Un interesse verso le nuove scienze dell'uomo si era manifestato nella vita di Checco fin dai tempi del Miller College. Forse si può datarne la presa di coscienza al 1976, quando lui, trentasettenne, usciva da una libreria della West Side con in mano *The Selfish Gene*, *Il Gene egoista* del biologo inglese Richard Dawkins. Era stato spinto a comprarlo perché il libro aveva ricevuto recensioni entusiastiche e stava scalando la classifica dei best seller. Ma via via che procedeva nella lettura ne rimase prima ammirato, poi sedotto, poi avvinto in modo indissolubile.



La prima edizione del famoso libro di Dawkins, Oxford University Press, 1976.

Un intero universo si apriva davanti ai suoi occhi, una serie di risposte a domande che si era fatto da sempre e ad altre che non aveva neppure saputo formulare. La facoltà di filosofia di Padova gli era stata utile per scrivere articoli sulla Divina Commedia ma non gli aveva insegnato nulla su argomenti come la biologia, la geologia, perfino la cosmologia. Quel poco che ne sapeva era dovuto a un residuo di curiosità intellettuale rimasta in lui malgrado il tempo dedicato alla *Summa* di San Tommaso o peggio all'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel, sulla quale aveva dovuto sostenere uno dei due esami di Teoretica. La biologia, e più ancora la botanica e la zoologia che erano state la passione di Darwin e si trovavano all'origine di tanto sapere prezioso, le aveva viste solo come liste di nomi e formule da imparare per le interrogazioni del professore di liceo.

Ma un certo sospetto lo aveva sempre avuto. L'idea che una rivoluzione di estrema importanza stesse maturando nel mondo delle scienze umane, com'era già avvenuto in fisica ad opera di Einstein e Planck, lo accompagnava da tempo. Sulle scienze fisiche era riuscito ad apprendere qualcosa grazie a un libro di Albert Einstein e Leopold Infeld, *L'evoluzione della fisica*, pubblicato in Italia da Einaudi nel 1953, opera che aveva aperto le porte della scienza moderna non solo a Checco Canal ma a tanti giovani dell'Italia post-fascista, post-crociana e post-cattolica. Per gli italiani quel libro era stato, come l'editore ha continuato poi giustamente a sostenere,



Un libro necessario per sgrezzare l'Italia del secondo dopoguerra.

> *… il testo fondativo della moderna divulgazione delle idee, la pietra di paragone di ogni altro libro di fisica, che permette di intuire la straordinaria importanza e il valore rivoluzionario della svolta della fisica del Novecento…*

(Parole qui citate da www-bollatiboringhieri.it). Checco ci aveva sudato sopra negli anni dell'università, capendone poco ma discutendone con i rari compagni di liceo che si erano iscritti a ingegneria. Qualcosa era riuscito ad afferrare sullo spazio-tempo, sulla velocità della luce, sui rapporti tra massa ed energia.

Adesso, con in mano la sua copia del *Gene egoista*, aveva il presentimento che stesse per accadergli qualcosa di simile. Nella prefazione del libro, letta con crescente avidità ancora dentro la libreria, aveva trovato parole esaltanti: "Da molto tempo", scriveva Dawkins,

> *… sento che la biologia dovrebbe riuscire stimolante quanto una storia ricca di misteri, perché proprio questo è la biologia. Non oso neppure sperare di essere riuscito a trasmettere altro che una piccola parte dell'entusiasmo che questa materia può destare.*

Con Checco in seguito riuscì benissimo a trasmettere quell'entusiasmo, e non solo in piccola parte. Alla fine della lettura lui condivideva in pieno sia l'interesse per il mondo dell'evoluzione sia la conclusione alla quale Dawkins era giunto e che aveva espresso con parole destinate ad essere citate innumerevoli volte negli anni seguenti:

Noi siamo macchine da sopravvivenza – robot semoventi programmati ciecamente per preservare quelle molecole egoiste note sotto il nome di geni.

In verità qualche vago sentore delle nuove idee era arrivato a Checco anche tra i canali di Venezia. Facciamo un balzo all'indietro di oltre vent'anni: troviamo un'altra libreria e un'altra vetrina (forse è proprio così che avanza la sua vita, da una lettura illuminante all'altra). Studente di terza liceo, Checco si ferma davanti ai libri usati esposti alla Toletta. Un nome ha risvegliato la sua attenzione. Sta su un volume vecchio (aguzzando gli occhi sembra di poter leggere una data: 1921), con una copertina poco attraente sulla quale si vede una gru che solleva un brutto parallelepipedo di pietra o di cemento. Se ne deduce che debba essere la fondazione d'un edificio, come suggerisce il titolo, *I primi principii*, con due *i* come forse si usava nel 1921. Ma quello che conta è il nome dell'autore. Checco ricorda bene d'averlo visto sul testo di filosofia che studia a scuola. L'aveva notato leggendo avanti, nel capitolo dedicato ai vituperati "positivisti", filosofi che a quanto pareva negavano Dio, lo spirito, perfino il libero arbitrio. Tutta musica per le sue orecchie! Si era fermato a leggere con attenzione il capitolo su quegli eretici: in Francia Augusto Comte, in Italia Roberto Ardigò, ma soprattutto in Inghilterra Herbert Spencer, con la sua teoria dell'Inconoscibile, che sembrava del tutto convincente.

E adesso eccolo lì, il libro di Spencer, usato e neppure troppo costoso. L'amico Lucio, figlio del padrone della libreria, gli permette di sfogliarlo quanto vuole e Checco scopre che è scritto in maniera logica e comprensibile, con parole chiare come il sole. Se lo fa mettere da parte, lo compra pochi giorni dopo e subito se ne innamora.

Spencer parlava con il linguaggio della ragione e Checco si esaltava, imparava intere frasi a memoria. Era il suo primo contatto con la tradizione anglosassone, fondata sull'idea che non ci sia verità tanto sottile che non si possa esprimerla in termini comprensibili a tutti. E Spencer aveva dei formidabili argomenti da presentare. Spiegava l'origine dell'uomo attraverso l'evoluzione, della quale forniva prove a priori e a posteriori; diceva che nulla si può sapere sulla vera natura dell'universo

ma che solo la scienza vi si poteva in qualche modo avvicinare; apriva un mondo di ricerche e di studi mentre con un colpo di spugna si sbarazzava di tutte le metafisiche contro le quali Checco aveva combattuto d'istinto.

A volte, per dire il vero, il libro diventava un poco prolisso e il ragazzo non riuscì mai a finirlo del tutto. Molte parti erano fortemente specializzate e al di là dei suoi strumenti conoscitivi. Ma il metodo era quello buono e l'autore risultava onesto, privo d'orpelli e amante della ragione. Rifiutava di concedere il suo assenso a teorie fondate soltanto sull'intuizione, per non parlare della divina rivelazione; tutto andava provato e confermato da esperimenti. Sembrava un aggiornatissimo conoscitore della scienza del suo tempo e da lui Checco aveva appreso le prime nozioni di fisica, di biologia, d'astronomia.



I Primi principii di Herbert Spencer nell'edizione dei fratelli Bocca del 1921 che Checco trovò in vendita alla Toletta tra i libri usati.

Era stato così, leggendo febbrilmente quelle pagine nel suo stanzino, che era venuto a conoscere qualche dettaglio sulla teoria dell'evoluzione. Una grande idea, come Spencer non cessava di ripetere, che dava risposte razionali a tante domande che anche lui s'era posto. Checco l'aveva abbracciata subito con entusiasmo, anche se, come diceva scherzando, era contraddetta dall'esistenza stessa di una persona come lui. Perché secondo Spencer il nucleo della teoria consisteva nell'affermazione che tutta la vita, di tutte le specie animali, fosse regolata dalla lotta per la sopravvivenza, nella quale, alla lunga, vinceva inesorabilmente il più adatto e qualche volta il più fortunato. Occorreva essere spietati e saper strappare ai rivali il cibo, le donne, le tane e i ripari. A Checco non sembrava di possedere quei requisiti: temeva proprio che, anche messo alle strette, non avrebbe saputo strappare niente a nessuno. Fin da ragazzo aveva riscontrato in sé una certa riluttanza a far del male agli altri, umani o animali che fossero. Le lattine attaccate alla coda dei gatti, le torture alle ali dei colombi, le code tagliate alle lucertole non gli davano il normale brivido d'eccitazione.

Anche i compagni presi in giro dal gruppo gli facevano pena e non riusciva a ridere dei loro difetti. È la storia, che troviamo nei diarietti della sua adolescenza, di Ettore e Achille e di Bartali e Coppi, un crinale che divideva tutti i ragazzi delle scuole medie italiane in quegli anni. Checco sospettava che in una savana africana il primo leone, o anche il primo sciacallo o licaone affamato, l'avrebbero sbranato in un istante.

Ci aveva scherzato molto, ma adesso nel libro di Dawkins stava per trovare il resoconto di ricerche ingegnose e molto eleganti proprio sull'argomento dell'aggressività e della sopraffazione. Venne a scoprire con delizia che gli studiosi dell'evoluzione erano arrivati a un concetto affascinante: quello di Strategia Evolutivamente Stabile, ESS nell'acronimo inglese. Secondo quell'idea nella battaglia per la sopravvivenza c'era posto anche per chi preferiva aiutare il suo prossimo in caso di bisogno.

In una specie vivente gli individui forti ed egoisti, di solito chiamati falchi a quanto pareva, si accaparrano le risorse e lasciano i più deboli, le colombe, a languire e morire. Morendo prima, quelle colombe hanno minor modo di riprodursi e con il tempo si estinguono. Invece gli altri si riproducono e passano ai loro figli i geni che dettano quel comportamento. Fin qui nulla di nuovo.

Però che cosa accade quando in un gruppo tutti sono egoisti? Che si ammazzano tra loro. Allora rimane qualche spazio libero anche per le colombe. Queste possono crescere di numero fino a che gl'incontri con i falchi diventano molto frequenti e con essi torna a diminuire il numero delle colombe. Si crea una specie d'altalena, finché si raggiunge una proporzione praticamente stabile, che oscilla di poco: la famosa e appena scoperta ESS. In questo modo resta uno spazio anche per chi non è crudele o spietato, spazio che può variare con le condizioni ambientali ma che forse non viene mai a mancare del tutto.

C'erano stati studi molto complicati, sui quali Dawkins riferiva con abbondanza di dettagli, che avevano scandagliato sempre più a fondo quegli aspetti del comportamento animale e umano. Con sorpresa di Checco uno degli strumenti più utili per l'indagine era stata la teoria dei

giochi, appassionante per il suo spirito di pokerista. Dawkins presentava in particolare un gioco chiamato “il dilemma del prigioniero”, semplice in apparenza ma in realtà diabolicamente complesso. Eppure la natura lo giocava continuamente, negl’incontri fra tutti gli individui di tutte le specie. La natura, come Checco apprese ben presto, si comportava come uno scrupoloso ragioniere che sapeva tener conto d’ogni più piccolo evento, d’ogni tendenza e sfumatura. Da questo punto di vista la teoria dell’evoluzione non era, a guardar bene, che un ramo particolare delle scienze statistiche.

Negli anni seguenti la sua curiosità fu stimolata in mille modi e spesso anche soddisfatta. Per riposarsi dalle fatiche della pesca alla cernia, poi da quelle del lavoro a Da Ponte, poi dai giri in barca per la laguna, non faceva che leggere testi di divulgazione scientifica su quegli argomenti. Senza quasi accorgersene diventò un vero esperto.

“Con Canal non si può più parlare di niente”, aveva detto scherzando un collega durante una cena. “Lui s’interessa solo agli amminoacidi”. E in un certo senso aveva indovinato, dato che gli amminoacidi erano la chiave per il propagarsi della vita sulla terra. Certo la politica interna al dipartimento di Lingue Romanze non aveva la stessa forza d’attrazione.

Nei primi anni le nozioni erano rimaste slegate fra loro. Qua e là in libri e articoli Checco riusciva a cogliere brani d’informazione che riempivano qualche vuoto, ma gli mancava un quadro generale e ne sentiva fortemente il bisogno. Un primo aiuto, importantissimo, gli arrivò poi, quand’era già ritornato a vivere in Italia, da un testo che aveva comprato senza troppo entusiasmo solo perché ne aveva trovata notizia in sito inglese. Ma quando cominciò a leggerlo si trovò di fronte a una rivelazione dietro l’altra, in un crescendo che non gli permise, per una buona settimana, né giri in barca né forse molti progressi nel suo Da Ponte. Era troppo bello restarsene seduto a tavolino a leggere quel libro e prendere note, riempire schede, riorganizzarsi nella mente tutto il materiale.

Il libro era di un tale Marek Kohn, fino allora a lui sconosciuto, che non era uno scienziato in senso proprio ma uno storico della scienza. Del libro sarà bene riprodurre qui titolo e sottotitolo:

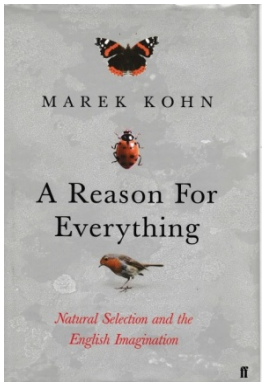
A Reason For Everyting

Natural Selection and the English Imagination

Una ragione per ogni cosa

La selezione naturale e l'immaginazione inglese

Non certo un titolo ammaliante, e neppure commerciale. Ma raccontava con ordine la nascita e gli sviluppi del pensiero evoluzionistico attraverso una serie di biografie di persone che quegli sviluppi avevano creato, messo a punto, discusso e profondamente amato. Con quella lettura trovavano il loro posto nella mente di Checco le figure che aveva incontrato ad ogni passo nei libri e articoli che leggeva di slancio: lo statistico R. A. Fisher, al quali tutti si riferivano ammirazione stupita, oppure J. B. S. Haldane, secondo molti l'uomo più intelligente del secolo, morto in India nel 1964, e poi soprattutto William Hamilton, i cui studi erano stati alla base del *Gene egoista* di Dawkins; ma anche le figure, che dovevano essere state fondamentali, di due americani come George Williams, vero padre della teoria dell'adattamento, e l'infelice George Price, morto suicida quasi sotto gli occhi di Hamilton, di cui era seguace ed amico. E poi, forse principe sopra tutti, l'inglesissimo John Maynard Smith, che risultava essere stato il primo a introdurre la teoria dei giochi tra i genetisti. Tante succinte ma efficaci biografie, che fornivano un necessario e a lungo desiderato quadro d'insieme.



Un libro rivelatore, che permise a Checco di chiarirsi le idee sulle origini e gli sviluppi della teoria dell'evoluzione. Il libro è del 2004.

Ecco le prime parole dell'introduzione:

> *L'idea di questo libro è nata dal suggerimento del mio editor, Neil Benton, che le biografie possano rivelarsi un metodo fruttuoso per l'esplorazione del pensiero evoluzionistico. Neil ritiene che le biografie costituiscano un valido mezzo per avvicinarsi alla storia o alle idee, e ha dimostrato il loro potere nei libri che lui stesso ha scritto o curato.*

Traduzione dall'inglese di Checco Canal, eseguita in occasione di una conferenza da lui tenuta per il circolo degli atei di Venezia del quale era divenuto socio, piccola comunità di persone che si erano rivelate generose, intelligenti e come lui interessate alla costruzione di un'etica fondata su basi diverse da quelle religiose. Forse furono proprio quegl'incontri a far nascere in lui la scintilla di un'idea che poi divenne sempre più consistente. Perché s'era accorto presto che per le sue presentazioni era quasi sempre costretto a ricorrere a traduzioni sue personali. Lui era ben aggiornato attraverso la nascente internet; ma molti dei testi ai quali si riferiva non esistevano ancora in italiano e per la maggior parte non venivano tradotti neppure in seguito, forse perché il numero dei potenziali lettori non giustificava i costi della traduzione. II risultato era che in Italia la divulgazione scientifica restava limitata ai testi maggiori, scelti dalle case italiane solo dopo un ampio collaudo presso il pubblico di lingua inglese. Allora anche il libro utilissimo di Marek Kohn non aveva molte probabilità di venire mai tradotto in italiano, e così la grande maggioranza di quelli che sedevano negli scaffali gialli dello studio di Checco.

C'era qui, gli pareva, uno spazio perfetto per una persona che appartenesse a entrambe le culture, l'anglosassone e l'italiana, e che potesse in qualche modo fare da ponte. Pensava che molti italiani avrebbero letto volentieri le notizie che riguardavano i veloci progressi delle scienze e di quelle umane in particolare, ma c'era bisogno di traduzioni, perché anche chi conosceva l'inglese non poteva facilmente impegnarsi nella lettura d'interi libri in quella che restava una lingua straniera. Checco stesso, ormai quasi bilingue, per molti anni aveva preferito leggere in italiano e solo dopo una lunghissima permanenza in America la lingua gli era diventata quasi indifferente. Quasi, ma non ancora del tutto, neppure per lui.

Quanto poi al suo tema preferito, quello del rapporto tra egoismo e cooperazione negli esseri viventi, Checco s'era accorto che esso aveva acquistato un'importanza sempre maggiore nella letteratura specializzata e

aveva già dato origine a testi divulgativi di successo. Al grande pubblico italiano ne arrivava solo un'eco lontana, indebolita e qualche volta deformata. Checco invece stava raccogliendo materiali aggiornati e, gli pareva, appassionanti. Forse poteva osare di darne conto ai suoi connazionali. Un libro in italiano, fatto di biografie come quello di Kohn, e capace di descrivere un momento cruciale nella storia della vita che prende coscienza di sé su quello sperduto pianeta che si chiama Terra. Una testimonianza dei progressi della conoscenza dell'uomo su se stesso, sulla propria origine e sulla propria natura. Checco cominciò a pensarvi seriamente e a compilare le sue schede personali in modo più attento, tenendo in mente un possibile uso futuro.

Via via che procedeva con gli studi ne riferiva al piccolo circolo degli amici atei e le sue presentazioni cominciavano ad assumere contenuti sempre più professionali, tanto che gli parve di poterne estrarre delle paginette da inviare a giornali e riviste. Forse avrebbero potuto diventare l'inizio d'una rubrica d'informazione scientifica, magari settimanale o mensile, che aggiornasse i lettori italiani su quanto si andava discutendo o scoprendo in giro per il mondo su temi soprattutto di biologia e in generale di filosofia delle scienze.

Ci provò con grande serietà. Il primo articoletto che scrisse, pensato per il pubblico di Venezia e del Veneto, riguardava una sorprendente coincidenza che aveva posto proprio la basilica di San Marco al centro di un'intensa discussione tra gli studiosi dei processi evolutivi. C'erano da una parte gli "adattazionisti", rigorosamente razionali, per i quali ogni carattere degli esseri viventi aveva la sua ragion d'essere come adattamento a condizioni ambientali, e dall'altra, sempre più numerosi, i sostenitori dell'idea che anche fattori accidentali potevano essere intervenuti nella formazione di organi e funzioni. Molte caratteristiche degli esseri viventi, sostenevano questi ultimi, erano il risultato di un fai-da-te dell'evoluzione, che scopriva l'uso di alcuni caratteri per fini imprevisti: le prime piume, per esempio, potevano essere nate come protezioni contro il freddo ma essersi poi dimostrate eccellenti per il volo.

Uno dei principali sostenitori di queste posizioni era il paleontologo americano Steven Jay Gould, che le aveva esposte in un celebre articolo nato nella sua mente durante una visita alla basilica di San Marco a Venezia. C'erano dei tratti di parete in quella Basilica, aveva notato, che erano stati coperti da mosaici come tutto il resto dell'interno: ma non per questo si poteva dire che gli architetti li avessero creati per dare più spazio ai mosaici stessi. Come esempio Gould indicava quei triangoli di muro che stanno tra un arco e quello adiacente, chiamati *spandrels* in inglese e, Checco aveva scoperto, *pennacchi* in italiano. I mosaicisti se li erano trovati davanti e ne avevano fatto uso. Così, secondo Gould, negli organismi viventi si trovano spesso delle strutture dovute a cause disparate ma non necessariamente provviste di utilità adattativa: tra gli esempi portava quello dei capezzoli sul petto degli uomini, per i quali sarebbe vano cercare uno scopo specifico. Il richiamo ai pennacchi era stato una bella sorpresa per Checco, che in quella Basilica era entrato mille volte e altrettante volte aveva posato gli occhi su quei mosaici senza che gli risvegliassero brillanti teorie scientifiche; ma Gould, come Checco pensò con qualche invidia, teneva la mente rivolta ai suoi studi anche quando faceva il turista a Venezia.



La Basilica di San Marco a Venezia. I pennacchi sono gli spazi triangolari tra gli archi e le cupole.

Per cinque o sei mesi scrisse un breve pezzo ogni due settimane: articoletti chiari, informativi e il più possibile scorrevoli nella lettura. Anche in questo imitava la divulgazione scientifica americana e inglese. Recensiva i testi appena usciti, riassumeva articoli delle riviste specializzate specialmente in neurologia, in psicologia evolutiva, negli studi sul cervello. Quando ne ebbe due dozzine li raccolse in un dossier digitale e li inviò a molti giornali e periodici italiani, accompagnandoli con letterine diverse per ogni destinatario. Se un professore di Cambridge scopriva un metodo

più avanzato per la datazione dei fossili, Checco si affrettava ad annunciarlo:

Migliora la datazione dei fossili recenti
Chiariti i tempi dell'estinzione dell'uomo di Neanderthal

Nel suo breve testo Checco aggiornava sulle date concernenti i Neanderthal e prendeva lo spunto per illustrare il metodo di datazione dei fossili basato sul carbonio 14.

In un altro articolo annunciava la scoperta d'un fossile che poteva rappresentare un punto di congiunzione tra pesci e rettili, datato 360 milioni di anni fa e chiamato dal suo scopritore con il nome di *Tiktaalik*, parola esquimese che indica un pesce di acque poco profonde:

Scoperto un anello mancante nell'evoluzione
Il passaggio tra pesci e rettili diventa più chiaro

Un altro ancora, interessante ai fini del futuro di Checco, riguardava l'evoluzione delle tendenze altruistiche nella specie umana:

Se l'altruista ha la barba verde
La reciprocità come base per un DNA della cooperazione

Il titolo si riferiva a un'ipotesi presentata da alcuni studiosi del comportamento animale e umano. Se un individuo riceve dei benefici da un altro, potrebbe sviluppare una tendenza a reciprocarli, purché fosse in grado di riconoscere il benefattore, come indicato nel titolo scherzoso. L'articolo usciva direttamente dai suoi studi sull'evoluzione dell'altruismo nella specie umana e Checco lo concludeva con queste parole:

> *Ci avviciniamo dunque a poter rispondere al problema posto da Robert May, presidente della Royal Society, nel suo discorso inaugurale del 2005: "La questione più importante ancora aperta nei campi della biologia evolutiva e delle scienze sociali è di capire come il comportamento cooperativo si sia evoluto e possa mantenersi negli umani e in altri gruppi e società animali".*
> *Ancora un po' di pazienza, professor May. Ci stiamo arrivando.*

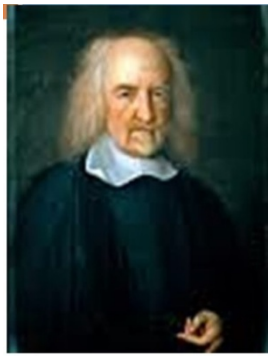
A tutti gli articoli univa una lettera di presentazione con referenze, titoli professionali e nomi di docenti universitari da contattare per informazioni sulla sua serietà di studioso. Gli pareva di aver fatto tutto bene e in linea con i criteri in uso tra i migliori professionisti almeno americani.

Ma non ricevette nessuna risposta. Neppure dai principali quotidiani veneziani, dove pure lavoravano alcuni giornalisti che lo conoscevano bene e che poteva chiamare amici. Una rubrica d'informazione scientifica non interessava proprio nessuno, neppure se gli articoli fossero stati gratuiti, com'erano di fatto. Qualcuno gli fece presente che c'era a Trieste una vera e propria scuola di giornalismo scientifico, i cui laureati avevano grandi difficoltà a inserirsi nel mondo lavorativo. Checco scoprì che in Italia la figura del giornalista *free lance* praticamente non esisteva e che i pochi contributi di collaboratori non inquadrati nel personale erano comunque pagati pochissimo. Proprio niente in comune con i principeschi assegni che gli mandavano le riviste di viaggio americane, dopo aver coperto senza fiatare i costi di alberghi e ristoranti per lui e un suo compagno o compagna.

Pazienza. Dopo un po' smise d'aggiornare i suoi articoletti campione e ritornò a concentrarsi sull'idea d'un libro vero e proprio. Forse era meglio così. Quegli articoli bisettimanali avrebbero costituito una distrazione e un gravoso impegno di tempo, mentre il progetto principale si delineava con sempre maggiore chiarezza e bellezza, un viaggio alle frontiere delle conoscenze sulla natura dell'uomo e sugli sviluppi della vita. Proprio gli argomenti che lo avevano appassionato fin da ragazzo.

Libro Terzo, Canto III
Sull'altruismo

Di quel libro Checco scrisse presto le prime pagine. Da qualche tempo aveva in mente un'apertura clamorosa, che in fondo corrispondeva a una rivincita che si prendeva con gusto ripensando ai tempi della sua adolescenza.



Thomas Hobbes, arcigno anche a prima vista, in un ritratto di John Michael Wright (National Portrait Gallery, Londra).

Se verso la metà del Seicento, poteva essere la prima frase del libro, aveste chiesto a Thomas Hobbes di descrivere i tratti essenziali della natura umana, avrebbe risposto che l'uomo è prima di tutto una creatura egoista, violenta e crudele. Hobbes non aveva mai usato la frase che gli viene spesso attribuita, *homo homini lupus*, ma quelle parole esprimevano bene la sua idea. E gli esseri umani, questo lo aveva veramente sentenziato con parole rimaste celeberrime, erano condannati a una vita "*solitary, poor, nasty, brutish and short*": "solitaria, povera, incattivita, brutale e breve".

Se invece, avrebbe continuato Checco, circa un secolo più tardi vi foste rivolti a un altro filosofo di moda e pensatore per molti versi ammirevole, Jean-Jacques Rousseau, lui avrebbe dato un responso esattamente contrario. "Nulla vi è di più dolce dell'uomo nel suo stato primitivo", aveva scritto nel *Discorso sulla diseguaglianza*, aggiungendo parole che avevano un po' sorpreso Checco, tanto somigliavano all'idea che lui s'era fatta di se stesso come inadatto alla lotta per la vita: "Un istinto di pietà naturale lo trattiene dal fare del male ad altri, cosa alla quale non è in alcun modo

portato, anche se dovesse averne ricevuto a sua volta": testo del 1755, traduzione dal francese di Checco Canal. E non senza commozione Checco aveva letto poco più avanti questo appello al lettore:


DISCOURS
SUR L'ORIGINE ET LES FONDEMENS DE L'INEGALITE PARMI LES HOMMES.
Par JEAN JAQUES ROUSSEAU
CITOYEN DE GENÈVE.
Non in depravatis, sed in his quæ bene secundum naturam se habent, considerandum est quid sit naturale. ARISTOT. Politic. L. 2.
A AMSTERDAM,
Chez MARC MICHEL REY.
M D C C L V.

Per evitare la censura, Rousseau dovette far comparire il suo Discorso come pubblicato ad Amsterdam.

O uomo, di qualunque contrada tu sia, quali che siano le tue opinioni, ascolta. Ecco la tua storia, come ho creduto di leggerla non nei libri dei tuoi simili che sono ingannatori, ma nella natura che non mente mai. Tutto ciò che proverrà da lei sarà vero. Se ci sarà qualcosa di falso, sarò io ad avercelo aggiunto, senza volere.

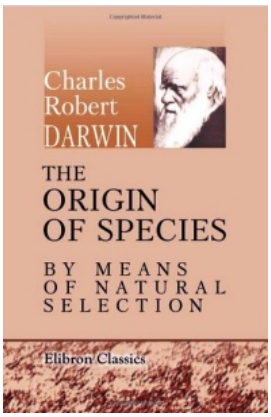
Lo stile appassionato di Jean-Jacques, ben noto a Checco dai tempi dello stanzino, riusciva ancora a coinvolgerlo, malgrado la raggiunta età matura. Quell'appello restava nella sua mente come uno dei grandi sogni dell'uomo, accanto ai salmi di Davide, al *Te Deum*, al *Veni Creator*.

Erano quelli i punti più alti ai quali era giunto il pensiero filosofico dell'Occidente? Sembrava di sì. Intuizioni poetiche più che teorie scientifiche, frutto dell'introspezione degli autori o del momento storico in cui erano vissuti. Non c'era modo di dibatterle seriamente, perché mancavano le prove sperimentali. Il metodo di Galileo e di Francis Bacon non si poteva ancora applicare alle scienze umane.

Ma tutto cambiò, avrebbe scritto Checco a questo punto, nel fatidico anno 1859. Quella era una cosa che lui aveva amato ripetere ad ogni occasione, anche per il gusto di scandalizzare: tutto quello che era stato detto sull'uomo prima d'allora, secondo lui, si poteva mettere negli armadi più remoti della Marciana e lasciare che si coprisse di polvere. Quell'andare a tentoni non serviva più a niente, perché qualcuno aveva acceso la luce.

Il 1859, naturalmente, era l'anno di uscita dell'*Origine delle specie*, inizio della rivoluzione copernicana in fatto di scienze dell'uomo. Curiosa questa presenza di Darwin nella vita di Checco; la faccenda del premio alla biografia era stata sicuramente una coincidenza, ma in qualche modo indicava come Darwin fosse centrale per la vita culturale di quei decenni. Era comparso nella grande sala del premio letterario di Treviso come

compariva sempre più spesso nei testi che Checco leggeva nel suo studio sul rio di San Martino. A lui questa cosa piaceva; trovava che quella di Charles Darwin fosse un'ottima compagnia e certamente un progresso rispetto alla *Summa* di San Tommaso che era stata sul suo tavolo quando lavorava alla tesi di laurea.



Il Darwin di Elibron Classics, replica di un'edizione del 1875.

Impostata così la prospettiva storica e sistemate le fondazioni dell'edificio che intendeva costruire, si trattava adesso di disegnarne la struttura, molto complessa e che in parte dipendeva da quanto sarebbe emerso dalle sue ricerche. Il lavoro di Darwin e dei suoi primi seguaci aveva prodotto un quadro preciso e credibile, ma molti dettagli restavano ancora da chiarire e non erano secondari. Huxley, Spencer e i primi darwinisti avevano insistito sulla lotta per la sopravvivenza: *survival of the fittest*, appunto, secondo quanto il giovane Checco aveva inteso dal testo di Herbert Spencer. Adesso che era diventato bilingue faticava a perdonarsi per un'approssimazione in cui era caduto: *fittest* non significava *il più forte* ma *il più adatto*, che era un'altra cosa. Anzi, la scienza aveva precisato ulteriormente: in biologia la *fitness* era la capacità *di riprodursi,* e *fit* era colui che riusciva a lasciare dei discendenti, o, in termini post-mendeliani, a replicare i suoi geni. Questo apriva nuovi orizzonti.

Qui intervenivano i grandi genetisti e statistici dei decenni centrali del Novecento, i Fisher e gli Haldane dei quali ora esistevano ampie biografie, purtroppo non ancora tradotte in italiano, e poi i loro colleghi e studenti. Checco intendeva soffermarsi specialmente su William Hamilton, detto Bill dai suoi amici, sempre a Oxford quando non era in Asia o in Africa per le sue amate ricerche sul campo. E proprio a causa di una malaria contratta nelle foreste del Congo era morto nel 2000, a sessantatré anni. Grande amante dei coleotteri come già era stato il giovane Darwin, aveva disposto, in un testamento semi-scherzoso pubblicato in una rivista di entomologia, che il suo corpo fosse trasportato nelle foreste del Brasile,

dove un grande scarabeo coprofago, il *Coprophaneus*, se ne sarebbe nutrito:

> *Per me niente vermi né sordide mosche. Ronzerò nel crepuscolo come un enorme calabrone. Saremo tanti, ronzeremo come motociclette, aerotrasportati, corpi volanti accanto a corpi volanti, là fuori sotto le stelle nelle grandi foreste del Brasile , sollevati da ali sottostanti a quelle belle elitre mobili che tutti terremo sopra la schiena. Così finalmente anch'io potrò luccicare come tanti coleotteri viola sotto una pietra.*

In realtà poi il grande genetista fu sepolto in un cimitero di Oxford, "in un angolo molto tranquillo vicino ai campi aperti e ai boschi" come scrive un giornalista suo amico, con una semplice lapide sulla quale fu scolpita l'immagine d'un coleottero e con accanto una panchina di pietra con queste parole dettate dalla sua compagna Luisa, una giornalista italiana:



La lapide sulla tomba di William Hamilton, da whyevolutionistrue.wordpress.com.

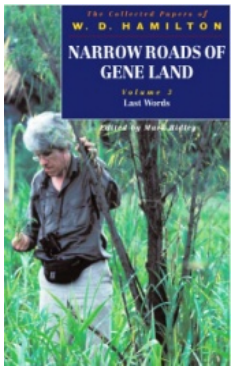
BILL. Ora il tuo corpo riposa nei boschi di Wytham, ma da qui puoi raggiungere ancora le tue amate foreste. Vivrai non solo in un coleottero ma in miliardi di spore di funghi e di alghe trasportate dal vento su in alto fino alla troposfera e tu formerai delle nuvole e vagherai sopra gli oceani, cadrai e risalirai ancora e ancora fino a che una goccia di pioggia ti mescolerà all'acqua che scorre nelle foreste dell'Amazzonia.

Traduzione, anche questa, del lagunare Checco Canal, dall'immagine della lapide che aveva stampato col suo scanner e affisso sopra il computer, tanta era l'emozione che la vita di quegli appassionati biologi risvegliava in lui. Un docente di Oxford che era stato studente di Hamilton e ne scrisse poi il necrologio sul *Guardian* aveva riportato tra gli altri questo ricordo che aveva ancora colpito Checco:

> *Più d'una volta l'ho visto arrestarsi davanti a un grafico proiettato durante una presentazione e restarne talmente preso da dimenticarsi completamente del pubblico... Una volta alla Royal Society mostrò una diapositiva con un pappagallo maschio e una femmina, uno rosso brillante e l'altro, o l'altra, verde brillante. Le teorie correnti spiegavano perché un sesso fosse brillante ma non entrambi. "Quando avrò capito questa cosa", disse, "potrò morire in pace". E sembrava che ne fosse proprio convinto.*

Erano storie troppo belle. Marcavano il percorso dell'uomo alla ricerca delle sue origini e del suo posto nel mondo.

Hamilton aveva scoperto o almeno espresso per primo in forma matematica quella regola di natura secondo cui si può ottenere la diffusione dei propri geni anche a costo di rinunciare alla vita o di accorciarla sensibilmente, perché quegli stessi geni si trovano in misure diverse anche nei propri parenti. Aveva così messo a punto la teoria della "fitness parentale", che costituiva una prima consolazione per Checco, sempre alla ricerca di modi per spiegare come mai esistano in natura dei comportamenti di altruismo o di cooperazione. Hamilton era partito dal fatto che nella riproduzione ogni figlio riceve il cinquanta per cento dei geni da ciascun genitore. Perciò un genitore che si sacrifichi per i figli contribuisce anche a far riprodurre i propri geni, e l'evoluzione non può che favorire tale comportamento. L'origine dell'amore paterno e materno è tutta lì. Hamilton aveva chiamato questo concetto "*inclusive fitness*" e da un semplice ragionamento aveva ricavato una formula che l'esprimeva in termini matematici. Quella forma d'altruismo era favorita se il sacrificio richiesto era inferiore al guadagno riproduttivo ottenuto. A un genitore conveniva sacrificarsi per salvare due o più figli; o correre un rischio del 50 per cento di morire per salvare un figlio; oppure, e qui si andava nel sottile, perdere una certa quantità di tempo per procurare il cibo per i figli se questo ne favoriva la sopravvivenza. Una questione, come si vede, di rapporto tra costi, benefici procreativi e prossimità del legame parentale: se un figlio ha la metà dei miei geni, un nipote ne ha il 25 per cento e un primo cugino il 12,5 per cento.



Il terzo volume dell'Opera Omnia di Bill Hamilton uscì nel gennaio 2006 e contiene una serie di commoventi ritratti dello scienziato.

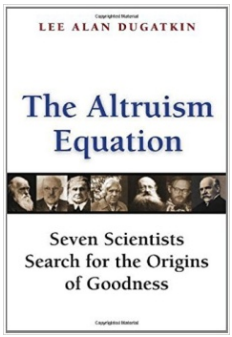
Allargando la teoria a tutti i gradi di parentela, aveva addirittura ricavato una formula che ricordava quelle della fisica e che fu poi chiamata regola di Hamilton:

$$r \times b > c$$

La selezione naturale favorisce un comportamento altruistico quando **r**, il rapporto di parentela tra l'altruista e il beneficiario, moltiplicato per b, il

beneficio ricevuto, sia maggiore di **c**, il costo riproduttivo pagato dall'altruista.

Nel suo studio sul rio di San Martin, Checco prendeva appunti. Scoprì presto che su quell'argomento esisteva un libro eccellente, ancora una volta in inglese, e se lo fece arrivare: *The Altruism Equation* (*L'equazione dell'altruismo*), opera di Lee Alan Dugatkin, giovane professore di scienze biologiche di un'Università del Kentucky, e pubblicato dalla Princeton University Press. Dugatkin raccontava, proprio attraverso le biografie dei protagonisti, come s'era arrivati a quella regola e a quali sviluppi essa aveva dato origine. Così Checco s'inseriva sempre più a fondo nella corrente del pensiero del suo tempo e sperava di contribuire a diffonderne la conoscenza, entusiasmante quanto nessuna storia delle filosofie passate poteva mai essere.



Il lavoro di sette dei più grandi eroi di Checco è illustrato in questo libro uscito nel 2006 presso la Princeton University Press.

Selezione naturale, selezione parentale. Ed ecco adesso affacciarsi un'altra caratteristica della vita animale che può dare origine e comportamenti altruistici: la reciprocità. Anche su questo esistevano studi, e il principio era ormai accettato dagli studiosi dell'evoluzione. Con il senno di poi la cosa appariva ovvia: se io, scimmia della savana africana, tolgo le pulci dalla tua schiena, perdo un po'di tempo e d'energie in tuo favore; ma se poi tu fai lo stesso per me, ci guadagniamo entrambi. Dunque l'altruismo poteva essere anche una questione d'interesse reciproco. Purché si verificasse un importante fenomeno: la capacità di riconoscere, tra i vari componenti del branco, quelli con cui s'era instaurato il rapporto di collaborazione. L'esistenza di qualche segno di riconoscimento avrebbe permesso di restituire i favori al benefattore lasciando gli egoisti a bocca asciutta come meritavano. S'infilava qui lo studio sulla barba verde dell'altruista, studio al quale Checco aveva dedicato uno dei suoi articoletti andati a vuoto. L'importanza di questi comportamenti era tale che per alcuni studiosi essi erano addirittura la

causa principale dello sviluppo del cervello nei primati e quindi una delle ragioni della nostra superiore intelligenza.
Interessante, affascinante, ma non era tutto. Quella appena descritta era la *reciprocità diretta*. Ma adesso se ne profilava un'altra forma, ancora più emozionante. Ed era già la quarta.
Supponiamo che un membro del gruppo sia dotato, per leggera mutazione genetica, d'un istinto che lo spinge ad aiutare o collaborare. Gli altri membri del gruppo possono accorgersene. Possono pensare: "Se io aiuto lui, sarà più facile che lui poi ricambi; perciò preferirò aiutare lui anziché quell'altro laggiù in fondo, che non aiuta mai nessuno e dev'essere un bell'egoista". Insomma, non occorre che io abbia sperimentato l'affidabiità di tutti i membri del gruppo; basta che ne abbia la percezione, anche per altre vie. Una "reputazione" di affidabilità o di non-affidabilità può ben essere sufficiente a determinare il mio comportamento.
Questa nozione di *reciprocità indiretta* cominciò a diffondersi tra gli studiosi verso la fine degli anni '80 del Novecento e fu presto messa alla prova con esperimenti sia con uomini e donne sia con animali. Nel famoso dilemma del prigioniero, il gioco che aveva dimostrato il vantaggio, in certe condizioni, del comportamento altruistico, la nozione di "reputazione" del compagno o del rivale si dimostrò di grande importanza. Gli studi continuavano ancora e Checco si propose di darne un resoconto il più aggiornato possibile, comunicando anche, se ci riusciva, il senso d'attesa di fronte all'uscita di nuovi articoli e libri. Si stava assistendo, grazie all'internet e ai nuovi media, a una specie di appassionante romanzo a puntate, in cui ogni giorno poteva portare una tessera da aggiungere al mosaico sulla natura dell'uomo e sul suo destino. Intanto, nei mesi in cui lui impostava il lavoro invece che andare a veleggiare in laguna, si stava diffondendo un'idea presentata per la prima volta, a quanto gli risultava, dal neuroscienziato Steven Pinker, professore a Harvard. Un recente studio sulla cooperazione affermava che la stessa nascita del linguaggio fosse collegata a quella diffusione di notizie sul comportamento reciproco

che in inglese si chiama “gossip” e in italiano, con termine forse ingannevole perché spregiativo, “pettegolezzo”:

> *“Perché la reciprocità indiretta possa funzionare, abbiamo bisogno di un modo per comunicare fra noi, per discutere le nostre speranze e i nostri timori e per imparare dalle esperienze altrui. Io credo che, più di qualsiasi altra cosa, sia stata la domanda di cooperazione sociale attraverso la reciprocità indiretta a promuovere l’evoluzione del linguaggio umano” (Martin A. Nowak, Supercooperatori, trad. ital. Codice Edizioni, 2012, p. 70).*

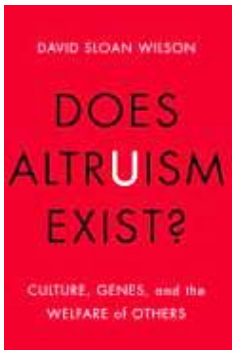
Quest’idea, sebbene ancora dibattuta, si era fatta sempre più strada. Per il Checco altruista, ex inadatto alla sopravvivenza e sempre più riabilitato, era lusinghiera. Se l’altruismo era alla base dello sviluppo del linguaggio, ciò significava che era una componente essenziale di tutti i progressi dell’uomo. Altro che peso morto, poteva essere proprio la molla che aveva fatto partire la civiltà! C’era di che cominciare a guardare i forzuti dall’alto.
Altruismo di parentela, poi reciprocità diretta, poi reciprocità indiretta e conseguenze positive di quest’ultima sullo sviluppo della civiltà. La trattazione si faceva corposa. Adesso occorreva aggiungere almeno un altro elemento o forse serie di elementi: l’importanza della cooperazione per la sopravvivenza del gruppo o della tribù.
Già Darwin si era posto lucidamente il problema nel suo libro sull’*Origine dell’uomo* (*The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, 1871, un librone di 700 pagine nell’edizione inglese Penguin che Checco si era studiato). Ecco il testo nella traduzione di Checco:

> *Quando due tribù di uomini primitivi, viventi nella stessa zona, venissero in competizione, se una di esse (a parità di altre circostanze) comprendesse un gran numero d’uomini coraggiosi, empatici e fedeli, sempre pronti ad avvisarsi a vicenda dei pericoli, ad aiutarsi e difendersi a vicenda, questa tribù avrebbe miglior successo e conquisterebbe l’altra.*

Un’idea che sembra inoppugnabile, ma che in realtà nasconde molti problemi, come Darwin aveva stesso già intuito. Perché è vero che una tribù fatta d’individui cooperanti sarebbe più forte, ma potrebbe veramente formarsi e continuare a esistere? I cooperanti non sarebbero annientati dagli egoisti all’interno della stessa tribù prima ancora di potersi riprodurre? Ecco come Darwin imposta il problema:

E' cosa estremamente dubbia che i discendenti di genitori più empatici e benevoli, o di coloro che sono stati più leali verso i compagni, possano raggiungere l'età adulta in numero maggiore dei figli di genitori egoisti o traditori appartenenti alla stessa tribù. Chi era pronto a sacrificare la propria vita piuttosto che tradire i compagni, come molti selvaggi hanno fatto, spesso non avrà lasciato nessun discendente che ne ereditasse i nobili caratteri… Gli uomini più coraggiosi vivrebbero in media meno degli altri (L'origine dell'uomo, Parte I, cap. 5, "Sullo sviluppo delle facoltà morali e intellettuali", traduzione di Checco Canal).

Nasceva così il problema della selezione di gruppo, molto dibattuto ancora ai tempi in cui Checco cercava di capirlo per illustrarlo ai suoi immaginari lettori italiani. Per un lungo periodo i ricercatori avevano accettato le obiezioni mosse da Darwin, che sembravano confermate dalla prospettiva del "gene egoista" di Dawkins. Un argomento sembrava decisivo: un gruppo non può generare un altro gruppo se prima non è avvenuto un ricambio generazionale tra gli individui che lo compongono; dunque la selezione individuale condiziona sempre quella di gruppo. Solo pochi ostinati si opponevano all'opinione generale, capitanati da un eroico, o almeno tale sembrava a Checco nel suo isolamento veneziano, David Sloan Wilson, professore all'Università di Binghamton nel nord dello Stato di New York, vicino alle cascate del Niagara e non molto lontano da quell'Ithaca che era stata il primo approdo americano di Checco. Wilson aveva continuato a insistere e a pubblicare, difendendo una trincea sempre più scomoda. Ma dopo l'anno duemila avevano cominciato a comparire sulle riviste specializzate sempre più articoli che sembravano dimostrare che in certe condizioni la selezione di gruppo fosse non solo possibile ma probabile. D'altra parte, si faceva notare, se ogni organismo animale è un insieme di cellule che in qualche modo cooperano, la selezione d'individui più adatti può essere vista proprio come selezione di gruppo; non vale l'obiezione che le cellule più egoistiche prevarrebbero, perché allora gli organismi non potrebbero esistere.



Uscito nel 2015, questo libro di D. S. Wilson conforta le speranze di Checco nell'origine genetica dell' altruismo.

Checco non aveva né l'autorità né l'intenzione di risolvere quell'importante problema. Voleva però, e a suo giudizio poteva, farne partecipe il pubblico italiano dei non specialisti, contribuendo a diffondere quelle conoscenze che lui aveva avuto la buona sorte d'incontrare risiedendo negli Stati Uniti. Al momento in cui stava raccogliendo il materiale scientifico, e si era ormai oltre l'anno duemiladieci, alcuni studiosi avevano addirittura avanzato la tesi che esistessero più livelli ai quali operava una forma di selezione di gruppo: il livello delle cellule, dove quelle più coese potevano sfruttare meglio l'ambiente, il livello dei batteri e via via di organismi di diversa complessità.



Un'eloquente immagine di cooperazione, da un articolo di Kelly Clancy sulla rivista Nautilus, Marzo 2017 (http://nautil.us/issue/46/).

Il mondo della genetica sembrava diventare quasi il regno della cooperazione. Forse la conclusione del libro divulgativo di Checco poteva svilupparsi attorno alla rivoluzionaria idea di un eminente studioso di genetica, direttore del Programma per la Dinamica Evolutiva (*Program for Evolutionay Dynamics*) di Harvard , il professore di origine austriaca Martin A. Nowak già citato in questo canto. Così importante era risultata nei suoi studi la capacità di cooperare da parte degli organismi viventi, che il professor Nowak, dalla sua cattedra di Harvard, proponeva nel duemilaundici che venissero rivisti i testi base delle teorie evoluzionistiche. I principi fondamentali dell'evoluzione non erano due come si era sempre creduto, mutazione e selezione naturale. Ad essi ne andava aggiunto un terzo, la cooperazione. "Per poter capire gli aspetti creativi dell'evoluzione", scriveva il professore "dobbiamo ora accettare la cooperazione come terzo principio". E continuava:

> *"Dalla cooperazione può emergere il lato costruttivo dell'evoluzione, dai geni agli organismi, al linguaggio e ai comportamenti sociali complessi. La cooperazione è il mastro architetto dell'evoluzione" (Supercooperatori, Codice Edizioni, 2012, traduz.di Libero Sosio, p. XIX).*

Si trattava di un testo pubblicato anche in italiano, a riprova del fatto che un pubblico interessato esisteva, come Checco aveva sempre pensato. Ecco che la *fitness* si andava arricchendo di un altro contenuto oltre a quelli ben noti. *Survival of the friendliest*, sopravvivenza del più amichevole, era il

memorabile titolo di un articolo che Checco aveva appena trovato su un'ottima rivista scientifica, accompagnato dall'eloquente immagine di quattro pinguini che si stringono l'un altro per meglio resistere al freddo dell'Antartide.

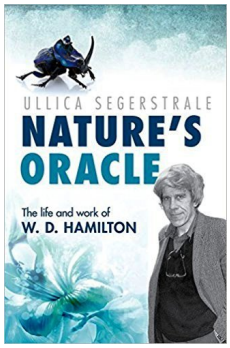
Checco rimugina queste parole, sopravvivenza del più amichevole, nel quieto tratto di strada veneziano che sta tra il campo dei Morti dove il Pùia gli aveva offerto la sua dimostrazione d'esuberanza sessuale e il ponte della Piova dove aveva giocato tante partite di calcio. Sul campo dei Morti si apre adesso l'entrata d'una nuova sezione dell'Università di Architettura, mentre nel Campo Rotto non esiste più il rifugio antiaereo contro il quale sono finiti tanti palloni suoi, del Pùia, dei ragazzi dell'Anzolo e di San Nicolò. In queste zone è arrivato il progresso con l'ex Cotonificio che pullula di studenti, la casa dei Sette Camini passata dallo stato di rudere a quello di monumento nazionale, restaurata e adesso quasi bella, e le barche ormeggiate nel piccolo canale, tutte rigorosamente di vetroresina, ben tenute e anzi luccicanti con i fuoribordo da quaranta cavalli che sporgono da poppa.

Nel campiello Tron, nel Rielo, nella fondamenta Barbarigo il ragazzo lagunare scruta le facce delle persone che incrocia aspettandosi sempre qualche volto familiare. Il vicinato è molto diverso da quello dei suoi tempi ma le forme delle case, le ringhiere in ferro battuto delle rive, la fontanella prima del ponte della Piova lo riportano ai tempi della fanciullezza. Forse per questo tende a ritornare sempre più spesso in questi luoghi. Gli piace rivedere i legni dorati all'interno della chiesa di San Nicolò, ripensare alle partite di ping-pong nell'atrio della grande casa del parroco, oggi ben intonacata accanto alla chiesa. Rivedrebbe volentieri i compagni di giochi di quegli anni e quando ne incontra qualcuno c'è da entrambe le parti una gioia genuina, un emergere di ricordi di negozi e persone, una malinconia, un sospirare che lo spingono poi a ritornare alle pagine del suo diario di fanciullo. Pagine

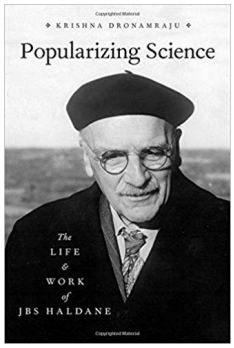


La casa dei sette camini sul rio di San NIcolò (foto di Checco Canal).

forse da mettere a posto, da organizzare in un testo compiuto che possa rimanere come ricordo di un momento nella storia della città. Forse dopo il libro sulla cooperazione. Forse quello sarà il terzo libro della sua vita, sui cinque che da ragazzo si era proposto di scriverne. Non male, pensa camminando lungo il rio de l'Anzolo, non male caro Checco, ce l'hai quasi fatta.



La biografia di William Hamilton uscita nel 2013.



J.B.S.Haldane fu uno dei fondatori della moderna genetica. Anche di lui oggi esiste un'ottima biografia.

Libro Terzo, Canto IV
A San Marco

Una mattina di fine febbraio 2018 Checco Canal, quasi ottantenne, sta camminando lungo la Riva degli Schiavoni, in direzione di piazza San Marco. A sinistra ha le acque familiari della laguna, oltre le quali sorgono le chiese di San Giorgio, palladiana, e della Salute, longheniana e gradevolmente barocca con quelle grandi spirali di pietra ai piedi della cupola centrale. Passato il fianco del palazzo Ducale, Checco volta a destra e s'avvia verso la Torre dell'Orologio. Passa davanti all'entrata della Biblioteca Marciana con le due annerite cariatidi che ne sostengono i lati, quell'entrata che aveva oltrepassato per la prima volta, la prima di mille, quando al liceo Pietro Bembo aveva cercato materiale per il tema sugli sbadigli. Per raggiungere la Torre dell'Orologio si percorre il lato corto della piazza, passando lungo l'intera facciata della basilica di San Marco. La giornata è grigia, sta piovendo leggermente e Checco ha l'ombrello aperto. Alzandolo un poco per guardarsi davanti ha la sensazione che ci sia qualcosa di strano in quell'angolo della piazza. E presto capisce il perché: sembra che oggi non ci sia la solita coda per entrare nella basilica. Sotto gli archi della facciata non c'è proprio nessuno, cosa che non si vedeva da anni.



La chiesa di San Giorgio vista dalla Riva degli Schiavoni.

D'istinto si ferma e va a mettersi sotto quel porticato per chiudere l'ombrello. L'entrata principale è lì a un passo e attraverso il portale aperto s'intravvede un interno semibuio nel quale in lontananza, verso l'altar

maggiore, si ha l'impressione di qualche isola di luce attorno ai lampadari e d'un chiarore che sembra emanare dall'oro di qualche mosaico. Ai lati del portale non vi sono neppure le solite guardie patriarcali in divisa. Con una mossa improvvisa, che sorprende anche lui, si trova a entrare nella basilica.

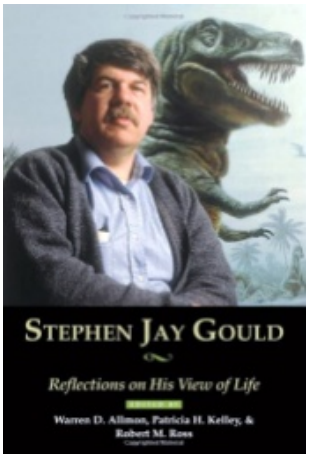
Per quanto ateo e razionalista, illuminista e disincantato, Checco viene preso, come tante altre volte, da un sentimento di sempre maggiore riverenza via via che avanza in quello spazio solenne, camminando sopra i marmi intarsiati del pavimento, vedendosi scorrere a destra, a sinistra, sopra la testa, mille storie della Bibbia e dei Vangeli raccontate dai mosaici a sfondo d'oro, con i vecchi dalle lunghe barbe, le tuniche che scendono a terra con gravità bizantina, le navi che sembrano gusci di noce gremiti di facce di marinai senza corpo, i cieli dorati, le aureole dorate, sempre quell'oro sontuoso che luccica nei secoli e domina su tutto.



Dai mosaici di San Marco, una nave veneziana arriva ad Alessandria d'Egitto.

Inevitabilmente, Checco procede fin verso l'arcone centrale e si ferma davanti a uno dei quattro grandi pennacchi. "Eccoli qua," si dice, "gli *spandrels* che hanno ispirato Steven Jay Gould a formulare la teoria dell'adattamento". Forse per quello, inconsciamente, era entrato nella basilica. Per dare un'altra occhiata a quell'ambiente che tanti genetisti avevano dovuto ricrearsi nell'immaginazione mentre lui lo aveva a una decina di minuti dalla porta di casa. Grandiosi mosaici disegnati su misura per ogni spazio disponibile di quei muri sacri, proprio come l'evoluzione riadattava vecchie parti degli organismi viventi per scopi nuovi. Il cervello umano, secondo uno degli esempi portati da Gould nel suo articolo del 1979, era là per buone ragioni nei primati ancestrali. Ma poi qualcosa era accaduto, delle connessioni si erano formate e le nuove strutture furono usate per il linguaggio, forse per il pensiero. "Il cervello umano", aveva scritto Gould, "è pieno zeppo di pennacchi, *bursting with spandrels*, co-

optati nel corso della storia della specie per importanti funzioni." Non erano proprio adattamenti; occorreva un termine nuovo, e forse proprio qui a San Marco Gould aveva coniato la parola *exaptation*, con una *ex* al posto della *ad*, preposizioni latine come tutte le scritte che leggeva sui mosaici della basilica. A questo aveva pensato Gould in gita a Venezia. Guardava le aureole, le barbe fluenti, i drappeggi delle tuniche ma pensava ai meccanismi dell'evoluzione. Come ogni scienziato che conti, non smetteva di lavorare alle sue teorie, neppure in vacanza a Venezia.



Un libro del 2008 (Oxford University Press) che include una biografia di Gould pochi anni dopo la sua morte, avvenuta nel 2002.

Da quel momento felice, pensa Checco davanti all'immagine d'un profeta immerso nell'oro, sono passati quasi quarant'anni. La ricerca scientifica, mio caro Gould, è progredita con un ritmo esponenziale. Per te paleontologo, abituato ai tempi dei depositi fossili, un cambiamento simile dev'essere stato sorprendente mentre ti accadeva sotto gli occhi negli ultimi anni della vita. I giacimenti fossili del precambriano che tu avevi tanto studiato erano vecchi di cinquecento milioni di anni. Se molti generi e specie si erano estinti, ciò era accaduto nel corso non dei secoli né dei millenni ma delle ere geologiche. Invece adesso parliamo di decenni. Mutazioni importanti, forse decisive per la specie e per il pianeta, potrebbero essere in corso.



Il profeta Isaia in uno dei pennacchi di San Marco.

Adesso, pensa Checco mentre da buon medievalista decifra il nome *Isaias* accanto al profeta sul pennacchio davanti a lui, adesso sembra che l'umanità sia in grado di creare una nuova specie e un nuovo genere nello spazio di giorni, forse di ore o minuti. Si prende un genoma d'una cellula anche umana, si decide quale mutazione creare, si mette insieme la giusta sequenza di A, C, T e G, si prende una proteina CRISPR/Cas 9 e le si dice

d'inserire la sequenza. Detto fatto; in pochi secondi il nuovo gene è al posto giusto. L'organismo avrà un cuore più robusto o una vista più acuta, o, tra qualche decennio, altre qualità per adesso impensabili.

Io sono nato nel 1939, pensa Checco. E tu, Steven Jay, se ricordo bene sei nato nel 1941. Quando noi siamo venuti al mondo non si sapeva neppure che cosa fosse il DNA. A*denina, guanina*, *citosina*, *timina,* erano parole esoteriche. I filosofi discutevano sull'esistenzialismo e s'arrovellavano sull'Essere e il Nulla mentre c'era tanto da misurare e sperimentare, come faceva Edwin Hubble infreddolito nelle notti dietro i telescopi, come Richard Feynman che si accingeva a decifrare la meccanica quantistica e come i biologi che nei vetrini dei microscopi scrutavano il mistero dei cromosomi.

Il fatto è che quella mattina, prima d'uscire sotto la pioggerella invernale verso il bacino di San Marco, Checco aveva esaminato al computer un video della cui esistenza s'era accorto da pochi giorni. Il video presentava una conferenza del professor George Church, docente di genetica a Harvard. Un po' più che cinquantenne, dotato d'una barba fluente come Sapolski al quale in fondo sembrava somigliare, Church era famoso perché il suo laboratorio aveva contribuito a studiare proprio le sequenze CRISPR, che si erano dimostrate attrezzi ideali per modificare i genomi d'ogni creatura comprese quelle umane. Nel video Church parlava con grande rispetto di quella che chiamava la terapia genica: "Nel mondo" diceva, "ci sono già persone che sono in vita solo perché geneticamente modificate. Alcuni resistono all'AIDS grazie alle varianti introdotte dai medici nelle loro cellule T e anche nelle cellule del sangue in generale. Ci sono bambini che erano ciechi e che ora, grazie alla terapia genica, possono vedere".



George Church,professore di Genetica a Harvard, ha scritto "Come la biologia re-inventerà noi e la natura", Basic Books, 2012.

L'umanità si trovava a un punto di svolta. Checco sapeva che in quello stesso momento c'erano persone, in diverse parti del mondo, che lottavano contro il tempo sperando d'entrare nelle nuove fasi della vita della specie.

In piena Silicon Valley, nel suo ufficio di direttore generale d'un reparto di Google, il celebre informatico Raymond Kurzweil viveva in regime di dieta ferrea, assumendo decine di pillole al giorno, perché vedeva vicino il momento in cui l'uomo avrebbe sconfitto la morte e lui voleva esserci. Nei laboratori dell'Università di Oxford il biologo Aubrey de Grey aveva messo a punto delle idee per sconfiggere le sette cause della mortalità umana e contava di essere ancora in vita quando almeno qualcuna delle "sette vie" che indicava fosse praticabile: raggiungere, come lui diceva, la velocità di fuga. Fuga dalle malattie e dalla morte.



Craig Venter ha realizzato uno dei vecchi sogni di Checco, la barca-laboratorio (immagine da content.time.com).

Non poteva trattarsi di visionari o d'esaltati. Avevano raggiunto traguardi importanti nella ricerca scientifica, scritto libri e organizzato convegni. Non c'era dubbio che si trattasse di previsioni perlomeno plausibili.

Perfino l'altro eroe di Checco, quel Craig Venter che aveva per primo decodificato il genoma umano, manteneva un'apertura verso l'idea d'una svolta decisiva che avrebbe cambiato il destino dell'uomo. Anche per lui forse non era lontana la realizzazione del grande sogno. Negli uffici del suo istituto di ricerca che impiegava duecentocinquanta scienziati, o a bordo di *Sorcerer II*, la barca a vela sulla quale, con invidia di Checco, solcava gli oceani raccogliendo e classificando batteri, Craig Venter si atteneva a regole di vita precise e studiava come ritardare l'arrivo degl'implacabili segni della vecchiaia. Probabilmente, pensava Checco, non ce l'avrebbe fatta. Avrebbe anche lui perso quel treno, e anche lui solo per poche stazioni. Intanto, però, nel 2014 aveva fondato a San Diego in California un'apposita società, chiamata *Human Longevity*, per studiare *the potential for longer, healthier human lifespans*, il potenziale di vite umane più sane e più lunghe.

Quando Checco uscì dal semibuio della basilica le nuvole si erano in parte diradate. Non pioveva più e lui si avviò verso casa passando accanto a un

Palazzo Ducale dai marmi rosa ancora luccicanti per la pioggia. Quella sosta davanti ai mosaici di San Marco, sotto i lampadari di ferro che pendevano da lunghissimi fili al centro delle tante cupole, lo aveva riportato all'antica sensazione di contatto con un mondo più grande di lui e di noi, allo sgomento del pow-wow e della musica misteriosa delle *Voci dal mondo* la domenica sera quand'era ragazzo accanto a suo padre. Lo colpì il pensiero di quanto la sua vita, malgrado la varietà di persone e di cose, fosse stata in fondo una costante ricerca di spiriti affini. Giocando al calcio nel Campo Rotto dell'Anzolo Raffaele, cantando il *Te Deum* nella chiesa dei padri Giustiniani e poi scrivendo temi complessi nelle classi del liceo aveva semplicemente allungato delle antenne, tastato il terreno. Aveva sempre desiderato, in fondo, di sentirsi parte di un gruppo. Ma il vero senso di appartenenza non l'aveva trovato nell'insegnamento della letteratura italiana né nella gestione del ristorante di Key West. Lo aveva trovato soltanto adesso, quando nel suo studio con le finestre sul rio leggeva e annotava i libri dei quali si era nutrito negli ultimi anni. Da quelle pagine sembrava emergere una visione del mondo che lo affascinava. Naturale che avesse sentito il bisogno di trasmetterla ad altri, forse giovani, forse meravigliati e sorpresi com'era stato lui di fronte a Rousseau e a Herbert Spencer nel chiuso dello stanzino della scope a San Nicolò dei Mendicoli.

Gli venne in mente che in uno dei suoi ultimi libri proprio il genetista George Church aveva incluso nella pagina dei ringraziamenti, che in ogni libro Checco leggeva con grande attenzione, una frase memorabile. Dopo gli amici e i collaboratori diretti, Church ringraziava altre persone:

> *Un totale di 1.274 coautori di pubblicazioni precedenti hanno dato forma a quella base di conoscenze di cui ho potuto servirmi in queste pagine.*

Era una rete che si estendeva in tutto il mondo. Era l'umanità che cercava di capire la vita. Era quello il gruppo al quale Checco aveva voluto appartenere fin da quando riempiva i quadernetti a righe di quinta con le sue considerazioni sulla dottrina cattolica.

Il manoscritto lo aspettava adesso sul tavolo dello studio, in attesa delle ultime riletture, ed era stato bello veder crescere la pila di fogli che uscivano dalla stampante in versioni sempre più soddisfacenti. Seguendo i modelli di lingua inglese, aveva incluso nel testo anche una grande quantità di dati biografici sugli scienziati e ricercatori protagonisti delle scoperte più recenti. La sua speranza era di esser riuscito a trasmettere un po' della passione per la ricerca e dell'emozione del conoscere come le aveva provate lui nel corso degli anni. Stava passando davanti alla chiesa della Pietà, rifatta nell'anno 1750 circa, come ricordava bene. Durante i lavori Vivaldi, che insegnava alle orfanelle di quell'istituto, era a Vienna in cerca di committenze e non vide mai la chiesa finita, mentre Emmanuel Conegliano – Lorenzo Da Ponte compiva il primo anno di vita a Ceneda, altro veneziano destinato a viaggiare e a creare bellezza. Dunque la vita continuava su quest'antica Riva degli Schiavoni. Lui sentiva d'aver imboccato negli ultimi anni una strada che forse era quella che lo attendeva da sempre. Forse per questo da qualche tempo si sentiva meno inquieto. A proposito, doveva insistere con l'editore perché il suo libro venisse pubblicato con una copertina gialla e con il dorso giallo. Era un colore che gli piaceva, quello dei familiari scaffali del suo studio sul rio di San Martin.

Era anche il colore del sole, pensò con qualche sorpresa alzando gli occhi verso il cielo ancora semicoperto di nuvole, mentre l'ovattato silenzio veneziano avvolgeva ogni cosa. "Domattina ci sarà un po' di nebbia," pensò ancora. "O almeno spero che ci sarà. Adesso che sono avanti con gli anni la nebbia mi piace. Mi piace tutto, in fondo, di questa città in cui sono nato.

Una bella fortuna, caro Checco, una bella fortuna."

Ringraziamenti

Sono felice di poter qui ringraziare Franca Ducati, i cui messaggi sono stati un sostegno competente, incrollabile e decisivo per il completamento dell'opera. Ringrazio anche Micha Venaille per i commenti puntuali, i suggerimenti e gli apprezzamenti elargiti. E voglio esprimere un affettuoso omaggio alla memoria dell'amico Franck Venaille, che lavorava al suo *Enfant Rouge* nei due anni in cui, in un appartamento a pochi passi di distanza, io mi dedicavo alla storia di Checco Canal. Prima di cominciare la mia giornata di lavoro leggevo una o due pagine della sua prosa in corso di scrittura. Quelle pagine innalzavano l'asticella, ispiravano la ricerca del vero, mostravano che bisogna mirare sempre più alto.

Come si può essere grandi specialisti di Dante e aprire in Florida un ristorante di pasta fatta in casa. Profondi conoscitori di Darwin e giocatori di poker la notte nel cuore del Bronx. Professori al prestigioso Vassar College americano e navigatori solitari nella laguna di Venezia. Amici del Valium e conferenzieri all'UAAR, l'Unione degli atei, razionalistici e agnostici.

E anche: fanciulli innamorati del canto gregoriano e assidui pazienti di uno psicoterapista della scuola di Wilhelm Reich. Laureati in filosofia e nudi per la prima volta accanto a un corpo di donna nudo in un monolocale di Parigi. Autori di un libro su Lorenzo Da Ponte e simpatizzanti degli hippies al tempo di Allen Ginsberg.

Come si può scoprire solo quando si è molto avanti negli anni quale sarebbe stata la vocazione della propria vita. E avere la rara fortuna di poterla ancora perseguire senz'affanno.



Aleramo Lanapoppi, veneziano, ha insegnato Letteratura Italiana in varie Università americane. È autore di *Lorenzo da Ponte. Realtà e leggenda nella vita del librettista di Mozart* (Marsilio, 1992), del pamphlet *Caro Turista* (Corte del Fontego, Venezia 2014) e di molte pubblicazioni sia accademiche sia su riviste di viaggio italiane e americane.

Sul suo *Lorenzo da Ponte* hanno scritto:

"Un libro capace d'illuminare un'intera civiltà"
La Nazione.

"È scritto con gusto e si legge con piacere"
Amadeus.

"Una biografia fondata su solide basi e vivacemente narrata"
L'espresso.

"Un libro entusiasmante"
Il Gazzettino.